

MOTIVI PERSIANI, E AZERÌ.  
PERSIA, SAFAVIDI E OTTOMANI NELL'INTRECCIO POLITICO  
E NARRATIVO DI VENEZIA (SECOLI XV-XVIII)

Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, nr. 104

Serie diretta da Deborah Scolart

Comitato Scientifico: Daniela Amaldi, Michele Bernardini, Isabella Camera  
d'Afflitto, Claudio Lo Jacono, Massimo Papa, Gian Maria Piccinelli

© Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2015  
Via A. Caroncini 19  
00197, Roma. Italia  
Tel. +39-06-8084106  
Fax +39-06-8079395  
email: ipocan@ipocan.it  
www.ipocan.it

ISBN 978-88-97622-26-0  
ISSN 2282-815X

Con il contributo del Dipartimento  
di Studi sull'Asia e Africa Mediterranea  
Venezia



In copertina: *Donna maritata persiana*, da Cesare Vecellio, *De gli Habiti antichi et moderni di diuerse parti del mondo*, Damian Zenaro, Venezia, 1590

GIAMPIERO BELLINGERI

MOTIVI PERSIANI, E AZERÌ.  
PERSIA, SAFAVIDI E OTTOMANI NELL'INTRECCIO POLITICO  
E NARRATIVO DI VENEZIA (SECOLI XV-XVIII)



Roma  
Istituto per l'Oriente C. A. Nallino  
2015

Finito di stampare Dicembre 2015

---

Tipolitografia Istituto Salesiano Pio XI – Via Umbertide, 11 – 00181 Roma  
Tel. 067827819 – Fax 067848333 – E-mail: [tipolito@donbosco.it](mailto:tipolito@donbosco.it)

## INDICE

Prologo ai Motivi	5
Parte I: Contrappesi e contrappunti nella pratica e teoria degli "Orienti"	
<i>Un Oriente?</i>	8
<i>L'altro Islam, gli altri musulmani</i>	15
<i>Attestazioni e contestazioni di un monolitismo insostenibile</i>	18
<i>Con sulle spalle Anchise</i>	22
<i>Le tinte cangianti sulle pieghe della carta e della faccia corrugata della terra</i>	32
<i>Di un'utopia ben collocata fra parallelismi e iterazioni</i>	46
Parte II: Esposizioni.	
<i>Un racconto dell'accaduto e degli incerti successi</i>	50
<i>Mutazioni di intenti, adattamenti al secolo</i>	58
<i>Parentele? Affinità?</i>	70
<i>Forme e voci e silenzi dell'incredulità</i>	76
<i>Armi, macchine, ferri e fuochi</i>	96
<i>E le donne, le loro donne...</i>	99
<i>Di necessità e virtù</i>	108

Parte III: Le ottave ritrovate?	
<i>Altri versi, una misura</i>	112
<i>Ritratti vivi, e fissazioni.</i>	115
<i>Ma nel cielo esclusivo di quale regno mai volano gli angeli?</i>	122
<i>Le ombre lunghe e dense della follia eroica, furiosa</i>	127
<i>Cavalli</i>	132
<i>Il pendolo della virtù, e del suo racconto</i>	134
Parte IV: Riconversioni	
<i>Rotelline e ruotare di ere</i>	143
<i>Correzioni di tiri</i>	144
<i>Il campo avverso si adatta e converte</i>	149
<i>Rimpianti, riscoperte</i>	162
<i>Sguardi più fermi sugli spettri fluttuanti</i>	172
<i>Neutralità, ossia neutralizzazioni degli spunti</i>	179
Epilogo alle memorie	
<i>Il riscatto dei leoni appaiati, o appiattiti, a guardia della Porta</i>	188
Indice dei nomi e dei luoghi	193

## PROLOGO AI MOTIVI

Le seguenti scritture presentano una interpretazione, una rimessa a fuoco di pensieri suggeriti dalla lettura di carte veneziane – eterogenee, ma per dei versi riconducibili a un tipo di omogeneità – sulle entità politiche di “Persia” e “Turchia”, cioè sulla parte di un mondo in cui veniva a trovarsi immersa per agire e reagire con intensità la Signoria. Vecchie carte, manoscritte e a stampa, e geografiche -la cartografia è infatti una parte, un inciso del discorso-, dove determinate idee (baluginanti agli incroci di mercatura, storiografia, cronaca, realizzazioni letterarie, teatrali, pittoriche, e astrazioni culturali, espresse in modi narranti, in sintagmi, in canti epici e cavallereschi particolarmente evocativi) si addensano folte, corpose, quasi una calca di spettri. L’itinerario dell’indagine, salvando l’apparenza di un ordine cronologico, attraversa i momenti cangianti nei rapporti intrattenuti dalla Repubblica con le personalità e le epoche delle dinastie di Ottomani e Safavidi; e, ovviamente, con se stessa, quando l’oligarchia lagunare si ripensa come apparato, organismo politico. La Serenissima inventa, trova dunque i modi di “istituirsi”, narrarsi continuamente anche nel confronto con quegli Stati, grazie al riflesso nei luoghi e tempi storici della redazione dei vari documenti qui riportati: composti da righe mai sprovviste del verso nervoso di una civica produzione che da etica volge in estetica e ritorna alla morale incarnata. Righe mai inconsapevoli del compito loro affidato nello svolgimento delle finzioni messe in atto dalle autorità, da ispiratori, autori e redattori: quello di sorreggere nelle ideologie le parvenze delle immagini di volta in volta richiamate, delineate.

Sì, il titolo risente di Sergej A. Esenin (1895-1925). Nei suoi *Persidskie Motivy* (“Motivi Persiani”, piccola raccolta risalente al 1925, alla vigilia della sua scomparsa tragica), Sergej Aleksandrovič cantava, dalle sovietiche Batumi e Baku/Baky, l’attraente ragazza armena Šagane, le osterie del té a Tehran, una Mesopotamia con miraggio inattinto di Baghdad, le rose di Sciraz (dalla bellezza elevata e tuttavia inferiore a quella della sua Rjazan’), gli aneliti ai baci posati soltanto sulle ombre fluttuanti. A lui non piaceva infatti, in quei suoi versi e nella vita immaginata, che i Persiani coprissero le loro donne e fanciulle sotto il velo, tenute al guinzaglio come i cani (*Mne ne nraivitsja, čto persijane/Deržat ženščini i dev pod čadroj...;...My v Rossii devušek vesennik/Na cepi ne deržim, kak sobak...*). Ciò diversamente da quanto sembravano apprezzare, o non disprezzare,

secoli prima – segni dei tempi – presso le eleganti, fiere e all’occorrenza languide signore “amazzone” persiane e turcomanne a cavallo, gli osservatori veneziani in giro da quelle parti. Li riascoltiamo qui, fra i rintocchi dei colpi esaltati degli zoccoli della nobile cavalleria e il disprezzato tuono infernale, volgare, dell’artiglieria, sistematicamente adottata (oltre che dai Veneziani stessi), dai vincenti, ma non virtuosi Ottomani, (“Ho’ veduto queste donzelle esser 14-15 in circa, belle benché non si vedeva tutto il viso loro; ma quel che si vedea era bello e bianchissimo, e talvolta correvano e facevano miracoli con li cavalli, facendoli saltare e far molte altre valentisie...”; “Le donne sono per l’ordinario tutte brune ma di bellissimo lineamenti, et nobil ciere se bene li loro abiti non sono così attillati come quelli delle Turche, usano però il vestir di seta portando in testa il Castani, lasciandosi veder la faccia da chi esse vogliono, et non volendo la nascondono...”, *infra*).

Soprattutto, Esenin riportava a modo suo, cioè al modo rustico e russo dei suoi giorni, le lettere russe a parlare di Persia, così vicina, così estraniata, immaginaria ancora. Un po’ come i Veneziani – per quanto assidui in loco, nei dintorni e nei luoghi comuni – sembrano dislocare, mediante l’adottata e durevole azione, meglio finzione narrante, illustrativa (ecco qui la nostra ipotesi, su una tal finzione che va esponendosi nei drammi dei cambiamenti delle epoche, dei secoli nella storia), i valori e le crisi della loro tradizione umanistica: eredità in cui risuonano le stanze epico-cavalleresche. Nel gioco dell’opposizione istituita con gli Ottomani, verrebbero dunque a collocarsi nello spazio persiano – piuttosto concreto, sia pur nelle ricadute in astratti conati di scorci e idilli di un avvicinamento politico perso/veneto, nelle risonanze attutite da una volontà d’intesa via via scemante, afflosciata, dopo la perdita di Cipro, e giusto sotto i fasti di Lepanto (1571); venata di scetticismo già in partenza – le inconsolate, fantastiche, stupende ottave cantate ai paladini, ai cavalieri bravi e furiosi d’amore. Loro sì che sembrano involarsi al galoppo, lontano: alla ricerca e riconquista di una identità per la propria distinzione patrizia – opposta eppur incline, nell’imbarazzo che impongono le affezioni e le scelte dei codici – alla “viltà meccanica” comportata dalle nuove maniere, dalle nuove macchine introdotte a condurre le guerre.

Dalla Laguna, alla ricerca e riconquista di conferme di una propria nobiltà, opposta alla “viltà” dei progressi compiuti dai rivali “ignobili”, si procedeva insomma nell’azione – diplomatica e di eventuali forniture di armi moderne –, tanto urgente, attraverso la recitazione di un distaccarsi indietro nel tempo, protesi nello spazio, verso quei posti di Persia, frequentati davvero dagli emissari veneti, spesso patrizi, e dagli stessi nondimeno raccontati secondo modalità che avrebbero e hanno nella realtà corrugato il sorriso di Cervantes. Ci immettiamo allora, volendo – quando cioè si vo-



lesse tollerare, con la ridondanza di citazioni già note grazie ai lavori dei ricercatori, e rimesse qui all'opera, anche gli artificiosi e tormentosi sdoppiamenti, gli strattoni, sempre laceranti e approssimativi negli esiti, da una parte all'altra dell'etica, che subisce spinte e scavalcamenti di campo persino nelle omonimie – nel tragitto da una Iberia, quella già perlustrata e vissuta da un errabondo Don Chisciotte, a un'altra Iberia, ovvero nucleo di Georgia, già provincia e persiana e turca, vale a dire nella Transcaucasia contesa fra “Turchi” e “Persiani”, e presa dai Russi. Di qui, ulteriori ragioni per immaginare e intonare altri e cosiddetti Motivi Persiani ancora.

## PARTE I

### CONTRAPPESI E CONTRAPPUNTI NELLA PRATICA E TEORIA DEGLI “ORIENTI”

#### *Un Oriente?*

Parlare di “Oriente”, al singolare, suonerebbe già abnorme, posta la vaghezza di un termine che non riesce, né forse vuole riuscire mai, a definire un groviglio di pensieri avvitato su quel punto cardinale convenuto, elusivo e impalpabile, ma gravido di valenze. A meno che per Oriente, al di là e al di qua del Sol Levante, non si voglia intendere proprio il luogo, della mente, dove sarebbe andata a deporre le uova la multialata cicogna dell’espansione coloniale, oppure a incubarsi la matrice degli esotismi, degli orientismi. O dove, poniamo, sarebbe andato a rifugiarsi, a cercare di consolarsi un rimpianto di valori perduti in casa propria: per esempio la gloria militare, con il gagliardo, cavalleresco mestiere delle armi e l’ardore, ridotti, destituiti dell’antico, acuto senso dell’onore, a causa dell’adozione diffusa, e prestigiosa, nelle conduzioni delle guerre di diaboliche invenzioni. Innovazioni, scoperte, o riscoperte, di applicazioni tecnologiche praticate e scongiurate, le quali non hanno ancora “contaminato”, con rovina o con vantaggio, un dato territorio, persiano, mentale ancor prima che statuale, politico. Parleremmo di alibi per una autodifesa pretestuosa e moraleggiante: magari proprio chi rimpiange uno stato dell’anima e un agire virtuosi, insidia nel frattempo o al tempo stesso e spinge i governanti di quei luoghi / rifugi ad attrezzarsi secondo i tempi, ad aprirsi alle vituperate, brutte contaminazioni moderne. Ciò attraverso l’introduzione e l’acquisto di beni, di forniture offerte da quel medesimo soggetto narrativo, vittima paziente – nel proprio corpus politico e intellettuale, nella élite creativa, nel patriziato nutrito dai proventi del traffico e dalla linfa umanistica – degli attacchi di una incontenibile nostalgia distillata in strofe epico-cavalleresche, parafrasata e dilatata in citazioni mimetiche.

Non dovrebbe qui essere ancora questione specifica di storia delle acquisizioni di conoscenze sulla Persia, o di anacronismi riferiti a erudizioni iranistiche, né di storia, tecnica, di armamenti, offerti dai Veneziani, e richiesti, adottati o inseguiti o respinti dai Persiani, di allora (tantomeno da quelli odierni!). Si manifesta semmai in queste pagine l’inclinazione a innestare i segni di un armamentario retorico, vano, eppure, parlando con li-

cenza concessa al facile gioco dei suoni, facondo e fecondo, su di un tronco culturale piantato sull'accidentato terreno delle nuove maniere di condurre gli scontri armati: non tanto e solo in una reciprocità dove gli antagonisti sono l'uno all'altro "infedeli" (musulmani vs cristiani), bensì nel crudo battersi fra confratelli nel proprio Dio. Divina entità, avvolgente come un mare oceano, chiamato a custodire e celare sul proprio fondo, prossimo alle viscere tartaree dove era stato forgiato, oltre alla perla dell'essenza – ambita dal palombaro che si tuffa e lancia e trattiene il fiato nell'anelito alla ricongiunzione con l'essere amato, con Dio – un tormentoso ordigno.

Si parte da un punto abbastanza preciso: da una constatazione dell'esistenza di una fitta e multicolore rete veneta di fonti e di raccolta e convoglio d'informazioni: tanto ampia e articolata da indurci a parlare di una istituzionalizzazione da parte del governo della Serenissima, anche quando le informazioni sembrano arrivare per caso, in modo fortuito, nelle sedi addette a rielaborarle. Si prova quindi a introdurre, o meglio a verificare, una serie di concordanze e reattività tra visioni e oggetti / soggetti visti oppure osservati, o presi in considerazione: concezioni degli Orientali, cioè, dai vari punti di vista, e nel processo storico. Le angolazioni prese in esame – smussate e ammorbidite, o acute con artifici ristrutturanti un quadro prospettico di cangianze dagli osservatori che vi si attestano – sono soprattutto veneziane. Siamo infatti nella Città dell'auto-rappresentazione della Libertà, previdente, dedita al traffico (anche delle idee). Città in cui si esplicano le abilità a garantirsi la protezione di san Marco, Evangelista e Taumaturgo, guadagnato, trafugato in Laguna dall'Egitto, da Alessandria, e, nelle etimologie non così popolari, posto alla radice di un altro splendido polo nel mezzo dell'Asia, la cosiddetta "Sanmarchante" / Samarcanda.

Intanto, all'inizio del Cinquecento (1503), si segnalava il rientro delle navi portoghesi dall'India, e nel giro di poco più di un decennio (1514-1517) il potente macchinario da guerra ottomano avrebbe spogliato la Città del primato nei traffici mediterranei ed europei, sottraendole l'accesso agevole ai due suoi potenziali alleati musulmani, la Persia e l'Egitto. Ragioni gravi di un allarme lagunare. Avrebbe proclamato, o richiamato, molto dopo, e tardi, Paolo Paruta, nominato pubblico storiografo nel 1579:

(...) Hebbero quegli antichi fondatori della città, & institutioni delle leggi a ciò grandissimo riguardo, che i suoi cittadini s'essercitassero ne' viaggi, & ne' traffichi (...), che molte galee grosse ordinate alla mercantia navigassero in diversi paesi, così de Cristiani, come d'infideli, per levare da quelle parti varie cose, le quali non solamente avessero a servire al commodo de' cittadini, ma con grandissimo guadagno si mandassero alle nationi esterne (...). Altri poi si dimoravano del continuo per molti anni appresso le nationi fore-

stiere, quasi in tutti quei luoghi, ove si facevano solenni mercati (...). Onde nasceva, che oltre le ricchezze, ne acquistassero la ispe-  
rienza di molte cose, in modo che quando ritornati a casa avevano a  
prendere il governo della Repubblica, non rozzi, né inesperti si po-  
nevano ad esercitare i carichi pubblici (...).<sup>1</sup>

Una, in fondo, è l'intenzione, la nervatura della missione che regge la scrit-  
tura dei rapporti sui propri e altrui viaggi da parte dei sudditi veneti, non di  
rado, a ragion veduta, appartenenti alla classe dominante. Unico, sfaccetta-  
to, e non divaricato, quell'intento, tra il Mar Nero / Mazor / Ponto e il Mar  
de Bachu / Ircano / Caspio, e più in giù: un "utile" ai posteri, "specialmente  
se haverano ad andar in quelle parte dove io son stato"; una "consolation  
de chi se deleterà de lezer cose nove..."; infine, da non scordarsi mai "...  
et etiamdio qualche emolumento de la nostra terra, se per l'avegnir l'harà  
di bisogno di mandar qualcuno...", "ad laude del Signor Nostro Jesu Cri-  
sto",<sup>2</sup> a ricordarsi e convincersi e persuadere del primato veneziano, e cri-  
stiano, e romano.

Cresce così l'organismo, il capitale narrativo, avvolto nell'incrocio del-  
le vie, dei quadrivi – e dei trivi, qualora si reputi volgare quel servirsi dei  
passaggi altrui per riempire la bisaccia espositiva propria –, fasciato dal  
nastro iridato dell'auspicata utilità (per singoli e gruppi, nel viaggio d'af-  
fari) e del dovere di servire la Repubblica, ritentando l'anelata intesa coi  
Persiani (per gli agenti in missione); con la correlata pratica del traffico,<sup>3</sup>  
condotto, favorito dal cetto mercantile e patrizio al potere. Constatazione  
orgogliosa, superba, dell'ottima conoscenza, capillare, di una minima "par-  
tesela" di terra, e coscienza del proprio ruolo personale, sbalzato nel meri-

---

<sup>1</sup> Dal Libro IV della Prima parte delle *Istorie Veneziane* volgarmente scritte da Paolo Paruta..., in *Istorici delle cose veneziane*, i quali hanno scritto per Pubblico Decreto, T. III, Venezia, Lovisa, 1718, pp. 291-292.

<sup>2</sup> Sono frammenti di enunciazioni di Iosaphat Barbaro (Venezia, 1413-1494, inviato in Persia negli anni 1474-1478, *infra*), citati da *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, a c. di L. Lockhart, R. Morozzo Della Rocca e M. F. Tiepolo, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1973, p. 68 (tale edizione è basata sul Ms. it., cl. VI, 210 [5913] della Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia [in seguito: BNM], attribuito al sec. XVI). I viaggi di I. Barbaro entreranno, è risaputo, nel secondo volume, postumo, della raccolta di G. B. Ramusio, *Delle Navigazioni et Viaggi...*, II, Venezia, Giunti, 1559, e 1574, 1583, 1606...; (vd. anche G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1980, pp. 485-576, *infra*).

<sup>3</sup> Cfr. D. Perocco, "Viaggiatori veneziani tra ragioni mercantili e letteratura", in Id., *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, p. 10.

tato rilievo,<sup>4</sup> che armonizza e incastona l'individuo, compreso dello status di nobile, educato al senso civico, alla cerchia della sua società oligarchica.

Col fermento di bene e guadagno, pubblici e privati, nell'amalgama di mercanzia e Stato, sul tavolo della redazione lievita lo statuto letterario portatore della ricercata consolazione derivante dalla lettura di "cose nove". ("Nove", d'accordo, ma un pochino vecchiotte, o non propriamente fragranti, o libresche, volendo cedere alla malignità: detto solo a calmierare la proclamata novità).

Avvinghiati al perno, a un'appendice del vecchio mondo, si cerca di rimediare ai danni, mantenendo vivo benché contenuto quel gettito, quanto resta, quanto la concorrenza interna, ed esterna al Mediterraneo (Fiandre..., per esempio, e Portogallo), lascia al mercato della Serenissima, non a caso impegnata nel dispiegamento di iniziative diplomatiche proprie, e nella registrazione delle offensive altrui.<sup>5</sup>

A Venezia dunque – in quello spazio geopolitico, di traffici intensi o inibiti – sembra svolgersi, graduale, in crescendo, intensivamente dalla seconda metà del Quattrocento (per indebolirsi un secolo dopo), un'azione "mediatica" più intensa,<sup>6</sup> intrapresa non solo in vista del consumo peninsulare: ciò varrebbe, in via preliminare, a proposito di indagini e ricerche venete partite con lentezza e poi vieppiù puntuali sui nuovi vicini "Turchi", sullo scontro e accomodamento di quei vecchi nomadi con i più antichi sedentari d'Anatolia,<sup>7</sup> e in seguito di "offerta" diffusa di visioni, (offerta sempre pronta e relativa anche a più di un Oriente d'Europa, in bilico, o in pericolo, o minaccioso; sarebbe l'astrazione della "ukraina", ossia posto del limite dolente...). Operazione lunga, composita, questa della confezione, instabile, irrigata da ideologie, da critiche, ideali e riserve, dei lineamenti di un paese, di un Impero ottomano rivale e prevalente nella sua costituzione fisico-politica: è così che ci rapporteremmo con una determinatezza di relazioni politiche in senso lato, vale a dire, secondo la norma, anche culturali, poggiate su conoscenze di lingue e linguaggi, nell'attuazione di una multiforme conoscenza.

---

<sup>4</sup> *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini...*, cit., p. 67.

<sup>5</sup> Cfr. G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Centro internazionale delle Arti e del Costume 1961, *passim*.

<sup>6</sup> La definizione è ben pronunciata in A. M. Piemontese, "La diplomazia di Gregorio XIII e la lettera del Re di Persia a Sisto V", in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIV, ("Studi e Testi, 443"), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007, pp. 363-410.

<sup>7</sup> Cfr. A. Pertusi, "I primi studi in Occidente sull'origine e la potenza dei Turchi", *Studi Veneziani*, XII, 1970, pp. 465-552.

Torniamo a sottolineare: quanto s'intende esporre qui, tuttavia, non è più la tradizionale sequenza, tormentata da nodi aspri, sofferta, frustrante, "evenemenziale" e con dovizia di approcci indagata, dei rapporti tra Venezia e gli Ottomani;<sup>8</sup> rapporti dei quali tuttavia è impossibile non tenere conto, (o delle relazioni tra Venezia e la Persia, seguite ormai attraverso indagini e trattazioni iranistiche che rivelano la ricchezza di una storia e la capacità d'indagine degli autori delle ricerche). Preme semmai in questa nostra antologia – profilata sulla conformazione delle idee, che sono pur sempre visioni di un mondo, o dei mondi, e del proprio mondo oligarchico, retto dal patriziato –, il tentativo di rilevare e mettere a fuoco, tra le maniere che da Venezia vengono col tempo a divulgarsi, e dismettersi, una delle modalità di guardare a quegli Imperi (ben di più che a quegli Orientali), nelle loro interazioni. Nelle fluide situazioni e azioni politiche venute a svolgersi fra Altopiano iranico e Anatolia, due zone esposte entrambe da secoli – come del resto tutta l'area pontica e caspica – a forti turchizzazioni, non certo interrotte, quanto ad azioni "altaizzanti", dalle incisive irruzioni mongole, o "tartare".

Due, perlomeno e allora, e distinti – politicamente, cioè eticamente, moralmente, moralisticamente, e strumentalmente – i posti di un Oriente osservato, visto alla veneta: quello "turco" (di una futura Turchia, che prefigura quella attuale), e il suo *contrappeso* "persiano", («...et vedendo Io che indubitatamente la Santità di Nostro Signore insieme con tutta la Christianità farà la Santa, pia et onorevole espeditione contra Turchi, et conoscendo, che la setta sophiana è *contra peso* grandissimo, et nemicissimo del Turcho...»;<sup>9</sup> *infra*).

"Contrappeso" anche nel senso di riambientazione nella già barbarica Persia: barbarica perché coperta, segmentata dalla "parasanga" narrativa della visitazione classica, e classicheggiante nelle riprese espositive qui illustrate); oppure un contrappunto, ottenuto applicando al racconto categorie etnicizzanti assai imprecise ma oramai convenzionali, comode, funzionali all'istituto delle opposizioni.

Nella realtà secolare i due elementi ("turco" e "persiano"), si sovrappongono, convivono, si mescolano, avanzano di pari passo e intralciandosi il passo verso occidente, si scambiano d'identità con molti altri, in ciascuno dei due luoghi politici, statuali, attraversati e innervati da tempo da un

---

<sup>8</sup> Sul confronto (più diretto, senza la complicata chiamata in causa e sulla scena di altri attori, come ci si propone qui) di Venezia con le manifestazioni dell'Impero ottomano si rimanda ancora a P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni, 1975.

<sup>9</sup> Biblioteca Civico Museo Correr, Venezia [in seguito: BMC], Misc. Correr LXXXX (=Ms Correr 1209), fasc. 10 (2676): Theodoro Spandugnino Catacusino Patricio Constantinopolitano, *Historia del Re di Persia detto el Soffi*, cc. 195r-v, (corsivo mio).

irrequieto e comune ingrediente nomadico “oghuzo”-turkmeno, o “turcomanno”, assai plastico nell’adattarsi alle nuove sedi logistiche, e dei poteri.

Effettivamente, soprattutto a partire dal X secolo circa, anche nell’Altopiano iranico e in Anatolia, assistiamo a un incessante scompaginarsi e ricostituirsi in potentati di confederazioni tribali dinamiche ma bisognose di governarsi, nei nuovi insediamenti conquistati, pure sulla scorta dell’esperienza amministrativa maturata presso gli antichi sedentari, o sedentarizzati.

Vien da proporre che un valore emblematico aggiunto sarebbe da riconoscersi ai “firmani”, emessi dalle cancellerie dei sultani sul Bosforo: “ordini” adornatissimi, rivolti ai Veneziani (trattati un po’ da insubordinati vassalli), e stilati in una lingua che è il risultato maturo, giunto all’acme, del linguaggio imperiale ottomano, strutturato secondo la “sintassi” persiana. (Lo sapevano i giovani di lingua e i dragomanni veneti, tutti potenzialmente “persianisti” nel momento in cui si cimentavano con i segni e le cifre di quel tipo di “turco” aulico, da Aula Othomanica, attrezzati di indispensabili cognizioni di arabo e persiano).

Sarà dunque, quello che si prova a verificare qui, un procedimento simile all’individuazione e all’inseguimento di un filo conduttore ottenuto – a ben scruutarlo, una volta che si creda di averne afferrato un bandolo – attorcendone almeno due, di fili, o filoni (“turco” e “persiano”): per dare corpo a ulteriori, articolati intrecci colorati dal discorso, dal periodare storico veneziano (sintonizzato sulla storia di tutti, appunto), caratterizzato nei giri delle frasi, cioè dei pensieri, da certe e particolari intonazioni e finzioni. Sarà ancora l’accentuazione di un modo (veneziano, e più diffuso), di percepire ed esporre la Persia e i Persiani, mai avulso dall’intenzione ampiamente culturale.

Assistiamo ad allestimenti di scene animate da un formulario, o repertorio, di esorcismi, costruite pure mediante l’opposizione funzionale istituita, ancor prima che fra Turchi “ignobili” e Persiani “nobili” (quasi altri Veneti), fra i dispotismi altrui e una Repubblica dai dispotismi purgata.<sup>10</sup> Entità Serenissima, fondata sul senso di una essenza distillata, di un governo libertario, “soave” per antonomasia: nell’immagine biblica che l’ordinamento oligarchico intende porgere di se stesso. Strumentalità, quindi, ma dentro ambiti ideologici e geopolitici precisi, nelle cornici di paesaggi tracciati o rintracciati nelle coordinate di un enorme settore del mondo determinato e dominato da una potenza ottomana, percepita, ancora nei lunghi periodi di pace, perlomeno come rivale, temibile. Fenomeno non diverso, in fondo, va aggiunto, da quello manifesto e verificabile presso tutte le

---

<sup>10</sup> Si riveda L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna, il Mulino, 1989, *passim*.

altre entità politiche dell'universo al quale è chiamata a guardare qualsivoglia statualità. Con qualche incisivo, o enfaticizzato, tratto distintivo in più, a Venezia, secondo che ci sarà dato di vedere. È un tratteggio veneziano diversificato, e non tanto per via della collocazione del pericolo a Oriente, rispetto all'Occidente, e non solo dovuto alla differenza, o distinzione religiosa, puntualizziamo subito. Vuoi perché anche la Persia, potenziale amica dei Veneti e potenziale nemica dei Turchi, è paese musulmano; vuoi perché anche Vienna, Parigi, Madrid sono capitali cristiane, e cattoliche, non così amiche, anzi insidiose e potenziali nemiche di Venezia; con un veneto destreggiarsi logorante, poi, fra Firenze, e Roma e il papa (intanto, dopo la definitiva perdita della Morea, 1718, la Moscovia ortodossa, già pretenziosa erede postbizantina di Roma – al pari di “Istanbul” –, incombe, maturata via via nelle stagioni con un “giogo tartaro”, un Gran Principe / *Velikij Knjaz* che diventa *Car*, *Imperator*, o *Carina*, Ekaterina / Caterina). Restiamo però su quel certo binario nominalistico, “turco-persiano”, in via di liberarsi dalle fastidiose virgolette, usate a introdurre in principio il segno di una convenzionalità denominativa, quando invece i blocchi politici opprimevano.

Una volta affermata la volontà di Venezia di conservarsi – va aggiunto e sottolineato anche tra le minacce periodiche e non sempre entusiasmanti, amiche, cristiane, di crociata, e quelle stabili e piuttosto ostili, ottomane – nobile, patrizia, ma in condizione di mantenere i propri interessi commerciali nel Levante<sup>11</sup> e di esibirsi il più possibile in buoni rapporti con Costantinopoli,<sup>12</sup> andrebbe pure ripresa l'inferma intenzione veneta di stabilire un'alleanza con i Persiani, e di conoscere e narrare, in un paesaggio culturale, il loro Paese: con finalità di contenimento, o distrazione dei Turchi (ecco il ruolo del contrappeso, materiale, ideologico). Crediamo che possano essere appunto questi due fili, inseparabili e reattivi, cui viene ad aggiungersi quello delle voci narranti, educate all'assunzione di determinati toni, a dare luogo a visioni “infilzate”, intrecciate, stando a una delle possibili teorie delle scritture politiche, mercantili, letterarie lagunari – o accolte, risonanti, divulgate in Laguna – che tornano ad affacciarsi. Scritture di provenienze, generi, concezioni, finalità differenti, come stanno a dimostrare le fonti consultate e qui citate.

---

<sup>11</sup> Interessi anche editoriali, e “orientalistici”, cfr. A. Tenenti, “Luc'Antonio Giunti il Giovane stampatore e mercante”, in *Studi in onore di A. Saponi*, II, Milano, Istituto Cisalpino, 1957, pp.1023-1060.

<sup>12</sup> P. Preto, *Venezia e i Turchi*, cit., p. 28.



*L'altro Islam, gli altri musulmani*

Gli Orienti di Venezia, oltre il Levante di casa, saranno dunque costituiti – in forza di terrestre e territoriale orientamento nella contiguità – dal temibile, confinante Impero ottomano nonché da quella Persia in cui vengono a riporsi le speranze dello svolgimento della funzione di *contrappeso* situato “alle spalle” del preponderante vicino. Un confinante il quale seguita imperterrito a far capo alla “scismatica” Costantinopoli / Qostantiniyye, sebbene ora e talora detta Istanbul (le diffidenze romane e cattoliche verso la Polis e questo Oriente da sempre scismatico sono ben corrosive). Tale uno sdoppiamento, non solo religioso, dell’islam (quello persiano, più lontano, “più buono”, anzi migliore, anzi ottimo, essendo “più leonino” (*infra*), e quello ottomano, troppo vicino, quindi “più cattivo”) con una triangolazione dei colori politici (Laguna, Bosforo, Altopiano iranico): e si voglia perdonare uno schema che risultasse troppo asciutto, benché poggiato sulla pregnante concretezza delle astrazioni a venire.

Astrazioni e valutazioni astrali: «È posta la Persia sotto il clima di Venetia, e di tutta la Europa...», si sente dire in più di una relazione, che di altre relazioni e correnti d’aria risente.<sup>13</sup> Giusto a capire che a Venezia ci si legge e “ri-copia”, e che si tratterebbe di una isoglossa tutta nostra – anzi loro, di quei loro tempi –, d’Occidente, di sensibilità, suscettibilità ai suoni, di una trasposizione, qui continentale, altrove fonetica, linguistica (immagini, figure del discorso, parti del discorso – si diceva già –, quali cartografia e incisi e incisioni, giochi fra parole, metatesi, cioè trasposizioni di suoni quando non di interi sintagmi, e di marchingegni “volgari” ma in grado di tener su la Signoria: in prosa, in versi, portatori di altri, assai più vasti e gravi spostamenti ideologici ...), sentiremo. Con il rischio forte poi di evocare, senza saper tenerlo a bada, lo spettro della tirannia *ab antiquo dominante* dovunque laggiù. E decenni prima, nel 1501, si segnalava già, puntualissimi: «In questi zorni del mese di dezembrio [1501], per alcuni venuti di Persia se intese esser apparso certo puto, novo profeta, di anni 14 in 15, à seguito di assaissima zente: etc (...). Et lui dice, che mio padre non era mio padre, ma lui era mio schiavo; et lui dice essere instesso dio...».<sup>14</sup>

Marin Sanudo registra nei suoi *Diarii* il riferito intorno a quel “puto”, quasi e per finta cristianizzato (*infra*), scià Ismā‘īl (r. 1501-1524), fondatore in Iran della dinastia (alla veneziana) dei “Sophi”, “Soffi” / “Soffiani” / Safavidi: il nome di una dinastia (1501-1736), un titolo

<sup>13</sup> ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 25; è l’incipit di una relazione abbozzata, detta da noi, per convenzione, “dello pseudo-Alessandri” (1574?); ma cfr., *infra*, la *Relazione* dalla Siria di Theodoro Balbi.

<sup>14</sup> *Šāh Ismā‘īl I nei «Diarii» di Marin Sanudo*, a c. di B. Scarcia Amoretti, I, *Testi*, Roma, Istituto per l’Oriente, 1979, p. 3 (dicembre 1501).

che ascende al nome dello sheykh Ṣafī al-Dīn di Ardebīl, in Azerbaigian (1250-1330 ca.) quindi dalla confraternita Safaviyye che da quel santo prende origine (ma pensiamo che per i Veneziani siano state facili le associazioni, ancor più che col termine *sūfī*, “mistico”, con quello, magari poco filologico, nondimeno assai più filosofico, di *sophòs/sophoi*). Le intonazioni del grande Diarista sfilano in chiaroscuro più di quanto non le percepiamo in quel brano, in sé da non togliersi dal suo macrotesto. Si riprende un messaggio, e lo si carica a ogni ripresa di un nuovo tono. Sentiamo come nel contesto divenga cangiante l’antifona, e la voce suoni incrinata dai timori:

Et demum nel paese del Rhen, in Svevia et Franchonia, da un mese in qua è stà discoperto una conspiration diabolica. Par, che quelli populi, et maxime vilani, tractavano de tuor li stadi a tutti li principi ecclesiastici et seculari (...); et voleano che chadauna terra et locho, fin le ville, se governassero per le sue comunità, inmo voleano tuorli fino le intrade e limitarli, tanto che potessero vivere honestamente, et el resto remanisse in comun; superstition simile de quel profeta, che è sublevato in Persia (...), (maggio 1502).<sup>15</sup>

Un putto “sublevato”, e masse popolari in sollevazione: altra equivoca operazione di consistenza filosofico-filologica.

Nondimeno, in quei mesi, lo stesso autore registrava, annunciando, sollevando i riverberi di ineludibili riflessi:

El signor Soffi reproba in tutto la leze di Machometto, e tien la leze de un profeta Alli. El qual lhor dicono essere uno di 4 cancellieri de Dio, et alcuni hanno ditto che ditto profeta Alli se intende esser quello, lo qual li cristiani lievano per insegna in forma de lion, che nol puol esser salvo che San Marcho, e non deve da beber vin, e vuol ogni cossa in comun, (settembre 1502).<sup>16</sup>

E nel carnevale del 1503, a Firenze si levava la *Canzona del carro de’ macinati*: «(...) Ed abbiám somma certezza / che ‘l Sofi ne verrà presto, / che torrà, e darà a questo, pareggiando ogni ricchezza: / ed allor fia manifesto / chi arà senno e prudenza».<sup>17</sup>

Ma a Venezia, così come a Firenze, si leva e agita e riassetta verecondo il velo del corredo del ritegno, di cui l’oligarchia repubblicana sarebbe chiamata a coprirsi con pudicizia:

---

<sup>15</sup> *Šāh Ismā‘īl nei “Diarii”*, pp. 8-9, (maggio 1502).

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 11-12, (settembre 1502).

<sup>17</sup> Da G. Ponte, “Attorno a Leonardo da Vinci: l’attesa popolare del Sofi di Persia in Venezia e Firenze all’inizio del Cinquecento”, *La Rassegna della Letteratura Italiana*, a. 81, s. VII, n. 1-2, gennaio-agosto 1977, (pp. 5-19) pp. 14-15.

(...) se diceva grande cosse di questo Signor nuovamente suscitato, che mi vergogno a descriverlo, et avea tanta riputatione et fama per tutto il mondo, che se judichava fusse venuto over nasciuto uno novo prophetta (...). Pareva a loro Veneti questo Sophis fusse stato mandato da Iddio per impedir il signor Turcho et intratenirlo et tenirlo occupato in la diffensione *contra* il dicto Sophis, azioché non dovesse procedere *contra* il Stato Veneto (...).<sup>18</sup>

Eppure, e di nuovo, non si tace del sospetto di matricidio commesso da quel “Sophis” (strana pluralità, moltiplicazione di “Sophòs”, quando tornasse utile una rinfrescata alla patina di fraintesa greicità, *supra*?). È da questi punti dolenti che si irradia una sindrome, riteniamo:

(...) et [Sac Ismael] ottenne il Dominio de Tauris dove fermatosi fece grandissima Crudeltà di Turcumani et soldatj, quali in diversi modi fece morire, et per che altra vendetta non pottea farre di Jacobeg suo materno zio, essendo morto, (...) li uccise il padre, et tolselj el stato, andosene al monumento suo, quale era sontuoso, et Magnifico sì come a tanto Re si conveniva, et tutto lo fece ruinare, et fraccassare, sì che non vi rimase del ditto vestigio alcuno, et tratto li ossi della Tomba, lj fece abruiare, et spargiere le Cenere al vento: cosa veramente Impia et barbara, et degna de ogni reprehensione. Il che vedendo la madre de Sac Ismael, sorella del dito Jacobeg, (...) presa baldanza per esser suo figliolo, et per esser di età adolescente di tal fatto riprenderlo, la qual reprehensione fu di tanta gran molestia a Sac Ismael, che fece pigliar la propria madre et ucciderla. Alcuni dicono luj con le sue proprie manj haverla uccisa (...).<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> Da *I Diarii di Girolamo Priuli* [AA. 1499-1512], a c. di R. Cessi, v. II, (“*Rerum Italicarum Scriptorum*”, T. XXIV, parte II, vol. II), Bologna, Zanichelli, 1933, pp. 199 e 234 (annotazioni relative a marzo-ottobre 1502). Circa un secolo dopo (1594), si riascolti l’espressione dell’acume, della pacatezza, insieme con la demolizione di certa retorica classicheggiante veneziana, operata a fine '500 da P. Paruta intorno ai Persiani, ai Turchi e alle loro maniere di condurre le guerre, in G. Pillinini, “Un discorso inedito di Paolo Paruta”, *Archivio Veneto*, s. V, vol. LXXV-1964, pp. 5-28.

<sup>19</sup> BMC, Misc. Correr LXXX (già 1209), 2667-2676, cit., fasc. 10 (=2676): *Historia del Re di Persia Detto el Soffi* di Theodoro Spandugino Cantacusino Patricio Constantinopolitano, (c. 195-216), c. 200v; cfr. la *Vita di Ismael, e Thomas, e Re di Persia*, composta per Theodoro Spandugino, in Francesco Sansovino, *Historia Universale dell’Origine, et Imperio de’ Turchi*, Raccolta, & in diversi luoghi di nuovo ampliata..., in Vinegia, presso Altobello Salicato MDLXXXII (è la penultima delle molte edizioni aggiornate della celebre opera, pubblicata la prima volta nel 1560), (pp.100v-109v) p. 102v, (sappiamo che Th. Spandugino mutua da Giovanni Rota, del quale cfr. *La Vita: Costumi: et statura di Sophi Re di Persia & di Media & di molti altri Regni & paesi: con le grandissime guerre quale ha fatto contra el gran Turcho & altri Re & Signori: & dela descriptione di paesi: & vita & costumi de popoli con altre cose*, Ad Serenis-

### *Attestazioni e contestazioni di un monolitismo insostenibile*

Tale un dibattito, interiore, e verosimilmente esternato, sì, ma all'interno del delicato, esclusivo, oligarchico organismo repubblicano. Investiti dalle lacerazioni del pannello che ammantava le figure da esaltarsi nel momento stesso in cui vanno censurati certi loro tratti mostruosi, stiamo insomma leggendo brani utili, negli auspici, alla comprensione di un procedimento di costruzione di visioni che consiste nell'attestare e nel contestare gli assunti celebrativi, adottati in Laguna, a sostegno dei virtuosi Persiani, contrapposti, fino a un certo limite, ai "vili" Turchi.<sup>20</sup> Seguiamo ragionamenti impostati su scarti testuali e temporali, da noi introdotti e accentuati al fine di assecondare un disegno mimetico, di avvertire che non crediamo alla bontà di appiattirci su di un solo e rigido – benché qua e là sostenibile – andamento, o sviluppo idealizzante uno scia, e all'apparenza cronologico: tanto più che, anziché di sviluppo, saremmo testimoni di un viluppo di idee intricate, rivedute, ripensate, e certo riproposte. Accanto al flusso temporale di spunti positivi sulla Persia, nelle scritture veneziane, e non solo, si dà un vigilato riflusso scettico e autocritico sulla sostenibilità di quelle stesse notizie. Novelle, voci recepite, inseguite, filtrate a dovere e diffuse su quel Paese, considerato, o costruito come moralmente superiore all'Impero ottomano, e, in forza della sua antica, confermata nobiltà, per via del valore della cavalleria in esso tenuta in gran conto, teoricamente "quasi più forte" della compagine turca, se non fosse che...

Riprendiamo dunque registrazioni di comportamenti riprovevoli, o – con una litote che ben si attaglia al prudente atteggiamento veneto assunto nei confronti di un potenziale e potente alleato –, torniamo ai modi moralmente non irreprensibili di un più anziano "putto" vittima di voluttà non sempre proprie agli eroi positivi:

(...) Questa seconda volta che Ismael venne il Tauris [tra il 1509 e il 1510] operò cosa strana e disonesta, perciò che fece per forza pigliar dodici giovanetti, de' più belli che fussero nella città, e, condotti nel palagio Astibisti, egli volse adempir con loro le sue triste voglie; dopo ne donò un per uno a' suoi baroni, che fecero il simile. E poco

---

simum & Illustrissimum Venet.(orum) Principem [Leonardum Lauredanum], Ioannes Rota Artium Doctor, s.d. (1515?); per i confronti si rinvia a BNM, misc. 444, e misc. 2524, (questo ultimo esemplare è senza titolo), nonché a G. M. Angiolello, *infra*. Sull'opera sullodata di F. Sansovino si veda St. Yérasimos, "De la collection de voyages à l'histoire universelle: la *Historia universale de' Turchi* de Francesco Sansovino", *Turcica*, 20, 1988, pp. 19-41.

<sup>20</sup> Motivi già accennati in G. Bellingeri, "Di veneti nodi irrisolti su seta agemina", in M. Bernardini, N. Tornesello (a c. di), *Scritti in onore di G. M. D'Erme*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2005, pp. 111-123.

prima, quando anch'egli tornò in Tauris, pigliò dieci figliuoli d'uomini da bene e fece loro il somigliante (...).<sup>21</sup>

È una corte di Persia che risulta non immune da vizi, e non così lontana in sé e per sé dal peccaminoso, lussurioso fare attribuito ai signori del Bosforo. Corti vicine entrambe, caso mai, all'erotico pedagogismo di Greci e Romani, ai quali appunto nei testi veneti si rimanda e guarda per i raffronti suggeriti da una geografia mentale in cerca di "para(n)goni", oscillanti, nella falsa ma convincente etimologia, o rietimologizzazione, fra il *Sophòs/Sophi*, e Alessandro e Dario, o Ciro, o Serse, o Cesare... Di tal passo andremo avanti, e indietro: su questi passi, pian piano, cedevoli a digressioni, a varianti e variazioni, verso quel "che", o *quid*, nella asimmetria, o nella irregolare continuità del tono delle relazioni, che crea drammi, balzelli e movimento. L'intrico si manifesta proprio quando la consapevolezza della fragilità militare persiana punge in maniera acuta e trapunta il tessuto dell'elogio del valore agonistico, bellico, del mito che si riallaccia ben addietro nei tempi, ai giorni almeno di Dario e Alessandro. È un gioco asimmetrico al contrappunto, che assecondiamo partecipi.

Sentiamo una tensione politica, laggiù in fondo, che di qua dovrebbe risolversi in sollievo strategico e letterario: quindi, e volendo, in tenzone, retta sulle note orme del cammino poetico rintracciato da Matteo M. Boiardo, già traduttore di Erodoto:

[...] Gli costumi e modi de Persiani sono questi. Templi non edificano né statue né altri anzi beffano coloro che simili cose fanno. [...] E suoi figliuoli dal quinto anno della età, fino al vigesimo di tre cose instrueno, cioè di parlare la verità: d'adoprar l'arco e cavalcare [...].<sup>22</sup>

Siamo comunque in un periodo in cui quell'iranicità, quella persianità "tradotta" da Erodoto e poi dal Boiardo, già trapassata, superata cioè, per via dei capillari sentieri della storia che irroro anche le sabbie, esposta al fattore turco tal quale l'Anatolia, si drammatizza e insieme si allarga a imprimere e infondere la propria tinta e fibra culturale ai popoli turchi giunti ad immettersi giusto in quell'immenso alveo iranico e iranizzante costituito dalla Persia "vera e propria", dall'Asia centrale, o volendo "Gran Tur-

---

<sup>21</sup> Cfr. "Viaggio d'un mercante che fu nella Persia", in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanesi, Torino, Einaudi, 1980, p. 479.

<sup>22</sup> Herodoto Alicarnaseo *Historico delle Guerre de Greci et de Persi*, Tradotto di Greco in Lingua Italiana per il Conte Mattheo Maria Boiardo, non più stampato ma nuovamente venuto in luce, in Vinegia per G. A. di Nicolini di Sabbio a instantia di M. Marchio Sessa MDXXXIII, p. 28.

chia” di Marco Polo, già di sostrato iranico, e in qua fin oltre la Mesopotamia.

Talché va a finire che l’iranismo alla lunga imbeve culturalmente le terre, le aree, ma nella realtà l’Iran, o la Persia, sono retti e popolati da Turchi quasi quanto la “Turchia”: etichette scivolose, mobili, sdoppiabili, quelle dei nostri nomi-etnonimi, eppure non labili.

Con una ribadita avvertenza, tuttavia. Questa nostra scrittura non vuole, non può nemmeno somigliare da lontano a un contributo sulla storia del mondo turco-iranico.<sup>23</sup> Inesatto sarebbe definirla una illustrazione dei rapporti “turco-persiani”, magari tesa alla ricostruzione della storia dell’adozione, o della resistenza all’introduzione, delle armi da fuoco in Persia, nello Shirvan / Azerbaigian, nella “Perside”, tra Caspio e Golfo Persico / Arabico e Oceano Indiano, e tra medioevo ed età moderna, secondo le fonti d’archivio, veneto.<sup>24</sup> Parleremmo piuttosto e volentieri dell’uso dialettico di certi aspetti di una sfaccettata conoscenza della Persia a Venezia (e in Europa).<sup>25</sup>

La testualità commista, o la mescidanza, nel suo svolgersi e raccogliersi vorrebbe semmai lambire e rinfrescare le parti di un discorso veneziano, e occidentale (pure cartografico), retto da una sintassi che equivale alla costruzione delle frasi e fasi di una *finzione* qui postulata. Finzione sostenuta

---

<sup>23</sup> Per cui si veda M. Bernardini, *Il mondo iranico e turco*, (vol. II della *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo)*), Torino, Einaudi, 2003. Per integrare una visione dell’area, cfr. anche il vol. I, di C. Lo Jacono, *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo) – Il Vicino Oriente*, Torino, Einaudi, 2003.

<sup>24</sup> Un rinvio va in ogni caso compiuto a L. Lockhart, “The Persian Army in the Safavid Period”, *Islam*, 34 (1959), pp. 89-98; Vl. Minorski, “La Perse au XVe siècle”, *Iranica*, 1964, pp. 317-326, (già in «Orientalia Romana», 1958); R. M. Savory, “The Sherley Myth”, *Iran*, V, 1967, pp. 73-81; H. R. Roemer, “The Safavid Period”, in P. Jackson-L. Lockhart, *The Cambridge History of Iran* (vol. 6: *The Timurid and Safavid Periods*), Cambridge, Cambridge University Press, 1986, (pp. 189-350) pp. 265-266; S. Ehmedov, “Azerbajcanda top ve tufenglerin istifadesi meselesine dair (XIV-XVI e-srler)”, *Azerbajcan Milli Elmler Akademijasının Xaberleri, Tarix, Felsefe ve Hüquq serijjasi*, 3 (2001), pp. 94-103; si veda inoltre, in ambito turco, R. Murphey, *Ottoman Warfare, 1500-1700*, London, UCL, 1999.

<sup>25</sup> Su tale conoscenza, sulle sue varietà e sulle modalità di una sua acquisizione, rielaborazione e messa in circolazione, si vedano i fondamentali lavori di A. M. Piemontese, *Bibliografia italiana dell’Iran (1462-1982)*, Istituto Universitario Orientale, Seminario di Studi Asiatici (“Series Minor” XVIII), Napoli, 1982, (2 voll.); Id., *Catalogo dei manoscritti persiani conservati nelle biblioteche d’Italia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (“Indici e Cataloghi, n. s. V”), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1989. Più incentrata su Venezia è la ricerca di G. Rota, *Under two Lions. On the Knowledge of Persia in the Republic of Venice (ca. 1450-1797)*, Wien, ÖAW, 2009.

da una “dizione”, adottata nelle torsioni, nelle aporie, nei frammenti delle prose politiche, delle cronache italiane: ricettive, aperte ai fraseggi, agli echi minimi ed essenziali di una delle massime espressioni poetiche italiane ed europee del periodo, della sensibilità rinascimentale, dell’equivoca nostalgia per l’età dei cavalieri (espressa nei poemi epico-cavallereschi, cui si ascrivono nell’edificio letterario e nell’edificazione, nell’educazione dei sentimenti al ricordo e al sorriso pensoso, varie uscite e perdite di senso). Come a voler abbarbicarsi a un terreno morale inesorabilmente lasciato devastato, deserto, sgretolato dall’azione dirompente, di sradicamento compiuta da altre pratiche politiche bisognose di un diverso sostentamento etico, estetico. Cavalli e cavalieri ripensano a Pegaso, all’Ippogrifo, alle alate articolazioni, e s’involano come granellini di sabbia verso antichi climi, per nuove rutilanti e folli giostre, su altre arene, e geografie. Come a voler puntare, esile paracarro inadatto a sostenere il pellegrino, la notabordone, isocratima, sul ciglio del cammino imboccato, a scongiurare i pericoli del già introdotto, diabolico bivio o dilemma, dei sentieri biforcati verso i Turchi e i Persiani. A smentire e rettificare e sfidare altre prose:

(...) Se bene scriva Strabone, che gli Scritti delle cose di Persia ebbero sempre fino a’ suoi tempi poco credito, & perciò paia, che io, à cui è tocco scrivere le cose accadute nello spatio d’anni nove in quelle Regioni, deggia temere che il medesimo succeda a questi miei scritti: Nondimeno parmi necessario far sapere a’ Lettori, che per tal rispetto non ho ricusato di pubblicare questa mia Historia (...) perciò ché se quei primi Historici (...) meritorno che loro s’havesse poca fede, ciò ad essi intervenne non per dispetto, ò per onta, ma per giustizia, & per ragione, imperoché (come pur Strabone dice) amando essi più il diletto, che il giovamento, inestorono molte fittioni, & molte favole alla verità, & alla purità dell’Historia, & così restando confuse le cose avvenute con le finte, non potevano coloro che le leggevano restar informati de’ fatti, & de avvenimenti, come desideravano (...).<sup>26</sup>

Si torna a parlare di Persia, senza smentire, approvando, (attualizzando?) anzi Strabone: al quale sono succedute in sede veneta altre storie, e altre finzioni dilettevoli, altre favole se non favole persiane.

Riandiamo ai timori diffusi, al pensiero turbato dal preponderante Impero ottomano, all’assillo cui si riserva in Laguna una certa narrazione nei momenti di forte tensione; troviamo dunque affermato, in una lista assai ragionata di “massime essenziali”:

---

<sup>26</sup> G. Thomaso Minadoi, *Historia della Guerra fra Turchi et Persiani...*, in Venetia, A. Maschio B. Barozzi, MDXCIII, p. 4r-v.

- Che questo Imperio de' Turchi istituito et accresciuto con le armi sia altre tanto per la forma del suo assoluto governo, quanto per le sue numerosissime forze formidabile, poiché in esso vi è un solo Re, per capo, et gli altri tutti sono schiavi (...).
- Che Turchi per l'ordinario vivono più col numero, che con il valore, et disciplina militare, vedendosi nell'Imperio questo Mostro di stare la possanza col disordine...<sup>27</sup>

Quel caos, quel disordine ben assestato dello “Imperio de' Turchi” sarebbe quindi un Mostro, intrinsecamente non animato da virtù, né disciplina; però, se non altro, da meraviglia e stupore suscitati all'esterno, sarebbe sì sostenuto. È questa solo una delle tante antinomie ricorrenti nei discorsi sui Persiani e sui Turchi: servono a esprimere le contrarietà degli analisti?

### *Con sulle spalle Anchise*

Dal Cinquecento, veneziano e in generale umanistico, per ragioni di comparazione e di verificabile diversificazione – nella storia e nella geografia, cioè nella filosofia governativa – delle visioni degli Orientali, potremmo anche arretrare di qualche decennio, alla ricerca delle remote, oscure, torbide, ignobili scaturigini ottomane riproposte da un “geografo” di eccezione, papa Pio II (1405-1464, pontefice dal 1458), versatile autore, o compilatore della *Discrittione de l'Asia et Europa*.

Quella “descrizione”, edita nella città lagunare quando il testo di essa era ancora allo stato di dotto abbozzo destinato a rimanere tale, è appena sfiorata da cenni, peraltro accolti con riserva, agli aggiornamenti, sempre veneti (Niccolò de' Conti,<sup>28</sup> censurato, poi purgato e rimesso a nuovo in Ramusio).<sup>29</sup> È trattazione che si pone anzi in rapporto stretto, sia pur per rivisitarla e ridiscuterla, con l'arcaizzante onomastica classificatoria e distributiva applicata a quelle nostre terre d'Oriente dagli autori classici. A questa opera celebre di tanta personalità umanistica, carismatica, risalente alla seconda metà del Quattrocento e, ripetiamo, stampata in latino a Ve-

<sup>27</sup> [Ottaviano Bon], *Massime essenziali dell'Impero Ottomano*, in BMC, Misc. Correr LXXX (1209), cit., fasc. 8 (2674), (cc. 165-184v), c. 165.

<sup>28</sup> (Chioggia, 1395 ca./1469). Dal 1415 al 1439 in Oriente, dove si converte all'Islam, per ritornare in seguito nel grembo della Chiesa di Roma.

<sup>29</sup> Cfr. il *Viaggio di Nicolò di Conti Venetiano scritto per messer Poggio Fiorentino*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, II, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1979, (pp. 783-820), p. 818. Niccolò de' Conti dettò, forse nel 1439 in Firenze, le proprie peripezie a Poggio Bracciolini, che manipolò il racconto nel Libro quarto della sua *De varietate fortunae (India recognita*, Cremona, U. Scinzenzeler, 1492), già circolante in mss. italiani e latini. Diversi passaggi di quella narrazione erano in precedenza apparsi nella seconda ed. di J. F. Foresti, *Supplementum Chronicarum*, Venezia, 1485-86, ed erano entrati nella compilazione *De ritu et moribus Indorum*, Venezia, 1492.



nezia (1477, dunque postuma, poi riedita), non poteva negarsi una fedele traduzione italiana, sempre pubblicata in Laguna (1544), dove si convogliano e se del caso si pubblicano e ripropongono testi di statuto differente: le relazioni non più segrete di delicate missioni in certe zone d'Asia, e le trattazioni, locali o forestiere, a quella parte dell'Asia riferite. Leggendo lunghi estratti dalla *Descrittione* ripassiamo Tolomeo, dopo un diaframma veneto, attraverso il corposo riporto che segue:

(...) L'infinita barbarie chiude il camino, e la moltitudine di quelli, che signoreggiano. Grandissima parte de la terra sarebbe incognita, se l'imperio de Romani, e la potenza d'Alessandro, non havesse aperta la strada del mondo. Però un certo Nicolò Venitiano, Comite di cognome, à'l nostro tempo pervenne sin'à questi luochi: se vero è quello, ch'egli istesso narra. Dice, che sendo navigato tutto un mese per il mare de l'India di là dal Gange pervenne à'l fiume Ratha, e per quello navigato sei giornate trovò una Città dal medesimo nome de'l fiume. Dopo essere per XVII giorni andati per monti inabitabili (...) haver trovato un fiume maggiore del Gange, chiamato da gli habitanti Dua, e navigato (...) un mese essere giunto à una Città nobilissima, il cui nome è Dava. Quivi afferma essere lascive oltra modo le donne, e (...) dedite alla lussuria (...) e che questa provincia si chiama Macino, piena d'elefanti, de quali ne nutrica il Re dieci milia per uso de la guerra (...). Questo è quanto ha riferito de'l Macino Nicolo Venitiano collocando questa provincia rivolta à Oriente tra i monti de l'India, e del Cathaio. Senza alcun dubbio hà dinotato la regione serica, la quale à Settentrione, et ad Occidente si congiunge al paese de Scythi. L'età nostra pone i Scythi Orientali ne'l Cathaio, soggetti a'l gran Cane, così chiamano il lor Imperatore (...).

Oltra li Seri verso Occidente sono i Sachi, i Massageti, i Taburei, i Suebi, et ultimi al Settentrione gl'Alanorsi. Tolomeo disse, che si trovano dui popoli detti Massageti: alcuni vicini al mar Hircano, & à la regione Margiana, altri tra i Sachi: richiuse la gente de Sachi ad Occidente tra'l monte Cemedo, e'l fiume Iaxarte, pose à Settentrione la Scythia, che è dentro l'Imao, e la sommità de'l monte Ascantico per confine, ad Oriente li Seri, à l'Ostro i monti de l'India. I Sachi sono i Nomadi, quali non havendo Citadi habitano i boschi e le spelunche. Dicesi per fama, che questa gente de Sachi è solita andare robbando fin ne l'Hircania, e ne la Parthia, benché in mezzo fra loro vi siano molti paesi deserti, et secchi. Onde i Parthi per amar la pace danno loro tributi (...). Fù tale la vita d'i Nomadi, molestar i vicini sempre, e con essi poi riconciliarsi. I sachi hanno fatto molte correrie, hor vicine, hor lontane. Occuparono la regione Battriana, e la migliore de l'Armenia, qual fu poi da essi nominata Sacasina. Assalirono quelli della Cappadocia, che [sono] a'l dichinar verso l'Euxino chiamati Pontiei. Ma celebrando le feste de le spoglie i

Regi de li persiani sopravvennero, e gli tolsero, e diradicarono del tutto. Alcuni altri dicono che sendo Cyro Re de Persi da loro superato, fuggì col resto de le sue geni ne'l luoco dove haveva lasciato le bagaflie, & ivi accampassi: poi ristaurato alquanto l'essercito abbandonò gl'alloggiamenti forniti di molta e buona vettovaglia, e massime di vino, e lontano andò tanto come à lui più commodo parve. Segitando i Sachi, e ritrovando ogni cosa abbandonata, e pena di robba da cibarsi, smisuratamente si diedero à mangiare, & à bere. Cyro ritornano à dietro, e trovatigli di vino ripieni, e sonnacchiosi e gl'uccise tutti, e consacrò quel giorno à la patria, e nomollo Saca. Quando in questa memoria si celebrava la festa solenne, gl'huomini, e le donne di dì e di notte tanto bevevano, fin che divenivano stupidi, come s'una semplice e purissima divinità avesse à prendere diletto di così dishonesti costumi. Istimano achora, che li Sachi, e li Massageti sieno gl'Atasii e li Corasmi. A quali hebbe ricorso fuggendo da li Battriani, e sogdiani Spithamene, uno de Persi, che volero far resistenza ad Alessandro.

(...) Dopo li Sachi à'l Settentrione si trovano li Massageti, e li Nomadi del genere de Scythi, quali mostrarono la virtù sua in guerra contra Cyro (...). Tolomeo enumera moltissime genti de Scythi: à le quali da Mezzodi occorre il fiume Iaxarte, e'l mar Caspio, da Settentrione v'è terra incognita. Istima che Iaxarte nasca appresso li Sachi, e scorra in Settentrione, poi si volga ad Occidente tra gli Scithy, e gli Sogdiani, e finalmente piegando anchora à Settentrione entri ne'l mar Hircano trahendo seco gran fiumi de quali parte ne discendono da i monti Sogdij, e parte da li monti Noroxij, Aspisij, e Tapuri. (...) Tra questi monti, e'l fiume Iaxarte, & il mare Hircano colloca gl'Orgasi, Erinni, Asioti, Norosbi, Norossi, e Cataghi, popoli de la Scythia: ma di là da monti verso il Settentrione pone i Galactophagi, Aspisii, Thabreni, Samniti, Pamardi, & altri assai, & appresso i monti che sono più à'l Settentrione gl'Albani, da la parte Australe i Sassoni: da li quali forse per aventura nacquero i popoli, che habitano la Germania, benche essi riferiscano l'origine loro à i Macedoni, (...) Iulio Solino disse questa regione essere di poco valore, così gran mare intersecare dui mondi, però gli circoscrisse in Europa, appresso quali fossero i Cardini de'l mondo, e gli estremissimi circoiti de le stelle.

(...) Dicesi che Battriani diedero nome Iaxartes à'l fiume. Plinio dice, che da i Scythi fù chiamato Scythi (...). Dissegnano il Cathaio in questi luochi, che noi habbiamo rimembrato oltr'l fiume Iaxarte: circoscrivono molte provincie, e molti regni, à quali signoreggia un signor solo, che appresso loro è detto Can. Nicolò Venitiano afferma d'esservi stato, & haver ritrovato una Citade larga XXVIII miglia per quadro, il cui nome è Gambaleschia [=Khanbaliq / Pechino]. (...) [A]mmette così fatti costumi, di cui già la Grecia, & hora fiori-

sce l'Italia: ovvero il Cathaio, che quelli tanti lodano partecipa meno de'l Settentrione di quello, che la pittura ne dimostra. (...) Il che facilmente si può persuadere à quelli, che tal'hora leggono i gesti de li Scythi: perché da questi consta già essere stata soggiogata gran parte de l'Asia. Né mai hà gli medesimi confini havuto l'Imperio, mà hora maggiori, hora minori secondo le varietà della fortuna.

(...) Tra'l fiume Iaxarte, e li monti Sariphi, e Paronissi (!, cfr. lat. "Paropanisi") stanno i Sogdiani, e Battriani divisi da'l fiume Oxo. (...) I Macedoni per la gloria di Alessandro nobilitarono questo fiume: Trovandosi appresso il fiume Ocho un fonte d'olio molti istimarono, che favola fosse: come che sia miracolo una terra nitrosa, & aluminosa mescolata di zolfo, e di bitume mandar fuori così fatto liquore. (...) Il fiume Iaxarte da la parte settentrionale chiude la Sogdiana (...). Tra le foci de l'Oxo, e de'l Iaxarte alcuni dissero, che v'erano 80 Parasanghe (...). Da l'Hircania fin'in la Sogdiana ad Oriente trà'l monte Tauro, e'l fiume Iaxarte tutte le genti, che si trovano furono prima soggiogate da i Persi, poi da i Macedoni, & in ultimo da i Parthi. Di rado sono state vedute da costoro le insegne de Romani: anchora che Varrone faccia ricordo de la navigatione per l'Oxo, e per l'Hircano (...).

Li Turchi (come scrisse Ethico philosopho) ebbero la loro paterna sede ne la Scythia Asiatica, oltre li monti Perichei, e le isole Taraconte contra'l petto d'Aquilone, gente crudele, et ignominiosa, lussuriosa in tutte le maniere de stupri: magna quelle cose che gli altri aborriscono: le carni de li giumenti de lupi, e de avvoltoi, e quel, che più abhorrirai, le sconciature de le donne gravide (...). Di questa gente circa CXXX anni sono un certo Ottomano di poca entrata, e fra privati di nome assai oscuro, messa insieme una gran copia de soldati raccolti qua e là cominciò a sturbare non solo le reliquie Christiane, ma anchor (...) ad assaltare gli huomini de la sua gente. Questa è la progenie de gli Ottomani, e la origine de Turchi, li quali benché possedino que' lochi, che già ottenne li Teucri, non però sono da esser chiamati Teucri, altrimenti li potremmo anchora chiamare, e Dardani, e Mysi, e Phrygi, (...) ma (...) l'origine de Teucri: non hà punto che fare con li Turchi, i quali habbiamo dimostrato essere generatione de Scythi, Barbara, sporca, e crudel gente, benché essendo dimorati molti secoli ne l'Asia, e ne la Grecia siano divenuti d'alto più mansueta natura & habbiano ottenuto l'imperio de l'una e de l'altra tanto è cresciuto il nome de Turchi, che quella, che già si chiamava Asia hoggi la chiamino Turchia (...).<sup>30</sup>

---

<sup>30</sup> *La Discrittione de l'Asia, et Europa di Papa Pio II, e l'Historia de le cose memorabili tutte in quelle, con l'aggiunta de l'Africa, secondo diversi scrittori, con incredibile brevità e diligenza*, in Vinegia, V. Vaugris MDXLIIII, pp. 14r-28v e 172r-173v; per l'ed. latina, cfr. *Pii II Pontificis Maximi: Historia rerum ubique gesta rum, cum Loco-*

«Quinci il Cataio, e quindi la Mangiana / sopra il gran Quinsai vide passando: / volò sopra l’Imano, e Sericana / lasciò a man destra; e sempre declinando / Da l’iperborei Sciti a l’onda ircana, / giunse alle parti di Samazia...» (*Furioso*, X, 71). Non pare di rivivere quel magico sorvolo? E viene da chiedersi: fino a quale punto uno Stato, poniamo la Serenissima, o un qualunque altro, nella sua attualità astratta, sacralizzata, e insieme pragmatica, culturale, e con tutto il suo proprio apparato fatto di rotelline e ingranaggi, poteva documentarsi sui profili e le rughe della faccia del mondo, e di tale mondo sentirsi ombelico, attenendosi, per amor di erudizione, a siffatte, vaghe, poco svecchianti, e non epiche né poetiche *Discrittioni*? Quando poi in Laguna si sapeva bene di quale acume e cultura e conoscenza fosse munito quel papa, sottile critico della Repubblica (istituzione già corrotta intrinsecamente, nella sua concezione imperiale), e osservatore delle miserie di un Impero romano in balia di principi inetti, meschini...

Una risposta, forse – e nella consapevolezza delle doviziose cognizioni geografiche della Serenissima – andrebbe ricercata nella riformulazione di altra questione: e che altro poteva mai pretendersi da Pio II, un uomo chiamato al secolo Enea Silvio, e che da papa sceglie di chiamarsi Pio, giusto *Pius*, epiteto di Aeneas in Virgilio? E come sarà ammissibile la sola pallida idea di tollerare che quel nobile appellativo, “Teucrici”, scivoli in giù e vada ad applicarsi ai Turchi (trasposizione peraltro già d’uso bizantino)? Ciò che ancora colpisce nella stesura della sua descrizione è il distacco con cui egli tratta e designa – in generale, beninteso, e con le necessarie distinzioni – quella nostra area, che sembrerebbe continuamente popolata da genti scitiche, poco o niente abitata non si dice da “Zagatai” (ovvero genti al seguito del secondogenito di Cingis khan, appunto Ciagatai, vedremo), ma almeno da tellurici, esplicitati Tartari; se non fosse per quegli accenni al “gran Cane”, cui sono nel “Cathaio” soggetti gli Scythi – e a un benefico Tamerlano, *infra* – stando sempre a un veneziano (stavolta non Marco Polo, ma un Nicolò de’ Conti). E se non ostasse qualche ulteriore particolare da questi riferito: le meravigliate concessioni all’urbanità di residenti in

---

*rum Descriptione non finita...*, impressioni Venetiis dedita per Iohannem de Colonia Sociumque eius Iohannem Manthen de Gherretzen, anno millesimo:CCCCLXXVII; cfr. inoltre *Pii Secundi Pontifici Maximi Asiae finis: Historiam rerum ubique gestarum cum locorum descriptione diligenter enumeratis*, Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus Anno Domini M.D.III, *infra*. (È noto tuttavia che Cristoforo Colombo postillava diligente e pensoso i passaggi dell’opera, postuma, del Piccolomini: come a trasporre in un Occidente ulteriore le Indie, sullo sfondo di quell’altro Oriente ancora rappresentato, grosso modo, al centro dell’Asia). Sul “Nicolò Venetiano, Comite di cognome” (=Nicolò de’ Conti, Chioggia 1395-1469), *supra*, cfr. ancora la scheda di P. Orsatti, «Conti, Nicolò de», in *Encyclopaedia Iranica*, New York, 1993, VI, pp. 220-221.

città costruite in stile italico (che spesso significa veneto, agli occhi di un Marco), cioè alla sedentarietà minacciata dalle orde vaganti, che vanno ab eterno “robbando”. E poi l’incredula, traumatizzata ammissione di costumi rivoluzionati, ma esclusivamente in luoghi circoscritti, e per mondanti immersioni in terre civili: se non fosse...

Ma sono le delicatissime, molli oasi, che possono ben stravolgersi in miraggio satanico agli occhi di chi viaggia nella storia sacra.

In quale misura allora le concezioni benedette dalla sapienza ritenuta salda, accomodata con pochi rattoppi, risentono delle attualizzazioni compiute in altre sedi (sempre venete, per esempio nella toponomastica, applicata alla cartografia)? A quanto pare, e per rimanere su un piano ampio, il restauro stesso, irrigidito, cede alla modernità, venendo comunque a collocarsi in un ambito che vede entrare in relazione la rilettura dei canoni e il graduale accumulo (non si può, non si vuole parlare di omogeneità) di riferimenti alle vicende simboliche dei paesi attraverso i filtri interposti di altri paesi e della cultura. Cominciano a stridere, addirittura o proprio in questo ridotto scorcio di osservazioni sulle terre in esame, tali differenziati, se non contrapposti, ordini classificatori: quelli che riaggiustano i vecchi schemi, e quelli che cercano di adattarsi alla movimentata realtà. Ma comincia pure a delinearsi una sfaccettata teoria di storia e storicizzazione, dovuta alla diversità dei fini, dei modi di accostarsi a un’entità multiforme che suscita e racchiude interessi politici e ideologici, più immediati, si direbbe, e culturali, pare più mediati. D’altronde, le “moltissime genti de Scythi”, e “li Nomadi del genere de Scythi” non farebbero che determinare a priori in quelle sterminate parti l’esistenza immutabile di crudeli, belluine confederazioni tribali, registrate nei rapporti di viaggiatori, legati e missionari; conferma della veridicità delle fonti classiche, senza rielaborazione estetica, e d’arte, e d’ironia (e a noi sia permesso di parlare ancora di Transoxiana...).

Fonti classiche, e paganeggianti, soggette all’errore che l’umanesimo tollera e allevia; con la conferma dell’indole sempre rapace di chi pratica il nomadismo: probabile allusione all’estremo ramo occidentale della “malefica pianta” scitica, estesa fino all’Anatolia e ai Balcani, anzi ad Asia e Grecia, ora Turchia. Ma Enea Silvio torna alla Troade, lasciata da un suo omonimo antenato che reca il peso degli avi sulle spalle, capostipite di eroici rampolli di Tuscia romana. Ecco allora che a quel punto nevralgico, dall’anfiteatro mondano della classicità reinventata dalla trattatistica (non dai trattati di svantaggiose paci) la quale impunita uniformava e appiattiva la visione della Scythia / Scizia e Parthia, e delle loro figliolanze, cangiante solo grazie ai tanti nomi di tesserine fisse – ecco, dicevamo, che s’erge indignata la voce abrogante quell’iniquo cordone alla lunga e gira e rigira “turcofilo”, da tempo allacciato e ancora in voga tra i contemporanei, che collega per via di metatesi i Teucri ai Turchi Ottomani.

I quali Turchi, al massimo, potrebbero derivare dai “Truci”...; a meno che non si tratti di Turchi non ancora sudditi all’Impero ottomano:

(...) Ma non tutti li Turchi (infatti) sono sudditi à lo Imperio de gli Ottomani, che v’è Caramano patrone de la Cilicia, il quale possede gran parte della Cappadocia, & Asambeco, che signoreggia appresso l’Euphrate, & altri Signori Turchi per origine, che lungamente hanno contrastato de la possessione del regno con la progenie de gli Ottomani. Caramano mezzo fra Mahumete imperatore de’ Turchi, e’l Soldano patrone de lo Egitto, ha fatto molte guerre ne la nostra età, hora conta questo, & hora con quello, confidatosi ne la difficultà de’ luochi, e ne la virtù de la gente di Cilicia, la quale signoreggia, e per l’odio di Mahumette, amico de’ Christiani, né Asambeco ha lasciato riposare la famiglia de gli Ottomani, congiunto à moglie Christiana, figlia de lo Imperatore Trapezuntio, benché appresso li Turchi il nome de ‘l matrimonio è di poco momento (...).<sup>31</sup>

Le righe qui di sopra riportate sarebbero atte a rappresentare una deroga a quella fissazione abbastanza astorica, ma assai ideologica, dei nomadi nelle lande ostili dell’Asia di mezzo. Nel frattempo, Pio II viene ad aver introdotto “Asambeco”, ovvero Uzun Hasan. Si tratta di una personalità con la quale – vedremo qui di seguito *ad abundantiam* – cercavano di stabilire un rapporto di mutuo soccorso anche, anzi soprattutto i Veneziani, nella prassi diplomatica e nelle narrazioni capaci di delinearci una figura secondo tecniche pittoriche esposte ai tocchi di quelle letterarie in auge.

Resta che quella sentenza tagliente («... l’origine de Teucri: non hà punto che fare con li Turchi, i quali habbiamo dimostrato essere generatione de Scythi, Barbara, sporca, e crudel gente», *supra*), confinerà, ricondurrà gli ultimi agli Sciti: metamorfosi sottaciuta di questi trasformati nei turco-tartari, per genealogia e parentela, che assimila e allinea Sciti, Zagatai, Tamerlano.

Peraltro benedetto, quest’ultimo flagello di Dio (e distruttore della colonia veneta in Crimea, 1395), in quanto, vincendo ad Ancara / Anguri / Ankara sull’ottomano Beyāzīd – secondo una leggenda chiuso in gabbia e menato in giro tra i lazzi e gli sberleffi da questo Mongolo / Tartaro, suo “consanguineo”, nel 1402 – viene così a dilazionare di mezzo secolo la conquista di Costantinopoli.

Si legge ad esempio in una sezione di quella celebre raccolta intesa a documentare l’origine e l’impero dei Turchi (di quelli incombenti sulla Serenissima):

---

<sup>31</sup> *La Discrittione de l’Asia, et Europa di papa Pio II...*, cit., pp. 172-174.

(...) Et non è dubbio alcuno, che se Dio non vi havesse per via straordinaria proveduto, la città di Costantinopoli stata per il passato capo, non solo della Grecia, ma della maggior parte del mondo, era in quel tempo per venire in mano della efferata natione de Turchi, ma assaltato Tammerlano di natione Partho, con grandissimo furore la provincia dell'Asia Minore, Baiasith per difesa del suo Regno, fu costretto abbandonata l'impresa di Costantinopoli, levare il campo per passare con tutte le genti in Asia (...). Questo Tamerlano nacque in Parthia di oscuri parenti, ma nudrito nell'armi fino dalla sua prima pueritia, fece in quello essercitio tanto profitto (sendo difficile a conoscere in lui, quale era maggiore, o la gagliardia del corpo, o la prudentia, & l'altre virtù dell'animo) che acquistato fra le genti di arme grandissima reputatione, & non punto minor gratia, se le conciliò, in maniera, che sendo seguitato da numero grande di huomini, & da tutti quelli massime che essercitavano la militia (...), che volontariamente addotti dalle sue mirabili virtù, & dalla destrezza & liberalità sua lo seguitavano. Col quale havendo liberato il Regno de Parthi sua patria, dalla servitù della natione Saracena, & ridottolo alla obbedientia sua, assaltato con grande impeto le provincie vicine, & in pochi anni domatolo, sottomise all'imperio suo la Scithia Asiatice, l'Iberia, gli Albani, i Persi, gli Assirij, & la Media, & finalmente domata la Mesopotamia, & l'Armenia maggiore, passato il fiume dello Eufrate, intorno agli anni della Salute 1390. Con uno essercito molto maggiore che non fu quello di Dario, né quello di Xerse condusse in Grecia (...) percioche Ismael chiaramente aspira alla grandezza, & gloria di Dario, & di Xerse, i quali soggiogata l'Asia con grande ardimento passarono in Europa; Selim a quella d'Alessandro Macedone, il quale ruinò i regni de Persiani (...).<sup>32</sup>

Anche il colto e accorto Pio II, geografo attento a fissare, recingere, mettere in sicurezza, in isolamento, la Scythia, aveva già inserito Timur / Tamerlano nel novero dei fattori e degli attori di una provvisoria salvazione, in un'ottica puntata a dilazionare i termini ineluttabili della presa di Costantinopoli:

(...) Circa dieci anni innanzi al nascere nostro, il Tamberlano Parthiano soldato privato talmente fu fra gli suoi e d'accortezza, d'ingegno, & di destrezza de'l corpo eccellente, che in breve egli divenne Capitano di molte genti, con le quali conseguì l'imperio de' Parthi, si sottopose i Scythi, gl'Iberi, gl'Albani, i Persi, & i Medi:

---

<sup>32</sup> Cfr. A. Camb(r)ini, *De' fatti illustri di Selim Imperatore de' Turchi*, tratto dalle *Historie* di Paolo Giovio, in Francesco Sansovino, *Historia Universale dell'Origine, et Imperio de' Turchi, Raccolta, & in diversi luoghi di nuovo ampliata...*, cit., p. 111v; cfr., *ivi*, ancora *De' fatti illustri di Selim Imperator de' Turchi*, tratti dalle *Historie* di Paolo Giovio, (pp. 303-342v) 335r-339v.

assali la Mesopotamia, e l'Armenia e passato l'Euphrate, con quattrocento millia cavalli, & seicento millia pedoni, saccheggiò tutta l'Asia minore, prese vivo Pazaite, appresso gl'Armeni potentissimo di tutti li Re, padrone de' Turchi, il quale era à la guardia de suoi confini con altri tanti cavalli, & gran numero de fanti, & uccisegli duecento millia huomini, e portollo per tutta l'Asia chiuso in una gabbia à guisa di fiera, spettacolo de le cose humane egregio, e meraviglioso (...).<sup>33</sup>

Liberatoria, la gabbia, e catartica; proprio quando, con le sue presunte griglie e inferriate d'oro, verrebbe a rammentarci i reticoli gettati su quell'Asia dallo stesso Pio II, come a imprigionarne i popoli nomadi sfuggiti alla evangelizzazione. Spettacolare, e "meraviglioso" esempio del modo in cui dovrebbero finire rinchiusi, isolati i nemici della fede.

Sciiti (e non già o ancora Sciiti) e successori e affini, si diceva, osservando le influenze analogiche di cui risentono anche gli autori più tardi. Con il che, di nuovo, tutto tornerebbe a favore della giustizia di massima degli antichi, corretta solo da alcuni ritocchi, necessari a rescindere netti, da una sede cristiana rivolta *urbi et orbi*, al cosmo, quel caos di nomi e di luoghi. Solo una nuova *translatio* dell'impero di Maometto II alla prima Roma avrebbe saputo riconvertire, mondare quell'ignominia, nutrita da "sconciature"; ecco la provvidenziale, nuova svolta sul cammino del nuovo Enea, salvatore di Anchise e del *Fātiḥ*-Conquistatore, castigo dei Greci, riportato, e, ora sì con buona pace, riconnesso ai Teucri vendicati.

Si ripensi d'altronde, per via non così sghemba, contorta, sebben contraddittoria, al caso di quella lettera di Pio II, sempre diretta a Maometto II, e sempre non inoltrata a lui direttamente – girata semmai – ai superbi, meschini principi d'Europa, a minacciare un castigo per l'insubordinazione all'autorità pontificia. Epistola in cui al Conquistatore si proponeva di diventare, anzi ritornare ad essere Imperatore universale, al servizio di Roma – Roma la Prima, quella vera! –, in cambio solo di «un pochino d'acqua per battezzarti e adottare i riti cristiani... / ...aquae pauxillum, quo baptizeris et ad Christianorum sacra te conferas et credas Evangelio».<sup>34</sup>

Maometto, Mehmed II, augusto Imperatore, braccio e corpo armato (d'artiglieria) del papa, reinstauratore della pace in terra mediante un ordine divino. Ma sarebbe stata, anziché fresca e insperata conversione a Roma, tarda riconversione alla crociata, a confondere ostinati politiche e fedi: con la morte nel 1464 ad Ancona – dove stava per imbarcarsi sulle navi cristiane – di papa Pio II, già Enea e Silvio, portatore sulle spalle del peso

<sup>33</sup> Da *La Discrittione de l'Asia, et Europa di Papa Pio II...*, cit., pp. 53v-54.

<sup>34</sup> Cfr. L. D'Ascia, *Il Corano e la Tiara. L'Epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna, Pendragon, 2001, pp. 135 e 236-237.



della Romanità trasferita con Anchise dalla Turchia di là da venire, e dalla invisa Seconda Roma, alla provvidenziale Prima. Tali le faglie di luoghi e tempi alternati e alterati; a riascoltare in latino le sentenze pontificie:

[...] ut eorum confutetur error qui gentem Troianam Turcos esse affirmant: ac Teucros vocant. Turci [...] Gens truculenta & ignominiosa in cunctis stupris ac lupanaribus fornicaria comedit [...] & quod magis horreas hominum abortiva [...] non tamen Teucri appellandi sunt [...] quos Scytharum genus esse docuimus: barbaram & tetram progeniem: quamvis pluribus saeculis in Asia Graeciaque commorati vitam mitiorem induerint: & imperium utriusque terrae consecuti sint [...].<sup>35</sup>

Senza del resto togliere nulla, caso mai aggiungendo alcuni contrafforti, a quell'apparato di conoscenze lasciate ai posteri dai padri di storia e geografia. A che serve dunque prendere atto della mutevole situazione, al momento, di quei territori pertinenti a questo o a quel chan-“cane”, di questa o quella prosapia? È vano inseguire il fluido, caotico presente, se, una volta riapprofonditi i valli e rialzati i muri divisorii, quei confini interiori da sempre non sono stati i medesimi, «... mà hora maggiori, hora minori secondo le varietà della fortuna». Perché allora assumersi, come fa Enea Silvio, l'impegno ponderoso di diffondere così ampia erudizione (o predicazione)? Forse perché si vuole afferrare una visione di quell'area del mondo, fissandolo? Sfuggito di mano a causa della conversione all'Islam che sbarra il passo alla missione evangelica pur avviata due secoli prima (e prima di Marco Polo: Giovanni da Piano Carpine, Guglielmo di Rubruck, e poi Odorico da Pordenone, e ancora Het'um di Korigos, “Aitone / Antonio Armeno”...). E ancora strisciante in Transcaucasia, quel mondo si muove, batte contro questo, romano, sulla picca dei Turchi, e induce a ricalcare gli schemi, sui bracci saldi della Croce, i quali segnano, dirimono, distinguono gli uomini, li inchiodano ai punti cardinali.

Cifra ferma nella coscienza inferma, scossa, levata contro gli Scythi (genti iraniche, alle quali andrebbero ricondotti, per affinità etnica, pure e ben di più i cosiddetti “Persiani”!), a decifrarli, decodificarli in Turchi, ad assoggettarli alla fortuna incerta, vox media che allarga e contrae i confini, sottoposti ai limiti della Verità rivelata, ma elusa dai regnanti cristiani in disaccordo tra di loro, di contro alla minaccia turca. Perché davvero non sarebbe così fuori luogo cercare qui, nel cuore miscredente dell'Asia barbara, incasellata, trattenuta nelle maglie della rete rassicurante degli stereo-

---

<sup>35</sup> Da un'altra edizione veneziana delle scritture di quel papa: Pii Secundi Pontifici Maximi *Asiae finis: Historiam rerum ubique gestarum cum locorum descriptione diligenter enarrantis*, Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus: Anno Domini M.D.III..., p. II, 2v-4r.

tipi, un'altra allegoria, o proiezione, del disordine d'Europa, del gregge sconvolto da ricondursi in un grembo: uno solo l'ovile, e uno il pastore.<sup>36</sup> Ma tante sarebbero risultate, ben oltre i sospetti di una contagiosa, sotterranea o dichiarata "turcofilia", le pecorelle smarrite per sempre, le anime perdute dei rinnegati, pure sudditi veneti, convertiti all'islam, turco!<sup>37</sup>

*Le tinte cangianti sulle pieghe della carta  
e della faccia corrugata della terra*

Muta tuttavia e al tempo stesso anche quella visione. Girando attorno alla metà del Quattrocento, torniamo alla più attuale e contingente osservazione veneta, con la dialettica offerta di scorci aderenti magari non al reticolo tolemaico mutuato da papa Pio II (sorta di restauro e reinstaurazione capillare della mitica barriera eretta da Alessandro a isolare i mostri tartarici); passiamo alle raffigurazioni comprese nel celebre Planisfero di fra' Mauro, il quale, pur seguitando a parlare di Scythia, munisce comunque il concetto di nuovi sensi:

(...) Nota che tolemeo mette algune provincie in questa asia ço e [= cioè] albania. iberia. bactriana. paropanisates. dra(n)giana. arachosia. gedrosia. et oltra ganges. le sine. de le qual tute non ne faço nota. perche sono cambiati e coropti quei nomi, perho può bastar che ho notado altre provincie de le quali tolemeo non ne parla (...)//parthia. questi populi de parthia antichamente haveno l'origine sua da li sithi. unde poi per la sua potentia sottomesseno gran parte de queste provincie che li erano datorno. per modo che le se nominavano e dicevano esse in parthia ma ha hora non hano tanta opinion per non haver tal dominio.(...)/p[rovincia] de chorasian. questa provin(cia) antichamente se diceva arachosia /p. dita chorasian. questa era za soto la signoria del deli ma tamberlan translateo qui quela sedia. e ahora siaroch marzan el fiol suo ne e signor e de samargant e de tuta persia persin a bagadet e oltra (...)//fl. arius. questo nome de aria a hora non e in uso. Ma per tuto se dice zagatai. Nela qual provincia sono citade 1101. /Da questo fiume ixartes sin çoso se po' dir commenci la sithia çoè çagatai, organça, saray picco-

---

<sup>36</sup> L. D'Ascia, *Il Corano e la Tiara...*, cit., *passim*.

<sup>37</sup> Cfr. L. Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'islam nell'Italia moderna*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1983; G. Benzoni, "Il "farsi turco", ossia l'ombra del rinnegato", in A. Tenenti (a c. di), *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, Electa, 1985, pp. 91-133; G. Ricci, "Rinnegare a Tunisi, poetare a Ferrara", in Id., *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 77-94. Di G. Benzoni, in tema e in zona, si veda anche "Venezia e la Persia", in *L'Oriente, storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1985, pp. 70-87.

lo, saray grando, e oltra thanay e oltra osuch tuti se può dir sithi ouer tartari. / Organça nuova. questa organça nuova fo fata per tamberlan de li nobeli hedificij de thauris translata di per lui / fl. ocus. questo e el porto de organza la qual e qui infra tera. / ma(n)gchislac / lordo de çagatai. Questo nobilissimo e richo regno de organça uechia hauea xij nobile citade poste in bel sito e forte e de pasture grasso; el suo confin da ponente è candach e saray e da meço di el mar de bachu ouer chaspio e da tramontana nograt che è in rossia e da leuante con la estremità de persia, ma tamberlam desfece le dite citade e quela signoria e in dromo de straua fece un'altra organça de j edificij de questa e de quelli de thauris / organça / regno de organça / termici / amaxobii / per queste alture de organça se porta le marchadantie sopra li cari / regno de samargante. Questo de samargante fo subiugato per tamberlam e tuta questa parte verso el griego et oriente infina otrar e li mori. Questa magnifica cita e fabrica nobilissimamente de bellissimi edificij e specialmente el castelo el qual e grande e fortissimo. El suo re sempre stato de la generation de i chitaini [=genti del Chitai / Cathaio] salvo da tamberlam [=Tamerlano] in qua (...) / sithia in asia. alcuni scrive che la sithia e de qua e de la dal monte imao. ma certo se i havesse veduto adochio hi haveriano altramente ordinato e dilatado i suoi confini. perche certo soto questo nome sithia se puo dir che gran parte de questi popoli che sono. tra griego elevante. e griego e tramontana se pertegna. hi qual sono innumerabeli. e de gran potentie e regni et imperij dehi qual perho nomi credo che li antichi non ne hano possuto far bon çudisio. imperho che la diversità de li interpreti comete assai error in exponer li nomi. unde ancora mi non me persuado molto in demostrar tuta la verita de i nomi perche non e pos//-sibile acordar tanta varietà de lengue le qual secondo el suo idioma varia e confonde li nomi i qual commensiano cambiadi e corrupti. e per le lengue e per longença de tempo. et error de hi li(bra)ri / otrar. questa confina con el deserto. almalech (...).<sup>38</sup>

Scythia sempre: però, quale diversa articolazione attualizzante, e quale altro travaglio interpretativo, in fra' Mauro (solo di qualche anno precedente la rete gettata sulla faccia della terra da Pio II), e prima e dopo di lui, nella cartografia!<sup>39</sup> Raffigurazioni tracciate nel senso del provvisorio, debita-

<sup>38</sup> Si rinvia a P. Falchetta, *Fra Mauro's World Map*, with a Commentary and Translations of the Inscriptions, Presentation by M. Zorzi, Turhout, Brepols, 2006, *ad voces*; si veda inoltre *Il Mappamondo di Fra' Mauro*, a c. di T. Gasparrini Leporace, presentazione di R. Almagià, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1956, (in seguito *Fra' Mauro*; suddiviso in tavole, per i brani citati sopra si vedano le tavv. XXVI, XXVII, XXXIII, XXX-XXXIX).

<sup>39</sup> Ma per un parere discordo, che a nostro avviso esaspera una "visione archeologica" dell'Impero ottomano, cfr. L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta...*, cit., pp. 61-62.

mente, doverosamente, “civicamente” (così avrebbe detto quel Paruta, *supra*) aggiornate, ancor più che dalla frequentazione personale, dall’esercizio scritto. Leggiamo per esempio nei *Viaggi* di I. Barbaro:

(...) Partendo di qua [Syras] el se ense de la Persia e vassi ad Ere, terra posta ne la regione de Zagatai. Questa terra è del figliol che fo del soldan Bossaith, è grandissima, menor perhò un terzo che non è Syras; lavora sede et altri lavori como Syras. Non dico de castelli, terricole e ville assai, poste a questa via, per non haver cosa memorabile. Vassi un poco per greco, caminando per logi deserti et sterili, dove non se trovano aque, salvo che di pozi fatti a mano; herbe poche se ne hanno, boschi mancho; et dura questo camino.<sup>40</sup> zornate. Poi se ritrova, in quella istessa region de Zagatai, Sanmarchanth, città grandissima e ben popolata, per la quale vano e vengono tutti quelli de Cim e Macim e del Cataio. Non passai più avanti a questa via, ma (perché l’intesi da molti) dico che questi Cim e Macim (...) sonno do provincie grandissime e sono de quelli idolatri. (...) La fede di questi Cathaini stimo che sia pagana, quantunque molti di Zagatai et altre natione, li quali vengono de lì, dicono che sian cristiani, imperochè dimandandoli io in che modo el sano che siano cristiani, me rispondeno che in li lor templi essi tengono statue, sì come fanno nui. (...) Questo, insieme con molte altre cose, le qual de presente io lasarò, (...) per quanto spetta alla provincia dil Cataio, dove io personalmente non son stato”.<sup>40</sup>

Con uno “hoggi” che sarebbe arrivato a mediare, a rendere (periodicamente?) più “odierna” la visione di quelle terre e genti di Scythia e periferie:

Dopo i Medi, i Parthi, che guardano verso Scirocco, hanno la Città alla Marina, Sandra [=Mazandaran], & Strava [=Astara], famose molto per la gran dovizia, che vi si fa della Seta, ma pestilenti per quelle riviere basse, & padulose, dove si mescolano l’acque dolci, perciocché la città Reale [di Persia], chiamata Spaham, è lontanissima dal mare. Questa città fra le notabili, grande di cerchio, ma cinta di muraglie di creta, è molto abitata di popolo bellicoso; & ricca per infiniti telai di seta. Dopo i Parthi ultimi popoli dell’Imperio del soffi, vi sono gli Arcani, & dopo loro gli abitatori del paese Coraxano, cioè, gli Ariani, i Margiani, gli Aratosi, & i Battriani (i quali *hoggi* tutti sono chiamati Zagatai) nemici antichi de Persiani, &

---

<sup>40</sup> Da *I viaggi in Persia di Barbaro e Contarini*, cit., pp. 142-144. Il “soldan Bossaith” a cui fa ripetuto riferimento il Barbaro è Abū Sa’īd (r. 1451-1469), pronipote di Timur / Tamerlano. Sovrano del Turkestan e di alcune regioni nord-orientali della Persia, è l’ultimo dei discendenti di Timur che abbia tentato di ricostruire l’impero degli avi. Nel 1468 invade la Persia, ma commette errori tattici, con un esercito diviso e sprovvisto di vettovaglie. Inseguito da Uzun Ḥasan, è catturato e ucciso.

*hoggi* molto contrari a Ismaele, & con sanguinosa parzialità discordanti, perché il Soffi si chiama Cuselbà [cioè capo rosso; *rectius*: qizilbash], & per contrario il Zagataio, Cacebà [cioè capo verde; *rectius* “yašilbaš”], tolta questa fattione da’ colori, co’ i quali essi tingono i Turbanti loro, che portano in capo (...).<sup>41</sup>

Così, volgarizzato, si esprime Paolo Giovio. Inoltre, nella sua “Prima parte dell’Asia” (Venezia, 1559)<sup>42</sup>, che abbraccia l’area qui considerata, Giacomo Gastaldi opta decisamente per i toponimi moderni, in seguito elencati, e affiancati a quelli apparentemente desueti, nelle colonne dei suoi “Nomi Antichi et Moderni della Prima Parte dell’Asia”, (Venezia, 1564).<sup>43</sup> Seguono alcuni “nomi”, vecchi e nuovi, fra loro affrontati, e posti a fronte sempre dei contorni della nostra area:

Basilissena	Tvrcomani regio
Mediae	Servan Pro
Ecbatana	Tauris
Alsatia	Soltania
Caspia	Strama Regi
Caspium Mare	Mare de Bachu

<sup>41</sup> Si veda P. Giovio, *De’ fatti illustri di Selim Imperator...*, cit., in F. Sansovino, *Historia Universale...*, cit., p. 339r-v (corsivi miei).

<sup>42</sup> Si noti un procedere diverso da quello di “Ortelio”. Infatti Abraham Ortel (1528-1598), nella sua “Asiae... Nova Descriptio”(1567), resta più propedeutico, collocando sulla mappa il richiamo alla denominazione una volta in uso; cfr., p.es., “Abiamu, olim Oxus”, “Chesel, olim Iaxartes”...; ma si osservi “Citrachan” in Gastaldi, e “Astrachan” in Ortelio, per la cui “Carta dell’Asia” si rimanda a R. Almagià, *Carte geografiche a stampa di particolare pregio o rarità dei secoli XVI e XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, (Monumenta Cartographica Vaticana II), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1948, cit., pp. 63-66. Qui, a p. 65, l’Almagià si sofferma sull’accusa che l’Ortelio muove al Gastaldi di aver copiato una carta dell’Asia di “Abulfeda” – il cui codice, citato dal Ramusio, *supra*, e portato a Venezia da G. Postel – è conservato alla Biblioteca Vaticana (Cod. ar. 266). Per una riproduzione (con relativa scheda, compilata da P. Falchetta), del “Disegno della Prima Parte dell’Asia” del Gastaldi, si rimanda al catalogo *Sciamani e Dervisci...*, cit., pp. 112-113; *ivi*, alle pp. 114-115, si trova una riproduzione (post 1573) dell’incisione di “Asiae... Nova Descriptio”, con una scheda di C. Tonini, (Museo Correr, *Cartografia*, Cartella 32, n. 67; cfr. Tav. I). Per l’Ortelio si rinvia anche al lavoro di G. Margani, *Il “mondo” di Abrahamo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena, F. C. Panini, 1988. Naturalmente, in tema di raffronti, ci vengono in mente le tavole coeve di Egnazio Danti, riservate a *Natolia, Moschovia, Persia, Asia*, custodite nella “Sala della Guardaroba Medicea”, in Palazzo Vecchio, a Firenze, nonché nelle Gallerie Vaticane.

<sup>43</sup> Cfr. BNM, Tav. 71 della raccolta di mappe segnata 138.C.4.

Carine	Coy
Canatha	Cum
Daretis	Adibegian Regio
Geli	Gilan
Mandagarsis	Masdaran
Margasij	Merent
Morunda	Malanderan
Nazada	Vastan
Phanaspa	Nassivan
Tazena	Bachu
Uca	Sumachia
Zarama	Sava
Assyriae	Arzerum pro
Arbela	Erbel
Marde	Mus
Sittacenam	Rabia Regi
Savara	Sanchif
Mesopotamiae	Diarbech Pro
Persidis	Fars Pro
Marasin	Iexd
Parthia	Arach Prov
Hecatompilos	Hispaam
Hyrcaeniae	Diargument Pro
Amarna	Masandaran
Berange	Starabat
Hyrcaenum Mare	Mare de Coruzum
Mansoccia	Mesad
Ariae	Corasan Pro.
Aria	Ser Heri
Nisibuis	Nisabul
Paropamisus mons	Calchistan m.
Margianae	Ieselbas Pro.
Antiochea	Margiana Indion
Margo Flu.	Morgab Fiu.
Scytiae intra Imaum	Sibiera pro. de Tartari
Aspabota	Zuaspa
Iaxarte Flu.	Chesel Flu. (Sogdianorum / Maurenacher Pro.)
Oxi Flu.	Abiamu Flu.
Oxiana	Diamuch

Tribactra	Buccara
Bactrianae	Carasan Pro.
Bactra	Badascan
Paracanda	Parasan
Dargidus Flu.	Dirigas
Surogana	Sermengian
Charispa	Iftigias
(Paropamisi /	Sablestan Pro.)
Barzaura	Balc (Carura, quae & Ortospa / Candehar)
Drangiana	Sigistan Pro. (Xarxiare / Sigistan, Aracosia / Cabul Regno)
Alexandria	Cabul (Gedrosiae / Circan Pro) (...) <sup>44</sup>

È la riassunzione della rappresentazione di un vecchio mondo con una toponomastica più recente e ormai diffusa, sensibile ai racconti di viaggio, alle tappe e giornate “da soma” di un itinerario mercantile; secondo regioni e provincie, e scorci. Nel loro insieme, questi “nomi moderni” (incolonnati a destra, e già stratificati nella memoria) sono reperibili nelle rappresentazioni cartografiche venete operate dallo stesso G. Gastaldi: al punto di affiancarsi nelle loro dizioni, che si accalcano sulla sagoma orizzontale dello specchio d’acqua del Caspio, chiamato nei vari nomi allora in uso, (e non solo “Mare di Bachu”, “Mare de Coruzum”/Chorasan?, come vediamo appena di sopra, ma ancora, alla russa e persiana “Mare de Chwalinsco More”/ ovvero dei “Chazar/Chazari”?). Nella convivenza dei nomi più o meno stagionati, più o meno antichi o moderni, assistiamo anche a svariati refusi e alla persistenza di “errori” (p. es. “Ecbatana/Tauris”...); ma non si resta più avvinghiati esclusivamente (inclusivamente, caso mai, sì) ai puntelli di una classicità, o tradizione tardoantica, evanescenti rispetto alle impellenze del giorno per giorno. Andrebbe anche segnalato d’altro canto il senso di orientamento e al contempo di smarrimento che ancora si prova davanti alle tavole prodotte dall’editoria veneziana (poi nordica), tese a svecchiare tanti nomi che risuonano svuotati della loro pregnanza.

Nel mentre poi che parleremo, o che sentiremo parlare, almeno dal XV secolo, di Persiani come bravi combattenti, ottimi e nobilissimi cavalieri, viene a colpirci in questa nostra antologia di scorci di una geografia mutevole dell’animo la seguente caratterizzazione di quei popoli:

*Del Regname di Persia, Cap.º VIJ.* Lo Regname di Persia si divide in do parte che sono tutti do un Regname per un.5. (...) La prima

<sup>44</sup> Cfr. il foglio allegato alla Tav. 71 della appena citata raccolta di mappe in Biblioteca Marciana (138.C.4).

parte de persia si comincia in oriente ali confini del mar de Turquesten, et extendese fina al gran fiume de Fison, loqual è el primo di quattro fiumi liqual vien dal Paradiso terestro, & da la parte de settentrion confina con el mar de Caspis. Dalla parte de mezo di confina con deserto de India. Quella parte è quasi tutta piena et in mezo sono de gran cittade, Dele quale una ha nome Bocchara, et l'altra ha nome ensorgant [Samarcant?] et gli habitanti si chiama Persij, et ha propria lingua, et vive de mercantie, et de lavori de terra, ma non se impazano de arme ne de guerre, et al tempo antiquo adoravano le Idole et il fuocho, ma da poi che la Setta de Macometto occupò quella signoria universalmente sono fatti Sarasin, & crede al falso Macometto (...).<sup>45</sup>

Valga la citazione a istituire un contrasto con le metamorfosi a cui ci prepariamo ad assistere. Inoltre, andrebbe compreso, in tali geografie dai rilievi che pesano sull'anima, sommuovendola, e che corrugano la faccia della terra, anche il più tardo *Discorso* di G. B. Ramusio a fronte delle mutazioni provocate dalle rotazioni della gobba volta del cielo:

Ciascuno che si rivolga a pensare le varie mutazioni e alterazioni che i cieli col lor movimento fanno di continuo nelle cose umane, debbe ragionevolmente avere una gran meraviglia; ma credo io che molto maggiore l'abbiano d'aver coloro che leggono l'Istorie antiche (...). Il medesimo girar de' cieli si vede aver indotto molti popoli a partirsi del loro natio paese, e a guisa di superbi e rapidi fiumi trascorrer negli altrui per occupargli, scacciandone via gli antichi abitatori, e, non contenti di questo, aver voluto anche mutar loro i nomi. Si che oggidì sono molti popoli che in vero non sappiamo né quali né dove fossero anticamente, di che ne può render certa testimonianza la misera Italia (...). E questo non è solamente avvenuto all'Italia, ma alla provincia della gallia, che, occupata che fu dalla feroce nazione de' Franchi, perdé insieme con gli abitatori ancora il nome. Il medesimo avvenne alla Britannia, oggidì chiamata Inghil-

---

<sup>45</sup> BNM, mss. it. Cl. VI, n. 141°(5876): «... el libro delle historie delle parte de oriente Copiato dallo religioso frate Ant.o de mr Gurghi, parente del Re de Arminia per comandamento della santità de ppa chimento quinto nella città de pithamen...», (cfr. explicit f. 51v), f. 4v. Vorrebbe essere questa una valorizzazione di una trascurata copia ms del XVI secolo della famosa "Flor delle storie della parte de oriente" di Het'um di Korigos. Cfr. Charles Kohler (a cura di), *Recueil des Historiens des Croisades*, publié par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, *Documents Arméniens*, Tome second, *Documents latins et français relatifs à l'Arménie*, Paris, Imprimerie Nationale, 1906, pp. 113-253 (francese: *La Flor des Estoires de la Terre d'Orient*), e 254-363 (latino: *Flos Historiarum Terre Orientis*). Si veda in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, M. Milanese (a c. di), *Parte seconda dell'Istoria del signor Hayton Armeno, che fu figliuolo del signor Curchi, parente del re d'Armenia*, p. 301.



terra, alla Pannonia, ch'è l'Ungaria, e ad infinite altre che saria cosa lunga e dispiacevole a commemorarle. Ma non voglio tacere della povera e afflitta Grecia, celebrata da tutti gli scrittori, così greci come latini, la quale era anticamente l'albergo della sapienza e l'esempio dell'umanità, che al presente si ritrova caduta in tanta calamità e rovinata, essendo soggetta all'imperio de' turchi, ch'ella non è abitata se non da genti barbare, rozze e lontane da ogni gentilezza e onesto costume.

Questa medesima infelicità trascorse anco per tutta l'Asia, perciocché (si come si legge nel libro di messer Marco Polo e dell' Armeno [Het'um-Aitone di Korigos]) dalle parti del Cataio vi discese una moltitudine di Tartari che l'occuparono, e acquistatosi nuove sedie mutarono i nomi alle provincie, chiamandole co' nomi de' vincitori: sì come la Margiana, la Bactriana e la Sogdiana, provincie vicine al mar caspio, essendo state prese da Zacatai, fratello [!]del gran can, levati via i loro nomi proprii, furon chiamate il paese del Zacatai. Dalla provincia del Turquestan, la qual è oltre il fiume Iaxarte e Oxo, venne un'altra gran moltitudine di popoli, che si fermarono nell'Asia minore, nella quale è la Bitinia, la Frigia, la Cappadocia e la Paflagonia, e la chiamarono la Turchia. Similmente, essendosi Hoccota can fatto signore delle provincie della Media, della Partia e della Persia, ora detta Azemia, li suoi successori diedero loro diversi nomi; e a' tempi nostri il signor Sofi, che nacque d'una figliuola d'Ussuncassan re di Persia, fece dal nome suo nominar le dette provincie (...).<sup>46</sup>

Sarà pur inconsolato, quel *Discorso* del Ramusio sulla situazione “infelice” delle lande d'Asia invase dagli omologhi della “feroce nazione de' Franchi”; nondimeno, alla nevralgica, privilegiata area di Persia viene risparmiato, nelle parole, qui, il marchio della barbarie travolgente. Oltretutto, la denominazione “Azemia” non ricorre, in realtà, in modo più frequente di quella antica di “Persia” nelle carte venete, (si fa aggettivo, caso mai, a definire le sete e le lame lavorate alla “agemina”). Né potrebbe questo nome moderno godere di più alta frequenza, a fronte dello smalto lucente spalmato sul nome più antico di quella contrada.

(...) Trovassi poi Syras, (...) e, scorrendo via, se va ad una grossa villa chiamata Camara. Poi una zornata lontano el se trova uno ponte grande di sopra el Bindamyr, el qual è fiume molto grande. Questo ponte se dice che fece far Salomon. Alla villa de Camara el se vede uno monte tondo (...); in la sommità dil monte è uno piano et atorno colonne.<sup>40</sup> le quale si chiamano Cilmynar, che vol dir in no-

---

<sup>46</sup> *Discorso di G. B. Ramusio sopra gli scritti di Giovan Maria Angiolello...*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., pp. 365-366.

stra lingua.<sup>40</sup> colonne, (...) de le qual perhò molte ne son ruinate; per quello si vedeva è stato zà un bello edificio. In su questo piano è tutto un pezo de saxo, sul quale sonno scolpite figure de homini assai, grandi come ziganti, e sopra di tutte è una figura simile a quelle nostre che nui figuramo Dio Padre (...). Più avanti è una figura grande a cavallo che par che sia d'un homo robusto; questo dicono esser de Sampson, apresso la qual son molte altre figure vestite alla francese, o hanno capelli longi. Tutte queste figure sonno de uno mezo rilievo (...).<sup>47</sup>

Memorie che confondono attivamente i sovrani, gli eroi e i sudditi dell'Impero di Persia in quelli dei tempi biblici (Salomone e Sansone), in attesa della secentesca, carmelitana, e veneziana restituzione dei bassorilievi alla storia persiana,<sup>48</sup> per sospingerla più in su di Dario:

(...) Siràs, o Xiràs, o Sciraz, è tenuta da alcuni per l'antica Persepoli, sedia di Dario, o dalle rovine di quella rifabbricata nel medesimo sito, ma s'ingannano quelli che così credono, perché quella era posta in una grandissima pianura a piedi d'un monte, dove ancora sono alcune reliquie vicine ad una villa chiamata Mircascùn, circa dieci farsegne [=parasanghe] lontana da questa città, quale i Persiani medesimi pretendono che fosse famosa assai anco nei tempi dell'istesso Dario, ma situata più a basso duo o tre miglia verso la pianura, dove io viddi quantità di rovine. (...) Andando dunque a quella volta, si trova prima un altro pezzo di piazza, e poi una picciola scala in due ordini come le prime già dette (...); ed è nel mezzo della facciata che guarda a mezzogiorno, estendosi coi lati da ponente a levante, i quali non sono occupati tutti dalla detta scala; anzi in quei spazii che avanzano da una parte e dall'altra vi sono scolpite molte figure di basso rilievo in ordinanza, come di processione, tutte voltate colla faccia alla scala medesima, ch'è nel mezzo; e di simili figure sono scolpiti tutti li vacui di quella facciata, con la stessa ordinanza, che vien giudicata processione di sacrificio, tenendosi che quella fabbrica potess'essere un tempio, o pure di trionfo o d'accompagnamento di re quando usciva. Nell'estremità dove terminano le figure vi sono alcuni caratteri, ignoti non solo a quei del paese, ma a tutt'i passeggeri che gli han veduti e ne han portate copie in Europa, come pur io feci con tutto il disegno di quell'antichità, come si vede. I vestiti di quelle figure sono con calze lunghe che servono loro di mutande, come quelle de Schiavoni, e con una casachina attillata sino alla cintura, dov'è legata con una fascia, e gli ar-

<sup>47</sup> Così ancora Iosaphat Barbaro, cfr. L. Lockhart, R. Morozzo Della Rocca, M. F. Tiepolo (a cura di), *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, cit., pp. 148-149.

<sup>48</sup> *Ibid.*, 291-292, n. 326 di L. Lockhart.

riva sino a mezza coscia; ed hanno capelli e barba. (...) E la maggior parte di queste figure tengono in mano istromenti da suonare, altre palle rotonde, o ceste piene di robba; altre conducono animali, come agnelli, montoni, camelli, o altri; alcune tengono armi sfodrate; altri conducono carri da due ruote; ed altre portano anfore e vasi. Col medesimo abito ve ne sono alcune di maggior grandezza che dimostrano maggior autorità e condizione (...). *Antichità di Cheilminar* – Circa l'auttore di quell'antica fabbrica varie sono le opinini, concludendo la maggior parte che sia più antica di Dario e dei monarchi persiani di quei tempi, mentre che i caratteri che vi si vedono non hanno alcuna confacenza con quelli di che si servivano i Persiani nel tempo di Dario, che si conservano ancora in alcune famiglie che sino al dì d'oggi adorano il Fuoco (...).<sup>49</sup>

Persia/Perside, quindi, è, permance ancora il nome del paese d'Oriente – turchizzato, popolato e retto da Turcomanni, prima *Qara-qoyunlu*, “Chastroni Neri” (finiti politicamente con la morte del sovrano Jahān Šāh, 1467), già sconfitti dai rivali *Aq-qoyunlu*, “Chastroni Bianchi” (retti da Uzun Hasan, “amico” e “parente” dei Veneziani, 1433-1478), e poi ancora *Qizilbash* “Teste Rosse”, seguaci e sudditi dei “Gran Sophi”/Safavidi, come non ci stancheremo di ripetere – al quale da Venezia e dall'Italia si guarda in cerca di intese, alleanze,<sup>50</sup> nel generoso, premuroso intento di provvedere a rinforzarlo, intanto che si alimentano le speranze cristiane d'occidente, a rifornirlo di armamenti efficaci, moderni, finanche diabolici, e/ma – pensato ed espresso nelle carte venete con una sofferta e ipocrita rassegnazione – degni alla fin fine di veri cavalieri.

Tutto sommato, assistiamo a una ricca stratificazione di continue – e ai Veneziani indispensabili, per fini di commercio, e di editoria, e di commercio editoriale – rimappature, dove poteva ben esercitare ancora il proprio peso il “distaccato” contributo di Enea Silvio/Pio II: consistente nel sostenere il nobile peso di Anchise. Supportato dai traforati, multiformi e

---

<sup>49</sup> Ambrogio Bembo, *Viaggio e giornale per parte dell'Asia (1671-1675)*, ed. del testo e note di A. Invernizzi, Torino, Cesmeo, 2005, pp. 292-309. A un ritorno al viaggio del Bembo, analizzato nel senso antropologico, assistiamo grazie alla ricerca di Gianni Pedrini, “Sguardi veneziani ad Oriente. Ambrosio Bembo e il suo Viaggio per parte dell'Asia”, Tesi di dottorato in Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea, Università Ca' Foscari di Venezia, 12 aprile 2011.

<sup>50</sup> Per una esposizione sintetica delle politiche veneziane rivolte verso quell'Oriente, si veda G. Scarcia, “Venezia e la Persia tra Uzun Hasan e Tahmasp (1454-1572)”, *Il Veltro, Rivista della civiltà italiana*, 1-2, a. XIV, febbraio-aprile 1970, pp. 61-75; ma G. Scarcia, in questo suo articolo, per le figure di Uzun Hasan e Šāh Ismā'īl scrive di “mito” veneziano, mentre qui noi parleremmo di procedimenti costruttivi di finzioni mitizzanti, o di finti miti, certo sempre sviluppati a Venezia.

bronzei tipi, dalle tipografie di Venezia, la città dove si sarebbe pure voluto munire di altro ferro e bronzo “bucato” le schiere di Persia. Di quel Paese in cui ben altri segni e indirizzi rendevano preziose ben altre armi, e apprezzate, esportate:

(...) Con tai popoli [“Zagatai”, o “Tartari”] à nostro ricordo fatto ha molte pericolose guerre Hismaele Re di Persia nominato il Sophi, e da paura di loro mentre gli raguna contra tutte le sue forze lasciò in preda l’Armenia, e Taurisio capo del regno a Selino Imperatore de’ Turchi. Di Samarcanda fu Tamborlano (...). Da questo paese in Moschovia si portano molti panni di seta. Ma da Tartari che abitano fra terra non si trahe se non buoni corsieri, & veli di bianca lana da quai si fanno bei drappi di feltrone che difendono gl’huomini dalla pioggia. Tramutano queste robbe co’ Moscoviti in vestimenti di lana e moneta d’argiento, non si curando loro d’altrimenti ornarsi, o fornirsi di massaritie; perciò che gli basta un feltrone che lor guardi dal disturbo dell’aria, e le frecce da far stare indrieto i nimici. Avegna che per questi tempi deliberatisi di scorrer nell’Europa, comperarono i principi loro da’ Persi cavezze, simitare, e celate (...).<sup>51</sup>

I Persiani avrebbero dunque venduto armi bianche, “cavalleresche”, ai Tartari, soffrendo in casa della mancanza di artiglieria nello scontro con gli Ottomani. Intanto, si riveda l’argomentata “Dichiarazione” di G. B. Ramusio su certi passi e paesaggi di un altro gran libro:

*Dichiaratione di alcuni luoghi ne’ libri di messer Marco Polo, con l’Historia del rheubarbaro.* La cagione perché messer Marco Polo, nel primo capitolo del suo primo libro, incominciassi a scrivere il suo viaggio dall’Armenia Minore fu questa: che partendosi egli di Acre, ov’era legato Theobaldo de’ Visconti, che fu poi papa Gregorio X, andò per mare al porto della Ghiazza, ch’è nell’Armenia Minore, et fu questo il primo luogo dove smontasse per andare con suo padre et con suo zio al Gran Cane. Et allhora le due Armenie, cioè Minore et Maggiore, erano sotto un principe christiano, qual veniva col suo stato fino sopra il mare della Soria et era tributario de’ Tar-

---

<sup>51</sup> *Operetta dell’Ambascieria de Moscoviti, nella qual si narra il sito della provincia di Moschovia, gli costumi, ricchezze, il modo della religione, & l’arte militar di quegli*, Nuovamente tradotta dal latino in lingua volgare [da F. Negri], In Vinegia, per Bartolomeo detto l’Imperatore, MDXLV, pp. 6v-7; cfr. una successiva versione dell’opera nella *Lettera di Paolo Giovio...*, nella I ed. del vol. II di G. B. Ramusio, *Delle Navigazioni et Viaggi...*, Venezia, 1559, e in *Navigazioni e viaggi*, III, di M. Milanese (a cura di), cit., pp. 672-674. Si veda l’originale latino di questa celebre “Operetta” gioviana: Pauli Iovii Novocomensis *Libellus de legatione Basilici Magni Principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max. ...*, Romae, ex Aedibus Francisci Minitii Calvi, Anno MDXXV.

tari. Però le descrisse secondo che li fu referto da persone idiote; né bisogna che qui el lettore ricerchi da questo scrittore quella diligentia et modo di scrivere che usano Strabone, Tolomeo et altri simili, per ciò che quella età era molto rozza, et non si era anchora introdotto negli huomini quella politezza di lettere et eleganza di stile et modo di descrivere la cosmografia che hora s'usa; aggiunto ancho che in quelli tempi, per le continue guerre state lungamente d'i Tartari, che occuparono tutto il Levante, sí come fecero i Gotthi il Ponente, li termini antichi delle provincie erano tanto confusi, et in maniera cambiati li nomi et mescolata l'una con l'altra provincia, che quantunche egli havessi voluto usare maggiore diligentia, non ci haverebbe per ciò potuto dare miglior cognitione di quella ch'egli ha fatto. Et questa mutatione de' nomi fu causa che quello che possedeva questo re christiano di Armenia, secondo che dice il principe Ismael, si chiamava il regno de' Romei, cioè Greci: et fino sopra il sino Issico, ch'è il golfo della Ghiazza, giugnevano i suoi confini, de' quali informandosi messer Marco intese, come nel secondo capitolo scrive, che dalla parte di verso mezzodi vi è la Terra Santa; da tramontana i Turcomani, che hora si chiaman Caramani; da greco levante Cayssaria et Sevesta; verso ponente il mare Mediterraneo. Et come nel terzo capitolo dice, le due città insieme col Cagno erano nella Turcomania, le quali sono poste da Tolomeo nella Cilicia, et le chiama messer Marco Cayssaria et Sevaste, cioè Çesarea et Augusta, et Iconium il Cagno, nella Licaonia. Et dicendo Turcomani, nome moderno posto da' Tartari, havendo io voluto vedere quello che ne parla Ismael nella sua *Geographia*, m'è parso doverlo qui includere, il quale, descrivendo il lito del mare di Soria et cominciando dalla città di Seleucia, che al suo tempo si chiamava Suidia, dice in questo modo: che 'l principia a voltar il suo corso verso ponente fino che 'l passa i confini del regno de' musulmani, cioè Turchi (perché al tempo d'Ismael tutta l'Asia minore era de' christiani), et tirato un poco di tratto verso tramontana, va alle porte di Scandersona, che son le porte dell'Amano appresso Alessandretta (et quivi è il confine fra musulmani et Aramani, cioè della Cilicia), et poi va alle porte della Ghiazza, ove è il porto della regione di Araman, cioè Cilicia; et voltandosi il lito verso ponente tramontana, scorre fino alla città di Tarso, la qual è in longitudine cinquantotto gradi et in latitudine trentasette et mezo, et tirando pur in ponente passa i confini di Araman fino in Coruch, che si chiama dall'interprete di Ismael Corycium Antrum; qual passato, vi è la region de' popoli della Turcomania, che sono discesi da Caraman Turcoman, et in quella regione vi è il monte Caraman che 'l detto interprete chiama monte Tauro, dove dice Ismael ch'al suo tempo habitava la moltitudine di Turcomani, il signor de' quali si chiamava Avad Caraman, et questo monte s'estende dalli confini della città di Tarso fino al regno de Lasca-

ri, che vuol dir all'imperio di Constantinopoli. Questo è quel Theodoro Lascari che hebbe per moglie Anna, una delle figliuole di quello Alessio che cavò gli occhi al fratello Isaac imperatore et si fece tiranno di Constantinopoli, come è detto di sopra; et per tal ragione, signoreggiando i Venetiani et Francesi la città di Constantinopoli et gran parte dell'imperio della Romania, lui tiranneggiava molte città alla marina et fra terra, in quella parte dell'Asia ch'è verso il mar Maggiore et la Propontide, all'incontro di Constantinopoli, la qual hoggidí si chiama la Natolia, o vero la Turchia. Da queste parole si vede (come dice messer Marco) che questi tal popoli turcomani habitavano sopra le montagne et luoghi inaccessibili, come è il monte Tauro et il monte Amano. Darzizi, nel capitolo quarto del primo libro, hora è chiamata Bargis; Paipurth, Carpurth. Del monte altissimo di che nell'istesso capitolo si parla, ove si fermò l'arca di Noè dappoi il diluvio, dicono alcuni scrittori questo essere quello dove sono i monti Gordiei, quali Strabone vuole che siano una parte del monte Tauro. La provincia della Zorzania, al quinto capitolo, è quella che, appresso Strabone, Plinio et Tolomeo detta Hiberia, fu da questo nome chiamata per memoria del valoroso et glorioso martire San Zorzi, che ivi predicò la fede del nostro Signor Iesú Christo: per il che è ancho in grandissima veneratione appresso tutti que' popoli. Del mar Abbacú, over Hircano o Caspio, di che si parla in questo istesso capitolo, dirò brevemente quello che ne ho trovato in diversi auttori, sì antichi come moderni, anchor che si comprenda che poco ne sappino, et che messer Marco istesso ne tocchi un poco: et questo è che tutti metteno terra incognita sopra quello alla volta di tramontana, dove dicono essere la regione detta Turquestan da Ismael, et da messer Marco la gran Turchia; di verso mezzodí vi sono due città famose per li suoi porti, l'una Derbent, cioè la Porta di Ferro over Porte Caspie, et l'altra Abbacú, che dette il nome al mare; qual al tempo di Augusto Cesare non si sapeva che 'l fusse serrato di sopra, come al presente si sa ch'è come un lago, ma pensavasi che 'l fusse un braccio del mare Oceano che dalla parte di tramontana entrasse in quello, come recita Strabone, dicendo che Pompeo, nella guerra contra Mithridate, ne havea scoperto gran parte. Ismael, parlando di quello, dice: «Questo mare è salso, né vi entra in quello l'Oceano, ma è del tutto separato et quasi come rotondo, et s'estende in lunghezza per ottocento miglia et per larghezza seicento, et che la sua rotundità è forma ovale, anchor che altri voglino che la sia triangulare; et chiamasi con tre nomi, cioè el Cunzar, Giorgan, Terbestan. La sua parte di verso ponente sono gradi 66 di longitudine et 41 di latitudine. Appresso la Porta di Ferro, andando verso mezzodí per 153 miglia, vi sono le bocche del fiume Elcur, che si chiama Cyro appresso Tolomeo. Andando verso siroco si trova la città di Mogan della provincia di Ardiul; ma al'ultima volta di mezzodí, passati 231

miglia, si trova la region del Terbestan, et in quel lito vi sono le provincie di Elgil et Deilun. Poi, voltatosi verso levante, si viene alla città di Abseron, la qual è in longitudine gradi 79.45, et in latitudine 37.20, et scorre verso levante fino a 80 gradi di longitudine et 40 di latitudine; et andando avanti fino a gradi 50 di latitudine et 79 di longitudine si volta verso tramontana, dove sono le provincie del Turquestan et il monte Sebacuat. Et in questo progresso il fiume Elatach, per essere il maggiore di tutti quelli che sono in quelle regioni, scarica in mare le sue acque con molte bocche, et fa grandissimi canneti et paludi; et gli habitanti vicini che ivi navicano referiscono che, come le acque del detto giungono in mare, le acque salse et chiare divengono di varii colori, et se navica molti giorni sempre trovando l'acqua dolce». La qual cosa conferma Plinio dicendo che, essendo Pompeo nella istessa guerra contra Mithridate, li fu affermato che alcune parti del detto mare erano dolci, per la gran moltitudine de' fiumi che corrono in quello. Questo fiume Elatach è quello che Tolomeo chiama Rha, et li volgari Herdil, over Volga. Del miracolo de' pesci, che dice nel quinto capitolo messer Marco Polo che si pigliano per li quaranta giorni della quadragesima nel lago di Geluchalat, dove è il monasterio di San Leonardo, dico che il prefato Abylfada Ismael fa mentione di questo istesso lago et lo chiama Argis, et lo mette nelli confini di tre provincie, cioè Armenia, Assiria et Media, sopra le ripe del quale vi sono queste città: Calat, che si deve credere che vi desse il nome, secondo che lo chiama messer Marco, et poi Argis, Van et Vastan. Et dice che si pesca per 40 giorni nella primavera una sola sorte di pesce detto "tarichio", quale si secca all'aere dal vento et si porta poi per gran mercantia per tutte le regioni vicine, et dapoì per tutto l'anno più non si vede. In conformità delle quali parole leggesi scritto in alcuni memoriali di un huomo francese molto dotto, nominato messer Pietro Gillio, che mi fur mostrati alli mesi passati: qual del 1547 si trovò nel campo del gran Turco Solyman Otthoman, quando egli andò contra "siac" Tecmes il Sophi, et vidde questo istesso lago, quale dice credere che sia quello che da Strabone vien detto Martiana Palus; ne' quali esso messer Pietro scrive che per 40 giorni solamente della primavera pigliano di detto pesce in tanta quantità che seccato ne cargano i carri per mandare nelli paesi circonvicini, per essere buonissimo et molto desiderato da ognuno: passati li detti 40 giorni, più non si vede. Che veramente al tempo di messer Marco Polo sopra detto lago vi fusse un monastero de' monachi di San Leonardo è cosa credibile et molto verisimile, perché gli habitatori erano tutti Armeni, cioè christiani.<sup>52</sup>

---

<sup>52</sup> G. B. Ramusio, *Dichiaratione di alcuni luoghi ne' libri di messer Marco Polo, con l'Historia del rheubarbaro*, in Id., *Delle Navigationi et Viaggi*, II, Venezia 1559, pp. 13r-14v.

È la rivisitazione ampia, diacronica, degli spazi che ci concernono, vieppiù determinati, attualizzati quasi a predisporre, fra turcomanni, Turchi e Persiani, l'incontenibile, o insostenibile, o paradossalmente utopica collocazione della travagliata e contraddittoria nostalgia di una nobile ed estrema testimonianza cavalleresca; più comprovata, al di là delle speculazioni culturali, filosofiche, intellettuali, di stanza non solo a Venezia.

*Di un'utopia ben collocata fra parallelismi e iterazioni*

Densamente popolata, quell'utopia, altresì: da crudi calcoli, ricami velleitari di un divino disegno, straniti ecumenismi. È in una simile situazione di nobiltà e virtù dibattute nei secoli, e per secoli vergate, che l'intelletto sembra lieve sostanza nella marea furiosa attratta e affastellata da Selene, e la cavalleria sembra volare al confino / confine in Persia, e la ragione sembra ristagnare nel Golfo di Venezia, ingolfato. Se poi vogliamo riannodare il filo di una comune logica veneto-romana, ecco altre religiose, o curiali, ecclesiastiche esplicazioni, o missioni:

(...) et vedendo che la milicia de Persiani al tutto atta a ruinar el Turco esser conforme a quelle dellj nostri principi della Christianità, spero che la Santità di N.S. si come ha concordato lj principi Christiani, così etiam invitarà esso Sofi a questa Santa, pia et honorevol espeditione contra Turchi (...) mediante la Santità di Nostro Signor papa Paulo III sommo pontefice (...) della Cristianità geloso e sommo Pastore (...).<sup>53</sup>

L'ambizione presuntuosa alla trascendenza e il pragmatismo politico, anziché elidersi, sembrano intrecciarsi e confondersi, e confondere noi lettori, disposti a lasciarci prendere nel giro dei ragionamenti; delle forzature degli argomenti, tesi a motivare, a giustificare le sconfitte inferte dagli Ottomani ai "Persiani" (ossia quel nome apposto sull'etichetta permanente di una metamorfosi tutta turcomanna, *supra*). È appunto una medesima, tenace argomentazione, quella che ritorna nei secoli ad alleviare, sulle carte venete inoltrate al mondo, la gravità dei risultati nella conduzione delle guerre fra i due imperi. Epilogo tragico riscattato dal prologo grandioso, vera aureola disposta a decoro dell'astro persiano così come vuol manifestarsi nel cielo Serenissimo e turbato.

I brani che seguono, di Marco Guazzo, sono per esempio caratterizzati da un tono epico nelle pagine dedicate a quei nostri Turcomanni immersi nel mare avvolgente della persianità. Li rivediamo alle prese, nel 1473, coi

---

<sup>53</sup> *Historia del Re di Persia Detto el Soffi* di Theodoro Spandugnino Cantacusino..., cit., pp. 195v-196.



Turchi agguerriti in Anatolia (si va un po' più in là di Priamo e di Troia, ma si resta sulle tracce delle ruote di un carro montato da un cannone):

(...) Il magnanimo giovanetto [il valoroso Zaynal > Zenial, “giovine d’anni vinti”, figlio di Uzun Hasan, il sullodato sovrano aq-qoyunlu], in ciò più gagliardo che prudente, non estimando il gran numero de nemici, in quelli con tutto il suo esercito percosse, et alla sua prima giunta fu dall’artelarie de Turchi molto offeso, et fu di gran spavento tal diabolico furore oltre il danno a gli cavalli, et uomini persiani non usi di udire tal machine infernali, pur entrarono alla strettezza de l’armi con i Turchi, quai allungando le corna della loro Luna serrarono nel mezzo il valoroso *Zenial* con le sue genti, ove tutti vi morirono, et con l’armi in mano, facendo il generoso giovine grandissime prove della sua persona. Il vecchio patre, udita tal scunza nova, tutto dolente, offendendosi con le proprie mani piangendo la canuta barba, rivoltò il suo esercito verso la Persia, tornando alla sua sedia di Strava, & Samargante (...).<sup>54</sup>

Da parallelismi e continuità di situazioni iterate e narrazioni iterabili, pro-manano risonanze, riprese, memorie del motivo della rovina di Zaynal e del padre Uzun Ḥasan accostate al ricordo della tragica sconfitta patita da Šāh Ismā‘īl nell’agosto 1514 per mano del Sultano Selim; sconfitta parallela a quella subita nel 1473 da Uzun Ḥasan. Parallelismi, rifrazioni, e continuità di un filone:

[El signor Sophi] volse poi investir el squadron del Signor turcho, tamen per le artelarie e schiopeti non poteno, per non esser li cavali usi a sentir schiopi che non poteano andar a la volta de li cavali di Turcho, unde el sinor Sophi se ritrase per ditta causa, come ho dito. E il Signor turcho fè molti ulachi [messaggeri], con dir la vittoria è da la sua banda per farsi reputazion per el paese; ma per quel tutti dicono, è sta’ dil tutto ruinato; che si ben non l’intravenisse altro e volendose retrazer con el resto de le sue zente, sì per li fredri grandi che sonno in ditti lochi come etiam per la penuria che haverano del viver, si tien fermo niun de l’hor camperano, e ditto Sophi seguirà la vittoria. Questi Olachi [=messaggeri] dicono che, volendo investir el squadron dil Signor turcho, il Sophi è sta’ morto da uno schiopeto

---

<sup>54</sup> Dal *Compendio* di Marco Guazzo Padouano *de le Guerre di Mahomet gran Turco fatte con Veneziani, con il Re di Persia, & con il Re di Napoli...*, in Venetia, Bartholomeo detto l’Imperatore 1552, 16v-17r, (corsivi miei); cfr. Id., *Cronica...*, in Venetia, Bindoni, 1553, 321 r-v. La stessa scena della morte di “Zenial” e del massacro è resa ancor più macabra nel resoconto di F. Verdizzotti, *De fatti veneti dall’origine della Repubblica sino all’anno M.D.III...*, in Venetia, G. G. Hertz, MDCLXXIV, p. 597.

e altri dicono da tre feride; siché non se acordano. Si tien esser tutte fiction. Idio lassi seguir el ben de Cristiani (...).<sup>55</sup>

Calchiamo pure quella mano che nei decenni nasconde le speranze riposte nella divina Provvidenza:

Piaccia a Dio, che si come si desiderano seguino le faccioni et i successi acciò possino perseverar quei moti di Levante, li quali veramente si può sperare, che tenendo Turchi quel Forte [di Cars/Kars] habbiano da durare; si perché le vittorie, gl'acquisti, et il mantener le Terre possedute apporta insolenza, et speranza nei vincitori. Et vorrà forse Amurat penetrare fin à Casbin ò almeno a Sirai [!] come anco perché Persiani tanto ingiuriati, et dannificati, non descendano mai à conditione di pace con tanta lor vergogna, et danno.<sup>56</sup>

Sì, a importare, e a riportare una vittoria assai obliqua, sarebbe, nella realtà, o meglio nel cinico realismo dell'analisi dello stato delle cose, "el ben de Cristiani". Auspicio che tuttavia non osta all'enfasi retorica impiegata, se non altro, a sostegno del nudo valore dei remoti, e rimossi, e sguarniti alleati. Intorno ad essi e al loro sovrano almeno da un secolo si cercava di tracciare disegni bellicosi e strumentali:

(...) per quanto aspecta a la pace nui non volemo che con questo perfido et insaciabil inimico se possi aver pace alcuna che possi esser né segura, né durativa senza queste condition che lui cedesse in tutto e per tutto la Natolia a questo illustrissimo signor (...). A nui veramente consegnasse la Morea e l'ixola de Metelino e restituisse el nostro Negroponte; et ancor cum tutte queste condition, considerata la rabbia et rapacità sua existimemo saria pericoloso lassarli tanti regni et potentie quante lui possiede in Europa (...) Se per ventura tu ritrovassi soa exc.ma signoria ancipite et suxo l'uno et l'altro partido [pace, o guerra], volemo che tu lo suadi et lo conforti à la via de la Natolia e ruina de l'Ottoman come ad imprexa più necessaria

---

<sup>55</sup> *Šāh Ismā'īl I nei «Diarii» di Marin Sanudo*, cit., pp. 272-273, (novembre 1514).

<sup>56</sup> BNM, Ms it., cl. VII, 884 (8583), *Relatione dell'origine et principio della Guerra di Persia, et dei successi seguiti in essa dall'1577 sin al 1587, fatta dal Console Veneto ... Cl.mo Sr. Gio. Michiel...*, (cc. 27-60v) c. 57; cfr. i passi corrispondenti in BNM, Ms it., cl. VI, 187 (6039), e in Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia, Cod. Cicogna 2727, fasc. 20, e ultimo fasc. della raccolta. Vd. inoltre, nel celebre *Thesoro Politico*, Colonia, Accademia Italiana, 1598, la XVIII Relazione, data come anonima ("Relatione di Persia, nella quale si fa piena informatione del principio della guerra, et di quello che successe fino all'anno M.D.LXXXVIII"), e in E. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti...*, cit., s. III, vol II, Firenze, All'insegna di Clío, 1844, p. 293.

et più gloriosa, la qual riuscita non gli resta più alcuna difficoltà al certo impero de tutta l'Asia (...).<sup>57</sup>

Condizioni inaccettabili, e promesse, illusioni, chiaramente, quelle suggerite da Venezia a Uzun Hasan, da imporsi al Conquistatore esuberante, capace all'occorrenza di scoppiare in una risata beffarda. Riemerge dunque la tendenza veneta a strumentalizzare la posizione debole del "Persiano": a decantarne la virtù scevra da armi da fuoco, a rafforzarne l'esercito attizzandone lo spirito bellicoso, e spento. Si resta comunque dentro una sorta di dibattito sulla necessità di operare un ricollocamento in un posto il più possibile reale di quello spazio di Persia. Spazio che pur rimane proscenio, topos ideale e concreto alle azioni e cavalleresche e della cavalleria errabonda, da riorientarsi, reimmettersi sulla giusta strada, al bisogno tracciata dalla dolorosa catarsi nella modernità di appropriate attrezzature belliche. Oppure Persia come sfondo alle imprese dei Turcomanni-Persiani e ai loro esiti non sempre così nettamente felici e incoraggianti.

---

<sup>57</sup> Da G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., (pp. 125-129), pp. 126-127, ("Commissione secreta a Giosaphat Barbaro", 11 febbraio 1473).

## PARTE II

### ESPOSIZIONI

#### *Un racconto dell'accaduto e degli incerti successi*

Ci attestiamo su un diffuso resoconto dello scontro occorso nell'estate del 1473, fra gli "Ottomani" di Mehmed II il Conquistatore e i "Persiani" della confederazione turcomanna Aq-qoyunli, ossia, ripetiamo, in termini letterali ed efficaci veneziani, dei "Castroni Bianchi". Come si può constatare, gli scontri occorrono tra schieramenti turcomanni, e turchi, per conquistare la supremazia su territori anatolici non ancora definitivamente "persiani" o "turchi". La *Pax Othomanica* segue un corso lento e accidentato; a disturbarla intervengono infatti, dopo la caduta della bizantina Trebisonda (1461), i vari attori politici, ostili a Mehmed II, dell'Anatolia sud-orientale, di Cilicia-Caramania (regione ruotante intorno a Karaman / Konya, pacificata verso il 1471), di Mesopotamia, e, appunto, della Persia (entità che non va intesa nel senso etnico e tendenzioso, nobilitante in cui volevano incastonarla i Veneziani), celebrata, ammirata e invano stimolata dal governo della Serenissima Repubblica. Segue dunque l'inquadramento ampio e dinamico di una situazione:

L'anno mille quattrocento e settanta tre vedendo il Gran Turcho che Usun Cassam si era dimostrato suo inimico (...) per haver dato soccorso a Pirohamat, et havere ruinato gli suoi paesi, e quantunque l'havesse avuto Vittoria, volse perho vendicarsi, et mostrar a Usum Chasam che lui non lo temeva; onde che il seguente inverno messe ordine de andar in persona à danni de Usum Casam; & sforzossi per ogni via di fare grande adunanza di gente facendo saper che tutti stessero in ordine et apparecchiati. (...) Il Gran Turcho con la sua corte passò il stretto di Costantinopoli, & (...) chavalchato che l'hebbe per sei giornate giunse in Capadicia & affermasse lì, in una gran pianura appresso una nobilissima Città chiamata Amasia, dove faceva residentia Baiasit Zelebi, primo genito di esso Gran Turcho; la qual gran pianura è chiamata Chasovasi, che vuol dir in nostra lingua la Pianura de l'ocha, la qual è capace ad ogni congregation di Eserciti, sia grande come si voglia, la qual è comoda de acque e de vituarie, & questo per esser molte ville circonvicine a ditta pianura et perché questa era la via del viaggio che volea far esso Gran Turcho, fu deliberato che si dovesse far in dito luocho l'adunanza del

grande esercito, e secondo che per avanti era stato fatto a saper à ciascun Capitaneo et Conduetiero che dovessero al tempo limitato ritrovarsi con ogni buon ordine alla ditta Pianura, così fu facto.

Volendo adunque il gran Turcho eseguir questa impresa importantissima deliberò di far tutte le provisione che fusse possibile, per sicurezza del stato suo, et avendo tre figliuoli volse che gli dui maggiori andassero siecho à questa tal impresa, cioè baiazit primo genito, & Mustapha, il secondo; il terzo, il qual havea nome Ziem, lo lassò à Constantinopoli co' buoni consiglieri, à conservation del stato suo.

Congregato adunque el campo su la ditta pianura de l'ocha, e fatto il debito consulto sopra il modo che si avesse à procieder in alloggiare e chaminare al viaggio (...) prima fu deliberato far cinque colonnelli principal, *uno* de qualli fu il gran Turcho con la sua corte et altra gente al compimento de trentamille fra Chavalli et Pedoni, el *secondo* fusse bajasit primo genito con la sua condotta et altra gente al compimento de altre trentamille persone, el qual avesse ad alloggiare alla dextra del padre, il *terzo* colonnello fusse mustapha secondo figliuolo del gran Turcho, co' la sua Corte et altra gente alla summa de altre trenta mille persone, tra gli quali gli era dodici mila valacchi della Vallacchia bassa capitano de quali gli era uno che havea nome basaraba, & questo colonnello havea ad alloggiar alla sinistra del gran Turcho. El *quarto* colonnello fusse el belgerbec della Romania, el qual havea nome Hasmurat & era della famiglia di Paleologi et per esser novene gli fu deputà appresso lui Mahumut passa per locotenente, el qual Mahumut bassa era (...) reputado il più savio che si trovasse in tutto il stado del gran Turcho, era etiam consigliero appresso il gran Turcho, il primo, et era stà il gran Consigliere del signor Amurat padre di esso gran turcho, et questo colonnello era de sessanta mille persone computando molti Christiani Greci, serviani & albanesi i quali erano stati comandati, & questo colonnello avesse ad alloggiare davanti al gran turcho. El quinto colonnello fusse el beglier bech della natolia, el qual era (...) Daut passà huomo de grande autorità, questo colonnello era di quaranta mille persone, (...) et questo colonnello avesse alloggiare di dietro al gran Turcho, il quale con la sua corte rimaneva circondato dalli quattro Colnelli; fu poi emesso ordine che ciascheduno si acconciasse con gli suoi pavoni et tra bacche, delle qual cose ne sono molto copiosi secondo le dignità loro (...), lassando però le strade da poter andar per lo campo, & lasciarono in mezzo di ciascun colonnello un spatio grande per piazza, perché per ogni colonnello era il suo mercato de robbe crude & cotte, & di biave; & eravi de molti artisti & ogni comodità che si richiede al vitto et al vestito de gli homeni, & de gli Chavalli, & Camelli (...). Era obbligato ciascun de questi quattro colonnelli di mandare le sue scolte & havere bona custodia, ogn'un da la sua banda (...).

Fu fatto etiam grandissima provision cercha le vittuarie (...), onde che per esser questo buon ordine facilmente si provvede al bisogno & è quasi cosa incredibile à chi non ha visto la quantità di Camelli, che portano le vittuarie, massime quegli che furono à questa impresa contra Usum Chassam.

*Come il gran Turcho se haviò con il Campo verso il Paese de Usum Chassam.* Fatto che ebbe il gran Turcho tutte le provisioni necessarie alla ditta impresa levassi con il Campo dalla Pianura de l'Ocha et dalla città de Amasia, & drizzassi alla volta del Tochat, città di Capodotia; poi seguitando il suo viaggio pervennero alla città di sivas, la qual è posta sopra, anzi appresso il monte, & gli passa una grossa fiumara la qual vien dalle montagne de Trabisonda; & questa fiumara si dimanda Lais, sopra la qual vi è un ponte di pietra longissimo; & lassando ditta Città a man stancha, passata ditta fiumara, incorono in una bassa tra il monte Tauro, & zonsero ad uno Castello chiamato Nichser, il qual è de Usun Chassan, & qui gli aganzi furono assaliti da gli Inimici & fecessi un pocho de scharamuzza; & furono morti alquanti de l'una et de l'altra parte; & fu menato alla Corte da dodici pregioni; il resto de la gente si partirono non expettando la furia, & lassorono il Castello fornito; gionto che fu il campo in lo ditto locho non dimorarono altrimenti à combattere le fortezze., ma passarono di longo lassando per poco spatio, pur a man manca una Città chiamata Coilvasar, laquale è posta tra monti in una bassura circondata da molti villani, & seguitando zonsero al declinar della montagna ad un'altra città chiamata Charaesar, & allozando el campo per mezzo miglio appresso ditta città, scorso & guasto il Paese, le persone di quella erano la mazor parte fuziti & ridutti alle fortezze d'i monti & luoghi securi con gli loro bestiami & altre robbe, levando il Campo de li camminarono per alquante zornate, sin che giunsero sopra una gran pianura dove è la città de Esergian; & per non essere el ditto luocho forte, la maggior parte del populo erassi fuggito & passato il fiume Heufrates, niente di meno gli rimase alcuni tra qualli, al zonzer de aganzi, fù trovà in una chiesa uno Armeno huomo di tempo, il qual si sedea in ditta chiesa, circondato da molti libri, & quegli che gli giunsero sopra lo chiamarono più e più volte, ma quello non gli volse mai rispondere, anzi s'en stava attentissimo à riguardatr alcuni libri gli qualli havea aperti dinanzi à sé ma soprazonzendo la furia fu morto, & fu brusato gli libri & la chiesa; la qual cosa intesa dal gran Turcho, lo hebbe molto à male, perché intese come gli era un grandissimo filosopho. Hora seguitando il viaggio per questo Paese dimandato de Esergian, il qual è parte della armenia minore, & approssimatosi allo fiume Heufrates pocco distante da Malatia, el qual viaggio fu fatto in otto giornate (...), zonti come ò detto di sopra al fiume Heufrates, andarono sopra lo ditto fiume per greco levante seguitando di continovo el ditto

fiume all'insuso. Ed echo Usun Chasam el qual giunse da l'altra banda del fiume, dove, ch'el dubitava che il Turcho dovesse passar; et era il fiume in questo luoco più largo cum molti canali dove gli era di gran secche giarose. Et alloggiati gli campi uno per mezzo l'altro, l'uno da una banda del fiume & l'altro da l'altra. Il campo de Usum Casam era anchor lui grosso, et questo Usum casam havea con lui tre suoi figliuoli, el primo de quegli havea nome Chalul, el secondo Uguali Mehemet, el terzo havea nome Zeinel, eragli anchora Pirahamet Signor de Caravan, & molti altri Signori, & varie Nation, cioè persi, parti, alban, georgiani, & tartari. Et questo Usum casam per quanto si puote intender vide il campo del gran turcho e restò tutto ammirativo, et non parlò per buon spatium di tempo. Et in quel giorno che gli campi erano alloggiati sopra il ditto passo cerca ad hora di nona fu deliberato di tentar il passo & esser alle mani con gli persi, & che Asmurat, el qual era beglerbegh della Romania con tutta la sua gente dovesse far prova di passare, ma per esser questo Asmurat giovine, el gran Turcho gli dette appresso lui Maumut bassa, & così spiegati gli stendardi, & suonati gli tamburi & nachare & altri suoi In strumenti consueti se misero a passare tutta via nuotando per alcuni canali, & di secha in secha procedendo aggiunsero quasi all'altra banda del fiume.

*Come el Campo de Usum Casan venne contro quello del turcho, & il strage che fu fatto nel fiume Heufrates.* Vedendo Usum casam che le gente turchesche cominciavano a passar et erano già poco distante dalla riva mandò dal canto suo un squadron all'incontro di essi Turchi, & intrati etiam loro per buon spatium nel largo fiume, essendo de mezzo un gran Canale con grezze si cominciarono ad offendere, tuttavia gli Turchi desiderosi di ottenir il passo fecero forza, & parte di loro passarono il ditto gran canale, & furono alle strette con Persi, dove che gli fu grande occision de l'una et de l'altra parte, et così combattendo per spatium di tre hore gli persi per esser più comodi appresso la riva del fiume al soccorrer gli suoi restarono si l'avantagio, ma gli turchi non podendo passare eccetto che per un passo non troppo largo, et passarene puochi alla volta, et quegli pochi che tentavano il guado nuotando con gli Cavali il più di loro si affocavano nell'aque, & questo perché la correntia del fiume gli trasportava fuori del passo sicuro, perciò gli turchi furono superati da persi, et tutti rechular a dietro, gli qualli fuggendo passarono il gran canale dove era Mamut Passa, il qual era sopra una secha distante dal loco dove si combatteva per spatium di mezzo miglio, il qual non solamente restò de soccorrer Turchi, ma retirossi addietro, & retirossi sopra un'altra secha. Gli persi seguitando gli Turchi giavano uccidendo et facendo molti presoni, & gli Turchi fuggendosi disordinatamente salivano il passo dove che molti si affocavano, perché precipitavano in alcune boie et gorgi, che in ditto fiume molte

ne sono, et tra queglii che si annegò fu Asmurat, el qual era belgerbech della romania, et quando el trabuchò co' el Chavallo insieme co' molti altri in una gran bolgia, gli turchi, et massime gli suoi servitori et schiavi lo volsero aiutare & fecero testa, et furono iterum alle man con persi, & dapoï morti et annegati, ma gli persi passati che ebbero molti canali seguitando gli turchi vennero fino alla Secharosa dove era redatto maumut Bassa con molte squadre & furono alle man da novo con persi, dove che persi stettero in ordinanza, ma non potero passar più oltra, perché gli fu di necessità di contrastar con la gente de Maumut Bassa et tanto combattetelo che l'una né l'altra parte non potero mai spontare, in tanto che si cominciò ad inscurir il giorno et farsi la notte. Vedendo il gran Turcho che era sta de continovo in ordinanza con gli figliuoli et tutto il resto del campo sopra la riva del ditto fiume, che la notte si approssimava, fece sonare a raccolta, & il simile fece Usum Casan, el qual era stato anchor lui in ordinanza da l'altra banda del fiume, & sonato che fu a raccolta da tutte doi le parti si dipartirono, & ciascuno si tornò addietro senza seguitarsi più oltra, nientedimeno Usum Casam rimase superior à questa prima battaglia. Imperhò che de le sue gente ne morse mancho, et mancho si annegarono, & niuno di loro furono fatti pregioni, ma delli turchi tra morti & annegati, et fatti pregioni fu fatta la description ch'el gli manchò cercha dodici milia persone, in li quali mancava assai huomeni de conto, e per tanto fu ordinato di molte scolte et buone guardie dietro la riva del fiume, similmente fece gli persi, perché ciascuno dubitava di esser salito (...).

Havendo habuto il gran Turcho la soprascripta rotta, dubitò che peggio gli intervenisse, & deliberò de reducir el suo esercito per la più curta & miglior via che l' potesse nel suo paese; et per confortare gli suoi soldati dette oltre il soldo ordinario un'altra prestanza (...), et fece exenti tutti gli suoi schiavi, che si trovarono in Campo con queste condizioni perhò che niuno fusse in libertà de abbandonarlo ma fussero suoi huomeni come gli altri stipendiari, che sono schiavi, ma ponno stare et far della sua robba quello gli par & piace; molte altre promesse fece il gran Turcho accarezzando i capi, & rappresentandoli molto.

Levado che hebbe il Turcho l'exercito de quel luoco seguitavano la riva del fiume; similmente facea gli persi, da l'altra banda del fiume, non curandosi etiam loro di passare, ma stavansi dubbiosi come il campo del turcho era di gran longo più grosso del suo; pur per quanto fu poi referito, Usum Cassan era molto stimolato dagli figliuoli, & da altri signori ch'el dovesse assalire il Campo del Turcho, il qual era in fuga per la rotta antecedente, et de questo fu fatto molti consulti; alla fin dopo cercha diece giorni essendo partito il Campo del Turcho dalla riva del ditto fiume Heufrates, lassando la città de Bayburt alla destra verso le montagne che dividono



l'Armenia maggiore dalla minore, tolsero il suo viaggio verso maestro, entrando in una valle per venir alla volta de Trabisonda, nel qual luoco fece il suo secondo allozamento, intrado adunque in ditta Valle che fu alla fine del mese di Agosto ad hore quatordecì, echo che gli persi apparvero alla destra sopra gli monti; là onde che il gran Turcho subito si voltò verso lo inimico et prese etiam lui el monte, et fortificassi gli alloggiamenti, lassando in governo de quelli, & delli Chariazi uno fratello del scandeloro, el cuj havea nome Cuseraf, & così fu messo ordine al tutto, etiam il gran Turcho si avviò alla volta del suo inimico, & mandò avanti Daut bassa, el qual era beglerbegh della Natolia con tutta la sua condotta, cioè quella che era rimasta dalla prima rotta, & Baiaxit primo genito del gran turcho era alla destra del patre et Mustapha il secondo figliuolo alla sinistra, & così camminando verso gli inimici per luochi montuosi & sinistri giunsero a una bassa sopra certi colli, in oridinanza, alla destessa degli quali gli erano le grandi squadre de persi, le qualle tenevano molto spatio, similmente il gran turcho fece distender anchora lui le sue squadre con molto ordine, a fronte con gli Inimici, & comenciorono da l'una & da l'altra parte a sonar Tamburi, & Nachare, & varij Instrumenti, & facevano con il strepito rissonar gli monti di tal maniera che harebbono messo terror à Jove, non che à gli huomeni mortali, & certo niuno non lo potrebbe credere, che non l'avesse aldido. Era quella bassura dove si affrontorono gli campi comoda dalle bande al salire, & al smontare, & era tra monti, & era luoco molto salvatico, hor si cominciò l'aspera & crudel battaglia, ributtandosi hor una parte, hor l'altra, ciascun secondo il bisogno soccorrendosi.

Pirahamat signor del Caraman, el qual era alla destra de Usum Casam, dopo lunga battaglia fo superato, & vinto da Mustapha figliuolo del gran Turcho, onde che non tossendo resistere alla forza de Mustapha si retirò al fianco de Usum Chasam, il qual vedendo ciò dubitò di esser tolto in mezzo, & se non era una valle facilmente gli sarebbe intervenuto, pertanto Usum Chasam vedendo il pericolo per esser Turchi superiori da ogni parte, & massime dalla sua destra, che era il gran Capitanio Mustapha, el qual con ogni solitudine cerchò di tuorlo in mezzo, sì che Usum Chasam cominciò haver paura, & montato sopra una Chavala Araba pocho stette che si mise in fuga, & così fu rotto, & seguitando fino agli padiglioni, gli qualli erano lontani cerca diece miglia, in una pianura, & fu recuperato molti pregioni, gli quali erano stati presi alla rotta del fiume; & à questa fu preso etiam gli Padiglioni & fatto de gran bottini, & fu morto uno figliuolo de Usum Chassan el qual havea nome Zainel, et fu appresentà el Capo al gran turcho per uno fante à piedi, el qual lo havea morto in battaglia; perché il detto Zainel, in el partire del padre quando el montò sulla chavalla, lui entrò nella fantaria & in

quella fu atterrato & morto, insieme con molti che lo seguiva; si che questa fu una gran rotta, perché in vero fu morti da diece miglia persone de la parte de Usum Chasam, et presi molti puti, gli qualli de di in di gli faceva poi morire. Tutta la notte seguente facetero gli Turchi allegrezza, con gli fuochi, soni, et gridi (...).

Questa battaglia durò otto hore di tempo innanci che gli persi fussero rotti. Et se non fusse stato Mustapha anchora gli persi non declinavano così presto, ma dubitando di esser circondati si misero in fuga. Gli Turchi à questa battaglia si portarono valentamente, delli quali ne morsero da cercha mille in tutto. Fù trovà in gli Chariazi di Usum Chasam alcuni vasi d'oro, simili alle Ingistere da Piedi, con le sue Vagine coperte di Corame, et altri vasi d'oro & d'argento, & se hebbe alcune belle armature fatte à Syras, et messe a specchi con certe liste adorate, & era cosa bellissima à vedere (...).<sup>58</sup>

---

<sup>58</sup> Citiamo, a ri-misurare, senza calpestarlo, un terreno fertile – ma pure a documentare una cospicua ricchezza di documentazione veneta –, da gesta a suo tempo “codificate” in manoscritti italiani (e turco-ottomani) ora rilette e riportate qui – in ricompilazione, e spesso traduzione, cinquecentesca italiana – da fonti da noi riscoperte anche a Venezia: queste sono infatti reperibili presso la Biblioteca del Civico Museo Correr. Torniamo dunque a segnalare: BMC, ms. Cicogna 2761, “Storia Turca 1515” (in seguito, nelle note: Cicogna 2761...) cc. 41-53; e, sempre presso la BMC, “Correr 1328” (in seguito, nelle note: Correr 1328...), cc. 18-23v. Un “Correr 1328” dove alle cc. 1v-128r, troviamo la *Cronaca* col titolo elaborato “Storia dei Turchi”. Tale “Storia” contenuta in cod. Correr 1328, è inaugurata, alla c. 1r, dall’acquarello dell’albero genealogico della Famiglia Ottomana, a partire da “Othoman” per arrivare a Selim I, ed è accompagnata da altri notevoli fascicoli di celebri viaggi veneti confluiti nella raccolta di G.B. Ramusio, *Delle Navigazioni et Viaggi*. Si tratta dunque, per il contenuto notevole, di codici presenti non solo in fondi archivistici stranieri, come si era indotti a credere dall’edizione, a cura di Ion Ursu, che ebbe a far epoca, degli stessi. Il riferimento torna infatti alle problematiche sollevate dal libro: Donado da Lezze, *Historia Turchesca, 1300-1514*, publicatâ, adnotatâ, impreunâ cu o Introducere de Dr. I. Ursu, Editiuneâ Academiei Române, Bucuresti, 1909 [ma, su altro frontespizio: “1910”; in seguito, nelle note al testo: *Historia...*]; il Curatore di questa *Historia*, I. Ursu, parla di due copie mss. di essa, conservate a Parigi (1 –cc. 410-517 del Codice miscellaneo “Turchia n. 2” dell’Archivio degli Affari Esteri, adespota; 2 –cc. 1-120 del “Codice miscellaneo n. 1238 dei mss. italiani dell’Archivio della Biblioteca Nazionale” (è quest’ultimo il testo sul quale è basata l’edizione in parola qui); aggiunge I. Ursu che la prima parte della *Historia*, fino alla caduta di Costantinopoli, è contenuta anche nel Cod. Ambrosiano R. 113, suppl., ff. 181 sgg. (per queste notizie, cfr. anche I. Ursu, “Uno sconosciuto storico veneziano del secolo XVI (Donato Da Lezze)”, *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XIX, 1909, pp. 2-21). È innegabile e stretto il rapporto che corre tra quei mss., utilizzati da I. Ursu, e questi nostri due codici, reperiti e ricollocati nel loro reticolo, ripetiamo, presso il Museo Correr; documenti importanti che da Ursu nonché da altri studiosi successivi non sembravano né sembrano stati ancora presi in considerazione e messi in relazione con quelli parigini appena additati. Si aggiunga che il ruolo attribui-

Osserviamo da vicino le tattiche e le strategie partecipate da un certo prigioniero veneto, testimone oculare, presente, è probabile, nelle schiere ottomane di Mustapha. L'ampio resoconto va infatti ricondotto – per quanto non sia passato indenne attraverso varie manipolazioni – a Giovanni Maria Angiolello, o Angiolello Vicentino (Vicenza, 1451/52 – 1524/25 ca.), catturato dai Turchi a Negroponte nel luglio 1470, portato a Costantinopoli-Istanbul e assegnato come “attendente” a Muṣṭafa, secondogenito di Mehmed II, il Conquistatore. È notevole in dati momenti l'adesione emotiva del testimone alle sorti dei Turchi, quasi equivalente al distacco dai “persi”. Si tratta verosimilmente di affezione a Muṣṭafa, il principe del quale Giovanni Maria era schiavo ma soprattutto compagno di avventure, bagordi, e forse ammirato maestro. E in questa estensione narrativa, potrebbe obbiettarsi, accanto alla “simpatia per il “Turcho” provata in modo contraddittorio da un suddito veneto, manca, secondo una linearità, qualsivoglia riferimento alla vile artiglieria. Sì, va ammesso, in questo testo il cannone, le canne non tuonano (risuona maggiormente, spaventoso per uomini e dei, la banda militare strepitosa); pure, in un passo di una variante del racconto (compresa nello stesso codice), quel terribile concerto di scoppi e schioppi si sente, benché non amplificato tendenziosamente. Riascoltiamo quel determinato passaggio:

(...) Messe à ordine come havemo ditto le squadre da l'una parte e dall'altra el loco dove se aveva à combattere era una certa bassura

---

to da Ursu a Donato Da Lezze (Venezia, 1479, nel 1509-10 Consigliere a Cipro, e, come Luogotenente, a Cipro morto nel 1526), andrebbe ridimensionato: l'apporto del Da Lezze alla *Historia* in questione esiste, certo, ma è rappresentato da inserzioni, aggiornamenti piuttosto circoscritti, e nello spazio e nel tempo, con alcuni squarci da Cipro sul Mediterraneo orientale e sul Medioriente. Più corretto e preciso sarebbe quindi riconoscere a quel patrizio veneto lo svolgimento di una benemerita “compilazione”, costituita principalmente dalle osservazioni dal vivo di Giovanni Maria Angiolello. Ricordiamo a questo punto che G. M. Angiolello è il celebre autore della cosiddetta *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello*. L'operetta – considerata il nucleo originario della sullodata *Historia Turchesca* – fu pubblicata dapprima da Leonardo da Basilea a Vicenza nel 1490, senza tuttavia lasciare ulteriori tracce, o esemplari finora riemersi. L'opera fu verosimilmente rimaneggiata (riassunta, diremmo, talché il nome di *Breve narrazione...* potrebbe anche significare “narrazione abbreviata, raccorciata”) e riedita poi in G. B. Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, II, Venezia, Giunti, 1559, e 1574, 1583, 1606, e finalmente in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1980, pp. 369-420; per una scheda bio-bibliografica di M. Milanese e sul “Discorso” dello stesso Ramusio sul notevole personaggio vicentino, cfr. *ibid.*, pp. 363/365-368. In modo raccordato, rimandiamo dunque a *Breve narrazione*, pp. 373-386 (dove, va notato, chi scrive usa la prima persona plurale: “noi”, e non “essi”: segno di una presenza / assenza fisica tra le forze del Gran Turcho, o di un'altra mano-stesura?).

comoda dalle bande à montare e dismontare et era larga circa uno quarto di miglio at assai longa, tamen intra monti, et era luogo salvadego, dove qui si comenzò l'aspra battaglia, se affrontorno insieme et ributtandose uno una parte, uon l'altra ciascuno secondo alli bisogni con grandissima strage et effusion di sangue, Piarahamat signor del Caraman el quale era alla destra de Usum Casam da poi longa battaglia fu superato da Mustaphà figliuolo del gran Turcho *et dalla artegliaria* et retratto verso el fianco de Usum Chasam dubitò detto Signor di non esser torlto in mezzo (...).<sup>59</sup>

Può darsi che lo schieramento in un campo, richieda una militanza faziosa. E potrebbe anche risultare insostenibile quella nostra ipotesi in lenta esposizione... Stiamo a vedere, a leggere gli sviluppi dei ragionamenti espressi sulle carte venete.

#### *Mutazioni di intenti, adattamenti al secolo*

Potremmo parlare anche noi di certi generi di mutazioni: non d'obbligo equivalenti, però allusive a più famose e importanti altre.<sup>60</sup> Dopo la classicità, e nella rinascita di essa, una veneta celebrazione di monarchi cosiddetti "persiani", in ogni caso regnanti anche sulla Persia, senza pretese all'iranicità etnica, si spinge indietro alla seconda metà del Quattrocento, a esaltare l'attività bellica ed edificante giusto di "Assambei", ossia di quell'Uzun Hasan turcomanno, speranza dei Veneziani, del quale abbiamo assistito appena sopra alla sconfitta del 1473, per opera di Muştafa, un figlio di Maometto II. Leggiamo infatti intorno alla sua figura:

(...) Tutte queste fabbriche [il decoro urbano della capitale Tauris / Tabriz] furono fatte dal magnanimo Assambei, il quale fu uomo tanto degno ed eccellente che nella Persia non v'è stato un altro da pareggiarlo a lui. E molti signori ch'erano allora nella Persia gli furono ribelli, e tutti gli conquistò per forza d'arme, e combattendo anche con Ottoman sultano ne riportò egli l'onore, rompendo e fraccassando tutt'il suo campo, avvenga ch'un'altra volta egli fusse perditore (...).<sup>61</sup>

Lineamenti di Uzun Hasan ricostruiti, si direbbe – dopo il 1510 – sui profili architettonici e urbanistici impressi da lui, o ai suoi tempi, alla capitale

---

<sup>59</sup> Cfr. Cod. Correr 1328, cit., c. 132v.

<sup>60</sup> Per dire, potremmo rinviare a quelle studiate da C. Bologna, *Le «mutazioni» del Furioso*, in Id., *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, I, *Dalle origini al Tasso*, Torino, Einaudi, 1994 (2), pp. 386-420.

<sup>61</sup> Dal *Viaggio d'un mercante nella Persia*, cit., p. 452.

Tabriz. Tuttavia, risale a decenni prima il celebrato ingresso del sovrano di “Chastroni bianchi” sulla scena di scritture e letture venete:

(...) Nell’anno 1470, riferisce uno, che trovandosi in Persia l’anno 1468, e rasonando con li mercanti li quali nuovamente vennero di Trebisonda, tra li quali fu Domenico Del Carretto che usava quel viaggio, disse che veniva nominato questo Ussun Cassan, et che in quelli zorni aveva fatto scorreria in amasia et in angora con pochissime genti, et il signor soldan Baiezit, fiol de Maumet turco [= Mehmed II, il Conquistatore], in quel tempo essendo zovene temeva affrontarsi con Ussun predicto (...). [Ussun Cassan] divenne molto valevole, savio, audace et delli più belli di corpo, che da gran tempo si sono veduti, grande, spallato, tutti i membri corrispondenti a quella bella persona come se fosse dipinto, et il suo capo segue alla grandezza della persona, con do occhi neri che è un terrore al vederli: et questo è valoroso, tanto è liberale, cortese, benigno, “Ideo dicitur gratior et pulcher veniens in corpore virus”. Io come mercadante sono stato nel suo paese, vidilo, parlai con esso, et così come è grande, similiter il suo mangiare è estremo; et per il suo cavalcar, pochi boni cavalli se trova a portar tanto corazzo (...)

Ussun Cassan cortesemente tutto accettava, e con parole lusingava dicendo: Vardé fra dei cari, cadaun che conosce il suo, voglia il suo, del vostro mi non vogio niente, et etiam le vostre donne e fameie, io pur son signor e fiol de signor, e benché sia povero, Dio è grande (...). Saremo tutti fradei insieme; et quel pezzo de pan che avremo, spartiremo tutti quanti (...).

Et questo con brevità ho notato mi Zorzi de Fiandra scorrendo fino al dì odierno 1470.<sup>62</sup>

Attorno a quella figura, dai tratti e conviviali e pii e spaventosi, proporzionati alla taglia e alla grandezza d’animo, si sarebbero dovuti disporre anche gli armamenti modernissimi dei Veneziani. Abbiamo infatti una notevole successione di lettere, commissioni segrete affidate ad agenti veneziani; la diremmo una grandinata di missioni e missive tutte relative o dirette a quel “Signore di Persia”.<sup>63</sup>

---

<sup>62</sup> “Dell’origine di Assambei sive Ussun Cassan”, in G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., pp. 97-102.

<sup>63</sup> Su questo decennio (1470-1480 ca.) d’intensi scambi diplomatici occorsi tra gli emiri turcomanni d’Anatolia, i signori di Persia e la Serenissima Repubblica (scambi e abboccamenti non sempre riusciti, ma seguiti in tutta Europa, e dai Turchi, non ignari) si veda, nella raccolta del Ramusio, vol. II (e vol. III dell’edizione curata da M. Milanesi, 1980, cit.), tutta la serie di relazioni stese dagli agenti, dai testimoni, dai mercanti che frequentano quelle contrade. Più in particolare cfr. poi i *Viaggi fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India, et in Costantinopoli, con la descrizione particolare di città,*

Orator illustrissimi domini Asambech [...]. Petit, provideamus ut copie nostre preste sint ad fines Canelori et Satalie, item mittamus sibi magistros bombardarum atque bombardas [...]. Volumus autem et mandamus vobis cum nostro consilio rogatorum, ut si ejus excellentia venerit ad oras illas maritimas mittatis e vestigio alterum ex provisionibus nostris ad visendam et honorandam celsitudinem suam nostro nomine et secum congratulandum de sua prospera valetudine felicibusque victoriis deque adventu suo ad illas partes ab omnibus expectatissimo, et offerendam ei verbis amplissimis universam classem vires et favores nostros contra Ottomanum et eius Statum, quocumque et quicumque ipsis uti voluerit (...). Mittimus autem vobis cum presentibus galeis duos magistros bombardarum, et duas donzinas sclopetos et spingardas, quas volumus prefato illustrissimo domino si venerit ut est dictum presentari faciatis, quod si sua celsitudo pluribus bombardis gratia expugnandi alicuius oppidi haberet opus, subvenite... (25 settembre 1472).<sup>64</sup>

Gerundivi (*expugnandi*), priorità sul da farsi, sulle bombarde e sui maestri bombardieri da inviarsi in Anatolia:

Danda est forma et modus quam celeriori expeditioni ad illustrissimum dominum Ussonum Cassanum possibile sit. Appetit enim tempus et urget maxima rerum necessitas. Principalior autem res expedienda et que tempus exigit sunt munitiones et dona mittenda, deliberando nunc et sollicitanda omni cura studio et diligentia. Iccir-

---

*luoghi, siti, costumi...*, nelle case de figliuoli di Aldo, in Vinegia, MDXLIII, pp. 3-64; in inglese, cfr. i due voll. dei *Travels to Tana and Persia, by Josafa Barbaro and Ambrogio Contarini*, Translated from the Italian by William Thomas, and by S. A. Roy, Esq., and Edited, with an Introduction, by Lord Stanley of Alderley, Printed for The Hakluyt Society, London MDCCCLXXIII, (alle pp. 3-101 i nostri *Viaggi*); *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, a cura di L. Lockhart, R. Morozzo Della Rocca e M. F. Tiepolo, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1973, (pp. 67-171); G. Bellingeri, "Iosaphath Barbaro fra Tartaria e Persia: ipotesi sulle solite 'cose aldite'", in G. Carbonaro, M. Cassarino, E. Creazzo e G. Lalomia (a c. di), *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali* (Atti del V Colloquio Internazionale / VII Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza, Catania-Ragusa, 24-27 settembre 2003), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 91-127; Id., "Il distacco del viaggiatore: itinerari testuali e ricognitivi verso l'Asia Centrale", in G. Pedrini (a c. di), *ad Orientem. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente*, Comune di Montecchio Vicentino, Arti grafiche Leoni, 2006, pp. 61-128. Né si ometteranno le ottocentesche raccolte epistolari (Cornet...), di cui è questione e continua citazione *infra*.

<sup>64</sup> Cfr. E. Cornet (a c. di), *Le guerre dei Veneti nell'Asia, 1470-1474*. Documenti cavati dall'Archivio ai Frari in Venezia..., Vienna, Tendler & Co., 1856, p. 45, (1472, Die 25 Septembris, Nobili Viro Petro Mocenigo Procurator Senati Sancti Marci Capitaneo Generali Maris, et Provisionibus Classis).

co vadit pars quod mitti debeant ad suprascriptum illustrissimum dominum Sex bombarde grosse (...) bone et utiles cum suis necessariis rebus ad exercendum illas et bombarde minores ad numerum usque L. Item fieri debeant cum omni possibile diligentia ad numerum saltem 500 spingardarum bonarum et bene conductarum et factarum et plurium si plures haberi in tempore potuerunt (...) Sclopeti in eo numero et quantitate que poterit haberi ad tempus (...). Pulvis mittatur tota ea que confici et haberi potuerit et tam pro bombardis quam pro spingardis et sclopeti. (1472, Die 11 Januarii, More Veneto = 1473).<sup>65</sup>

Intenti chiari e riposti, contenuti nelle “Commissioni” dettate a Iosaphat Barbaro, ambasciatore veneto:

(...) Nicholaus Tronus Dei gratia Dux Venetiarum, etc. Commitimus tibi, nobili viro Josaphat Barbaro dilecto civi et fideli nostro, ut vadas orator noster ad illustrissimum et potentissimum dominum Ussanum Cassanum, et cum duo bus galeis que subito expedite erant, insieme cum li ambascadori del Summo Pontefice e della maestà del Re e cum Azimacmet, ambascador di esso illustrissimo signor, tu te parti et recta et sollicita navigazione te conferissi in Cipri, per lo principal luogo dove habbiate a smontar per intender cum verità i progressi del predicto signor (...).

In questa andata toa, ritrovandote cum el Capitan nostro Zeneral da mar et provveditori, conferirai cum loro, e daragli notitia de la causa de questa ambassada et forma de questi nostri comandamenti, et de le munition et altre cosse deliberate mandar per nui a quel Signor (...).

Zonto in Cipri, visiterai per nostro nome et soto le nostre lettere de credenza quel Serenissimo signor re, et farai le consuete e benevole salutation et ample offerte come si convien à lo amor et mutua nostra convention cussi antiqua cum suoi illustrissimi progenitori, come molto più stretta et valida per la nova parentela et affinità contracta con la Signoria nostra. Visiterai etiam et honorerai la Serenissima regina (...) per accrescer tanto la soa reputation appresso tutti, quando da tutti sia inteso l'amor, et extimation nostra de quella e del suo felice zonzar in Cipro, et alègrate cum el re et cum lei.

Dapoi queste bone et zeneral parole, darai al predetto re avixo de la causa de la andata toa e de li altri ambascadori pontificio et regio al Signor Usson Cassan, per visitarlo, honorarlo, confermarlo in suo proposito et già tolta imprexa contra l'Ottoman et infiammarlo à seguir fino in ultimo exitio del soprascripto comun nimicho (...).

Dichiarali anche el mandar che nui femo de bombarde grosse e mezane, spingarde, schiopetieri et inzenieri per satisfar à le requisi-

---

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 65.

tioni del prefato Signor, et ajutar à favorir l'impresa soa (...) in favor de cussi utile comune e salutifera à tutti expeditione, facendoli intender questo esser el tempo et unica occasione de soa liberation et perpetua tranquillità, extinguendosi l'incendio che non solamente à tutto levante, ma tutti cristiani menazzava ultima consumptione, et da li amici vicini non si può sperar se non raxonevolmente ogni comodità e bene, mancandoli specialmente el modo e la occasione dell'offender tale quale ha questo rabbioxo et potentissimo serpente (...), et bisognando al predicto signor alguna sovention de bombarde et munition oltre quelle mandemo nui, li piaqui suvenirlo, perché si come nui li havemo per più lettere scritto, tutto semo contenti restituirli (...). (28 Januarii 1472, More Veneto= 1473).<sup>66</sup>

Un'offensiva articolata: diplomatica e militare, almeno; in un'area "persiana" dilatata al Mediterraneo orientale, a Cipro, alle coste di Caramania/Cilicia.

Con tante armi, politiche, dialettiche, e da fuoco, fra le parole e i nomi dei pezzi di artiglieria, pesante e leggera, e tanto di esperti mastri. Bombardieri spediti a rifornire di una nuova consistenza, di un più moderno peso i bravi cavalieri, indomiti ma fragili, facili al volo, quantunque protetti dalle armature prodotte a Shiraz, e dalle finissime maglie della celebrazione poetica, epica, tintinnanti nelle ottave. Quasi a coprire le profferte, in risposta alle richieste di armamenti avanzate direttamente alla Repubblica da Uzun Hasan, come traspare dai riferimenti allo scambio di lettere intercorso fra il sovrano dei "Chastroni bianchi" e il Senato veneto.

Sentiamo l'urgenza: di tempo che stringe, di occasioni che sfuggono, di artiglierie che rintonano da una sola parte, ad atterrire l'altra, priva ancora della possibilità di rispondere con armi alla pari al "rabbioxo et potentissimo serpente" ottomano: ossia quel drago opposto ai leoni, alati, rampanti, ruggenti, ma non tuonanti sul fronte "persiano".

Ad accompagnare, o coprire, la tentata e mancata consegna veneziana di bombarde, istruzioni, istruttori sarebbe stata magari una risposta per le rime: eroiche, distese – come a colmare il vuoto, anzi il malinteso buco/buso dell'arco-buso/hakebusse/arquebuse, appunto, dei ferri cavi che vomitano fuoco – in versi e riprese nelle maniere narrative sostenute da forme di parafrasi. Proseguiamo nelle citazioni:

Illustrissimo et potentissimo domino Ussono Cassano. Per lettere del nobel cittadin et ambassador nostro Catarin Zen semo stati continuamente avixati de i successi famosi de la vostra celsitudine i qual non solamente ha comosso tutta l'Asia, ma etiam per tutta Eu-

---

<sup>66</sup> Da G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., (pp. 116-132) pp. 116-117.



ropa in ogni regno et provincia è esaltato el nome de vostra sublimità che prima non conoscevano quale siano le forze e grandezza de quella conzonta cum singular virtù, et magnanimità (...). E nui come costantissimi amici et in ogni fortuna uniti et colligati conducti cum l'armata suxo l'impresa tutta questa estate [del nero anno 1473, *supra*], è stao el capetanio de nostro comandamento ad aspectar l'ordine de vostra celsitudine per esser presto in quella parte dove vostra celsitudine avesse drezzato i pensieri suoi et avesse ordinato cum gran numero de munizioni et instrumenti bellici azò che essendo superiori a lo inimico de virtù et animo, de numero de homeni, et de valor de quelli, et de ogni altra conditione, anche in questa parte vostra sublimità non fosse stata desvantazo xa. Né sono però stati li nostri aspectando solamente otiosi come vostra sublimità ha ben intexo. E se Dio avesse permesso che come a lo inimico vostra excellentia è stata a continuo terrore et spavento et in questa ultima pugna de strage grandissima de le sue zente, cusì lo avresti in tutto fugato et superato, che poco li mancò, in un solo zorno seria stata vostra sublimità signor libero de tuto senza più alguna repugnantia. Ma non fò mai, che ne le grande et singolari imprese la fortuna per qualche modo non aèparesse contrastar al victorioso, e retardar suo corso sublevando alquanto el caduto et oppresso come hora ha facto al ottoman, non per liberarlo da la man de vostra sublimità, ma per meterghelo cum tanto maior dolore suo et vostra maior leticia e triumpho. E stia certa vostra celsitudine, che essendo necessitato fare un'altra expeditione per opponersi a quella, a lui in tuto serà impossibile, frusto già et consumato el dominio suo de haver et de persone, disperati in tutto quelli sono da vui rimasti et fugiti la spada vostra... (30 ottobre 1473).<sup>67</sup>

Appena qui di sopra, Iddio non aveva voluto concedere una vittoria agli alleati "persiani", e subito qui di seguito quell'Iddio stesso dà a vedere e conoscere ai Veneziani raccolti in Senato di avere scelto a Vindice dei torti patiti, a sollievo degli oppressi dall'Ottomano, quella nostra "Sublimità", che implacabile avrebbe assolto al compito di effondere la sempiterna pace sull'umanità...

(...) Vedemo e cognossemo, Dio haver electa et costituita Vostra Sublimità vindicator di tutte incurie e spolie fatte per costui [Meḥmed II], (...) sublevator de li oppressi per lui, et oppressor de cusì universale et nocivo a tutti inimicho, la extintion del qual è per esser sempiterna gloria et exaltation de Vostra Illustrissima Signoria et perpetuo riposo de ogni signore e zente sotto el triumphante dominio et imperio vostro et de vostra felicissima posterità in tutto oriente (...). Nui veramente dal canto nostro cum l'armata et forze no-

---

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 103, (1473, Die 30 Octobris).

stre marittime piui instructe che mai, havemo deliberato ch'el capitano nostro, inteso el zonzer de vostra sublimità cum el suo petentissimo esercito in Arzingan per descender il la Natolia intri in stretto [=Dardanelli], et vada fina a Constantinopoli per divider et intersechar le provincie et forze de lo inimicho, azò che ad onta a le altre sue grandemente debilitate condition, questa anchor necessità de remaner o lassar à defexa de la propria caxa et sedia sua bona parte de quelle forze li sono rimaste, tanto più debile et infermo se possi opponer a Vostra Potentissima Signoria (...).

Le bombarde veramente spingarde et schiopeti et ogni altra sorte munition belliche, bombardieri, schiopetieri et homeni esperti et esercitati in la guerra mandati per nui l'anno passato et che anchor se ritrovano in Cipro et manderemo et moltiplicheremo da nuovo, sono anchor et saranno presti ad ogni vostro commando et requisitione, in quella marina et luogo comanderete per favorir ogni vostra imprexa et disegno (...), azò che vincer possiate in un zorno, anzi usar el beneficio de la victoria già ottenuta per Vostra sublime signoria et remaner libero signor et dominator de tutto oriente come Dio ha disposto che vui siate et è da tutta gente desiderato. (1473, Die 15 Februarii More Veneto = 1474).<sup>68</sup>

Solo che quella vittoria data di sopra come scontata nello "stile epistolare", e ritardata, anzi perduta per un soffio («... se Dio avesse permesso (...) cussì lo avresti in tutto fugato et superato, che poco li mancò, in un solo zorno seria stata vostra sublimità signor libero», *supra*) non si era verificata affatto sul campo di battaglia, nello "stile della guerra", a dispetto della pugna accanita e di incerta conclusione combattuta con grande audacia dai cavalieri volanti verso un trionfo spostato sempre più in là sull'orizzonte. Sarebbe così fallito, già quella volta, il piano veneto, temerario, audacissimo, disegnato, studiato a distrarre le forze di Mehmed II, costretto nelle intenzioni a dividere l'esercito fra Propontide e Perside.

Rimane comunque notevole per noi un dettaglio: quell'accettazione veneziana di Istanbul/Costantinopoli come "caxa et sedia", cioè Capitale, "soa". Sua di lui, Mehmed II, ben insediato nella sua Polis: lo si prenderebbe per un lapsus, quel dire "soa"; o per contraddizione interna e in termini, in un contesto in cui l'obiettivo sfiorava la possibilità di sloggiare il sultano dal Bosforo e dalle rive di fronte a Cipro. Rassegnazione tradita da quel possessivo di terza persona, ricalcato da "propria", recidivo, inequivocabile, inalienabile oramai, nella consapevolezza diffusa.

Di armi e armamenti si rincorre a lungo l'eco, nei rapporti epistolari, mai spogli di retorica: forse però quella voce restava soffocata da una mancata corrispondenza con la realtà, e insieme dal fragore indegno dei

---

<sup>68</sup> Da Cornet, *Le guerre dei Veneti nell'Asia, 1470-1474*, cit., pp. 127-128.

cannoni altrui, puntati più precisamente sulle schiere di cavalieri indomiti e falciati.

Riascoltiamo ora le parole pacate, lontane da speranze e illusioni, di un attendibile, eppur “parziale”, testimone oculare dello scontro:

(...) Significo a Vostre Magnificenze come a di primo avosto questo illustrissimo Signor [Uzun Hasan] se accostò à lo exercito de l'Ottoman, et el detto Ottoman era con persone da cavallo e a piedi 150 m. ben in ordine de charri, bombarde e schiopeteri e fanterie. Questo illustrissimo Signore havea da persone a chavalo 300 m., e lassò tutto el campo suo con charri e bombarde [!]. Questo illustrissimo signor comenzò subito principiar la battaglia, e sempre era vincitor (...) in modo che lo exercito de l'Ottoman era tutto circondà da la zente de questo illustrissimo signore.

Questo (...) voleva strenzer l'Ottoman, l'Ottoman vedendose circondà, cercava de voler con lo exercito fuzir, e mossesi per do fiade. A di X (agosto), volendo fuzir l'Ottoman, questo illustrissimo signore (...) comenzò à intrar contra l'Ottomano e sempre venzendo (...), et accostandose (...) à li charri de l'Ottoman, l'Ottoman comenzò à cargar a dosso a questo illustrissimo signore con bombarde, spingarde e con molta fanteria, con schiopeti in modo che le zenti de questo illustrissimo Signore comenzò fuzir (...).

Mi che sempre seguiva el signore, miracolosamente Dio per sua misericordia me hà salvà, al qual rendo immortalissime gratie (...). (Catharinus Geno orator, 18 agosto 1473).<sup>69</sup>

Si insiste, a Venezia: perché l'unico pensiero che assilla è la distrazione dell'Ottomano da parte del Persiano, così da alleggerire la pressione turca sul Levante veneto, scaricandola su una gloriosa cavalleria. Intanto, vanno ricordati i messi e i messaggi:

Nicholaus Marcellus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Committimo a ti, nobel homo Ambrosio Contarone dilecto cittadine et fedel nostro, che tu vada ambassador nostro al illustrissimo sgnor Uxon Cassan, et quanto più presto te sia possibile per via de terra vada a Caffa, e di li passi el mar mazor (...). La via toa de qui a Caffa zudegemo più segua per Polonia (...). Et per tuo avixo nui havemo mandato per quella propria via el prudente cittadin nostro Paolo Ognibene (...). L'unico nostro pensiero et desiderio è che lo illustrissimo signor Usson Cassan ritorni questo anno o quanto più prestamente sia possibile à l'impresa contrae l turcho, e questa è la principal causa de l'andata toa et del mandar anche de tutti altri messi et lettere nostre;

---

<sup>69</sup> “Relazione della battaglia di Terdshan, 18 agosto 1473”, di Caterino Zeno (“Catharinus Geno”), oratore della Serenissima in Persia, da G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., pp. 135-137.

et prima ch'el seguisse la battaglia fra el prefato eccellente signor et el Turcho, pur per tenerlo suxo l'impresa, li mandassemo el nobel homo Josaphat Barbaro cum prexenti et munition, el qual non ha mai per la via de la Soria potuto passar et anchora se ritrova in Cypro, cum tutti li suprascripti prexenti et munition (...). Del nobel homo Catharin Zen el qual da poi partito da quello illustrissimo signor è zonto à Caffa, niente più avemo sentito de lui, per el che non semo senza qualche dubbio de la persona soa, impossibel è che tu per strada o non lo scontri se è sano e libero, o veramente in Polonia non senti da lui qualche cosa, o almancho in Caffà dove pur è zonto (...).

El potria occorrer, che insieme cum ti se ritrovasse el nobil homo Josaphat Barbaro, et qualcun altro nostro gentiluomo mandato per la via de Soria, et anche Paolo Ogniben che nui havemo intitolato nostro secretario. Ritrovandoti cum questi o cum alcuno de loro, conferite insieme et habbiatevi ambascadori per ambascadori (...), si che tutti appariate come siete mandati da uno stesso signor, et per una istessa cosa (...), et per più onor nostro (...). (1474, 11 febbraio).<sup>70</sup>

Ne conseguono gli esiti, multipli, negli spiriti abbattuti dai rovesci militari, inclini a un riscatto morale: un recupero *in extremis*, capace di sopraffare i moralismi, le condanne morali, ed estetiche dei crudi e vili ordigni imperanti, (in un dibattito interiore condiviso dai poeti e nei poemi epico-cavallereschi).

Sbocchi infelici, a fatica mascherati da ostinati periodi ipotetici dell'impossibilità e dai futuri-intentivi-esortativi delle commissioni affidate ai collaudati emissari di incitare alla continuità della "missione" uno svogliato, poco motivato signore, preso da altri pensieri e accidenti:

(...) avixerete [Vui, Josaphat Barbaro], oratori nostro apud Serenissimum Dominum Ussonum Cassanum Soa Sublimità exhortandola et incitandola a voler continuar et proseguir la so magnanima et gloriosissima imprexa et vignir potentissimo su la Natolia accostandose a le marine, azò che nui li possiamo dar i presenti et le munition belliche in gran numero, le qual mandassemo in quelle contrade a nome suo l'anno passado [1473], perché semo certissimi che azonte quelle a le incredibili forze soe, Soa Sublimità acquirerà tutto quel paexe e riporterà indubitata victoria del inimicho cum soa immortal laude et triumpho (...). (1474, Die 13 Septembris).<sup>71</sup>

Sappiamo che l'abboccamento sulle coste di Cilicia per lo scarico e la presa a carico delle merci non succede, e di fatto, armi da fuoco grandi e piccole, con i maestri artiglieri, non sarebbero mai arrivate oltre Cipro, conse-

---

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 139-143, ("Commissione ad Ambrogio Contarini ambasciatore veneto...").

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 130-131.

gnate dagli emissari della Signoria nelle mani dei valenti condottieri dei “Castroni Bianchi”, signori di Persia e Mesopotamia. Anche in quel 1473 sarebbe fallita la manovra intesa a stringere Mehmed II nella morsa “perso-veneta” sotto la martellante tempesta dei colpi di bombarde, schioppi e spingarde. Una sincronia sfalsata, un obiettivo scentrato daranno tuttavia luogo a una sintonia tra le contumelie, il lamento in poesia, in letteratura ostinatamente cavalleresca, e le venete celebrazioni di una virtù inferma, sostenuta da un appoggio teorico esterno, tendenzioso, e dalla dura necessità.<sup>72</sup>

Esiti depressi, dicevamo, che si piegano in tal modo, nervosi, al dire esteticamente vigoroso. Di fatto, nel febbraio 1477 si dà licenza a G. Barbaro di rimpatriare, vedendo che i tentativi di “rianimare” quel signore contro Mehmed II non raggiungevano lo scopo prefisso, («cum el nostro consiglio de Pregadi ve havemo dada et damo bona gratia et libera del ritornar (...) à la presentia nostra»)<sup>73</sup> Uno Iosaphat Barbaro che più e più volte era stato benevolmente ricevuto ed apprezzato dal sovrano dei “Castroni Bianchi”, come vediamo:

(...) Un'altra volta ch'io fui con esso [il signor Uzun Hasan / “Assambeck”, sovrano di Persia] lo ritrovai in una camera sotto un paviglion et alhora mi dimandò quello mi pareva de essa e se'l se ne feva de cusi fatte ne i logi de Franchi. Li risposi che'l me pareva benissimo e che non era da far comparation tra i nostri logi e i soi, conciosia che molto mazor era la potentia sua che la nostra e poichè da nui non se usa simil camere. Et invero era bellissima et ben lavorata de lignami in modo de una cuba, infassada de panni de setta recamadi e doradi e nela parte inferiore d'ognio intorno instrenuda de tapedi bellissimoi. Poteva voltar da passi.14. De sopra a questa camera era una tenda quadra grande recamada destesa in forza de.4. arbori, la quale li feva umbra. Tra la quale e la cuba era un bel paviglion de bucassin, da la parte de drento tutto lavorato e recamado. La porta de la camera era de sandali a tarsia con fili d'oro e radiceli de perle per dentro, lavorada e intagiada. El signor ritrovai che sedeva insieme con certi sui principali et haveva dinanzi sé un fazolo ingropato, el quale esso aperse e trasse d'esso una filza de balassi.12., simili a olive, netti, de bon color, de carati da.50. in.75. l'uno. Drieto a questo tolse un balasso da onze.2 ½ in tavola de una bella forma, grosso un detto, non forado, de color perfettissimo, in uno canto del qual erano certe litterine moresche. Dimandai che lettere

---

<sup>72</sup> Cfr. Cornet, *Le guerre dei Veneti nell'Asia*, cit., p. 131.

eran quelle et esso me respose che eran sta' fatte per un signor, ma da poi altri signori, e similmente lui, non li volea haver voluto metter lettere, ché in tutto saria sta' guasto. Dimandome da poi quello a mio giuditio podeva valer quel ballasso. Io lo guardai e surrisi, et egli a me: «Di' che te ne par». Risposi: «Signor, io non ne vidi mai un simile, né credo che'l se ne trova alcuno che li possa star a parangon e (se li desse pretio et el balasso avesse lingua) me dimandaria se io ne havea mai più veduto simili. Et io seria constreto a responderli de no. Credo, signor, che non se potria apretiar con oro ma con qualche città». Guardomi et disse: «Prancatani, Catani, tre ochi ha il mondo, do ne hanno Catani e uno i Franchi». Baldamente el disse: «Bel vero», e voltandose verso li circostanti disse: «Ho dimandato a questo ambasciatore quello po' valer questo balasso, et me ha fatta la sì fatta risposta», replicandoli tutto quello li havea ditto. (Questa parola «Catani, Catani» havea aldita per avanti da uno ambasciatore de l'imperator tartaro el qual retornava dal Cataio del 1436, el qual (facendo la via de la Tana) io accettai in casa mia con tutti li soi, sperando haver da lui qualche zoia; et un zorno, rasonando del Cataio, me disse come quelli capi de la porta de quel signor sapevano chi erano Franchi, e dimandandoli io se l'era possibile che havessero cognition de' Franchi disse: «E comme non la dobbiamo haver nui? Tu sai come nui semo apresso Capa e che al continuo praticemo in quel logo; e loro vieneno al nostro lordo»). E sogionse: «Nui Catani havemo do ochi, e vui Franchi uno». E (voltandose verso i Tartari i quali erano li) azonse: «E vui nisuno», surridendo tuttavia. E perhò meglio intesi el proverbio di questo signor quando usò quelle parole [...].<sup>74</sup>

(Tra parentesi: avvertiamo sin d'ora che il filo della storia della cecità tartara e del bulbo mancante ai cristiani – secondo un'opinione proverbiale attribuita ai Cinesi e che circola nei testi occidentali e veneti, nonché nelle contrade d'Asia, dal Cataio alla Crimea alla Persia, almeno dall'inizio del Trecento – sembra per noi trovare un altro capo, in uscita, due secoli e mezzo dopo una prima registrazione, giusto in Persia, a metà Cinquecento, quando quel secondo occhio, negato ai Franchi, sarà restituito a coloro che ne erano rimasti orbi sulle vie del Centrasia. E sarà questione di altra micro-antologia aneddotica che compie il giro delle carte stilate su questi nostri confini culturali assai porosi). Ma torniamo a quel re: bonario e fissato a rifarsi, a farsi grande sulle proprie pietre; tale infatti ci appare Uzun Hasan nell'istantanea tracciata dal suo ospite veneziano, il quale lo visita poco dopo la “mancata vittoria” nello scontro con Mehmed II dell'estate 1473, nei pressi di Mala-

---

<sup>74</sup> Da *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, a c. di L. Lockhart, R. Morozzo Della Rocca e M. F. Tiepolo, cit., pp. 124-125.

tya. Quel signore, stando al brano appena letto, non sembra per niente risentito con il rappresentante della Serenissima Repubblica.

Del resto, sempre aderendo a un altro rapporto veneziano, Uzun Hasan, qui di sopra, non corrisponde affatto al personaggio tragico («Il vecchio padre, udita tal scunza nova, tutto dolente, offendendosi con le proprie mani piangendo la canuta barba, rivoltò il suo esercito verso la Persia, tornando alla sua sedia di Strava, & Samargante...») su cui voleva modellarlo *supra* M. Guazzo. Riferisce infatti un mercante:

(...) E perché anch'egli nella battaglia (pur a lui favorevole una prima volta) aveva perdute molte genti, mandò nella Persia alcuni suoi baroni a farne condurre quante più potevano, per ingrossare il suo esercito, dall'altra parte aspettando l'artiglieria co' bombardieri mandati dall'Illustrissima Signoria. Ma né l'uno né l'altro poté venire con quella celerità che ricercava il bisogno, imperocché l'esercito d'Ottomano sopraggiunse alle frontiere con molte artiglierie. La qual cosa non piacque ad Assambei [Uzun Hasan]; pur, non potendo far altro, aspettando le sue genti co' suoi baroni della Persia, e sperando anche d'aver l'artiglieria, come re magnanimo, con quelle genti ch'egli aveva appresso, che potevano essere circa ventiquattro o venticinquemila, deliberò affrontarsi co' nimici, i quali erano da trentaseimila, e stavano da una parte di Malacia [Malatya], e dall'altra parte stava Assambei con le sue genti, avvenga che egli fusse discostato mezza giornata tra malacia e Toccato, per esservi un bel luogo per combattere. E stando in quel luogo, l'esercito turchresco seguì la traccia e appresentossi all'esercito nimico, e cominciarono a menar le mani, sforzandosi ognuno dimostrar il suo valore. E facendosi grand'uccisione dell'una e dell'altra parte, finalmente Assambei restò perditore e fù astretto a lasciar le tre città acquistate, e se ne ritornò in Persia nel suo bel Paese, standosene in tauris nel suo Palagio, a godere in feste e giuochi, facendo poca stima della rotta ricevuta, non avendo egli perduto parte alcuna del suo Stato (...).<sup>75</sup>

Ancora un malinteso grave, ancora una mancanza di tempestività, un mancato appuntamento dalle due parti: un fatto che forse viene a farsi simbolo dell'impossibile, eppur tanto perseguito, incontro veneto-persiano. Soprattutto, una ulteriore conferma della non corrispondenza, stavolta tutta interna, veneziana, fra l'esaltazione dell'arma bianca pregiatissima dei Persiani virtuosi e l'aspettativa vana, delusa, degli stessi "collegati", a parole, di armi da fuoco. Sì, assistiamo a una vera e propria costruzione retorica operata e riflessa in Laguna, con le antinomie che rendono mosso un discorso, ma-

---

<sup>75</sup> Dal *Viaggio d'un mercante che fu nella Persia*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., pp. 455-456.

gari attuato fra le contraddizioni ripercosse dai dibattiti etici che precorrono un'epoca di travagli, anzi di equivoci "tormenti".

### *Parentele? Affinità?*

Dicevamo di un "parziale" Caterino Zeno: una parzialità dovuta a una pretesa parentela, ambigua e partigiana, a discrezione, quanto il motivo insisto delle armi bianche o da fuoco adoperate dai due schieramenti secondo il filo delle narrazioni venete, che tra le due parti intervengono a costruire l'intreccio.

Orbene, ancora oltre la metà del Settecento, quell'accennato vincolo di parentela, in sé diluitissimo, risulta e rimane, nelle lettere e letterature venete di spessore, oltremodo tenace. Effettivamente, le carte son lì autorevoli a cantare, a ricordarci con qualche fierezza che:

(...) Caterino [Zeno] prese per moglie Violante Crespo de' duchi dell'Arcipelago, la quale era figliuola d'una sorella della Despina reina di Persia, [figlia di "Caloianni"-Giovanni, ultimo imperatore di Trebisonda] moglie d'Ussumcassano (...). Da un'altra sorella di Violante detta Fiorenza, maritata in Marco Corsaro, nacque Caterina, che fu poi reina di Cipri. Degli onori, cortesie, e domestichezze insolite, che ricevette Caterino in quella Corte dalla reina e dal re, veggasi il libro primo de' suddetti *Commentarii* di Nicolò Zeno. Fu dunque Caterino dalla Signoria eletto ambasciatore in Persia, il quale avendo stretta parentela col re, ne accettò volentieri l'incarico, e giunto in Tauris, dove allora Ussumcassano teneva sua residenza, questi gli fece le più cortesi accoglienze, fin permettendogli contro l'uso persiano di praticare in Corte famigliarmente (...).<sup>76</sup>

Anche da parte del futuro doge (1762) Marco Foscarini – letterato dal curriculum solido e levigato grazie ai documenti d'archivio originali da lui consultati e alle finezze a sua disposizione – si metteva così la sordina sull'ascendenza turcomanna di "Ussum Cassano"/Uzun Hasan / Assam Bei (1433-1478), quel signore della confederazione dei "Castroni Bianchi". I gruppi già "altaici", quelli lontani, addomesticati dall'iranicità parentale, sono ritenuti degni di entrare nella raffigurazione ideologizzata dell'Impero persiano. L'indo-irano-europeismo agli albori – andrà ribadito – era quindi un lignaggio che là, e non sul Bosforo – il posto più acconcio, deputato all'innesto immediato della vera Terza Roma sulla Seconda – poteva immergersi nel bizantinismo e contaminare la tribalità dei Turcomanni (più Turchi dei Turchi...). Con simili stravolgimenti e distorsioni si affonda il

---

<sup>76</sup> Cfr. Marco Foscarini, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, introduzione di U. Stefanutti, Bologna, A. Forni, 1976, (rist. ed. Venezia 1854), pp. 432-433.



ferro “ageminato” (lavorato all’agemina, alla persiana, cioè) dell’argomentazione che punta a una *restitutio imperii*:

(...) Sec Ismael che dapoi gli Idolatri di Nembrot fu il primo che hebbe nella Persia il titolo di Re, et quasi di tutta se ne fece patrone sottomettendo al suo Imperio molti Regni et Ducati di fede Turca, combatté con Sultan Selim nelle campagne Calderane, et per causa dell’Artigliarie fu rotto. Fù Homo liberalissimo, et sopra tutto con soldati spendeva quanto aveva. Del che ne diede la sua morte segno, che pochissimo oro se li trovò, fù Bellicoso et si diletto sopra modo de la caccia, fabbricò una gran moschea nella Città di Hispam di corna di salvaticine, et fù per cause, che non si ponno saper avvelenato avendo 15. anni con assai buona fortuna amministrato il Regno. Il figliolo per nome chiamato Satamas, Padre del presente Re, fù successore nel Regno essendo in età di anni X, et ne regnò 50. Guerreggiò con Selim quantunque non volesse mai venir seco à giornata per la esperienza che hebbe del Padre dell’Artigliaria (...).<sup>77</sup>

S’innalzano le nobili stature:

(...) perché di tutti i re d’Oriente che furono doppo che dai Persi fu tolta la monarchia e trasferita nei Greci, niun fu che pareggiasse la grandezza di Dario d’Istaspe di Ussuncassano, e se la fortuna l’avesse favorito, come nella prima battaglia ch’egli ebbe su l’Eufrate con i Turchi, anco nella seconda a Tabeada, nelle campagne di Tocato, non è dubbio che si sarebbe nel corso di quelle due vittorie insignorito di tutta l’Asia e dell’Egitto (...). Perché a noi, che siamo in Europa, e ammiratori delle lontane e vicine virtù, vengono così mozze e così imperfette le cose fatte da quelli, che per i pochi particolari che se ne ha non è possibile che si ordisca compiuta istoria. (...) E ben so che, nello scrivere assai diversamente in questa materia da quel che ne ha scritto altri autori, molti si rivolgeranno al riprendere, per essere difficile estirpar dalle menti le radici de una invecchiata opinione; (...). Perché noi dobbiamo molto più prestar fede a uno che per parentado era congiunto con Ussuncassano e ch’ebbe dalla reina Despina sua zia, come si de’ credere, di tutte le cose da lui fatte cognizioni, che non a coloro che solo nelle loro istorie si sono valuti delle relazioni d’alcuni Armeni, forse nimici di quel re; i quali, per togli la riputazione, andarono spargendo fama ch’egli non era nato di sangue reale (...). Le quali cose tutte si conoscono non essere vere, perché come averebbe Ussuncassano potuto signoreggiar la

---

<sup>77</sup> ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 25; si riattinge al foglio 5 r-v di quella relazione frammentaria (post 1572), che, si ripete – malgrado sia attribuita a Vincenzo degli Alessandri (*infra*) – sarebbe più corretto chiamare “dello pseudo-Alessandri”, e che rivela scambi letterali con la *Relazione* dalla Siria del console veneto Theodoro Balbi (*supra*).

Persia quando egli non fosse stato di sangue reale? Massimamente perché non è alcuna nazione che abbia in più stima la nobiltà e stirpe reggia di quel che hanno i Persiani; e lasciati gli esempi antichi di Dario d'Istaspe, nato [!] di Atossa, figliuola di Ciro, s'è veduto nei più freschi tempi regnar gloriosamente Ismaele per questa cagione, che, quantunque egli non nascesse di sangue reale da canto di padre, la madre nondimeno sua, chiamata Marta, fu figliuola di Ussuncassano, per la quale il nuovo re fu tolerato, come già Dario per sua madre [!] Atossa (...).<sup>78</sup>

Poi, sempre per “Zoncassano” anche strofe: «(...) Tanta la furia fu del Zoncassano / Che 'l campo del Gran Turco roto fue: / Coperto era de sangue quel gran piano; / Sessanta millia Turchi morti fue, / E lì morì uno degno capitano, / Subasi e familiar de gran vitue / Da Zoncassan sei millia fo mazati: / Rimase i Turchi tutti spaventati (...)».<sup>79</sup>

Del resto, quel vago vincolo parentale veniva lasciato sospeso a guizzare e reso più forte dalle accortezze diplomatiche delle autorità Serenissime, le quali tornavano a raccomandare esplicitamente visite mirate nelle loro Commissioni:

(...) Occorrendo ritrovarti dove sia la Donna del prefato Signor [Uzun Hasan], fiola che fu del imperator de Trapesonda, visiteraila cum licentia del Signor sotto nostre lettere de credentia, et usa quella forma de parole che a toa prudentia apparerà convenirse à la soa dignità et anche al proposito della materia, e nella visitation presèntate per nostro nome, et se più de una de le donne sue fusse cum sua celsitudine, visita anche le altre che da lui siano amate et existimate. Et prexentale (...). Similiter farai sel te occorrerà el modo cum imperatrice de Trapesunda, per vendetta de l'ingiuria, spolie et morte del padre, et per lo acquisto de lo Impero suo de Trapesunda (...).<sup>80</sup>

---

<sup>78</sup> Nicolò Zeno, *Dei commentarii del viaggio in Persia di Messer Caterino Zeno il Cavaliere...*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a c. di M. Milanese, IV, Torino, Einaudi, 1983, pp. 143-145; ricordiamo, con M. Milanese, *ivi*, p. 141, che i *Commentarii* di N. Zeno vennero pubblicati a Venezia dapprima presso Marcolini, nel 1558, e in seguito, nel 1574, riprodotti nella seconda ed. del vol. II delle *Navigazioni e viaggi*. Cfr. E. Concina, *Dell'Arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia, Marsilio, 1994, (pp. 27-56), pp. 32-33.

<sup>79</sup> In A. Medin, “Per l'origine della voce ‘sancassan’. Le gesta di Husun [!] Hasan in un cantare del sec. XV”, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, a.a. 1927-928, t. LXXXVII, parte seconda, (pp. 799-814), p. 812 (strofa n. 26).

<sup>80</sup> In G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., p. 124, (Commissione a G. Barbaro, cit., 28 gennaio 1473).

Fa da riscontro, da contro-accenno (più che da testimonianza di una visita effettuata) un certo passo spedito lungo il filo delle reminiscenze e degli aggiustamenti:<sup>81</sup>

(...) Non mi par inconveniente (essendo in logo assai vicino) di voler dir etiamdio quello si trova andando da Trabesonda ad Thauris, camminando per garbin. (...) Partendo da essa per andar a Thauris (...) el se trovan molte ville e castelluci; vasse etiamdio per monti e boschi deshabitati. Il primo logo notabile che si trova è uno castello in piano, in una valle d'ognio intorno circondata de monti, nominato Baiburth (...). Cinque zornate più in là el se trova Arsengan (...); camminando tra ponente e garbin do miglia più in là si trova lo Euphrate, fiume nominatissimo, el quale passa per un ponte de pietra cocta de 17. archi, bello e grande. Poi se ritrova un castello nominato Carpurth, el qual è cinque giornate lontano da Arsengan. In questo logo era la moglie del signor Assambei, quella che fu figliola de l'imperator de Trabesonda. È logo forte; fi abitato la mazor parte da greci; è calogeri assai i quali stano in compagnia de ditta donna (...).<sup>82</sup>

Si insiste nei corteggiamenti della Signora/Despina/Khatun, confortati appunto dalla vantata e assai strumentalizzata parentela:

(...) Visiterai [tu, Ambrogio Contarini] quando potrai anche di quello eccellentissimo Signor la moglie la Despina, la qual intendemo esser in gratia sopra ogni altra persona del soprascripto Signor et ha cauxa de essere implacabel inimicha del Turcho per la morte del padre e spoliation del sangue del suo stato et imperio de Trapexonda. E come nui intendiamo, che è optima Christiana e sempre à nui ha mostrato benevolentia et amor, *messedando* tutti questi respecti et cauxe ed insieme et presertim le proprie soe e le Cristiane, procura de infiammarla in questa opinion et voler ch'el soprascripto illustrissimo Signor prosiegui la comenzata impresa, et possi dir victoria soa, perché reducto lo inimicho ne i termini presenti se li po' ben dir esser vincto e superato (...).<sup>83</sup>

“Messedando”, cioè ricorrendo a mescolanze ed “eccitazioni” di “quella forma di parole” che imprimono i toni e le tinte, oltre che al discorso diplomatico, alla forma dell'esortazione al riscatto delle onte sofferte,

---

<sup>81</sup> Cfr. J. Aubin, “Témoignage et ouï dire dans la relation de Josafa Barbaro sur la Perse (1487)”, in *Moyen Orient & Océan Indien, XVIe-XIX s.*, 24 (1985), pp. 71-84.

<sup>82</sup> Da *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, a c. di L. Lockhart, R. Morozzo Della Rocca e M. F. Tiepolo, cit., pp. 117-159.

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 143-144, (Commissione ad Ambrogio Contarini, cit., 11 febbraio 1474; corsivo mio).

dell'evocazione delle affinità fra una delle Tauridi (< Tauris-Tabriz; l'altra Tauride, bagnata dal Mar Maggiore/Nero è oramai di pertinenza ottomana, grazie alla presa della Crimea operata sempre da Mehmed II, poco dopo la conquista della Polis, eccellente e tralignata...) e la Laguna inquieta.

Si confrontino però le ricadute internazionali e le traduzioni di quella sostenuta parentela, con i relativi racconti delle sconfitte multiple dei parenti e degli amici:

(...) Assambei, the most powerful king of Tauris and Persia, had several women as his wives; and, among others, one named Despinacaton, who was the daughter of an Emperor of Trebizond, named Caloianni, who feared the might of the Ottoman, Mahomet II, and hoped in this way to strengthen himself, with the assistance of Assambei, in case of need, so gave her to him as his wife, with the condition that she might hold to the Christian faith, employing chaplains to perform the sacred offices. By this lady Assambei had one male and three female children. The first of these daughters, named Marta, was married to Saciadar, father of Ismail Sophi (...)

The king Assambei afterwards had a war with the Ottoman monarch on account of the kingdom of Caramania, to which both preferred a claim. This kingdom was anciently called Cilicia, but afterwards, and to the present time, called Caramania, from an Arab chief named Caraman, who, in course of time, had a descendant named Turvan, who had seven sons. After his death these sons came to blows amongst themselves, and five of them dying, there were two left, Abrain and Pirahomat. Abrain, by having more adherents, made himself master, and Pirahomat fled to the Grand Turk, who claimed relationship with them. Pirahomat, while in Constantinople, continually solicited the Turkish monarch to give him aid to oust his brother and to make him king, offering, in return, to be his subject. The Ottoman monarch, seeing that this offer suited his purpose, agreed, and gave him sufficient forces. Abrain, Prince of Caramania, hearing this, made preparation to defend his State. In the year 1467 the two armies met between Carasar and a city called Aessar (Akhisar), a great slaughter taking place on both sides. However, at length Pirahomat gained the victory, and remained master of the country without any opposition; his brother, turning to fly, fell from his horse and breaking his ribs, died from it. (...)

Pirahomat, however, remained in peaceable possession of the throne for two years only; for it being the custom for all the Turkish barons to go to visit the monarch once a year and to kiss his hand, giving him presents in proportion to their incomes and dignity, and for the monarch to caress them, and to give them many presents. Pirahomat, not caring to observe this custom like the others, the Turk sent to tell him to come to his assistance with part of his forces, as

he wished to march against the Christians. But Pirahomat would not obey; wherefore the Turk, enraged at his disobedience, went in person to attack him, and took from him part of the Country as far as Cogno, putting in command his second son, named Mustafa Celebi, leaving a large force with him and sending a good commander with a number of men to go on occupying the rest of the contry. Pirahomet, seeing that he could not resist to the Turkish forces, left some governors in certain fortresses, departed from the country, and went to Persia to the king Assambei (...).<sup>84</sup>

Ossia, con una restituzione, e con un riavvicinamento del passo alle sue origini in volgare:

(...) Assambec Signor de Tauris et della Persia potentissimo hebbe per moglie più donne, una tra l'altre nominata Despina Chaton, quale fu figliola d'uno Imperador de Trabisonda nominato Chaloiani, el qual dubitando de Ottoman, credendo assicurarsi et haver soccorso da Assambei, li dette per Donna la sopraditta Despina, con questa condition, che la potesse à tenir la sua fede Christiana, et così avvenne, tenendo chaloieri che continuamente l'offitiava, de[la] qual el ditto Assambec hebbe uno figliolo maschio e tre fmmine, la prima de quelle fu maritata in Sich Aidar padre del Suphis (...).

Per el reame della Ciltia al presente ditto Caramania denominato da uno sopraditto Charamum [!] dal qual hebbe descendentia per succession de tempo uno nominato Thurvam qual have sette figlioli, da poi la morte del ditto Thurvam, li sette fratelli furono alle mani fra loro, cinque furono roti et dui restorono che fu Imbraim, e Pirahomat. Imbraim per haver più seguito si fece signore, Pirahomat fuggite et si redusse dal Gran Turcho, qual teneva parentela con loro. Zonto Pirahomat in Constantinopoli sollicitava continuamente el Gran Turco li desse aiuto per poter cazar suo fratello Imbraim, et farse lui Signore, offerendose etiam lui essere Baron e subdito del gran Turcho e darghe obedientia. El Signor Ottoman vedendo el partito far per lui li dette exercito à sufficientia. Intendendo questo Imbraim suo fratello signor del Caraman se messe in ordine per defendere el suo stato, et venuti tutti dui li exerciti tra Carcasar e una città ditta Acsar furono alle mane et fu grande occisione tra una parte e l'altra, alla fine Pirahomat romase vincitore, et fu nell'anno 1467. Imbraim l'altro fratello messo in fuga corendo el cavallo scapuzò se ruppe el petto dela qual percossa moritte, et Pirahomat remase signore del Paese senza altro contrasto, et assettato el suo stato

---

<sup>84</sup> “A Short Narrative of the Life and Acts of the King Ussun Cassano”, by Giovan Maria Angiolello, da *A Narrative of Italian Travels in Persia in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, Transl. and ed. by Charles Grey, Esq., London, Hakluyt Society, 1873, (pp. 73-138) pp. 74-76.

stette due anni in signoria pacifico. Per essere usanza che tutti li baroni del gran Turcho sono obligati andar à visitar el signore almeno una volta à l'anno cum presenti secondo la lor dignità e intrade à barginar la mano, el gran Turcho li accarezza, et donali versa vice à loro altri. Or vedendo el ditto Signor ch'el prefato Pirahomat signor del Caraman non curava de venir come li altri li mandò à dir, che cum parte de sue gente dovesse venir in aiuto suo però ch'el voleva andare à danni de Christiani, el signor Pirahomat non li volse andar, visto per il Signor tale disobbedienza el gran Turcho in persona li condusse el campo addosso e toseli parte del paese fino al Cogno, mettendo in Signoria un suo fiolo nominato Mustaphà Celebi, et era el second fiolo lassandoli una buona compagnia per segurtà sua, et poi ogni anno li mandava qualche buon capitano cum gente le quale andavano assediando et acquistando el resto del paese. El prefato Signor Pirahomat, vedendo non poter resistere alle forze del Turco, lassati alcuni presidij in alcune fortezze, si partì dal paese e andò in Persia dal Signor Assambec, et zonto à Thauris esso Pirahomat fu carezzato et exaudito de ogni sua richiesta de aiuto contra el Turcho et messo in ordine da circa 40 mille combattenti (...).<sup>85</sup>

### *Forme e voci e silenzi dell'incredulità*

Alla base dei concreti discorsi politici veneti relativi a quell'area, ancora verso il 1514, sembra dunque giacere più o meno sopito un calcolo freddo, uno scongiuro nel nome di Dio. È condensato nella seguente stringata osservazione: «(...) Si rasona el signor Turco andar verso Sophi, et dito Sophi aver grande esercito. Idio fazi le guerre resti fra l'horò...», (settembre 1514).<sup>86</sup>

Tale – si è già visto – il pensiero vigente in Laguna. Sul terreno di quel cinico voto viene tuttavia a impiantarsi, a mettere radici e goder di solerte coltura, non solo politica, l'intento sempre rilanciato di stabilire un'alleanza con i signori di Persia, non così materialmente attrezzati per l'impresa bellica moderna, ma sempre in grado di allentare con le loro mosse efficaci rivolte al vicino di ponente la tensione provocata sui confini veneti orientali dagli Ottomani. Tale uno schema che prevede un ideale “contrappeso”, accompagnato comunque da una partecipazione ansiosa agli eventi. Ansia e recriminazioni, rimpianti, ipotesi della irrealizzazione:

(...) Onde, sentito lo strepito di quelle *machine infernali*, i cavalli persiani sparsi per la campagna si divisero e ruppero da se stessi, non ubbidendo più per lo spavento preso né alla mano né allo spro-

---

<sup>85</sup> Dal Cod. Correr 1328, cit., c. 128v-129, (e cfr. *ibid.*, 15v-16v); cod. Cicogna 2761, c. 34-35; cfr., in G. B. Ramusio, II, *Breve Narrazione*, cit., pp. 370-372.

<sup>86</sup> *Šāh Ismā'īl I nei «Diarii» di Marin Sanudo*, cit., p. 241.

ne. [...] E si dice per certo che, se non erano le artiglierie che spaventò [!] in quel modo i cavalli persiani, che non avevano mai più sentito sì fatti strepiti, tutte le sue [di Selim] rimanevano rotte e mandate a fil di spada. E, vinto il Turco, la potenza d'Ismaele sarebbe stata maggiore che quella del Tamerlane, perché con la riputazione sola di una tanta vittoria si avrebbe fatto signore assoluto di tutto il Levante (...).<sup>87</sup>

“Se non erano le artiglierie...”. Peccato per quell'Ismael dalle vitù leggendarie, già pacificatore del Centrasia (“Asia de mezo”):

(...) Cognosi, signor missier Donato (da Lezze), che le tue littere sono pervenute a la mia man (portate dal) mio compare Vanes [= Giovanni]. (...) *Tunc*, (...) ho legiuto (...) che hai piazer di saper li fatti del Soffi, et perché io non sapeva li suoi fatti, non ho dato risposta alla vostra signoria; ma al presente, venuti li nostri Armeni (...) io ho chiamato (...) uno homo de quelli et ho dimandato (...), scriverò meritamente quello che io ho udito, zioè cussi: Del signor de Chiagatai [= Ciagatai, *rectius* l'Uzbeko Shaybani Khan] et la sua militia che sono chiamati jachipachilie [= yashilbash, “teste verdi”, dal colore del copricapo, sunniti, opposti alle qizilbash, “teste rosse”, sciiti], è venuto con gran forza in Chiraz grande città del Soffi per torla [= prenderla], unde il Soffi (...) se levò velocemente con la sua infinita milizia et in pochi giorni è pervenuto in Chiraz (...) et el Soffi vincé el signor del Chiagatai et pigliolo vivo, et ha facto con lui el pacto de la pace, et halo lassato andar ne la sua signoria (...). A voltar di uno anno o circha, el signor de Chiagatai ha disfacto el pacto (...) è andato Soffi sopra lui (...), et halo soperchiato et taglioli la testa et hala mandata in Constantinopoli. Fino qua io credo che tu l'hai udito. Unde il Soffi ha chiamato li fioli del signor de Chiagatai et disse a loro: “El vostro patre à desfatto el mio pato (...); ma se vui sarete obbedienti a nui, anche farovi signori ne lo regno del vostro padre.” Et quelli dissero: “Pregiamose che solamente vivemo in presentia de la vostra magnificentia (...). Noi semo el tuo servo” (...) Et disse Sofi “(...) solo voglio che fate obedientia et che portate el mio segno, la rossa et zala scufia...”. (...) Et son facti contenti et sconjurolli per lo so Dio et lasolli andar via. Et el Soffi ha signorizzato le citade del Corasan, (...) ma li figlioli del sopraditto signor de Chiagatai son andati fin alla città del suo padre, zoè Samargent. Molti giorni da poi, el Barba [= lo zio] de li figlioli (...) el qual era uno di nove

---

<sup>87</sup> Da Nicolò Zeno, *Dei Commentarii del Viaggio in Persia e delle Guerre Persiane di Messer Caterino Zeno il Cavaliere*, cit., p. 184, (corsivo mio). Cfr. P. Giovo, *La prima parte dell'Istorie del suo tempo*, trad. di L. Domenichi, Venezia, A. Salicato MDLV, (“Libro quartodecimo”), pp. 166-167.

Re sultani che teniano la parte aquilone del mondo, che li Turchi chiamano Duchuschan, è venuto (...) et vedelli et disse: “O insensati homeni, (...) avete lassato el Dio vivo et avete fato obedientia a uno chano che non è turcho et non è cristiano (...)”. Et cussi son concordati (...) che con gran furia son venuti in Chorasán, et hanno tolte le sue citade et hanno ammazzati molti homeni de la parte del Soffi (...). Al presente Soffi apparecchia et congrega una copiosa moltitudine per combatter et da qui avanti quel che se farà anche scriverò (...). El humilissimo episcopo de li Ameni (...), scritto ai sedese de Novembre millesimo cinquecento dodese [= 16-XI-1512] al reverendo signor missier Donato Leze...”<sup>88</sup>

Ecco invece di seguito un racconto di come altrove e in seguito si sono svolti (o continuati a svolgere, nei rapporti che documentano) quegli altri scontri aderenti e inerenti a uno “schema”:

*Come il Signor Selim tolse la impresa contra el S.or Suphi. (...) gli parse al ditto signor Selim de pigliar la impresa contra il Signor Suphi; et la causa fu per il soccorso che l’havea dato al sultan Agmat contra de lui, et poj per esser chiamato da molti signori del Paese; Et massime dalli Curdi, gli qualli erano nemici del ditto Sophi; gli qualli tengono el paese de Bitris; gli qual Signorotti stimavano de potersi sulevar dal dito Signor per esser tutta la gente sua à l’impresa contra gli Signori di San Marchant. L’altra causa conoscendo el ditto Selim, ch’el Suphi era jovine et era su le arme; et che conquistado che l’haveasse el paese de San Marchant facilmente se volterai agli suoi danni (...) deliberò de tuor tal impresa sperando de opprimerlo mediante gli ditti Signori tutta la Persia; Et così che l’anno mille e cinquecento e quatordecì fece passar tutte le sue gente sopra la Natolia; et fatta l’adunation sua in Amasia messo all’ordine tutte le vittuarie bisognava à tal esercito, andò alla via del Toccato, et fu del mese di zugno, Et acciò che sappiate quanto cammin fece el ditto Signor lassando el suo Paese che è da Constantinopoli sino al fiume Sivas da miglia settecento; et dal ditto fiume sino in Tauris son miglia settecento e quaranta cinque; sì che in tutto sono miglia mille e quattrocento quaranta cinque; sì che questo è il cammin che è da Constantinopoli sino in Tauris; messo adunque all’ordine per il Sr Selim tutto l’exercito, passò il fiume Lais; et passando per il paese d’Ersengan et Diarbec dove che l’andava in quelle città mandava de quegli populi ad habitar in Constantinopoli, come sono Artefici et altri huomeni de Conto. Inteso questo, el signor Suphi, qual era in*

---

<sup>88</sup> Dai *Diarii* di Marin Sanudo, XV, Venezia, 1866, col. 438-441; cfr. *Breve narrazione...*, cit., 404-406; Cod. Correr 1328, cit., cc. 40v-141r, e 172v-174r; cod. Cicogna 2761, cit., c. 307-311.



Tauris, ma il suo esercito era al Corasan, deliberò de far più gente ch'el poteva negli suoi paesi, et mandò dui suoi Capitanei, l'uno era nominato Stialù Mamet bei, l'altro Charbec Sarapira, gli qualli vennero con cerca quindece mille persone contra de Selim, et intendendo ch'el ditto Selim era già passato l'Euphrates con gente assai, non gli parse de affrontarse ma se andava ritirando et brusando el paese; et così ritirandose vennero nella campagna del Coi, dove il Signor Suphì se ritrovò anchora lui; ma intendendo come il Signor Selim era con gente assai, se ne ritornò la sua persona in Tauris, che è tre giornate distante dal Coy per far gente, et ordinò agli suoi Capitanei che non combattessero ma stessero su la sua difesa, sin che altro soccorso gli sopravezesse; gionto che fu el ditto signor Selim in ditta campagna <de Chalderan>, gli capitanei del Sophì, non obstantes el signor suo gli avesse commesso altamente, deliberarono de investir el campo del Turcho, animosamente, non stimando morte né cosa alcuna; gli Turchi da l'altra parte combattevano da necessità, sì perché le vittuarie gli venia al mancho, sì etiam perché erano conduti in luocho che se fusse sta rotti, non ne scampava alcuno, per esser venuti in paese molto luntano.

Alli ventitré del mese de Agosto mille e cinquecento et quattordici la prima squadra che investì fu el Capitaneo Stialu Macmet con la mità delle gente; all'incontro venne tutte le gente della Natolia, le qual furono rotte et mal menate; se fece all'incontro Sinan Bassà con lo suo squadron che erano le gente della Romania, et quivi fo grande occision, fu rotto il primo squadron de Persi, et morto Stajalu Capitano, per il che il secondo squadron de Persi anchora lui investì, et mise in fuga tutte le gente della Romania, per modo ch'el fu forza al sr Turcho di mover tutta la sua Corte dove era gli janizeri, et altri assai con le artiglierie dove fu combattuto virilissimamente da una parte et l'altra, per modo che gli Turchi erano quasi persi; ma per la virtù de Sinan bassà, et per le artiglierie gli Persi furono rotti; gli qualli persero tutti gli padiglioni; et fu morti tutti due gli suoi primi capitanei (...), ben che alcuni dicono chel fu preso vivo <Chiarbec> et menato davanti al signor Turcho, el qual gli disse, Chan chi sei tu che hai avuto animo de venir contra de mi, et contrastar alla nostra signoria; non sapete voi ch'el nostro Iddio et signor Machometto vero propheta è con nuj? Rispose alluj el Capitano Charbei: Se Dio era con Vuj non venivi à combatter con el mio signor Suphì, ma credo che Dio ti ha lassato della sua mano. Disse allora Selim, ammazzate questo Chane. Disse Charbec, adesso so che è la mia hora, ma tu Selim apparèchiate la tua anima in uno altro anno ch'el mio Sr Sophì te ucciderà come tu fai al presente à me. Et così fu morto el valente Capitano. Avendo habuto il Turcho tal vit-

toria, se riposò al Coj, et scrisse à Constantinopoli, et à Ragusa della vittoria ricevuta, come intenderete qua de sotto (...).<sup>89</sup>

Schema asciutto, si diceva, facile all'eccesso; e condiviso, reversibile a levante, quello della Serenissima di perseguire un accordo con i "Persiani" contro gli Ottomani, con quel pio veneziano "accontentarsi" che le guerre restino confinate laggiù, fra quelli là. Tuttavia, quella data azione "culturale", che include inevitabilmente le iniziative e le delusioni diplomatiche, viene poi ad assumere una profondità densa di tinte ed essenze così pregnanti da dar luogo a quel complesso e articolato modo veneziano di esporre le cose di Persia, e Turchia, di cui è questione nella presente ricerca. L'usata finzione "statuale", di regime, si snatura rispetto alla sua tecnicità; si riscatta, diresti, in altra finzione, ovvero pratica narrativa, tutta ispirata, protesa alla tutela – talora insostenibile, dunque eroica, o folle – del buon nome dei nobili Persiani. Audaci, quelli, valorosi, sprovvisti o incuranti<sup>90</sup> del cannone, ma armati, fin dalla nascita e poi dal quotidiano giostrare, di cuore, di armi cesellate, di maglie a squame pungenti come i crucci, e del senso della cavalleria, altrove smarrito o superato o involato appunto in Persia, o sulla luna.

Così, la veneta tensione, irrigidita, indurita sì da scetticismo, è però vibrante di corde siffatte che quel voto formulato dalla Laguna limacciosa verso un indifferente cielo terso, nell'auspicio di un permanente circoscriversi delle guerre fra i due antagonisti musulmani, non può non anelare a una maggiore elevazione e slanciarsi, in un fremito di epica nostalgia, verso una speranza, una fede palpitante nella vittoria dei potenziali alleati, a dispetto di tutte le esperienze, evidenze, delusioni procurate da quella inadeguatezza di meccanizzazione. A dispetto anche dell'accavallarsi contraddittorio delle informazioni, degli "avvisi" convogliati nella Dominante per vie intricate.

È quanto ci pare di cogliere nel susseguirsi, incrociarsi e soppesarsi di lettere, messaggi, informative, annunci che rimbalzano dal Medioriente, dal Mediterraneo nel Golfo eccellente e, dicevamo, ingolfato, o sottoposto a diuturno soffio di scirocco.

Segue qui una qualche esemplarità di quelle righe capaci di esprimere e gli stati e gli animi di mittenti e destinatari rivestiti dei ruoli più vari.

(...) Se ha per uno zovene di anni 25 scampato del campo del Turcho zonto a Famagosta (...): che a dì 7 over 8 Lujo, el Turcho zonse appresso una terra, dove è la sedia de Sophi, non sa dir el nome, et ari-

---

<sup>89</sup> Cod. Correr 1328, cit., c. 117v-118; cod. Cicogna 2761, c. 311-314; *Breve narrazione...*, cit., pp. 370-372.

<sup>90</sup> Cfr. R. M. Savory, *The Sherley Myth*, cit., *passim*.

vato ad un certo locho, dove si per ponti come per strade cattivissime bisognava per respeto de l'artellaria perder gran tempo, volse mandar avanti, et lassò la ditta artellaria che con comodità passasse e li andasse drieto con bone guardie. Dove che ha veduto, el Sophi senza lassarlo repossar, trovandose in ordine con el suo campo, si afrontò con el campo del Turcho, da doi parte se fece fatto d'arme, dove ch'el campo del Turcho del tutto fo fracassato et rotto..., (ottobre 1514).<sup>91</sup>

(...) El locho dove fu facta la battaglia se adimanda Caglia [=Cialdiran]. E così el Sophi rimase vincitor. El Turcho se ritira a pocho a pocho in Angori sua città..., (gennaio 1515).<sup>92</sup>

(...) *Epistola magni Imperatoris Turcharum Selim (...) ad Senatum Ragusinum missa.*

Ego, Dei gratia magnus et fortis Imperator, et magnus Amir Sultan Selim Chan D. G. Imperator omnium locorum mediterraneorum (...), Asiae, Europaeque partium (...). Notum vobis fore decreti, pridem surrexisse quemdam facinorosum hominem omnibus cooperatum sceleribus in Calimania (...), omnibus Deum colentibus infensum, occupatis multorum divitijs, insolentem. (...) Contra hunc igitur malum hominem, magno nobis comparato exercitu, quo eius hominis molestia et iniquitate provincie illius hominis liberarentur castra movi, quod vobis notum esse non dubito (...). Clare ei antea enunciavi omnia per litteras: sic enim ego magno et potenti exercitu nostro provintiam eius universam animo subiugare decreti. Si egregius pugnator, si belli expertus pugnae se praepararet, ensem accingat aperto Marte, uti virum decet, in medium prodeat campum, utque sit de his voluntas Dei, cognoscatur et fiat (...). Demum ad regiam ejus, nomine Tauris, quae antiquorum quorum fuerat, ab inde ubi eram per diem ac noctem cum magno apparatu meo, quo latebat, perveni, ibidem ille vi compulsus non voluntate, mala hora mecum pugnam inivit die Mercurii 23 mensis Augusti, in planitie quae Celdiran nuncupata gentilium. Non tamen ausus meis se proelii procellis objicere, biffariam suum divisit exercitum (...), Ismael homo facinorosus contra nostrum Europae gentis agmen impetum fecit, ut strenue passim pugnam provocabat. Ecce suae gentis imbellis cornu alterum, cui Ustanci filius praeerat, Sinan praefectus ordinato nostri agminis Asiae minoris exercitu inclinari fecit, dissipavit ac delevit, caputque Ustanci filij abscissum a trunco mihi offeri iussit. (...) hostes qui ripugnare non poterant in fugam vertunt, capiunturque bona hostilia, thesaurus, impedimenta, meritoria [rectius: tentoria], uxores, liberos: reliquos vero eius principes nobis perductos gladio

---

<sup>91</sup> *Ibid.*, p. 244.

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 245.

committi jussimus, ac statim hec calimanensium provincia et homines meo sese dediderunt imperio, mihi omnium huius regionis civitatum donatis clavibus (...). In castris nostris in loco Coy, die 27 Augusti.<sup>93</sup>

(...) *Copia di la letera dil Signor turcho, mandata per il suo ambador a la Signoria nostra, translata di greco.*

Sultan Selim Sach Dei gratia rex maximus utriusque continentis Asiae atque Europae ac totius Persiae dominus et Imperator, ad illustrissimum et per quam honorandum Ducem illustrissimi domini Venetiarum, dominum Leonardum Lauretanum (...).

Avisove come molti anni fa, apparse ne le parte de Persia un cero perfido et impio homo fuora de ogni tribù et generation humana et non ha fede alguna et è nemico di tutti li orthodoxi et cattolici de qualunque fede, over tribù et secta, il qual ha preso pur assai signori et ali facto amazare et ali ruinato cum la loro facoltà, occupando et desolando li stadi de ciascuno (...): per tanto, vedendo la mia maestà el mal et la iniquità che 'l feva nel mondo, me missi in hordene cum gente innumerabile, et sono andato contra de lui per far vendeta de li servi de Dio, et per liberarli del male et de la captività che pativano, secondo che sete stati advixati. Et subito che passai el mar et entrai in Anatolia, li mandassemo uno nostro mandato in scriptis de questa forma: si sete valentuomo veniteci incontra, descendite in campo che posiam fare fato d'arme, et serà poi quello che piacerà a Dio (...), se sete valente homo venite in campo che combatiamo. Esso non volse mai comparer. Pertanto (...) determinassemo de andar a la so sedia, idest a la cità chiamata Tempriz, qual cità è stata principio sedia et scanno de tuti li antiqui signori de Persia; et (...) considerando lui che non poteva più scamparla, comparse finalmente et vene in campo deschosto da Tempriz do giornate, qual pianura se chiamava Zalteram, et vene cum tute le so zente et cum tuta la so possanza ivi i ne incontrò. Tuttavia non li bastava l'animo venir a le frontiere et combattere cum l'imperio nostro, ma volse partire el suo esercito in do parte (...), tuttavia el berlombe i idest el prefetto de Natholia nostro in un horra rompé quella gente che andarono verso la Natolia. (...) Le qual nostre zente imediate rompeteno l'inimico et hannolo messo in fuga in so malora. El qual scampando fo coacto de abandonar tutto l'havere suo, cariagi et tutta la sua facoltà; inter alia due so femine et pur assa' altre donne et ragazi che 'l se menava drio. Medesimamente havemo preso tutto lo so paexe, et tutte le fortezze se hanno reso a noi, et hannoci consegnato le chiavi de tutte le fortezze (...).

---

<sup>93</sup> *Ibid.*, pp. 248-250.

Scriptum in curia Sultanine nostrae potestatis in regione et sede imperiali Persiae, Tempriz. Septembris die 3<sup>o</sup>, anno Prophetae nostri 920 (1514).<sup>94</sup>

(...) *Sumario di una letera da Corphu data a dì 12 Septembrio, scritta per Hironimo Bidelli (...), et ricevuta qui a dì 27 Octubri 1514, con avisi de le cosse turchesche.*

(...) Si atende saper si el signor Turcho passerà l'Eufrates, over non, che niuno crede ch'el passi mai più. Judicha ch'el ditto Turcho sarà rotto respecto i lochi e passi non ostante le tante artellarie l'ha sopra le carete, che fu ditto numero 700, senza li schiopeteri. La più parte de qui desidera tal cosa zoè ch'el sia roto, respecto la paura (...) el Signor turco volea passar l'Eufrates, et ha esortato li soi di l'exercito a volerlo sequitar di bon animo e volerse disponer a sopportar ogni sinistro, perché benissimo ha previsto la carestia, alegando Alexandro magno et Romani che furono in quelli paesi; di le qual historie vien dito è copiosissimo etc. (...).<sup>95</sup>

(...) *Copia de una letera copiosa zercha le cosse di Turchia, scritta per sier Donado da Leze qu. Sier Priamo, da Padua, a dì 14 Septembrio 1514, drizzata a Zuan Jacomo Caroldo secretario.*

Come (...) è avisato esser avisi da Costantinopoli dil progresso havea fato el signor Turcho contra la gente de Sophis, quali erano retirate (...) el signor Sophis non se sapea dove fosse, et il signor Turcho havia deliberato andar in Tauris. A le qual nove risponde a parte a parte, licet non habi le scripture, et tuta volta hessendo ajutado da domino Zuam Maria Anzolello cittadin vicentino, qual stete con l'avo de questo Signor anni XX e se ritrovò quando el dito Signor andò contra Usun Chasan, stete sempre in campo, si ché scriverà cosa che li piacerà (...). Siché questa è la conclusione et opinione mia, che più oltra non passerà de quello fece suo avo (Mehmed II) (...).<sup>96</sup>

(*Hieronimo Bidelli, da Corfù, il 21 settembre 1514*) scrive pur che se sia, ha inteso da persone da conto corphuote, che le cosse del Signor Selim è per andar ben, di questa guerra con el Sophi; e che si credea che i populi de la Natolia subditi a lui Signor turco, se voltasse contra di lui respecto quella l'hor fantasia di la fede, conforme à quella dil Sophi; ma è sta' visto tutto il contrario, e ch'el Sophi fuze, come da tutti vien ditto (...).<sup>97</sup>

---

<sup>94</sup> *Ibid.*, pp. 250-252.

<sup>95</sup> *Ibid.*, pp. 253-255.

<sup>96</sup> *Ibid.*, pp. 257-259.

<sup>97</sup> *Ibid.*, pp. 262-263.

(*Novembre 1514. Da Costantinopoli fo letere di sier Nicolò Justinian baylo, di due octubrio*) De li si dice (...) come dil Signor turcho, scrive, è morta pocha zente, e par dil Sophi assai, et maxime per le artellarie dil Signor turcho seguitava la vitoria etc. (...). Et dito baylo scrive, come per bona via à inteso la vitoria non è sta' cussi; ma che (...) è sta' morti dodexe sanzachi et il bilarbei proprio, et non è resta' altro che 2800 persone vive. Item, che 'l Sophi è vivo e farà esercito, (...) siché le cosse dil Signor non sta bene, come lhorò scriveno; et avisa altre particolarità.<sup>98</sup>

(...) *Sumario di letere di Aleppo di sier Hironimo Dandolo, date a di 7 octubrio 1514, drizzate a sier Paulo Gradenigo luogotenente in Cypro, et per lui mandate di qui, per letere di 4 Novembrio ricevute a di 3 Dezembrio.*

(...) e poi in quella sera medema fu visto, e mi viti, una cometa levarsi per ajere verso el paexe del Suffi per mesi tre di longo, dove niun pol pensar altramente salvo el Turcho li è sta' roto, che missier Domine Dio habbia lassato far quello sia per el meglio...<sup>99</sup>

(*4 dicembre 1514, sommario di una lettera da Damasco "di sier Mafio da Prioli" datata 7 ottobre...*) Zercha a la guerra del Turcho con el Suffi, intendemo del zerto che sono stati a le mani; ma cui sia stato vincitore non lo intendemo zerto, che molti dicono che el Suffi à jostrato lanza con lanza con el Turcho e che sia sta' passato el Sufhi da l'una banda a l'altra, et è morto molti. Anche altri diseno che sono stati a le mani, et che quelli del Suffi à morto de quelli del Turcho da 40 mila persone et di le sue 12 mila, a tanto che lui è stato vincitore, e questo me intra più in testa, perché tutti, overo la più parte delli janizari che è con il Turcho, sonno suffi per la vita; et anche altri dimeno al contrario; tamen, spiero che di breve averemo el zerto (...).<sup>100</sup>

(*Lettera dell'8 ottobre, da Corfù, ricevuta il 7 novembre 1514*) ... è sta dito per alcuni venuti da Rodi, Coron e Modon: come il signor turco Selim era sta' rotto da Sophi: ma di questo poi non è sta' dito altro, e i più non la crede, perché si questo fusse stato, da 15 Avosto in qua non potria star celata. Tamen, uno merchadante cristiano lo disse, e poi uno turco dice certo tien Selim sarà vincitor (...).<sup>101</sup>

(*Per la lettera che se have del 17 ottobre 1514, a domino Andrea Gritti Procurator*) il Gran Signor significa molto generosa vittoria; che li nimici fo costretti non solum voltar le spalle da poi gravissimo

---

<sup>98</sup> *Ibid.*, pp. 264-265.

<sup>99</sup> *Ibid.*, pp. 265-266.

<sup>100</sup> *Ibid.*, p. 266.

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 267.

conflitto de una parte e l'altra, ma etiam lasorno le lhorò famiglie et argenti (...). Lasso considerar a vostra magnificentia de quanta importantia è questa victoria à la religion christiana. Che Idio de buono mandì (...).<sup>102</sup>

*(Lettera di Sebastian Malipiero, 23 ottobre, al signor Andrea Surian. Avisà la rota dil Turcho dal Sophi...)*. E il Signor Turcho fè molti olachi [=messi], con dire la vittoria è da la sua banda per farsi reputazion per el paese; ma per quel tutti dicono, è sta' dil tutto ruinato; che si ben non l'intravenise altro e volendose retrazer con el resto de le sue zenti, si per li fredì grandi che sonno in ditti lochi come etiam per la penuria che haverano del viver, si tien fermo niun de lhorò camperano, e ditto Sophi seguirà la vittoria. Questi olachi dicono che volendo investir el squadron dil Signor turcho, il Sophi è sta' morto da uno schiupeto e altri dicono da tre feride; siché non se accordano. *Si tien esser tutte fiction. Idio lassi seguir el ben de cristiani.*<sup>103</sup>

*A dì 5 novembrio. Di Roma, vene letera de l'orator nostro Lando, di primo, in zifra.* (...) come il Papa, zonto a Roma a dì 30 [ottobre], ave letere di Ragusi (...), di la victoria auta contra il Sophi; et il Papa fè prima congregation, poi pranzo, e a dì ultimo mandò per li oratori tutti e feli lezer questa letera, dicendo non haver dormito la note, per esser malla nuova per la Cristianità, et che bisogna far pensier a difender la fede, e non star aspetar, e vol unir li principi christiani...<sup>104</sup>

*(Lettera ricevuta da Corfù, il 4 dicembre 1514)*. Come de li, per tutte quelle marine, si dice il Turcho è sta' roto dal Sophi. El qual è retrato in Trabesonda (...).<sup>105</sup>

*(21 febbraio 1515. Lettera da Damasco, di Mafio Prioli, datata Ultimo di novembre 1514, a Paolo Gradenigo luogotenente di Cipro)*. Per altre mie ho ditto el successo di le guerre dil Soffi contra el Turcho e ultimate el Sophi aveva rotto el Signor turco, et amazatoli 14 de li suoi capetani, dove erano volto in fuga Turchi, et al presente non havemo altro, se non è confirmado tutto quello è sta' ditto per avanti (...).<sup>106</sup>

*(21 febbraio 1515. Sommario di lettere di Zuan Paulo Gradenigo, luogotenente di Cipro, da Nicosia, datate 22 dicembre 1514)*. (...) Da novo el Turcho con Soffi fo a le mano, zoè li soi eserciti et par che uno capetanio de Soffi con persone 14 in 16 milia investì el

---

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 270.

<sup>103</sup> *Ibid.*, pp. 272-273, (corsivo mio).

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 276.

<sup>105</sup> *Ibid.*, p. 287.

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 289.

campo del turco, el qual era senza ordine alcuno, e a l'improvista e tajorno a pezzi de quelli dil Turco di 40 in 50 mila. Il Signor turcho, vedendo esser quasi rotto, fece dar foco a le sue artellarie, e dete cussi in li soi come in li inimici, perché erano mescolati a la batalia. Ita che amazò ditte artellarie assai più de soi che de inimici; ma li cavalli de quelli de Soffi tanto se spaventarono, che non sapeva moversi per el strepito de le artellarie che non erano uxi de udir, e per disgrazia amazò el capitano de Sophi e fonno taglia' a pezzi de quelli de Sophi ita che de quei 14 milia ne scampò solum 3000; ma Soffi era luntan de li da zercha 8 zornate, e 'l Signor turco, visto in fuga i nimici, intrò in Tauris et sentò Signor. Inteso el Sofi questo, mandò 40 mila cavalli in soccorso di soi (...), et inteso el Turco, subito si levò de Tauris, et tolse zercha 300 some de seda et alcuni pre-soni merchadanti, et retirosse in su l'Eufrate (...).<sup>107</sup>

*(Lettera del 24 dicembre 1514 di Hironimo Bidelli, da Corfù, ricevuta il 14 gennaio 1515 da uno zentilhommo greco (...) ritornato ieri di Turchia''), (...)* E si andò apizata la battaglia in modo che non si potea dispartir, habiando i Turchi la pezor, perché Soffi sono benissimo armadi et molto valenti. Da poi combatuto alquanto, el Signor turco feze deserar le artellarie più e più fiade in modo che ne amazò moltissimi, si de li soi come dil Sophi, e venuta la note, fo causa dil dispartir di la battaglia. La matina seguente, habiando el Sofi ritirato indrieto, el Signor turco seguì il suo camin fino a Tauris, dov'è stato 6 zorni (...). E de subito il Signor turco se parti, habiando menato con esso i primi di Tauris con lhor famiglie; et haver se dize gran numero. Altri dicono haver etiam menato tutti li maistri che fanno arme de cadauna sorte, e che la persona di ditto signor Turco è in Amasia; altri dicono che lui tornerà a Constantinopoli (...).<sup>108</sup>

Sarebbe una forma di "onore delle armi", quest'ultima notizia, secondo cui i cannoni sono ciechi, e assordanti, e fanno stragi dall'una e dall'altra parte; quando invece le armi persiane e gli artigiani addetti a forgiarle nella loro finissima fattura sono apprezzati da Selim: il quale, pur munito di carri e cannoni moderni, ne deporta a migliaia nella sua Capitale.

Orbene, il dubbio, la speranza, la disputa sono dominanti in seno agli organismi repubblicani (verosimilmente non così informati con esattezza sull'esito ultimo dello scontro); con gli individui che per mesi e mesi dopo l'evento, sempre ripreso in una nuova riesposizione, si fanno interpreti dei voti, dei sentimenti comuni, in una raffigurazione di scorci alimentati e stroncati dai frammenti dell'affresco che si stende a pezza a pezza e si scrosta, a lasciare scoperto il tenore attendibile, benché enfaticizzato, delle

---

<sup>107</sup> *Ibid.*, pp. 292-293.

<sup>108</sup> *Ibid.*, pp. 294-295.



lettere del sultano a Ragusa, Venezia, Roma. Una sconfitta persiana onorevole; soprattutto una vittoria, per quanto rovinosa, ottomana. Tanto che sembra quella che riecheggia nel fruscio tra carta e carta la vera guerra combattuta tra il Sophi e Selim. Un po' come verrebbe a situarsi nell'animo dello scrittore la vera arena tormentata dalla rincorsa, dalle polverose impronte e buche di palle da cannone e di zoccoli dei cavalli nella tenzone di uomini virtuosi e pedestri bombardieri. Ma, si noti, nella sinestesia tragica, la cieca artiglieria spaventa col suo tuono tremendo solo le povere cavalcature; giammai i prodi e nobili cavalieri di Persia, che pur soccombono, non da soli.

È il caso forse d'introdurre, per via di digressione, un'osservazione, suggerita da procedimenti politici, strategici, e narrativi, tutti aderenti alla figura analogica. Di fatto, e per inciso, il sultano Selim, con tanta offensiva artiglieria, riesce a sgominare i suoi più temibili rivali e vicini, in ambito islamico; oltre il "Persiano", anche i gloriosi sovrani e i grandi condottieri arabi, e i coraggiosi Mamelucchi del sultano del Cairo. Ascoltiamo almeno una voce veneta sommessa, segnata da amarezza:

(...) dinoto a Vostra Magnificenza, como li duo campi si hanno afrontado insieme in una campagna lontan di Alepo mia 15 in zerca, dita Margdebe, nel qual conflito si messeno avanti el signor di Damasco, signor di Alepo, signor di Aman, et signor di Tripoli, con l'armirao grandio dil Chaiaro, et tutti questi insieme con le sue zente deteno in le zente turchesche, et al primo impeto fezeno gran strage di Turchi et preseno da 8 in 10 sanzachi turcheschi. Et seguendo la vittoria, trovorno molti cariazi, et salmerie di le qual si mesero à far preda; et che el fusse fortuito over artificioso, in quella hora fo sbarada grandissima quantità de artelarie, qual feze danno assai a questi dil signor Soldan, ma mazor terror et spavento, per modo che si messeno in rota. Visto questo, el signor Soldan si misse per il campo volendo farli fermar et di nuovo intrasse in battaglia, et fra el cridar et la passion el senti de veder el suo campo in fuga, accorossi et crepò de afano. (...) hanno preso la fuga, et sono tanto inspauniti de quelle artelarie, che per tutte queste cause vedo le cose sue in mal termine (...).<sup>109</sup>

---

<sup>109</sup> Da *I Diarii* di M. Sanuto, T. XXIII, Venezia, 1888, col. 133-134 ("Copia di una lettera di Sier Piero Morexini, di Sier Batista, data in Famagosta a di 4 Septembrio 1516, drizzata a suo padre, et ricevuta a di 6 Octubrio, per la nave patron Polo Bianco"). Sulle forme e maniere di circolazione negli Stati europei delle notizie in quest'epoca, cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali: alle origini della pubblica informazione. Secoli XVI-XVII*, Roma, Laterza, 2002. Cfr. anche C. Palazzo, "Nuove d'Europa e di Levante. Il network veneziano dell'informazione agli inizi dell'Età Moderna (1490-1520)", tesi di

Beffarda quell'arma, che trasforma in esseri pavidì e tremebondi i più virtuosì cavalieri al mondo; se non intervenisse, a sdrammatizzare un dramma che pur si svolge e recita, qualche cilecca ottomana:

(...) Poi giunse in Jhierusalem, e nel camino fece pioggia, e mal tempo, per il qual travaglio moritte Gente assai; E in Jhierusalem dispensò gran quantità di Danari alli poveri della Città, per modo che non è rimasto alcuno, che non sia stato contento de tanta elemosina di Sua Signoria; E fece etiam sacrificio di buoni Chastroni. Si che li Ucelli dell'aria, e li Animali della Terra sono rimasti saziati: e ringraziorono con la mente, non habiando Lingua, la bontà di Dio. Lo Illustrissimo Signor, con el suo Esercito cavalcando alla volta de Gazara, giunse in una valle terribile, e nel passar hebbe grande difficoltà, non possendo passar più di 2 cavalli alla volta. Li Arabi avevano preso il passo, et avevano locho alto di pietre pieno; accumulavano una gran quantità de sassi (per lassarli cascar quando passava lo Illustrissimo nostro Gran Signor, per farli danno, et etiam avevano preparato assai Arcieri). Il che sentendo il Signor presto comandò, che le Bombarde, e Sciopetti siano all'ordine. Mà per mala fortuna quando fù bisogno per il vento, e piozza non si potté scaricar le Artiglierie, né dar fuoco; Mà li Giannizzeri, raccomandandose ancora al Creatore, artificiosamente, e con astuzia adoperarono li Schioppetti, et hanno fatto fuggir quei cani, con la morte de molti di loro (...).<sup>110</sup>

---

Dottorato in Storia sociale europea dal Medioevo all'Età Contemporanea, Università Ca' Foscari, Venezia, 24° ciclo, 2012.

<sup>110</sup> Sono brani di cronaca ottomana – presente in traduzione italiana pressoché coeva in varie pubblicazioni veneziane, a stampa e manoscritte, come vedremo qui di seguito: anche al fine di portare qualche chiarimento di base su una successione testuale complessa e aggrovigliata – e ancora poco sciolta in campo filologico – sulla conquista dell'Egitto da parte di Selim I, 1516-17. Si trascrive da cod. Cicogna 2761, cit. (da metà c. 316-fino a c. 339, ultima facciata), e si cfr. con cod. Correr 1328, cit., da c. 143r- a 151v. Si veda ancora, G. M. Angiolello, *Breve Narrazione...*, in G. B. Ramusio, cit., pp. 410-420. Rimandiamo anche, in fase interlocutoria, ai *Diarii di Marino Sanuto*, cit., t. XXV, 1889, coll. 651-669: “*Traduction de una lettera scripta per el cadilasher, maistro cadì de Constantinopoli, 1517 del mese de April, contenente tutte le battaglie fatte per el Signor turco ne lo acquisto de la Soria et Egypto, mandata per el gubernatore di Zenoa a lo illustrissimo signor domino Zuan Giacomo Triulzi, et per Zuan Giacomo Caroldo secretario de la Illustrissima Signoria nostra, a dì 22 Octubrio 1517 mandata a Venezia a domino Donato di Leze fo Priamo*”, sotto agosto 1518: dove si rintracciano precisamente le pagine che concludono i due mss veneziani “ritrovati” al Correr, evidentemente compilati, ma non esclusivamente concepiti, da Donato da Lezze, (e si veda, in modo più esteso, la nota seguente).

E pensare che un poeta anonimo (e veneto, pare) dedicava in quegli anni una lunga, animata epopea alla conquista del trono e delle terre d'Egitto da parte di Selim I: «Qui [a Terigiam-Terigiano, luogo dello scontro campale con Uzun Hasan, 1473] l'ardito Scelin giunse in un piano, / pur seguendo il suo cammino inanti, / dove fu la battaglia e il gran conflitto / di Sancassano e di l'avo suo invito [Mehmed II, il Conquistatore], // e se vedeano ancor biancheggiar l'ossa / dei corpi che fur morti in quella guerra (...)».<sup>111</sup>

---

<sup>111</sup> Cfr. E. Lippi, "L'ottava al servizio del Sultano", in *Quaderni Veneti*, 34 (2001), p. 80. Si segnala che a p. 85, il curatore (e scopritore) di tale importante opera manoscritta (presente a Treviso, Biblioteca comunale, ms. 4700, cc. I+170+I, acefalo, anepigrafo, 1000 le ottave superstiti, 130 circa quelle andate perdute nei fascicoli iniziali smarriti) definisce «... indubitabile la dipendenza del nostro autore dalla relazione trasmessaci dal Ramusio», con ciò riferendosi alla più volte citata *Breve narrazione...* (o meglio Narrazione "abbreviata"...) attribuita a G. M. Angiolello (*rectius*: a un nucleo di Angiolello, a più riprese arricchito, "continuato", *supra*). Ora, sembra a noi opportuno ricordare e puntualizzare come prima ancora che dal Ramusio, questa notevole Epopea sia potuta dipendere almeno da quel particolare testo ("lettera") riportato anche, e già, nei *Diari* del Sanudo; cfr. infatti, nei *Diarii di Marino Sanuto*, la succitata *Traduction de una lettera scripta per el cadilascher, maistro cadi de Constantinopoli, 1517 del mese de April, (...) a di 22 Octubrio...*, agosto 1518. Per una maggiore completezza (e per restare in linea con la possibile "falsariga" in prosa seguita dal poeta anonimo nelle sue ottave, additata dal Curatore, E. Lippi), torniamo comunque a rinviare, per questa preziosa e diffusa versione italiana della "Cronica" ottomana della conquista di Siria ed Egitto a opera di Selim I, a una sua "copia", a quanto sembra meno nota, eppure degna di uno studio, di un cenno. presente in Biblioteca Marciana, (Mss. it., cl. VI, 276/8398), cc. 24r-44v: "Historia della Destruttion de Mama Luchi over Cerchasj et Battaglie fatte contra de loro per lo Ill.mo Soltan Selin per el Cadi Lascher diretta a uno amico suo in Costantinopoli, traduto de Lengua turcha in lingua italiana del anno 1517 del Mese d'aprile", (e con tale "Mese d'aprile" si anticipa di alcuni mesi la datazione presente in Sanudo e Ramusio / "Da Lezze", dove leggiamo di ottobre 1517, *infra*), (inc.: "Sia sempre lodato quel Dio che a noi soi Schiavj de niente ha dato l'esser ...", expl.: "...E a una porta chiamata bazezomelle sii sospeso e cosi fu fatto per che Dio cosi ha voluto. Finis"). Sulla questione della fonte ottomana (Cronaca, o Relazione, o Lettera) recepita, incorniciata nel "macrotesto" rappresentato dai *Diarii* di Marin Sanudo, va ricordata una indicazione abbastanza precisa fornita sul suo estensore. Indicazione che ci viene offerta dalla stessa *Breve narrazione*, nella più volte citata edizione di Ramusio, in cui, in sede di epilogo, leggiamo pressappoco quanto già ci riferiva Marin Sanudo nei suoi *Diarii* (*supra*): «(...) Questo fu il fine del regno de' Mamalucchi, e il principio di maggior grandezza di Selim sultano. Quest'ultima impresa che fece Selim contra il soldano e Mamalucchi fu puntualmente da un cadi Lascher, che si trovò all'impresa, scritta ad un cadi di Constantinopoli, tradotta di turchesco nel nostro vulgar toscano nell'anno 1517, alli 22 d'ottobre (...)», (*Diarii*, t. XXV, p. 420). Quel "cadi Lascher" [*qadh'asker*] potrebbe essere niente meno che lo storiografo "Ibn (-i) Kemal", al seguito del sultano in quella spedizione. Trattandosi di traduzione antica e corposa, auspichiamo un confronto con il testo originale, o con le sue varianti, ascrivi-

Anche là, in quelle ottave pro-ottomane (a compiacere un sultano incontenibile?), starà in ogni caso a noi di rintracciare in animata filigrana l'impostazione di una reiterata vittoria (senza che si arrivi a parlare in modo esplicito dell'avvantaggiato guerreggiare con l'artiglieria; sorta di censura opposta alla denigrazione del luogo comune?), secondo un movimento mutuato: da Mehmed II a Selim I, nella cifra di una superiorità, indiscussa, non sottoposta a riserve, da parte del colto poeta d'Italia, all'apparenza in cerca del plauso sovrano. Pure, quelle artiglierie sottaciute emergono chiaramente dalle scritture ottomane tradotte a Venezia e seguite nella composizione di quelle ottave. Una comparsa e una presenza annunciata fin dalle righe iniziali di quel manoscritto appena segnalato, da non trascurarsi, ripetiamo, nemmeno come esempio di una delle prime traduzioni corpose di testi turchi, dei quali aspettiamo di vedere editi gli originali, per un confronto. Qui tuttavia il confronto torna a porsi su quel certo e altro piano:

Sia sempre lodato quel Dio che a noi soi schiavi de niente ha dato l'esser et ni ha fatto colla mente Gustare et cun le orecchie intender la nostra bona fede: et un'altra volta sia lodato Dio ch'el ne ha dato del DCCCCXIII delli anni de machometto un grande e opra tutti nominato Ill. mo Signor & lo ha fatto sigor del Mar e della terra de Mezzo Giorno, e cum el suo nome, valor, e gran prudentia mosso dali Oltrazosi & deshonesti portamenti fatti dalli cerchassj ha deliberato far vendetta et andar contra ditti cerchassi, cosa che maj Sig.or del mundo non ha pensato et meno ossuto fare.

Adunque avendo lo Illmo Signor debellato quelli delle barette rosse over del Sofis fracassato e roto tutto lo suo esercito e postato lo suo paese a focho e fiamma et essendo intrato e demorato qualche giorno in Sede Regal e Città de Constantinopoli, e passato un anno deliberò nella sua mente de extinguer del tutto el Sofis et tutta la sua setta delli sopraditti della beretta rossa, per esser rebelli della fede di Machometto, et per esser ditto Ill.mo Signor fidel a Machometto li pareva conveniente trar de mezo quella cativa spina. E fatta tale deliberatione mandò lo magnanimo Gran Capitanio Sinan bassa cum un numeroso et bono esercito cum Schiopeteri et bona Artegliaria, e li comandò ch'el dovesse andar alla volta de la Caramania. Il qual marchiando cum tutto lo esercito raggiunse quel Paese de Turcomani giunse a una città nominata Allebistan et ivi demorando per unir

---

bile, ripetiamo, a uno dei massimi storiografi ottomani. Ricordiamo che l'epopea "veneta" di Selim I è pubblicata a puntate, sempre per la cura di E. Lippi, nei seguenti nn. dei *Quaderni Veneti*: I, 34, dicembre 2001 (*supra*); II, 40, dicembre 2004, pp. 17-106; III, 42, dicembre 2005, pp. 37-118; IV, 43, giugno 2006; V, 45, giugno 2007, pp. 7-61.

& refreschar l'exercito stete qualche giorno; el Sophi Signor dele Barette Rosse intendendo del movimento et ordine de Sinan Bassa mandò suoi ambasciatori al Soldan Chansao Echauri Sig.or de Cercassi proponendoli di far cum lui Acordo. E che lui da una banda et esso Soldan di Cercassi da l'altra dovessimo investir et romper lo esercito de Sinan Bassa et liberarsi delli suoi travagli, facendoli intendere che se luj Sophi haverà danno, el Soldan non lo potrà scampare avendo maxime cum Turchi grande inimicizia.

La qual proposta gustando molto bene el Gran Soldan Cansao fece ditto accordo et se messe subito in ordine. Et cum grande esercito parti dal Cayro Città magna et sua sede. Et se ne venne in la Città de Aleppo. E questo sentendo lo Ill.mo gran Signor subito si levò da Constantinopoli magna Città et sua Sede, et andò verso el sopraditto Sinan Bassa. E per camino ha mandato el Cadi Lascher et Jachia bassa suoi ambasciatori al ditto soldan del Cayro per dimandarli la Cauxa perché el sia partito dalla sua Sedia et a tal dimanda non avendo prompta la Resposta se è conosciuto veramente che l'havea Acordo cum el Sophi. Unde lo Ill.mo Sor fece adunar tutti li dottori et altre persone, profonde in littere. Et li domandò quello comandava le legge de Dio.

Risposero che senza alcun dubbio li era licitto. Im prima levar quella malla spina dalla sua via et poi andar dove piacesse a Dio. Et intexo el parer delli suoi Savij, senza alcuna dimora se parti cum tutti li eserciti in una grande et bellissima pianura appresso el venerando Sepulcro de David Prophetta et da quattro bande facea andar l'antiguardia et metter al Getto e i Giorni e notte li valorosi soldati stando à Cavallo cum le lanze. E venendo l'altro Giorno li Cercassi over Mammaluchj se messeno in ordine per la battaglia (...).<sup>112</sup>

Tale la guerra, mossa contro “barete rosse” sciite e insieme contro i confratelli Circassi e Mammalucchi d'Egitto. E anche in quella campagna “araba”, dopo quella “persiana”, presto si ristabilisce la bassa superiorità delle bombarde:

(...) La mattina seguente al levare del Sole lo Illustrissimo Gran Signore se levò in piedi, e in prima con gran riverenza ringraziando il Signor Iddio, comandò che tutto l'Esercito se metesse all'ordine, si che tutti montassero a Cavallo: Sua Signoria Illustrissima con la sua Real presentia, e con grandissima pompa montò a Cavallo, e fece spiegar lo suo bello e grande Stendardo bianco; E con li Giannizzeri, e tutto l'Esercito ordinatamente, e con li Schiopeti, e Bombarde co-

---

<sup>112</sup> Mettiamo subito a disposizione dei lettori le righe dell'appena citato, in BNM, ms. it. Cl.VI, 276 (8398), (*Historia della Destruttion de Mama Luchi over Cerchasj et Battaglie fatte contra de loro per lo Ill.mo Soltan Selin per el Cadi Lascher...*), c. 24r-v; cfr. *Breve narrazione...*, cit., pp. 409-410.

menzò à dar la battaglia alli Chircassi; li quali disgraziati tornarono alli suoi gridi, baiando come cani; e per le strade della Terra comenzosse à dar battaglia, la qual fù così crudel, e terribile, che già Mille Anni non fù fatta la simile; e la polvere se levò così fissa, che l'uno non se discerneva dall'altro; solamente se conoscevano alla voce e da tanto strepito pareva fosse la fine del Mondo, e quelli che uscirono erano coperti tutti de Sangue, quali non erano conosciuti [...]. Per questa volontà Dio ha fatto andar lo Illustrissimo Signor à questa impresa, onde il Cairo, onde Costantinopoli, ch'esso Dio ha posto in lo cuore, ch'esso Signor dié acquistar, in fatti lo fù con tanta mortalità di Gente, e con tanta ruina, e spesa. Così lo Dio per lo Illustrissimo Signor voleva che fosse (...).<sup>113</sup>

Rivediamo ora una illustrazione proveniente dalla stessa identica parte in cui il fuoco di schioppi e archibugi effonde vampe poco gloriose sulle righe di una descrizione, e inaridisce l'umore di qualsivoglia altra vana gestualità virtuosa; come a renderla grottesca e mimetica della spettralità:

(...) Les Esclaves se disposèrent en croissant régiment par régiment, vague déferlante, bataillon par bataillon, ordonnant parfois les rangs, et parfois les rompant. Ils faisaient montre de leur habileté à manier la pique de toutes sortes de manières. Les soldats roums contemplaient ce spectacle. Ne voyant aucun soldat roum sur le champ de bataille, les soldats égyptiens eurent la conviction que leurs ennemis avaient peur d'eux, qu'ils avaient perdu l'usage de leurs bras et de leurs jambes et n'avançaient donc pas. Aussi la peur et la crainte désertèrent-elles complètement leurs coeurs. *Ils prirent leurs désirs pour des réalités* en s'imaginant une multitude sur un champ de bataille sans ennemi. Le plan de l'ennemi, la tactique de ceux d'en face et le stratagème de l'adversaire leur échappèrent. Ils foncèrent sur-le-champ à l'assaut de l'armée de Roum. Le sultan de Roum avait ordonné à son armée de rester immobile si longtemps que l'avant-garde des Esclaves finit par toucher les lignes d'en face. Quand les Esclaves furent à deux doigts d'embrocher leurs adversaires et le leur brûler la cervelle en poussant des grands cris, le sultan de Roum ordonna aux arquebusiers de passer à l'action. Chaque arquebusier prit son arme, visa l'ennemi et fit feu. Distiques : [...] Celui qu'assiste le soutien de Dieu / le feu qui s'embrace est pour lui un jardin de roses // Nul dont Dieu fait la fortune prospérer / de quiconque elle ne l'atteint jamais, la blessure- On ne vit de guerre,

---

<sup>113</sup> A restituire al nostro testo ottomano / veneto la mobilità che lo contraddistingue (fin dalla sua immediata traduzione dal turco), ben prima di entrare a far parte della Raccolta del Ramusio, ritorniamo ai confronti con BMC, Cod. Cicogna 2761, cit., c. 332-333; cod. Correr 1328, cc. 148v-149r; cfr. *Breve narrazione*, cit., p. 417.

de bataille, de combat et d'affrontement comme ceux-là qu'à Marg̃ Dâbiq, le 25 raġab 922 [24 agosto 1516]. L'armée égyptienne ne put montrer sa force. Elle fut mise en pièces et battit en retraite. Dans la déroute, nul ne prêta attention à ses compagnons d'armes. [...] On dit même que nul ne prêta attention au sultan, qu'absolument personne ne vint à ses côtés, et que comme il était excessivement gros, il fut pris d'un malaise, s'évanouit, fut piétiné par sa monture et disparut. Nul ne sait ce qui se passa au juste et où il disparut...<sup>114</sup>

... *come una spinta a scambiare i desideri per la realtà*: anche presso i Veneziani, consapevoli dell'induzione, del ridimensionarsi, a causa delle vittorie ottomane, dei suoi possibili collegati: nel Mediterraneo, e in quelle terre "mediterranee" nei confini persiani. Le vie delle spezie sarebbero per qualche decennio sfuggite al secolare controllo veneto, e quell'umore inaridito di gesta valorose avrebbe a fatica irrorato un esangue modello di cavalieri erranti.

Dopo le digressioni "arabe", ritorniamo a monte, al tragico scontro turco-persiano dell'agosto 1514. "Se tien esser tutte finzion", scriveva sopra, riferendosi agli avvisi su quelle giornate campali, Sebastian Malipiero, Consilier a Corfù, al suo corrispondente Andrea Surian, e abbandonava a Dio il ben dei Cristiani. Atto di fede nutrito dal dubbio e dall'incredulità (quasi come di fronte alla nuova della circumnavigazione portoghese dell'Africa).

Forse risulta di qualche utilità un riferimento a quei documenti veneti in cui si registrano atteggiamenti non dissimili, espressi dai giri delle frasi. Ci riferiamo all'incertezza e all'uso di quella maniera / finzione di incredulità nella lievitazione, sempre storica, di un linguaggio che non è sicuramente quello che ci si aspetterebbe nella stesura dei dispacci e delle informative composte dai rappresentanti del governo lagunare. Passiamo dunque ancora al cospetto di un altro protagonista dei pensieri e dei voti della Serenissima. Si tratta di Pietro I di Russia, Pietro il Grande là dove stava per essere annichilito – con tutto il suo Impero – dalle schiere ottomane giusto poco dopo il proprio trionfo presso Poltava sugli Svedesi.

La torbida realtà dell'evento del luglio 1711, sul fiume Prut, occorso fra Ottomani e Moscoviti, è resa ancora più fumosa da una superiore realtà ideologica, politica. Consultando le carte relative agli eventi ritenuti epocali, cogliamo nelle righe che le compongono determinati sintomi ideologici che vanno a coagularsi intorno ai nuclei costituiti da certi momenti di par-

---

<sup>114</sup> B. Lellouch, *Les Ottomans en Égypte. Historiens et conquérants au XVIe siècle*, cit., pp. 335-339 (corsivi miei); ricordiamo che la fonte principale di quest'opera è la *Storia dell'Egitto*, composta da 'Abdüşşamed Diyārbekrī, *qāḏī* a Damietta, fra il 1540 e il 1542.

ticolare delicatezza nell'opposizione fra i blocchi in causa e gli spettatori schierati.

Siamo allora negli anni successivi alla battaglia di Poltava (1709), quando lo sconfitto re di Svezia, Carlo XII, va a rifugiarsi in territorio ottomano, a Bender, assistito dagli uomini del sultano e del khan di Crimea. Pietro decide di spingersi contro i Turchi. Le truppe ottomane si muovono dal Bosforo e da Adrianopoli oltre il Danubio, e i Moscoviti scendono verso sud, in Moldavia. Lì, appunto sul Prut, una tattica sbagliata provoca l'accerchiamento, quasi impossibile a rompersi, dell'armata russa da parte dei Turchi. Le notizie arrivano a Venezia in ritardo e confuse, magari ad arte. Non tarda mai invece, anzi incombe sempre nell'anticipo a stringere i cuori il cattivo presagio. Ripartiamo da segni remoti: «(...) Si sono vedute nell'aria sopra l'orizzonte dell'Ongaria quattro colonne di fuoco, che son interpretate da questi signori Ongari per minacie del Cielo, e per funesti presaggi dell'ira Divina. Io non lascio di consolarli interpretando le quattro Colonne per i quattro Principi di Cristianità, che devono accorrere col mezzo della Lega al sostegno e difesa della Cristianità (...)».<sup>115</sup>

Ora seguiamo la tortuosa riesposizione delle voci e dei silenzi: «(...) Certo è ch'è grande il silenzio, grande è la tristezza e la malinconia, che si rileva alla Corte, e nell'universale di questa Città [Costantinopoli / Istanbul], segno evidente che le cose loro non vanno, come vorrebbero, e che temono molto del essito (...)».<sup>116</sup>

Continuiamo a tastare lo stato d'animo diffuso in quella Capitale:

(...) Dalle mosse de Moscoviti, à principio assai esagerate da Greci, non arriva alcuna accertata notizia, onde si va respirando da Turchi; mà il Sultano è sempre inquieto (...) e si trova (per quanto vien riferito) in una somma aggitazione (...).<sup>117</sup>

[I Turchi sono] persuasi di dover essere battuti, onde (...) si sono ordinate preghiere ed Orazioni, (...) non sentendosi per tutte le Parrocchie che intonare imprecazioni contro de' Moscoviti, e Cristiani, che qui chiamano infedeli, à che viene sempre dalla turba, e da fanciulli risposto ad alta voce: Amen (...).<sup>118</sup>

(...) Parmi di veder VV.EE. in una giusta impatientia d'intendere i più sicuri riscontri di quanto è successo fra Turchi, e Moscoviti, così ne cimenti d'armi, come ne maneggi della pace (...) Due strade

---

<sup>115</sup> ASVe, *Senato, Dispacci Germania*, f.za 120, n. 131, Vienna, 9 aprile 1662, Zuane Sagredo.

<sup>116</sup> ASVe, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f. 170, cc. 419-433, (28 maggio 1711, Alvise Mocenigo).

<sup>117</sup> *Ibid.*, dispaccio del 30 maggio 1711.

<sup>118</sup> *Ibid.*, 3 luglio.



sono quelle che li portano a questa Corte [di Vienna], l'una della Polonia, l'altra della Transilvania, ò sia contigua Valacchia; mà come quelli, che provengono dalla prima parte inclinano a favore de' Moscoviti, così gl'altri riferiscono tali e tante condizioni in vantaggio de' Turchi, che il sentimento del ministerio e della Città tutta comincia a propendere per li medesimi. Quello, in che ambidue le relazioni pur di presente convengono, è il punto più rimarcabile della pace, ò tregua stabilita tra li due Imperij, a cautione della quale è già passato in mano de' Turchi in figura d'ostaggio il figliuolo del General Zeremet (...). Gl'avvisi poi della Transilvania, e della Valacchia, (...) ragguagliano, che sortito ai turchi di circondare colla loro numerosa Cavalleria l'Essercito de' Moscoviti, mancasse a questi la sussistenza, onde siano stati obligati dall'ultima necessità à chiedere la pace, e per conseguirla assegnano la restituzione d'Assach, e la demolitione d'altre quattro Fortezze; et ho letto una relatione che si avvanza per fino a riferire, che il Czar si sia impegnato a disfar la sua numerosa Armata Navale nella Palude Meotide (...) e di più consegnar a Turchi l'intiero Treno dell'Artigliaria (...). L'EE.VV comprenderanno quanto sia difficile il farsi autore veridico di quello che succede in Luochi tanto rimoti (...). Quale però possa essere il vero de' riferiti avvenimenti continua questa Corte a non farne alcun caso, né la pace stessa ò Tregua, che si crede fermamente seguita, imprime molta apprensione, che Turchi possano rivogliere le armi contro li Stati della Casa d'Austria (...).<sup>119</sup>

(...) Queste sono le vicende della Guerra, nella quale per lo più succede quello, che meno si pensa, e gli accidenti che fanno abortire i grandi disegni danno a dividere quanto sia fallace il giudizio degl'huomini sopra le cose avvenire. Li Moscoviti, credendo d'avanzarsi ad una certa vittoria, per le loro mal prese misure, si sono da sé stessi illacqueati nella rette, di dove sono miracolosamente sortiti, e li Turchi, che si credevano vinti, e battuti, hanno trovato il sollievo, e se il Visir fosse stato huomo capace, erano in una conditiaone di spaventar la Cristianità tutta. Per altro, se il Czar si teneva nel proprio Stato, non avrebbe saputo il nemico, à qual impresa applicarsi, mentre, per confessione de' Turchi stessi, non si sarebbero azzardati di passare il Bog per il gran concetto che avevano di quella Potenza (...). Si pretende ancora, che il Czar se fosse passato con risolutione ad incontrare li Turchi, questi non avrebbero sostenuto l'urto, e sarebbero stati sicuramente battuti, con la loro

---

<sup>119</sup> ASVe, *Senato, Dispacci Germania*, f.za 120, 29 agosto 1711.

Armata, sebene numerosa, composta tutta di Canaglia, gente nuova, e senza disciplina, e li capi, e bassà tutti ripieni di timore (...).<sup>120</sup>

Solo che Pietro si comprava la salvezza, comprandosi il Gran Vizir e i Pascià ottomani, mentre lo scia Ismā'īl ci rimetteva in credibilità, e presso i seguaci dalle “Teste rosse”, e a Venezia, nelle contrade cristiane. Ma l'orizzonte è unico per l'umanità, che tuttavia legge nel proprio settore di cielo i segni ed esala voti trascrivendo tendenze nelle letture dei tratti fausti o adirati celesti. Forse nemmeno la profezia ex post è molto più agevole, trattandosi comunque di dare un senso e una giustificazione ai voleri divini.

### *Armi, macchine, ferri e fuochi*

Tornerebbe puntuale – in retrospettiva, e al sentire parlare di “sequestri” di artiglierie russe da parte turca, *supra* – il ripasso di una diversa sequenza di trafiletti muniti di una loro linearità. A introdurli, sarebbe opportuno riconnettersi all'assordante ed usato motivo che dà origine al pulviscolo che ricade sugli Ottomani, e li renderebbe indegni, “impuri”, quasi identici alla polvere vigliacca del campo di battaglia a loro troppo ingiustamente favorevole. Nel mentre che quei granellini vanno a formare un'aureola vittoriale ed enfatizzano, alleviandola, spiritualizzandola, una formidabile granuola di palle e bombe, ricordando quanto abbiamo sentito poco *supra*: «(...) in quella hora fo sbarada grandissima quantità de artelarie, qual feze danno assai a questi dil signor Soldan (...). Hanno preso la fuga, et sono tanto inspauriti de quelle artelarie, che per tutte queste cause vedo le cose sue in mal termine (...)».<sup>121</sup>

Ci siamo appositamente riportati qui di sopra, per il richiamo del tuono che romba ricorrente, al 1516, a ribadire i passi del sultano Selim, il quale, dopo aver sconfitto scia Ismā'īl “nelle campagne Chalderane” nell'agosto del 1514, si avvia alla conquista del regno dei Mamelucchi. Ora, nelle risonanze, si dia luogo a quelle voci di una avvertita serialità, all'accenno di una sequenza annunciata:

1533-'34: (...) Le forze di esso Sofi sono di sorte, che pare ch'egli non possa contrastare col Signor Turco, quando detto Signor Turco non abbia dall'altra parte molestia, ovvero suspicione di averla. Perché, per quanto ho potuto intendere, il numero delle genti che può fare il Sofi è di cento ventimila cavalli; cioè la sua porta di quaranta mila valenti e bene armati, quali egli tiene con pagamento nella Per-

---

<sup>120</sup> ASVe, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 170, (Pera di Costantinopoli, 16 agosto 1711, Alvise Mocenigo Kavalier Bailo).

<sup>121</sup> *Šāh Ismā'īl I nei «Diarii» di Marin Sanudo*, cit., p. 354 (settembre-ottobre 1516).

sia e nell'Armenia, sessanta mila che sono distribuiti nel Corassan, e venti mila alle frontiere della provincia di Bagdad. Lui non ha fanterie, né artiglierie, salvo alcune poche, e qualche numero di schioppetti che si dice essergli stati somministrati da quelli di Portogallo, ma non ha gente che li sappia adoperare (...).<sup>122</sup>

1535: (...) Al presente detto signor Sofi (...) non ha nel suo esercito più di 30 mila cavalli li quali sono tutto il suo fondamento benissimo ad ordine, e oltre a quelli ne ha 10 mila che sono tutti coperti per omini e cavalli tutti de arme finissime, e sono persone tutte elette e animose; et è persone che per la fortezza loro se affrontariano con ogni grande esercito e sono temuti da Turchi estremamente avendone loro fatto la prova assai volte; non hanno troppo artillarie seco (...) fanno il suo fondamento sopra li cavalli, e per quello che io intesi de le artillarie che trovò in Tauris dapoi la fuga di Oloman bey non ha saputo trovar persone che li abia saputi armanigiar (...).<sup>123</sup>

1538 ca.: In Turchia non è alcuno ch'abbia feudo, e usano dar in timbro ch'ogni tre anni scambia patrone. In Persia vi è una infinità di Signori, che hanno feudi possessi da suoi progenitori da 1500 anni in qua, & succedono al feudo il primogenito, perché le antiche costituzioni così vogliono. I nobili Persiani sono molto fedeli et bellicososi, combattono, & muoiono per la lor religione più volentieri che i Turchi, ancora che l'imperadore de Turchi è più ricco di denari, che non è il Soffi, & ha molto maggiore paese, & è differente di governo, & di costumi.

I Persiani sono gentil'huomeni veri, & si allevano più virtuosamente che i Turchi, & sono più costumati. Quelli che sono dediti alle armi sono astutissimi, & valorosissimi. Se si trovassero 50.000 cavalli di Turchi, & all'opposito fossero 20.000 cavalli del Soffi, sempre i Soffiani vinceranno. I mercanti di Persia sono uomini d'una sola parola, & non rompono la fede per tutto l'oro del mondo. I plebei sono molto più hospitali dei Turchi, & se capitasse in Persia un forestiero fanno a gara circa lo alloggiamento in casa (...), & dicono che il forestiero è Angelo mandato da Dio. Et questo lo fanno così à cristiano, come a ciascun'altro d'ogni altra legge, sia chi si voglia (...).<sup>124</sup>

---

<sup>122</sup> *Relazione* di Daniele de' Ludovisi, 1533-34, in E. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori...*, s. III, vol I, cit., pp. 24-25; (cfr. con l'esemplare ms. in ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 88, fasc. 1).

<sup>123</sup> Cfr. *Relazione di Persona fidedigna...*, in M. Membrè, *Relazione di Persia*, cit., pp. 131-132.

<sup>124</sup> BMC, *Misc. Correr* 2676, fasc. 10: *Historia del Re di Persia Detto el Soffi* di Theodoro Spandugino, cit., c. 10v; cfr. la *Vita di Ismael, e Thomas, e Re di Persia*, compo-

Sulla “gentilezza statistica” diffusa fra i Persiani, nobili e plebei, sarebbe ritornato un altro famoso autore, allineato con l’usata maniera contrastiva:

[In Persia sono molti Principi] di gran possanza, e facoltà: il che non comportano nell’Imperio loro gli Ottomani. Fanno professione di cavalleria, e di gentilezza: si diletano di musica, e di belle lettere: attendono alla poesia, e vi riescono nella lingua loro eccellentemente. È anche in gran conto appo loro l’Astrologia: cose tutte disprezzate da i Turchi. Fioriscono anche nel Paese la Mercatura, e l’arti manuali assai. E in conclusione hanno molto più del polito, e del gentile, che i Turchi (...).<sup>125</sup>

Ripeteva poi quello stesso autore:

(...) Le forze di questo regno [di Persia] consistono più nel valore che nel numero (...). [I Soldati] non militano se non a cavallo: perché ove l’arme sono in mano de nobili, poca parte della militia hà comunemente la fantaria, e dal medesimo principio nasce, che i Persiani siano affatto privi di forze marittime (...) e del [Golfo] Persico si mantengono padroni i Portoghesi con l’armate, che essi tengono all’isola di Ormuz. E se bene il paese abbonda di metalli, e di tempre eccellenti, massime la provincia di Corassan; non hanno però molta pratica dell’artegliaria, come ne anco di fortificare, e munire, di battere, & assediare, di guardare, e difendere una piazza, perché tutte queste parti della guerra sono proprie della fantaria: come della cavalleria è il combattere in campagna & in battaglie giuste; nelle quali non si può negare che i Persiani vagliono assai (...).<sup>126</sup>

Dualità forte, cogente, eppure non faticosa; la diremmo “comoda” ed efficace, assai funzionale all’artificioso schieramento. Quel confronto, che va a scapito dei Turchi in fatto di “gentilezza”, richiama le parole di Ambrogio Contarini (Venezia, 1420-post 1500, ambasciatore in Persia nel 1474-75):

(...) Li Persiani sono uomini molto costumati e gentili nelle cose loro; mostrano d’amar li Cristiani: nella detta Persia a noi non fu mai fatto oltraggio alcuno. Le lor donne vanno vestite assai onorevolmente.<sup>127</sup>

---

sta per Theodoro Spandugino, in Francesco Sansovino, *Historia Universale dell’Origine, et Imperio de’ Turchi, Raccolta, & in diversi luoghi di nuovo ampliata...*, cit., p. 107v.

<sup>125</sup> *Delle Relazioni Universali* di Gio. Botero, Benese, Parte seconda, in Roma, Comin da Trino, MDXCVII, p. 177.

<sup>126</sup> *Ibid.*, p. 208v.

<sup>127</sup> Dal *Viaggio del Magnifico Messer Ambrosio Contarini in Persia nell’anno 1473...*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., p. 600.

Sospendiamo al momento una sequenza monotona promettendo di introdurre successive considerazioni su quest'ultimo spunto offerto dal Contarini.

*E le donne, le loro donne...*

In virtù della osservanza, sebbene confusa e alla rinfusa, dei segmenti, delle voci, degli elementi semantici pregnanti, dei piedi che calcano ritmici, metrici, l'andamento di un verso evocativo che apre, che anzi riapre una narrazione con un poema meraviglioso, un inno sublime elevato a contar di dame e dell'incrociarsi cavalleresco d'armi e d'amori, ecco che s'introduce anche qui una colonna portante di un incipit altamente programmatico, da noi citato in un ordine di noncuranza, come a imitare il riemergere frammentario ma precisamente indotto di ricordi testuali. Rimembranze che si agglutinano secondo un'armonia vocalica, o evocatrice.

Sì, cantava già Nâzım Hikmet, in un momento di epica riscossa, rapita e rintuzzata, o piegata in un altro verso, per la nascente Repubblica di Turchia – uno dei paesi eredi del passato ottomano –, e per altre contrade martoriate:

(...) E le donne  
le nostre donne:  
mani paurose e sante,  
esile il mento, gli occhi enormi,  
madri, mogli, compagne nostre  
che muoiono quasi non fossero vissute  
e dopo il nostro bue  
si accostano alla mensa  
e fughe e rapimenti su in montagna e noi in prigione  
e nei campi di grano, di tabacco, a fare legna e sul mercato  
e sotto il giogo trascinano l'aratro  
e nelle stalle  
al pulsare di lame conficcate in terra  
agile balza e posa greve il fianco nella danza  
e campanelle e sono nostre  
le donne  
le nostre donne  
sotto la luna andavano  
dietro i carri di cartocci di polvere da sparo  
come recando all'aia steli d'ambra

la stessa quiete in cuore  
identica abitudine sfinita (...).<sup>128</sup>

Ristabiliamo ora il nesso con lo spunto che Ambrogio Contarini ci ha offerto sopra (“le lor donne vanno vestite assai onorevolmente...”) e seguiamo una sfilata di gruppi e figure femminili, quasi avviate su un itinerario sentimentale, favolistico e politico veneziano. Partiamo da lineamenti intravisti qua di sopra:

(...) In quel tempo in Trabisonda regnava un re detto Caloianni, ed era cristiano, e aveva una figliuola nominata Despinacaton, molto bella: ed era comune opinione che non fusse in quel tempo donna di maggiore bellezza, e per tutta la Persia era sparsa la fama della sua gran bellezza e somma grazia. Ed essendo questo re di già molto molestato e danneggiato nel suo pacifico paese da Ottomano Gran Turco, e vedendosi a mal termine e in pericolo di perder lo stato, considerando il gran potere del nimico, prese partito di mandare un suo ambasciatore nella Persia in Tauris, dove sultan Assambei dimorava, e domandargli soccorso, sapendo ch’egli era signore molto benigno. L’ambasciatore (...) pregò Assambei che non volesse negare di dar aiuto al suo signore, mostrandogli per molte ragioni ch’el danno del re cristiano veniva anche in qualche pregiudicio del suo paese. Assambei, essendo giovane e non avendo moglie, ed essendo già innamorato della sopradetta giovane, per aver molte volte sentito ragionar delle sue bellezze e delle sue creanze, diede risposta all’ambasciatore dicendogli che se il suo re gli dava la figliuola per moglie, ch’egli metterebbe non tanto l’esercito, ma anche il tesoro e la propria persona per difenderlo da Ottomano. L’ambasciatore partitosi con questa risposta e giunto dal suo re, gli espose quanto ricercava Assambei. E vedendosi egli non aver forze bastanti a difendersi dal nimico, (...) alla fin, astretto da necessità, si condusse ad adempir la richiesta d’Assambei, dandogli la figliuola per moglie; con queste condizioni, ch’ella potesse osservar la fede cristiana e tenersi un cappellano ch’a sua voglia avesse da fare il santo sacrificio, come nella nostra vera religione è ordinato: di che Assambei rimase contento, giurando d’osservar la fede sua a Caloianni.

Fatte queste convenzioni, Despinacaton venne in Tauris [1458], accompagnata da molti signori, che furono mandati da Assambei, avvega che ne venissero molti altri da Trabisonda. Vennero anche con esso lei molte damigelle, figliuole di gentiluomini di gran condizione, che sempre stetero appeso di lei. E avea anche un cappellano, molto riputato e persona degna, che sempre celebrò secondo

---

<sup>128</sup> Nâzım Hikmet, “Kuvâyi Milliye”, in Id., *Şiirler* 3, Istanbul, Yapı Kredi Yayınları 2006 (6), pp. 71-72, (*Kadınlarımız*, “Le nostre donne”).

l'usanza cristiana, mentre ch'ella visse con Assambei, che fu un lungo tempo, e con trionfo e osservanza della fede nostra; teneva in un luogo separato la sua cappella, facendo fare le sue orazioni a piacer suo. Nacquero da questa donna quattro figliuoli: il primogenito fu Assambei [!? rectius: Iacob-bei, eliminato per fratricidio alla morte del padre, nel 1478, *infra*]; l'altre furono figliuole femmine, delle quali anche ve ne sono due vive, che sempre hanno osservato la fede cristiana (...).<sup>129</sup>

Prosegue il multiforme parlar di donne di quel "mercante":

(...) Assambei aveva quattro figliuoli, un maschio, che fu sultan Iacob, che dopo 'l padre Assambei si fece signore, e tre femmine, delle quali anche ve ne son due in Aleppo, e io molte volte ho ragionato con esse in lingua greca trabesonzia, la quale hanno appresa dalla regina Despinacaton lor madre. Or, stando Assambei in Tauris ed essendo già gran tempo vissuto, dell'anno 1478 venne a morte, e succedette a lui, come dianzi ho detto, Iacob suo figliuolo, il qual era magnanimo e signoreggiò molto tempo in Persia [in realtà, questo figlio della Despina venne ucciso dai fratelli alla morte di Uzun Hasan, *supra*]. Costui pigliò una moglie di gran nobiltà, figliuola d'un signor persiano, la qual era fuor di misura lussuriosa, ed essendosi innamorata d'un signor principale della corte, come malvagia e rea femina cercava di dar la morte a Iacob sultan suo marito, con proponimento di pigliarsi poi l'adultero per marito e farlo signor di tutt'il regno: il qual di ragione, per esser egli suo stretto parente, gli perveniva. Però, accordatasi insieme con l'adultero, ordinò un tossico artificiato per dargli la morte.

Ella adunque fece apparecchiare un bagno con molte cose odorifere, come quella che ben sapeva il costume di Iacob sultan, ed egli v'entrò dentro insieme con un suo figliuolo d'otto over nove anni, e vi stettero dalle ventidue ore fino al tramontar del sole. Uscito poi fuori entrò nell'arino [=harem] ch'era a lato al bagno, e la scelerata donna, avendo apparecchiata la bevanda avvelenata mentre ch'egli dimorò nel bagno (...), se gli rappresentò innanzi (...) con una coppa e un vaso d'oro, dov'era dentro il veleno; e mostrandosegli lieta in vista, e facendogli più carezze del solito (...), la crudelissima donna sfacciatamente porse il veleno al marito. Ma non poté mostrarsi tanto sfacciata che non diventasse alquanto pallida in vista, il che accrebbe il sospetto di Iacob (...).<sup>130</sup>

---

<sup>129</sup> *Viaggio d'un mercante che fu nella Persia*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., pp. 452-453.

<sup>130</sup> *Ibid.*, pp. 456-457.

Così ci sembra di continuare e di finire sulle note della tragica ballata “nostrana” di altra infelice signora, ovvero quella “Donna Lombarda”, cioè “italiana”, cantata fino alla Sicilia, e alla Persia...

Ciò era d'uopo citare per una ragione che sta per ramificarsi: almeno a fissare certe figure di donne oneste che popolano il paesaggio turco-persiano (già bizantino, partendo da Despina, ossia Khatun, ossia la Signora Caterina Comnena), e a ribadire quel sentimento vivo di una pur diluita parentela, sempre rilanciata nella sua consistenza, tanto lasca per effettiva discendenza, quanto stretta per le valenze diplomatiche, e affettive, che lo sorreggono: talché pare talora irrigarsi di serenissime venature quella femminilità di Persia (quasi sul Bosforo non si fossero mai affacciate e rese signore e madri e matrici varie “sultane veneziane”). Tal'altra volta il tarlo della lussuria bucherella e poi trafigge le carte venete che a risme su risme venivano a stratificare, a ovattare le persiane virtù, intaccate nello smalto dalla carie.

Passiamo a scene meno casalinghe, anzi a voci epiche e luttuose:

Dice che a di 23 Agosto [1514] se investirono quelli doi campi [ottomano e safavide], et cha il Sophi duceva seco per antiguardia 5000 femmine, le quale investiro primamente nel campo del Turcho et al investir amazorno 4000 turchi (...).<sup>131</sup>

Carissimi Domini observandissimi. Aviso le Magnificentie Vostre come è sta' trova' i campi del Sophi et del Turcho, a di 24 Settembre [1514], et è stato ale man 4 zorni continui; il qual Sophi havea undeci milia femine armade a cavallo con arme bianche et li cavalli tutti armati che vigniva da una banda contra il Turco. Et vedendo il Turco venirse queste femine armate contra, messe le sue artilarie avanti le ditte femine...<sup>132</sup>

Altre testimonianze, di altro tono:

(...) Da poi passata più della mittà de esso ordu [esercito], passano le donzelle del chiachi [dello scià] in buoni cavalli, e cavalcano como omini e vestono como omini, eccetto che in capo, che non vi mettono scapezzo si non fazzoletti bianchi, e in compagnia di queste donzelle vanno 10 o 12 omeni vecchi, i quali si chiamano ichich agassi, cioè mastri di casa, e ho' veduto queste donzelle esser 14-15 in circa, belle benché non si vedeva tutto il viso loro; ma quel che si vedea era bello e bianchissimo, e talvolta correvano e facevano miracoli con li cavalli, facendoli saltare e far molte altre valentisie; si-

---

<sup>131</sup> *Šāh Ismā'īl I nei «Diarii» di Marin Sanudo*, cit., p. 223.

<sup>132</sup> *Ibid.*, p. 245.



ché andavano driedo la corte, onde erano li pavioni del chiachi destesi (...).<sup>133</sup>

Di nuovo:

(...) Le loro moglier sono molto belle e portano perle al collo belle rotonde e grosse, qual donne sono molto piacevoli e tengono tutto il denaro del marito, e quando il marito vol qualche cosa bisogna dimandar denari alla moglie, sicché ditti Chisilpech [=qizilbash, “teste rosse”, *supra*] voleno ben assai alle moglie sue. Le donne cavalcano per la terra como omeni e vanno con le massare in loco di staffieri, e vanno con il volto coperto con uno fazoletto bianco, siché li ochi solamente se veggono (...).<sup>134</sup>

Incrociamo gli sguardi degli intenditori, degli analisti di mercato della moda e dei monili:

(...) Le donne sono per l'ordinario tutte brune ma di bellissimi lineamenti, et nobil ciere se bene li loro abiti non sono così attillati come quelli delle Turche, usano però il vestir di seta portando in testa il Castani, lasciandosi veder la faccia da chi esse vogliono, et non volendo la nascondono. Portano sopra la testa perle, et altre giogie, di qui avviene che esse perle sono in gran prezzo anco in quel paese, non essendo molto tempo che si sono commenciate ad usare (...).<sup>135</sup>

Nei quadri di bruna pudicizia, campale, e capricciosa, tornano a insinuarsi le spire della lussuria cortigiana, annunciate dal chiaroscuro dei volti (bianchissimi in Membrè, scuri – e però di lineamenti notabili – in Alessandri). Leggiamo in quest'ultimo, subdolo, a proposito di scia ʿTahmāsp I (1524-1576):

(...) Con verità si può anche dire, che mai questo re abbia avuto inclinazione alle cose della guerra, ancorché secondo il loro termine ne discorra con eccellenza, essendo uomo di pochissimo cuore (...). Ma quello, che soprattutto gl'è piaciuto et piace al presente sono le donne, et i denari, le quali ormai hanno preso tanto possesso nel dominio di questo Re, che molti non sapendo altro che dire affermano che lo habbiano affatturato, stando la maggior parte del tempo con esse ragionando, et consigliandosi alle volte delle cose di stato,

---

<sup>133</sup> Michele Membrè, *Relazione di Persia (1542)*, cit., p. 28.

<sup>134</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>135</sup> BNM, mss. it., cl. VII, 934 (9013), *Relazione di Persia* di V. Degli Alessandri, (1572), c. 11r-v; *vd.* anche gli esemplari in ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 25 e b. 88 (“Relazione originale e copia di V. Alessandri ritornato di Persia 1572, 24 Settembre”); *cfr.* inoltre le edizioni in G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., pp. 172-173, e poi E. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti...*, s. III, v. II, 112-113.

butando figura di Geometria sopra le cose del mondo, scrivendo etiam sogni, et quelli che in qualche tempo vengono ad effetto le Donne glie l'arricordano, dicendo lui esser Profetta di Dio, delle quali adulazioni egli sente grande contentezza, et se bene esso Re per natura non è liberale, con queste donne si può dire lui esser più tosto prodigo dandogli gioie [=gioielli], et denari in gran quantità. Sogliono però esse donne, con licenza del re, alle volte uscire dal serraglio, quelle però che hanno figliuoli, sotto pretesto di andarli a vedere in caso di malattia; ed io vidi uscire la madre di sultan Mustafa Mirza, il quale era alquanto indisposto, poco dopo mezzogiorno, col capo coperto con un caffettano di panno negro, cavalcando come fanno gli uomini, accompagnata da quattro schiavi e sei uomini a piedi.

Usa esso re molti elettuarij per fomentar la lussuria, ed a questo tiene gente apposta, ed a quelli che li fanno migliori dà gran premj suole anche dare in serbo le schiave donzelle alle sultane per non ci spendere intorno, e quando comanda che siano menate a lui, esse le ornano con gioie, ed altri ricchi ornamenti (...).<sup>136</sup>

Si colgano adesso, in sintonia e ambientate con quanto precede, queste risonanze siriane di vicende occorse alla corte di Persia:

(...) il Tartaro Albilcherei era di già stato ben trattato dal Re percioche era stato posto nel Seraglio, et ricevuto non come prigioniero, ma come amico, et il tutto peché sperava il Persiano di farselo genero dandogli una sua figliola in moglie, et così confederarsi con quella nation de Tartari, assicurando in questo modo le cose sue di Sirvan, et della Georgia,, e di già passavano fra le donne, et esso Albilcherei molti officij amorosi di quali il detto Tartaro si rendeva degno, et per la sua bellezza, et per le creanze, et nobili maniere, et erano talmente pubblicati questi amorosi officij, che molti Sultani, ch'aspiravano ancor essi a queste nozze, erano divenuti gelosi di lui; si tollerava però questa fama il meglio si potesse, et l'interesse dello Stato forse teneva sopite in alcuni le fiamme d'amore, né sarebbe nato disordine di sorte alcuna, se poi la madre del Principe soprannominato [rectius: della Principessa sopra nominata], fatta impudica et disonesta, non avesse voluto ella sfacciatamente far parte del proprio letto al giovane Tartaro. Percioche per tal vergognosa fama li detti Sultani ingelositi già et dall'amore della figliola, et dall'honore del Re, per non sopportare, che un forestiero tanta ignominia fosse venuto a portare fino nelle stanze regali, tutti congiurati entrono improvvisamente nel Seraglio, et ritrovato il Tartaro, li trafissero mille fiato il core, levando dalla fronte del re ignaro di tal misfatto la

---

<sup>136</sup> Da BNM, ms. it. cl. VII, 934 (9013), *Relazione* di V. Degli Alessandri, cit., c. 19; cfr. in Albèri, *Relazioni...*, s. III, v. II, cit., pp. 112-113.

publica vergogna. Dicono che allora ammazzassero anche l'impudica regina moglie del re, ma se da questi proprij sultani, o di ordine del re ciò fosse eseguito, non ho potuto sapere. Basta che anche essa restò estinta e pagò il fio della tanto infame ed inonesta colpa (...).<sup>137</sup>

Sembra questa l'eco lontana, corrotta, di voci messe in giro da sempre; ovviamente raccolte da chi, come Pio II / Enea Silvio Piccolomini, all'ombra dei suoi propri mondani trascorsi, cosciente, non sembrava in fondo ergersi a fustigatore eccessivamente elevato dei costumi; nemmeno quando rilanciava le classiche costumanze ricondotte, indotte alle nostre zone di confine:

(...) Sono tra sé i Medi di costumi diversi, gl'ingegni di Montanari sono più feroci, gl'habitatori de le pianure di vita più mansueta. Per suo Ré eleggono colui che tra tutti gl'altri è riputato gagliardissimo, come quelli che vivono di preda e di latrocinio. In gran parte sono simili à gl'Armeni, tutti inchinatissimi à la lussuria. La loro costuma [!] è d'haver più mogli: non haverne manco di sette, e le donne hanno per molta bella cosa essere maritate à più huomini: è poco onorevole haverne manco di cinque. Grandissimo studio è il loro di cavalcare, e di saettare. Questi trovarono la stola, che è quella veste lunga, che cuopre tutta la persona. Oltra quello trovarono la Tiara, ornamento del capo, la cithara, il pileo, e le toniche con le maniche: quali furono poi usate da li Persi, che soggiogata la Media presero i loro costumi. Quelli che primo quasi ignudi andavano, vestiti di leggerissime vesti, fossero di portare vestimenti femminili, e coprirsi de velami. Dicesi, che Medea, qual regnò in quella parte, fù la prima che mostrasse questa veste, con laquale quando usciva fuori in vece di Ré ascondeva suo volto (...).<sup>138</sup>

Si noti – sorta d'ammicco, di strizzatina d'occhio al collegamento possibile con le armi da fuoco, denigrate eppur fabbricate e commerciate all'ingrosso – il parallelo giudizio sui facili costumi (di uomini e donne), coperti dai “velami”. Con quel persistente uso dell'indicativo presente, mimetizzato tra le sottili pieghe del presente storico, come a rendere incancellabile un marchio condiviso.

---

<sup>137</sup> *Relatione dell'origine et principio della Guerra di Persia, et dei successi seguiti in essa dall'1577 sin al 1587, fatta dal Console Veneto... Cl.mo Sr Gio. Michiel...*, cit., cc. 19v-21; e in E. Albèri, *Relazioni...*, s. III, vol. II, cit., pp. 268-269.

<sup>138</sup> Pio II, *La Discrittione...*, cit., pp. 59v-60; (dal cap. XXXIII: “De la inclinatione de Medi à la lussuria di donne, de le mogli, che pigliano, e di Medea che regnò in queste parte”).

Entriamo poi in una concisa galleria – ad anticiparne un'altra, più solenne, stabilizzata, o teorizzata. Galleria insomma di quadretti coloriti e celebrativi in cui Pietro Della Valle colloca scia' Abbās (1587-1629) e le galanterie da lui dimostrate nei confronti delle “festose” sudditanze femminili:

(...) È cavalier bizzarrissimo, che amando molto di godere anco nello stato regio la vita privata, v'è spesso e per entro le Città, e fuori per le campagne, o solo, o con pochissima compagnia, parlando con ogni sorte di gente; e si piglia piacere di ragionare con persone semplici, con Donnicciuole, e con Donzelle del volgo, burlando alle volte con loro nella età, che hora egli hà di cinquanta nove anni in circa, come s'egli fosse un giovanetto di diciotto, in venti. Porta sempre il Turbante al rovescio di quel che lo portano gli altri, né permette, che alcuno lo porti come lui (...), quando prese Tebriz [pare che] in dieci giorni togliesse colà la verginità a trecento donzelle. Aggiungono, che inchini à lascivie nefande, mormorandosi che fra tanti giovani, e fanciulli di bello aspetto, che tiene per suoi paggi e tanti altri, che applicati ad altre cose, in diverse case fa educare (...) egli soglia havere alle volte dishoneste, & abominevoli conversazioni.

Vogliono, che sia matto, perché faccia spesso cose, non solo a un buon Ré, ma ad huomo di senno inconvenienti (...), condur le sue Donne per viaggio per lo più a cavallo, con armi, correndo, scherzando, e cacciando: far molte volte uscir dalle città, e dalle ville tutti gli uomini, e restando le Donne sole, andare egli colà con loro a trattarsi (...): convitar di quando in quando tutte le Donne della Città ne' suoi giardini, et quivi farle ballare, cantare, mangiare, bere, ubriacarsi, e trà alcune di loro bere egli ancora, suonare il timpano, quando ballano, et tal volta ballare egli stesso. Et in cose di governo, che volendo in Spahan tirare una fossa del fiume, per render con quell'acqua fertili certe campagne, e certi suoi giardini (lavoro di molta spesa, e travaglio) ne incaricò le meretrici; le quali, piantate per tutte quelle campagne infinite tende, e condottivi a lavorar tutti i loro drudi per amorevolezza, e molta altra gente pagata con danari, cantando, suonando, e ballando fecero l'opera in brevissimo tempo, senza spesa del Ré, co'l maggior tripudio, e con la maggior festa del mondo (...).<sup>139</sup>

A passar dal tono mondano e bizzarro, interviene un'altra voce, già nota, la quale ci riferisce i lacerti di un “aldito-udito” luttoso e solenne:

---

<sup>139</sup> Pietro Della Valle il Pellegrino, *Delle Conditioni di Abbas Ré di Persia*, in Venetia, F. Baba MDXXVIII, pp. 17-19, pp. 47-50. Si osservi, a proposito di presenze femminili “persiane”, che in quest'opera, a p. 120, nella “genealogia” dello scia', P. Della Valle inserisce, al n. 57, “la Donzella”, madre di Samàn, e “figliuola di Hamal de' figliuoli di Cadar detto in Latino, nelle Sacre Lettere, Cedar, figliuolo di Ismael, figliuolo di Ibrahim”.

(...) Ho odito dir da huomini degni di fede quali si trovarono in questa battaglia [dell'agosto 1514] che fra li morti si videro alcune femmine moglier delli Persiani, quali armate come uomini seguivano una medesima fortuna con li mariti, & Selim le fece seppellire onorevolmente (...).<sup>140</sup>

Peccato che ad azzerare tanta altezza di una attendibile virtù femminile persiano-turcomanna ben disposta a contaminarsi con le antiche attitudini di quelle donne fiere collocate in zona pontica da altra mitologia classica provveda una delle prime storiografie scientifiche ottomanistiche. Secondo un promotore di quella disciplina, reimpostata su basi più solide, alle fonti venete farebbe difetto la cognizione delle lingue e della vera consistenza delle cose, così che quelle carte conterrebbero «notizie false, come quella che nella battaglia di Cialdiran (1514) abbiano combattuto 11.000 donne persiane, favola da unirsi a quella delle Amazzoni».<sup>141</sup>

L'informatissimo von Hammer, insomma, sembra non voler ammettere (diversamente da noi qui) che a Venezia, insieme con la conoscenza puntigliosa – e certo mai sufficiente – delle cose dei Turchi e dei Persiani, e accanto alle operazioni, anche azzardate, di “intelligenza”, si davano le azioni di diffusione editoriale, e, ancor più sottile, veniva a crearsi una “rimitologizzazione”, una attualizzazione letteraria, cioè etico-estetica, che stringeva in un determinato scorcio culturale gli sguardi puntati sui paesi confinanti, prima di oltrepassare il limite dell'esotismo: il che implicava l'applicazione e la messa in opera non tanto delle lingue, “Orientali”, pur praticate, ma dei linguaggi. Per parlare secondo il pulsar delle epoche, e il palpitare dell'esausta cavalleria. Smarrita, questa, sul campo di battaglia, e soprattutto spaesata nei poemi – stilati nella morsa del compromesso morale, cannone sì / cannone no – che la fanno risorgere e poi smorire grandiosa riflessa sul velo pietoso del trapasso. Scordate quelle (le donne, nell'oblio che confonde le virtuose con le viziose), alle quali già si era incisa una riconoscente epigrafe, stilata nel rimpianto della negata memoria, vivificata: «Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate / molte ha di voi degne d'istoria avute; / ma per invidia di scrittori state / non sète dopo morte conosciute: / il che più non sarà, poi che voi fate / per voi stesse immortal vostra virtute», (*Furioso*, XXXVII, 23).

---

<sup>140</sup> P. Giovio, *Commentario delle cose de Turchi*, cit. p. C III.

<sup>141</sup> Cfr. *Storia dell'Impero Osmano*, Opera originale tedesca del sig. Giuseppe Cav. De Hammer, prima traduzione italiana di Samuele Romanin, T. VIII, Venezia, Antonelli, 1829, (Libro 22), p. 619, n. 30. Sulle condizioni femminile nella Persia safavide cfr. R. Matthee, *From the battlefield to the harem. Did women's seclusion increase from early to late Safavid times?*, in C. P. Mitchell (ed.), *New Perspectives on Safavid Iran. Empire and Society*, New York, Routledge, 2011, pp. 97-120.

### *Di necessità e virtù*

Virtù e vizi muliebri, anzitutto, abbiamo visto; qualità messe insieme, contestualizzate, con gioie, gioielli, amozzi, sciagurati tradimenti, e con le forniture mancate di “monizioni”.

Se poi lo spunto sull'onore di quelle donne era stato introdotto dal Contarini, per essere macchiato da colpe mostruose ma sporadiche, indegne di tanta pudicizia, restava tuttavia, e al solito, solo scalfito l'onore degli uomini. Quel pregio è segnalato in forma seriale dai trafiletti che seguono: indici di una combattività superiore ai mezzi a disposizione, nel cimento con armate ben diversamente attrezzate. Seguitiamo a conferire un ordine alle annotazioni venete sul valore, sulla virilità esercitata in quella contrada:

1553: (...) il paese che a questo signore [di Persia, “Tamas”/Tahmasb] dà obbedienza [arriva a occidente] fino al paese de' Curdi, e de' Georgiani, tra i quali confini sono inclusi più che mezza l'Armenia Maggiore, tutta la Media, l'Ircania, la Partia, la Caramania, la Sussiana, e parte dell'Assiria; delle quali Provincie ognuna per sé sola ha avuto imperio, e chi ha letto l'histoire antiche ha inteso di che potenza ognuna di queste sia stata, e quanto habbia dato da fare alle potenze de' Greci e de' Romani. E però non sarà meraviglia se un re che ora habbia il dominio di tutte faccia tanta resistenza quanta Tamas fa a Solimano, il maggiore de' Gran Signori che ancora sia stato nella Casa Ottomana (...).<sup>142</sup>

1554: (...) Tamas [il sovrano di Persia] che vive al presente, ed è d'età d'anni 40, per quel che s'intende non ha tante forze che gli possa bastar l'animo di venire con queste a giornata in campagna contro il Turco, perché ancor che possa ridurre insieme fino al numero di settantamila cavalli, non ne ha però, per comune opinione, più che cinque o seimila che sian buoni, né ha artiglieria, se non pochi pezzi, né anco maestri che ne sappiano fare; ma il sito del Paese lo fa sicuro da molti pericoli, (...) e la fede e valore dei soldati, e l'amor di tutti i popoli verso di lui, e la speranza che ha che sopra il suo nemico ogni fiata che voglia venire ad assaltarlo, possa cascare alcun disacconcio (...), lo tengono sì ardito e confidente, che non solamente può aver animo di difendere il suo, ma anco di ricuperar con l'occasione quello che altre fiata avesse perduto (...).<sup>143</sup>

Segue insistente un riflesso di una scacchiera:

1560: [tra le possibili cause dell'auspicata crisi ottomana] una saria che un re di Persia valoroso, avendo pace con li Tartari suoi confi-

---

<sup>142</sup> *Relazione* di Domenico Trevisan, 1554, *ibid.*, p. 169.

<sup>143</sup> *Relazione* di Domenico Trevisan, 1554, *ibid.*, p. 169.

nanti [=Uzbecchi, o 'Iasilbasi-Berrette Verdi'], volesse recuperare con l'aiuto dell'artiglieria de' Portoghesi, il suo, e che i Cristiani uniti tutti con una contribuzione che avesse a durare cinque anni o sei, facessero quello che dovriano, e ciò saria sempre men di quello che potrebbero (...).<sup>144</sup>

1574-'75 ca.: (...) Può fare [lo scià] si dice per l'ordinario senza molta fatica 100 m. persone, sono molti arcieri, hà qualche archibusero ma manca di Artigliarie, sono buoni uomini da strada, et tali, che'l Turco, tutto che sia senza comparatione alcuna superiore à loro in numero, per quel che dicono non ha mai voluto affrontarsi con loro senza l'aiuto dell'Artigliaria. Non hà fortezze d'importanza nel suo stato, et se debbo ancor dir quello ho inteso non si cura di haverne, giudicando, che sia la sua fortezza, quando esercito nemico voglia penetrar nel suo stato abbruciando et rovinando il tutto, ritirarsi, perché non dubita, che'l nemico non hà per necessità di vivere, astretto di ritirarsi ancor lui con poco utile (...).<sup>145</sup>

(...) Né da quel paese [la Persia] vene più per questa causa [la guerra in corso dei Persiani contro i Turchi] quella gran quantità di seda, et altre robe, che soleva venire, e sebbene par pur che nuovamente, et per alcune vie nove siano state ultimamente condotte alcune some di seda, non è però che non sia molto minor somma di prima).<sup>146</sup>

1586-'87: (...) Le armi dei Persiani sono solamente in certa quantità di genti chiamata Chisilbaschi, che viene a dir Testa rossa, perché sogliono portare in testa una cuffia rossa; ma non sono comunemente nelli Popoli. Le quali Teste rosse godono terreni pubblici assegnati loro per paga, et sono circa 30.000 non compresi quelli di Corassan o di Siraz. Nelli quali si armeriano altri 30.000. Il qual numero è considerabile perché 30 mille sanno far gagliarda resistenza a 100.000. È militia quasi tutta da cavallo di forte nerbo et valorosa con la spada, con la lancia e con l'arco. Archibugi non usano perché non li curano, non perché non avessero modo di farne quanti volessero. Artiglierie non hanno (...).<sup>147</sup>

---

<sup>144</sup> *Relazione dell'Impero Ottomano di M. Cavalli, stato bailo a Costantinopoli, 1560*, in E. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il XVI secolo*, s. III, vol. I, Firenze, All'insegna di Clio, 1840, pp. 281-282.

<sup>145</sup> ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 31, *Relazione da Costantinopoli di Andrea Navagero*, (1574-'75), c. 2r-v.

<sup>146</sup> *Ibid.*, c. 2.

<sup>147</sup> *Relazione di G. Vecchietti*, in G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., pp. 289-291.

Si legga ancora la regressione / digressione dovuta a qualche maligna segnalazione dei timori di un cavaliere non sempre senza paura:

1578-'82: (...) [Scià Ṭahmāsp] guerreggiò con Selim quantunque non volesse mai seco lui venire a giornata, per la esperienza che ebbe dal padre dell'artiglieria (...).<sup>148</sup>

Accanto alle armi della virtù, leggiamo anche di una regalità nella cui aura sarebbe facile entrare, per niente "blindata", e di una lingua degna dei maestri più illustri:

1576: Vive il re di Persia del tutto differente dall'imperator de' Turchi, perché così come il Turco non parla con alcuno, et rarissime volte si vede, così il Persiano sta sempre in pubblico, et quello che lo fa admirabile a' Turchi è che tre volte la settimana dà audienza pubblica a tutti quelli che la vogliono, né lascia alcuno che non sia espedito (...). La lingua persiana è differente dalla turca et è stimata più elegante, onde li Turchi che vogliono parlare più pulitamente usano ogni dì più d'intromettere nella loro lingua parole persiane, come noi facemo delle toscane; ma nel scrivere hanno li stessi caratteri, et fanno professione di scrivere benissimo, et li Turchi imparano da loro, onde le Signorie Vostre Eccellentissime intesero il gran numero de esempi da scrivere che l'ambasciator di Persia portò a donare al Signor Turco, che non sono altro che fogli di carta con esempi di varie et bellissime lettere per insegnar a scrivere (...).<sup>149</sup>

1578: [a Costantinopoli / Istanbul il Magnifico Pascià e il Capitan del Mare] parlando del Soffi dissero, che non era mosso ancor dalla sua sedia, et che havevano da ringratiare Dio, che fosse morto Ismael [II], dicendo, che guai a loro se fosse vivo, perché fin hora sarebbe venuto fin à Scutari.<sup>150</sup>

Dove chiaramente la visione abbraccia e investe tutta una civiltà, capace di impartire lezioni di comportamento, ovvero di linguaggio, ai correligionari d'Occidente, detti *Rūmī*, e capace pure di subire la dura lezione delle armi di questi. Proseguiamo, cedendo lievemente alle novità:

1584: (...) Non usano [i Persiani] artiglierie, ma quelle che hanno guadagnate da' Turchi le conservano in Tauris [=Tabriz]. Usano ar-

---

<sup>148</sup> *Ibid.*, *Relazione di Persia* del Cl.mo M. Teodoro Balbi, console veneto nella Soria dall'anno 1578 al 1582, pp. 277-278.

<sup>149</sup> *Relazione* di Giacomo Soranzo, 1576, in M. P. Pedani-Fabris (a c. di), *Relazioni di Ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIV, Costantinopoli, *Relazioni inedite*, Padova, Bottega d'Erasmus 1996, pp. 212-214.

<sup>150</sup> Archivio di Stato, Venezia, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 12, disp. n. 51, 25 ottobre 1578, (Nicolò Barbarigo bailo).



cobusi, ma non ne hanno molti; et le proprie loro arme sono Frezze et dardi da lanciare, li quali maneggiano mirabilmente. Non hanno fortezza alcuna ma, come hanno sospetto di guerra, dalla parte che temono di essere assaliti, danno il guasto al loro proprio paese ritirando in dentro per molte giornate li homini, e tutta la roba, con il che parendo loro di ridur il nemico in necessità di tutte le cose, come altre volte si è veduta la esperienza, lo tengono lontano (...).<sup>151</sup>

1590: (...) Si governa questo regno [di Persia] diversamente, e tutto contrario a Turchi, perché i Persiani amano la nobiltà e da loro è tenuta in gran prezzo, e fra loro sono in gran stima molti nobili e grandi di quel regno, dove all'incontro da Turchi la nobiltà è perseguitata e distrutta (...).

Li Persiani sono per natura amatori della nobiltà ma anco della nobile civiltà, perché sono cortesi et attendono all'arti liberali, dove all'incontro i Turchi sono gente fiera et incivile, né fanno profession d'altr'arte o esercizio, che della guerra (...).

Hanno Persiani meravigliosa cavalleria, ma non hanno alcun ordine di fanteria né di militia pagata. Da poco tempo in qua usano l'archibugio, ma non vogliono o non sanno introdurre fra loro l'uso dell'artigliaria (...)

Sono però li Persiani nel generale gente di molto valore perché combattono per l'honore e per la libertà con molto ardore, talché 200 Turchi non sono bastanti a resistere a 100 Persiani, i quali quando avessero ordine di militia pagata, come ha il Gran Turco, e qualche apparato d'artigliaria, sariano atti a fare ogni importante impresa. È vero che difficilmente i Persiani faranno mai grandi o lontane imprese, perché sono genti che amano le proprie comodità, e mal volentieri si allontanano dalle loro mogli, come si legge di quelli antichi re che le conducevano nell'esserciti contro Alessandro Magno come appunto in un trionfo (...).<sup>152</sup>

Tali, cioè piuttosto lineari, le sezioni, riservate d'obbligo alla Persia, presenti nelle *Relazioni* dei Baili veneti a Costantinopoli / Istanbul: sempre attenti ai rapporti intrattenuti dalla Sublime Porta con gli altri Stati, confidenti o meno.

---

<sup>151</sup> *Ivi*, altra *Relazione* di Giacomo Soranzo, 1584, p. 290.

<sup>152</sup> *Relazione* di Lorenzo Bernardo, 1590, da *Le Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato*. Vol. XIV. *Costantinopoli. Relazioni inedite (1512-1789)*, cit., (pp. 313-394) pp. 359-361.

### PARTE III

#### *LE OTTAVE RITROVATE?*

##### *Altri versi, una misura*

Ma non pareva, quella di sopra, una esaltazione, o una predicata pratica, riappuntata più che sfrangiata, del fare di necessità virtù? Non sarebbe nemmeno un cosiddetto rovescio della medaglia dietro un Serse disarmato, o armato all'antica. Sarebbe semmai un più complesso procedere a intrecciare i fili di diversi colori per dare spessore e tenuta a un cordone di alleanza che non tiene quel granché.

Inoltre, l'impressione è quella di assistere al modo in cui si vuole innervare l'interiorità, l'intestino di una corda che solleticata emetta una nota intonata su un motivo allora (prima metà del '500) particolarmente sentito, pur nel brontolio sommerso della scia di bolle prima in discesa verso il fondo:

(...) Non volse porre ad altra cosa mano, / fra tante e tante guadagnate spoglie / se non a quel tormento, ch'abbian detto / Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto // L'intenzion non già, perché lo tolle, / fu per voglia d'usarlo in sua difesa; / che sempre atto stimò d'animo molle / gir con vantaggio in qualsivoglia impresa: / ma per gittarlo in parte onde non volle / che mai potesse ad uom più fare offesa: / e la polve, e le palle e tutto il resto / seco portò ch'apparteneva a questo. // (...) lo tolse e disse: -Acciò più non istea / mai cavallier per te d'essere ardito, / né quanto il buon val maipiù si vanti / il rio per te valer, qui giù rimanti. // O maledetto, o abominoso ordigno, / Che fabricato nel tartareo fondo / fosti per man di Belzebù maligno / che ruinar per te disegnò il mondo / all'inferno, onde uscisti, ti rassigno. / Così dicendo, lo gittò in profondo (...), (*Furioso*, IX, 88-91)

... e poi l'ascesa su, su dalle profondità marine:

(...) La machina infernal, di più di cento / passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni, / al sommo tratta per incantamento, / prima portata fu tra gli Alemanni; / li quali uno, et un altro esperimento / facendone, e il demonio a' nostri danni / assuttigliando lor via più la mente, / ne ritrovarò l'uso finalmente, (*Furioso*, XI, 23).

Marini e tellurici, quegli abissi, dove in sé si vedono guizzare bene i diavoli a squame fiammanti precipitati all'inferno, anelanti alla luce, al fuoco delle vampe sparate da cave e rovinose canne:

Italia e Francia e tutte l'altre bande / del mondo han poi la crudele arte appresa. / Alcuno il bronzo in cave forme spande, / che liquefatto ha la fornace accesa; / *bugia altri il ferro*; e chi picciol, chi grande / il vaso forma, che più e meno pesa: / e qual bombarda e qual nomina scoppio, / qual semplice cannon, qual cannon doppio, (*Furioso*, XI, 24).

Oramai, la maledizione scagliata a produrre cerchi nell'acqua contro un terribile ordigno faceva sì che il medesimo fosse in piena, satanica riemersione, a insidiare l'onore cavalleresco trascorso e decantato:

(...) Rendi miser soldato, alla fucina / pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada; / e in spalla un scoppio o un arcobugio prendi; / che senza, io so, non toccherai stipendi. // Come trovasti, o scelerata e brutta / invenzion, mai loco in uman core? / Per te la militar gloria è distrutta, / per te il mestier de l'arme è senza onore; / per te è il valore e la virtù ridutta, / che spesso par del buono il rio migliore: / non più la gagliardia, non più l'ardire / per te può in campo al paragon venire. // Per te son giti et anderan sotterra / Tanti signori e cavalieri tanti (...), (*Furioso*, XI, 25-27).

Ne conseguirebbe uno strappo, anzi un "buco" nelle corde lacerate delle coscienze. E nell'anima del poeta stesso, che esalta la vittoria ottenuta da Alfonso d'Este a Ravenna (1512), grazie all'artiglieria, e non con la tensione di senno e lancia («Costui sarà, col senno e con la lancia, / ch'avrà l'onor nei campi di Romagna...»), *Furioso*, III, 55).<sup>153</sup> Per non dire di "buchi" nella sensibilità, reattività dei Veneziani.<sup>154</sup>

Questi ultimi, quantunque all'apparenza scagionati nel *Furioso*, con i loro mercenari infieriscono su Eugenio Contelmo, e sugli antagonisti, con una furia degna delle solite "altre" genti:

---

<sup>153</sup> Cfr. L. Bolzoni, "O maledetto, o abominoso ordigno": la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco", in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a c. di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, (pp. 201-247), p. 222.

<sup>154</sup> Sull'*Orlando Furioso*, cantato nelle gite in gondola, presente nelle biblioteche delle case veneziane (magari difeso da schioppi e archibugi appesi li accanto al suo dorso), cfr. i diligenti inventari dei libri studiati e valutati in I. Palumbo Fossati Casa, *Intérieurs vénitiens à la Renaissance. Maison, société et culture*, Paris, Michel de Maule 2012, pp. 80-81 ("Livres, armes, balances et horloges"), pp. 123-129 ("La boutique d'un marchand d'épices").

Tutti gli atti crudeli et inumani / ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro, / (non già con volontà de' Veneziani, / che sempre esempio di giustizia fôro), / usaron l'empie e scelerate mani / di rei soldati, mercenarii loro. / Io non dico or di tanti accesi fuochi / ch'arson le ville e i nostri ameni lochi, (*Furioso*, XXXVI, 26, 7).<sup>155</sup>

Eugenio decapitato: tal quale, volendo, seguendo certune versioni che danno corpo a una narrazione costruita per via di similarità, era già stato nel 1473 quel figliolo di Uzun Hasan, Zeynel/Zenial: «(...) furon anche messi a sacco [dai Turchi] li padiglioni e fatta grandissima preda, e morto un figliuol di Ussuncassan, il qual era chiamato Zeinel, e la sua testa fu presentata al Turco da un fante a pie' che l'aveva ucciso in battaglia (...); tal che questa fu una gran rotta (...)».<sup>156</sup>

Si noti e rammenti ancora, nel racconto di Giovan Maria Angiolello, l'opposizione tra la bassezza del fante, soldato infimo, e l'alto principino: il pedone abbatte e decolla il cavaliere gentile, e ne eleva la testa mozzata, elevando se stesso. Non per caso si è scritto:

L'appareil socio-culturel qui soustend la figure du chevalier est assez puissant pour résister à la déchéanche militaire du chevalier. Si le chevalier devient au XVI<sup>e</sup> siècle une figure dépassée ou marginale sur les champs de bataille, il reste d'actualité dans la production littéraire de l'époque (...). Le chevalier est au soldat – historique – un ancêtre, mais – socialement – un ennemi de classe (...).<sup>157</sup>

Certo, agli sgarci sanguinari si accosta nel *Furioso* una rielaborazione letteraria in cui l'ironia finissima non corrode certo una altrettanto sottile pena, provata a fronte del "miser soldato", già appiedato da cavallo, e ora decimato dagli sgarcianti ferri buchi di vari calibri; e con specificazioni che marchiano la fragilità dei valori morali, traforati dai racemi delle strofe e dall'aggettivo indignato e pietoso insieme: "infernal", "scelerata", "brutta invenzione", di un diabolico, "abominoso ordigno". Tanto a segnalare il

---

<sup>155</sup> Secondo le indicazioni di L. Bolzoni, "O maledetto, o abominoso ordigno"..., cit., pp. 216 e 220.

<sup>156</sup> G. M. Angiolello, *Breve narrazione...*, cit., in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., p. 384.

<sup>157</sup> Fr. Verrier, *Les armes de Minerve. L'humanisme militaire dans l'Italie du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 1997, p. 28; e sempre qui, a p. 227, leggiamo ancora: «L'Artillerie, la principale arme sur le plan technique et rhétorique des Modernes contre les Anciens, joue un rôle décisif dans cette bataille idéologique (...), ces armes (...) mettent en cause non seulement l'éthique chevaleresque, mais l'exemplum classique (...)».

dubbio, compagno al “tormento”, e sotto l’occhio e nel cuore di un “lettore nuovo”.<sup>158</sup>

Lettore nuovo, giusto quando, o proprio perché il racconto “persianologico” torna a riproporre, nella metamorfosi assistita, il ruolo assegnato a quel paese di Persia dalla Cristianità lacerata, minacciata, anche da se stessa. Uno spuntone di Medioevo infilza le pagine dell’attualità,<sup>159</sup> iniettandovi lieviti vizzi di mentalità crociata, o incrociata: una proiezione sulle Indie che ricadrebbe rifratta su sagome di cavalieri nella giostra di Terrasanta.

#### *Ritratti vivi, e fissazioni.*

Dubbio, si diceva, bordone alla pena per lo strazio demoniaco. Prima, quanto a pietre miliari, nell’*Orlando Furioso*, e poi nel *Don Chisciotte*: «Oh, benedette quelle età in cui non esisteva la spaventevole furia di quest’indemoniati strumenti di artiglieria...», (I, 28). E a monte, nelle *Historie*, di più, nelle opere varie, di Paolo Giovo:

(...) Fanno le guerre i Persiani con diversissima, (& per quel che mi pare) molto iniqua conditione. Percioche si come essi hanno meravigliosa cavalleria, così non hanno alcuna certa forza di fanteria ordinaria, & vecchia, nella qual parte di forze i Turchi all’età nostra, avendo spesse volte acquistato vittorie notabili, & non essendo mai stati vinti in nessun luogo, hanno condotto à fine guerre di gravissima importanza. È anco di grande incomodo a’ Persiani, che essi non usano archibusi, & non hanno abbondanza d’artiglierie da carrette, col cui terribil presidio tutte l’imprese si vincono, come si può ben vedere per l’infelice esempio di Ussumcassano, & d’Ismaele, la cui cavalleria onoratamente vittoriosa, & nuovamente nelle campagne Calderane, & alla memoria de’ nostri padri ad Arsenga, & all’Eufrate, non poté sostenere il grande strepito insolito à lor cavalli, né quella crudele e sanguinosa tempesta. Percioche in nessuna parte non pare che l’huomo d’arme Persiano sia da esser paragonato col Turco quasi disarmato. (...) I Persiani da ogni parte sono tutti coperti di scagliose corazze, da panciere di ferro (...). Per la qual cagion nessuno se non temerariamente paragonerà gli arcieri a cavallo, ò i pedoni Turchi co’ Persiani [...]. Perché (...) l’essercito del Sofi, quasi obbligato, & devoto al suo Re (...) per una certa religiosa ragione di Sacramento, senza batter in alcun luogo paura della morte, ancor che forse inferior di numero a’ Turchi, può parere invincibile, *s’egli non fosse oppresso da questa scelerata, & indegna d’huomini*

<sup>158</sup> Cfr. M. Guerra, *Il sangue e il nemico: rappresentazioni del conflitto nel Cinquecento*, <http://griseldaonline.it/formazione/02guerra.htm>, *passim*.

<sup>159</sup> È idea di Tz. Todorov, avanzata ne *La conquista dell’America. Il problema dell’«altro»*, cit., p. 15.

*valorosi furia d'artiglierie, ò dalla inusitata moltitudine delle genti...*<sup>160</sup>

A scrivere e riscrivere, senza finire qui, è un celebre Giovio, il quale riprende lo scontro dell'agosto 1514, attingendo alle proprie opere, in un continuo rimbalzo di brani in prosa che ne riecheggiano altri in versi. È quanto possiamo riascoltare grazie a una risalita verso il tempo del suo *Commentario* (inizio degli anni Trenta, in contemporanea con la forma ultima data al poema dall'autore del *Furioso*, sì, ma quando forse non erano ancora stati del tutto assimilati, assunti, anche nelle traduzioni dal latino all'italiano delle opere dell'umanista comasco, i motivi, gli echi precisi, diciamo letterali, di certi versi e degli affondi stigmatizzanti):

(...) Haveva Ismaele da trenta mila cavalli, senza soccorso alcuno di fanteria; tra' quali vi furono più di dieci mila huomini d'arme, huomini forti essercitati in guerra, & per nobiltà illustri. Havevano costoro bellissimoi cavalli coperti d'acciaio lavorato, & elmi impennacchiati à ornamento & spavento. Oltra dicio portavano scimitarre; & secondo l'usanza nostra mazze di ferro, & lanceie molto forti. Gli altri usavano celate aperte & inglette, & erano armati di panciere di ferro, ò d'uno arco molto grande, ò di lanceie di frassino, ch'essi secondo il costume Spagnuolo pigliavano à mezza hasta. Appresso di loro non v'era provisione alcuna d'artiglierie, e in questa cosa sola erano veramente inferiori a' Turchi. Ma tanto spirito, & così gran valore era ne gli animi de' Persiani, che sprezzando la moltitudine de' nemici, & non curando il pericolo d'artiglierie, non dubitarono d'attaccar la battaglia (...). Come sultan Selim fu alla gran campagna di Calderam, tra la città di Coi, et di Tauris, ove fu anticamente la

---

<sup>160</sup> *Delle Historie del suo Tempo* di Monsignor Paolo Giovio..., cit., pp. 367-376 (corsi-vi miei). Per la forma originale latina del testo gioviano si vedano le sue *Historiae*, parzialmente diffuse già nel 1515, e interrotte, poi riprese nel 1535: Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nocerini *Historiarum sui temporis*, Tomus primus, Liber XIII, Florentiae, in officina Laurentii Torrentini... MDL; qui, a p. 223, si legge il nostro passo in latino: «(...) Neque enim ulla in parte Persa cataphractus cum inermi propè Turca videtur comparandus. Nam squamosi thoraces, loricae ferreae, bucculatae cassides, & cono insignes galeae, clypeique auratis vmbonibus rotundi, Persas vndique protegunt (...). Qua rerum omnium collata ratione, Sophianus exercitus tamquam regi suo ab excelsae divinaeque mentis opinione, & religioso quodam sacramenti iure, nusque reformidata morte deditus deuotusque, Turcis vel numero inferior ab eximia virtute insuperabilis videri possit, nisi dira hac indignaque fortibus viris vi tormentorum, aut inusitata multitudine copiarum obruatur (...)».

nobil città Artaxata, il signor Sophi comparse con una bellissima cavalleria tanto in ordine d'arme, et di cavalli, quanto si possa veder al mondo, ma non havea fanti alcuni, né artiglieria, li cavalli erano bardati di lame d'acial lavorato all'usanza de Azemia et parevano tutti capitani à comparison delli Turchi disarmati, et stracchi, & mezzi affamati; havea combattuto molte volte il signor Sophi, quando acquistò l'Imperio, con Armeni, Persiani, et Medi, et Assirij, quali sono li popoli delli suoi quattro principali reami, cioè Tauris, Sumachi, Sciraz, & Bagadat, & sempre havea riportate miracolose vittorie, per la qual cagione insuperbito della sua perpetua felicità non istimava li Turchi, quantunque fussero di numero quattro volte più delli suoi Sophiani (...).

[N]el mezzo stava la persona de Sultan Selim con gli Iannizzari circondato dagli cammelli (...) et da molti carretti de artiglierie collocate alli fianchi, et alle spalle (...). Sinan Bassà [condottiero ottomano] astutamente aperse le squadre, & fece scaricar molti falconetti quali dettero gran danno, et spavento alli Persiani prima che potessero venir alle mani, di maniera che per il fumo, & per la polvere, si mescolò una oscura battaglia (...). Vi fu scaricata tutta l'artiglieria, et scoppietteria dalli Iannizzari, qual indifferentemente danneggiò, così li Turchi, come li Sophiani, per il che furno assai presto posti in fuga prima che s'approssimassero alli Iannizzari, Hismael restò ferito in una spalla di scoppietto (...), & se non era la polvere densissima, restava, ò morto, ò prigioniero (...).<sup>161</sup>

Sembra di assistere, con tali riprese e riproposizioni, al conferimento – oltre che di una alta nobiltà, di stagliata individualità ai Persiani – di una continuità testuale agli scarti temporali che corrono tra un'opera e l'altra dello stesso scrittore... Il quale traccia e colloca e raffronta – quando non li sovrappone – in una “galleria” i suoi ritratti: nell'artificio pittorico che ricalda ombre lugubri e splendori contrastati:

(...) Io voglio in questo luogo fare un poco di discorso, per far paragone insieme di Selim, & d'Ismaele, i quali a questa età [1515 ca.] con la fama del nome loro hanno riempito il mondo (...). La qual cosa io farò anco con più certa licenza (...), sì come adunque ambidue sono di nobil lignaggio, di età forte, di smisurato vigore, d'indomito corpo, & d'animo grande (...). Ma in Ismaele una maravigliosa pietà di maniere risplende, che s'egli ha vitio di superbia reale, s'osserva con lo splendore di quella. Ma per lo contrario in Selim la sua dispietata crudeltà, spegne & offusca ogni ornamento, & ogni gloria di virtù che sia in lui (...). Ismaele honoratamente & gloriosamente difende la maestà dell'Imperio. Oltre questo concorso ancora di grandissime virtù, egli ha per bellissimo dono di natura

---

<sup>161</sup> P. Giovio, *Commentario delle cose de Turchi*, cit., C III.

bella faccia, degna di Re magnanimo; perciocche con un volto di color di rose, con occhi risplendenti, con barba rossa, & con naso aquilino, la quale è antica insegna di sangue reale appresso de' Persiani, & con illustre eloquenza piglia gli occhi & gli animi d'ognuno. Ma in Selim una guardatura malinconica, gli occhi molto grandi & minacciosi, e'l volto sparso di pallidezza Tartaresca, e i mustacchi molto duri et aspri, ch'arrivano dal labbro di sopra sino al collo, & la barba nera mezzo tosa al mento, mostrano talmente una forza militare, & lo spirito d'una ostinata & crudel natura; & spaventano in modo coloro che lo guardano, che non mostrano nulla in lui che non sia crudele & terribile affatto. Et si come questi due principi sono diversi di volto; & però sono ancora differenti di disposizione d'animo, così usano disegnar disciplina quasi di tutte le cose. Percioche Ismaele amorevole, benigno, & felice d'audienza, & parimente da lasciarsi parlare, non fa nulla di ciò che appartiene alla persona reale, se non in pubblico, e in palese, & si rallegra molto di diverse cacciagioni, del volare, & della preda de' falconi compartendo sempre il piacere, & l'allegrezza coi suoi Baroni, & con gli ambasciatori. (...)

Per lo contrario, Selim dispensa in secreto tutti gli uffici della vita, & contento del servizio di fanciulli sbarbati, & di castrati, mangia solo, & satia il desiderio della natura, quasi d'un solo semplicissimo cibo. Di rado esce in pubblico, se non per cagione delle cose sacre il Venerdì, il quale è giorno di festa a' Turchi. Ma talmente circondato dalla turba di Giannizzeri, che à fatica ancora (...) non si conosce in volto (...).<sup>162</sup>

Così si autoillustra e ci viene ben illustrata l'operazione di Paolo Giovio,

(...) che si accampa anche sull'intenzione di raccogliere ritratti veri, desunti dalle raffigurazioni sulle medaglie, sulle monete, sulle incisioni, sui dipinti, con l'acribia di riportare costantemente la fonte a supporto di una collezione che vuole essere soprattutto storica. Il progressivo interesse per i ritratti dei viventi sembra infatti coincidere con la produzione storica, accantonando gradatamente le figure dei letterati per dedicarsi alla raccolta dei sovrani, dei condottieri, e soprattutto dei sultani e del loro seguito (...).<sup>163</sup>

Dei sultani turchi, era quella raccolta, e pure del ritratto di un "re" di Persia; il quale, sebben fissato secondo un pennello "manierista", è mobile nelle gallerie, e circola fra le pagine, da un libro all'altro dello stesso Giovio.

---

<sup>162</sup> *Delle Historie del suo Tempo* di Monsignor Paolo Giovio..., cit., pp. 372-373.

<sup>163</sup> L. Michelacci, *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 122.



Purché – tra la polvere e il fumo descritti di sopra, infernali, ma per il Sophi salvifici, alla stregua di un eroe negativo reso invisibile nelle reminiscenze di altre epiche, con riferimento a quel dire, anzi benedire di sopra «...& se non era la polvere densissima, restava, ò morto, ò prigionero» – non si scordi quel preciso passaggio, già citato, di un meno celebre, ma efficace Marco Guazzo, che qui risentiamo ancora più da vicino, sebbene rivolto indietro, in modo comunque univoco, al 1473: «(...) et fu di gran spavento tal *diabolico furore* oltre il danno a gli cavalli, et uomini persiani non usi di udire tal *machine infernali*...».

Ora, questo periodare, percorso dal fumo satanico che sa di zolfo pungente, non ci aiuta forse a ritrovare il tempo, il tono e il senso, già sperduti, di un romanzo cavalleresco che ritorna e riecheggia frequente, nelle occasioni in cui nelle carte veneziane si riprende a parlare di Persia e di Persiani? Non sarebbe una levata dello scudo dell'esorcismo di contro al prevalere, ma non al valore, degli Ottomani? Eccoci allora a quell'intreccio cui si assiste grazie all'unione organica, o sistemica, dei suaccennati fili narrativi: dei Persiani, dei Turchi, tenuti insieme dal filone del discorso attuato dai Veneziani.

Riproponiamo insomma quell'ipotesi: che non si tratti di un richiamo, mimetico e iterato, adatto a rielaborare di riflesso e continuamente una citazione piuttosto alla lettera di Ludovico Ariosto? Sarà proprio da escludersi una sintonia – con un tentativo di espiazione da parte veneta, tanto ipermunita di munizioni da voler esportarne e introdurne in Persia –, nell'abbandono cosciente, nel nostalgico e sanguinoso addio della scemante e *zente* cavalleria? Come a dire che quell'Oriente di Persia sarebbe portato – trascinato? – a coniugarsi e compiangersi e rianimarsi con il motivo, con il candore avvampante – o abbagliante? – dell'arma bianca. Arma deplorata, in fondo, giusto da coloro che sembrano esaltarla, opposta alla “macchina infernale”, scellerata, indegna dei cavalieri virtuosi, introdotta con i suoi vari calibri e affusti negli eserciti ottomani e occidentali. E nei Divani / Canzonieri Occidentali e Orientali apprezzata, prima a sprazzi, poi in modo dilagante dalle breccie operate nelle ultime muraglie delle resistenze. Non guardava già ammirato i comandanti dell'Imperatore, ovviamente armati di nuovi e pullulanti ferri, lo stesso poeta che nello stesso poema deplorava il “ferrobusto”? («... e veggio i capitani di Carlo quinto, / dovunque vanno, aver per tutto vinto», *Furioso*, XV, 23). Quell'Imperatore delineato come segue da Marin Cavalli, ambasciatore, osservatore veneto:

(...) L'Imperatore si trova d'età di anni 51 mal disposto del corpo per le gotte, che tutto l'inverno et qualche fiata d'altro tempo lo travaglian orribilmente, [...] patisce molte fiata dell'Animo, et dicesi anco che risente un puoco di mal francese, [...] ma quando Sua

Maestà era sana è stato in tutti gli exercicij del corpo perfettissimo, et Eccellentissimo Cavaliero, hà giostrato bene alla Lizza, et a campo apperto hà combattuto alla Sbara, hà giocato a Canne, à Caro sella, et hà ammazato il Moro. [...] Hà cognizione de' Cavalli d'artiglieria, d'ordinanze d'alloggiare eserciti, d'espugnar Città, et d'ogni minima parte che appartenghi alla guerra, quanto altro huomo oggidi che viva, et non solo in terra, mà anco nelle cose di mare. [...] Sua Maestà anderà tal fiata à tirar de schioppo per li boschi et quando gli manca venaggione grossa si piglia piacere di tirar a corvi, à cornacchie, colombi, et simili cose ...<sup>164</sup>

Il travaglio dell'uomo potrebbe ricordarci quello dei cavalieri di una volta: oramai, i cavalli sono stati riconvertiti, asserviti anche al treno dell'artiglieria (quali i buoi, *infra*), nel riverbero della dura riconversione del poema cavalleresco nella guerra e nel suo racconto tanto distruttivo, non più ricreativo, da indurre il poeta alla ricerca di una riconciliazione tra le forme variabili del reale.<sup>165</sup> Nonché delle idee, vien da aggiungere.

Fino sul Bosforo, fino a, oltre a Nedîm (m. 1730), massimo tra i grandi poeti del Settecento ottomano: «(...) Se un colosso l'avesse sentito quel tuono che vomita canna mostruosa, / Rintronato gigante allocchito sarebbe rimasto, e poi fesso nel tempo per sempre»<sup>166</sup>; versi stupiti, che datano la sempre innovata introduzione nella storia delle battaglie sempre perdute, di una nuova, formidabile canna. Capace pure di "democratizzare" le società: «L'artillerie, le génie et l'architecture favorisent l'émergence de nouvelles catégories professionnelles: artilleurs, bombardiers...».<sup>167</sup> Del resto, nella Laguna che rispecchia torbida le questioni morali sollevate dai fantasmi che insorgono nelle coscienze presto sopite, circolavano da tempo, e venivano mandati in giro nelle contrade più disparate, anche "infedeli", quei mobili detentori di tecniche: «Dichiarali anche el mandar che nui femo de bombarde grosse e mezane, spingarde, schiopetieri et inzenieri per satisfar à le requisizioni del prefato Signor [Uzun Hasan], et ajutar à favorir l'impresa soa (...)», s'ingungeva, *supra*, dal Senato, il 28 gennaio 1473, al nobile Iosaphat Barbaro inviato in Persia.

La conduzione e l'intreccio di fili di tali tinte e colori sono sempre visibili: una volta che si voglia da vicino seguire la sezione, spesso, o il profi-

---

<sup>164</sup> Archivio di Stato, Venezia, *Collegio, Relazioni*, b. 88, n. 8: *Relatione del Cl.mo Mr Marino di Cavalli da Carlo V Imperatore l'anno 1551*, c. 17v-22v.

<sup>165</sup> C. Segre, *Introduzione a Orlando Furioso*, Milano, Mondadori 1990, p. XXVII.

<sup>166</sup> *Nedîm Divanı*, hazırlıyan: Abdülbâki Gölpınarlı, Istanbul, 1972/2, p. 158, (*târîx/ "data"* n. XIV); cfr. G. Bellingeri, *Nedîm: la Canzone d'Istanbul nel primo Settecento. Odi, canti, liriche dal Corno d'oro*, Milano, Ariele, 2012, pp. 218-219.

<sup>167</sup> Fr. Verrier, *Les armes de Minerve...*, cit., p. 73.

lo, più o meno netto, delle carte venete riservate ai problemi che pone un alleato, teorico. O un amico, ma lontano, al quale è difficile fare arrivare armi da fuoco sfornate dalle fucine degli stessi inventori dei “motivi persiani” ben prima di Sergej Esenin (i suoi *Persidskie Motivy*, dicevamo infatti, sono del 1925). Operazione, transazione difficile: sia perché gli Ottomani erano informati delle mosse venete e intercettavano eventuali spedizioni, sia perché la tattica applicata dai Persiani nelle campagne d’Iran / Azerbaigian avrebbe richiesto mosse e ritirate assai flessibili, sciolte da carichi che appesantivano e rallentavano le marce, anzi le cavalcate. Il che non escluderebbe affatto la sentita necessità degli ammodernamenti da apportarsi alle armate, e delle varianti da imprimersi alle canzoni che le celebrano, ancelle militanti all’ombra del fruscio di piume e ali variopinte di quel tutt’uno di cavalli e cavalieri talora parificati, assurti alla elevazione degli angeli. Soprattutto nelle celebrazioni agrodolci di un ennesimo neo-classicismo applicato all’invenzione del popolo, della nazione turca neo-repubblicana, portata su al cielo dai suoi rappresentanti, e rappresentati, nell’affresco, nella raffigurazione assente e rimpiainta nella cultura islamica, come lascia capire un poeta (1938):

Eravamo con tutta la passione di quello slancio alati,  
Noi, quel mattino, cento a cavallo, in prima fila.

Volammo, con la brama di apparire all’orizzonte di Mohacs,  
Si ravvivò la nota pianura a quel nitrito di destrieri.

Giornata che il trionfo accese altra contrada:  
Si mostrò là, dove di vita offerimmo olocausto.

Beltà di rosa, ed ogni suo bacio un tulipano,  
In grembo penetrammo a vittoria, ad amplesso persuasi.

Dato l’addio al mondo, scagliati a briglia sciolta,  
Ultima corsa è questa: nei secoli si sappia!

Estrema lotta, al cielo ci involammo, uno ad uno:  
Agli angeli confusi su via che mena a Dio.

Varcammo a spron battuto la soglia degli Elisi:  
In un istante a tutti gli avi sempiterni ci accostammo.

In compagnia dei martiri, or siamo in un giardino:  
Insieme a quegli eroi che come noi perirono.

Ma resterà di noi alla terra dei natali  
Di ferri di cavallo ricordo pari a lampo.<sup>168</sup>

*Ma nel cielo esclusivo di quale regno mai volano gli angeli?*

Tutti e soltanto signori, e cavalieri, e nobili tanti, allora, lassù, fra i *gentil* Persiani? A dispetto dei canti di Yahya Kemal: non virtù né nobiltà, non cultura né coltura, quaggiù, dagli Ottomani? Si vuol dire qui giù, a ridosso delle rive, delle labbra – sporte in avanti a pronunciare e spruzzare labiali benedizioni ai sovrani e ai sudditi persiani – del Golfo onomastico in cui Venezia si celebra e resta ingolfata dalla pressione turca, e in Adriatico, nei Balcani, sul Bosforo, in Anatolia, Crimea, sul Mar Nero, sono davvero sempre ritratti come tanto “ignobili” e mostruosi, i discendenti e i sudditi della famiglia di ‘Otmān> Osmano / Ottomano? Tutti e sempre “meccanici in corpo vile”?

Certo, sembra irradiare perenne splendore (non diversissimo da un precipitato povero diavolo), la figura dello scià:

(...) Il Signor Sophi [nel 1509] ritornò [da Isfahan] in Tauris per la via venuta; Furono fatti gran preparamenti per tutta la Città, trionfando, e facendo molte Feste secondo l’usanza loro, sonando molti Instrumenti, e cantando le lodi del signor Sultan Ismael. Questo Signor Sophi è tanto amato, e tanto ben visto, che come Dio vien adorato dal Popolo, e dalli suoi Soldati principalmente; molti de quali vanno alle Battaglie senz’Armature; digando, come sono contenti de haver morte per amor del suo Signor, e vanno con petto nudo alla Battaglia, gridando: sa : sa, che in Persiano vuol dir Dio [rectius: Scia, quindi “Signore”]. Questo nome hanno anco messo a Ismael, alcuni dicendo, esser Dio, et altri, ch’è Propheta; e quasi tutti, e massime li suoi Soldati tengono, che mai habbi dà morir, e ch’el debba viver eternamente. Essendo però vero, che il Sophi se ne hà per male de dette adoration, e d’esser chiamato Dio (...). *Aveva fatto mettere una grande antenna nel misdano, che vuol dir nella piazza, sopra la quale aveva fatto mettere un pomo d’oro: poi coi loro archi e con alcuni bolzonetti fatti a posta gli tiravano correndo, e chi lo gittava a terra se lo toglieva per suo. Ne mettevano anche d’argento, insin alla somma di venti, dieci d’oro e dieci d’argento, e poi dopo ogni pomo che veniva gittato Ismael si riposava un pezzo, cibandosi di diverse confezioni e vini delicatissimi. E mentre ch’egli giuoca, sempre gli stanno innanzi due ragazzi belli come angeli, uno de’ quali tiene in mano un vaso d’oro con una coppa, e l’altro*

---

<sup>168</sup> Yahya Kemal, “Mohaç Türküsü”, in Id., *Kendi Gök Kubbeviz*, Istanbul, Istanbul Fetih Cemiyeti, 2002 (16), pp. 24-25); cfr. Id., *Nostra Celeste Cupola*, a c. di G. Bellingeri, Milano, Ariele, 2005, p. 23, (“Canto di Mohaç”).

*due scatole di delicate confezioni. Parimenti, quando egli giuoca, tien sempre mille provisionamenti alla guardia della sua persona, oltra quelli che stanno d'ogn'intuorno a veder giuocare, i quali possono essere più di trentamila tra soldati e cittadini. Poi che ha giuocato, egli insieme co' baroni se ne va a cenare à un palazzo ch'è fuori della terra: è ben vero che i baroni cenano tra loro; e questo palazzo lo fece fabbricare il Signor Assambei. Questo Sofi è bellissimo, biondo e graziosissimo, e non è di molto grande statura, ma el'ha una leggiadra e bella persona: è più tosto grasso che magro, e largo nelle spalle. Ha la barba di pelo rosso, ma porta solamente mostacchi; adopera la man sinistra in cambio della destra, ed è gagliardo come un daino, e più forte ch'alcun de' suoi baroni: e quando egli giuoca d'arco, dei dieci pomi che sono gittati esso ne gitta sette; e in tanto ch'egli giuoca sempre si suonano varii stromenti e cantansi le sue laudi.*<sup>169</sup>

Ma l'animo di quello scià, così come si riflette nelle fonti venete, resta maculato, e l'abbiamo visto, e lo rivediamo:

(...) Questo Ismael quando nacque venne fuori del corpo della madre co' pugni chiusi e pieni di sangue, il che fu cosa notevole, e il padre vedendo ciò disse: "Certo costui sarà un mal uomo", e deliberò insieme con la madre ch'egli non fosse nodrito. Ma Dio non volse, perciocché, mandando per farlo morire, coloro che lo portavano, vedendolo così bello, si mossero a pietade e lo nutrirono. In capo a tre anni, essendo venuto il figliuolo di sorte che mostrava quel che dovea venire, deliberarono di mostrarlo al padre, e con occasione glielo fecero vedere. Ed essendogli molto piaciuto, dimandò chi egli era, ed essendogli detto ch'era suo figliuolo, n'ebbe piacere e accetto, mostrandogli alla giornata molto amore (...).<sup>170</sup>

Quel grumo di sangue andrà a intaccarsi pure nelle rinnovate e insistenti descrizioni di un culto della persona:

(...) Molte volte son stato alle loro nozze, per la qual el primo che fano como se giuntano, tutti sentano in una sala a rada rada da uno cavo fin l'altro, sentasi sopra buoni tapedi e scomenzano a laudar Dio; dappoi il chiach Tecmes [= Scià Tahmāsp], scomenza prima il califfa, siché stano tutti cantando «la inlla inlla lla», e vano drio con questa parola sola una ora continua, dappoi scomenzano dir certe canzone in laude de chiach, fatte per chiach Ismael e ditto Tecmes, chiamate (...) *catai*, e dappoi fatto questo, senta uno con uno tambura,

<sup>169</sup> Ms. Cicogna 2761, "Storia Turca 1515", cit., cc. 302 e 306; "Correr 1328", cit., cc. 127r-v e 139v, *Breve narrazione* (la parte in corsivo), pp. 400 e 403.

<sup>170</sup> Sempre dalla *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello*, cit., in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., p. 394.

e scomenza chiamar molto forte il nome de tutti quelli che sono là, a uno per uno, e dapoì ogni nome che chiama dice «chiach pach», cioè chiach capo, e ognuno de quelli dano a questo, che chiama questo nome, danaro secondo che cadauno vol usar cortesia; e dapoì fatto questo (...) scomenza sonar la tambura e altri in strumenti e cantar canzone a dispregio delli Ottomani, e como vennero in Tauris e persero tutta l'artiglieria sua con molte altre istorie, e como lo chiach dee andar in terre delli Ottomani, e a che modo vol guerezar e molte altre belle cose, dapoì ballano tutti a do a 3 a 4, li omeni in una sala e donne in un'altra, onde li omeni non vano con le donne, e dapoì mangiano e vano via e così fanno le loro nozze (...).<sup>171</sup>

Nozze, o feste, celebrate con recitazioni (rivisitazioni?) di epopee verosimilmente sempre aggiornate, sulle artiglierie perdute dal nemico, e con canzoni in lode dello scià: dove il “per” della frase “per chiach Ismael” varrebbe, oltre che da indice di un destinatario, anche da complemento d'agente, come a dire “scritte da Scià Ismael”. Infatti, sono famosi i toni autocelebrativi di *Ismā'īl*, dei quali si forniscono alcuni versi:

*Ezelden shâh bizüm sultanymyz dur*  
*Pîrimiz mürshidimiz jânumuz dur (...)*  
*Khatâyi em ezelden sirr-i heyder*  
*Muny hâqq bilmeyen bigânymyz dur.*<sup>172</sup>

“Da sempre, per sempre, è nostro sultano lo scià  
 Il nostro maestro, la nostra saggissima guida e l'anima nostra (...)  
 E io sono Khata'i: del *Leone* da sempre conosco il segreto  
 Nostro nemico è colui che non sa codesto per vero”.

È molto importante la testimonianza di Membré, secondo cui gli inni in questione si chiamerebbero “catai”. Sappiamo che a chiamarsi *Ḥaṭā'ī* è lo stesso scià, il quale adotta per sé, con modestia e senso dilatatissimo dei propri limiti, quell'umile nom de plume che sta a indicare, o esaltare, la sua essenza “piena di manchevolezze e difettosa”. Attestazione notevole, quella di sopra, si diceva, anche per la storia letteraria, musicale, lirica, della Persia turcofona, dove la lingua turca-azeri svolgeva funzioni casalinghe e regali, dinastiche al tempo stesso, nell'intima convinzione della santità di un'anima peccatrice, maculata. Angeli di quale cielo, allora, e gli scià Sophi, e i Sultani?

<sup>171</sup> Michele Membré, *Relazione di Persia (1542)*, cit., pp. 48-49; e *infra*, (corsivo mio).

<sup>172</sup> T. Gandjei, *Il Canzoniere di Šāh Ismā'īl Ḥaṭā'ī*, Napoli, IUO, 1959, p. 103; cfr. Šax Ismail Xətai, *Āsārləri*, tərtip... A. Mämmədov, Bakı, 1975, p. 83.

A onor del vero, agli uni e agli altri si riservano complimenti interessanti, elogi ammirati, onori “alla pari” nella lunga glossa che contorna la forma di cuore di un notevolissimo mappamondo in turco ottomano (1559), detto di “Caggi Acmet” o “Hajji Ahmed” (verosimile prestanome tunisino che sotto il suo mantello copre vari attori).<sup>173</sup> È quella un’opera concepita a Venezia a probabili fini commerciali, per le piazze ottomane, in anni in cui giungevano fitte dai Signori del Bosforo le richieste di prodotti geografici veneziani. Si tratta insomma di invenzione compiuta in una cerchia di intellettuali e geografi estimatori dell’apporto di Guillaume Postel, l’orientalista francese che nel 1553 ritorna a Venezia, recando tra i vari codici arabi forse anche l’opera del principe e scienziato siriano Abū l-Fiḍā (XIV secolo).

Quel circolo annovera fra i suoi esponenti personalità di spicco negli specifici campi (il geografo Giovan Battista Ramusio – segretario del Senato, e poi del Consiglio dei Dieci–, la cui monumentale raccolta di *Navigazioni et Viaggi* appare tra il 1550 e il 1559; il piemontese Giacomo Gastaldi, celebre cartografo della Repubblica; il cipriota Michele Membré, dragomanno-interprete della Serenissima, conoscitore di turco e persiano; lo stampatore patrizio Marc’Antonio Giustinian; forse l’incisore tedesco Cristoforo Nicostella da Magonza...).<sup>174</sup> Ebbene, quei segmenti della corposa glossa dedicati ai diversi paesi raccontano come segue, nella nostra traduzione dal turco, rispettivamente l’Impero ottomano e il composito regno dei Sophi:

(...) Il Signore asilo di magnificenza, di sublimità custode ossequiato della stirpe di ‘Othmân è Sultano eccelso paragonato al Sole [...]. È questa una schiatta venerata che dominò sempre per audacia e prodezza. Se una volta l’Europa marcava a Lui il confine, Egli conquistò e soggiogò di seguito l’Anatolia, la Caramania, le terre di Diyarbakir, Arzirum, Baghdad, Damasco e l’Arabia, l’Egitto intero, la Rumelia e l’Ungheria, e altre contrade [...]. Non hanno limiti la grandezza, la potenza, la ricchezza della Stirpe di ‘Othmân. Tanti signori, musulmani e cristiani, versano tributi alla Sua Porta. Da oriente a occidente estende la sua legge, con valore, forza immensa, saggezza, giustizia, pietà, il Sultano Solimano di eccelsa origine, Sultano dei sultani, riprova dei sovrani, sempre trionfante, pari ad

---

<sup>173</sup> Cfr. il *Mappamondo turco-veneziano in forma di cuore*, cosiddetto di “Caggi Acmet” o “Hajji Ahmed”, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (Rari Veneti 38, e 38 bis, ma cfr. anche *Correr...*, Cartografia, cartella A 15).

<sup>174</sup> G. Bellingeri, G. Vercellin, “Del Mappamondo turco a forma di cuore”, in *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, Electa, 1985, pp. 154-159.

*Alessandro il Bicornes* [Alessandro Magno passa ed è celebrato nella tradizione islamica come munito di due corna ].<sup>175</sup>

(...) Il celebre imperatore Qizilbash [= Sciiti, Persiani, come sappiamo già, lett. “Teste rosse”, dal colore del copricapo che indossavano] è stato paragonato a Marte, ch  col suo ardore illumina l’Asia. Al presente, il nome del sovrano dianzi menzionato   Sci  Tamm  [1524-1576] che ora regge il dominio ed ha cura di paesi quali l’Adhribegian, Scirvan, Iraq, Khorasan, Fars ed altri insieme con questi.   di nobile ed eletto lignaggio, e il suo regno   appena sopravvenuto, essendo nuovo imperatore grazie al coraggio e alla piet  del suo virtuoso padre sci  Isma’il e con il sostegno delle confederazioni fedeli gi  agli avi suoi. Le genti Qizilbash anzidette offrono con grande amore e devozione i servigi ai loro sovrani, per quelli sacrificano anima e vita, lottano da leoni virilmente e confidano che chi muore combattendo sia martire. Con numero immenso di soldati a cavallo,   davvero signore avveduto e possente. Il preaccennato paese del F rs fin dagli antichi tempi aveva dominato su tutte le genti d’Oriente. Portarono i confini a occidente fino alle terre di R m [cio  di “Roma”, dell’Impero romano, poi bizantino, poi ottomano], ma la forza e la potenza loro non ressero al confronto con il vigore del sublime Alessandro [certo, il riferimento alle sconfitte inflitte dal grande Macedone a Dario nell’antichit    chiaro; ma potrebbe trattarsi di velata allusione alle vittorie ottenute sui Persiani dagli Ottomani, per esempio da Selim I, che, notoriamente, nel 1514 batte lo sci  Isma’il; non a caso, ripetiamo, *supra*, nella sezione riservata nel nostro Mappamondo alla “stirpe di ‘Othm n” il sultano Solimano   detto “pari ad Alessandro il Bicornes”], e sconfitti, a lui prestarono obbedienza”.<sup>176</sup>

---

<sup>175</sup> G. Bellingeri, “Fasce altaiche” del Mappamondo turco-veneziano”, in G. Sary (ed.), *Proceedings of the XXVIII Permanent International Altaistic Conference* (PIAC), Wiesbaden, Harrassowitz 1989, pp. 11-32, (ora in G. Bellingeri, *Turco Veneta*, Istanbul, Isis, 2003, pp. 61-82); il passo si trova nella parte sinistra del “cuore”, righe 16-32. Si osservi che qui, e altrove,   il sultano ottomano a riassumere le funzioni di Alessandro, nella sua missione verso levante. Per un Alessandro reincarnato in Sci  Ism ’il (provvisoriamente, oseremmo dire noi, orientati sulle mosse a oriente del grande Macedone, ricalcate semmai dai sultani ottomani, e da Selim I, cfr. *infra* P. Giovio, *Delle Historie...*), vd. G. Rota, *Under two Lions...*, cit., p. 35 e nota 133, dove si rinvia ad A. Olivieri, “La lettera diplomatica e l’Oriente (1507-1508). Venezia, il Sophi, il Turco”, in S. Perini (a c. di, con F. Ambrosini, M. De Biasi, G. Gullino, S. Malavasi), *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, Rovigo, Minelliana, 2003, pp. 197-207.

<sup>176</sup> *Ibid.*, e cfr. il Mappamondo, parte sinistra, righe 120-123.



Poi, sempre per via di veneto, metodico intreccio, ecco, sottile, ma indispensabile al tessuto di una cultura, il filo, o filone di Venezia:

(...) e la città di Venezia, da qualsivoglia punto di vista, è di tutte la più ricca, la più fulgida in splendore. I Signori di Venezia, oltre ai possedimenti di terraferma, dominano le contrade d'Istria e Dalmazia, nel mare Mediterraneo detengono isole grandi e piccole. In particolare, governano isole quali Cipro e Creta e altre. Poiché dispongono sul mare di una flotta potente e di numerosi eserciti sul continente, ai Signori di Venezia rendono onore e rispetto tutti i sovrani franchi", (parte sinistra, righe 86-91).<sup>177</sup>

Sarebbe, nel contesto della lunga glossa "turco-veneta" di tale mappa, un tentativo di riequilibrare i giudizi eccessivi, nel più e nel meno, emessi in Laguna su scia e sultani. E questo nel segno della diplomazia, e del traffico di prodotti eccellenti, nella speranza di catturare la curiosità di Gran Signori ai quali sarebbe stata concessa una gratificante opportunità di rispecchiarsi, oltre che nelle acque del Bosforo, nella gran mappa dispiegata di un mondo che si esprimeva in turco, lingua imperiale, franca, mediterranea, secondo le lusinghe del testo che sfiora le corde del cuore. Ma questo oggetto geografico viene anche a dirci quanto fosse facile trovare ed estrapolare tra le falde dei discorsi politici tenuti a Venezia elementi in grado di ricostituire una testualità sostenibile nei confronti di paesi sui quali in città abbondavano i materiali accumulati nei secoli, a partire da prima di Marco Polo...

Si assisterebbe insomma, pure nella stesura e nella lettura di quei Commentari, alle emergenze delle salienti terre del nostro orizzonte, alle prove di un processo di parificazione delle due entità politiche, nella impostazione ideologica, narrativa impiantata a Venezia. Una città che viveva anche di pragmatico scetticismo, e di capacità di produrre offerte di visioni e raffigurazioni "giuste" del mondo.

#### *Le ombre lunghe e dense della follia eroica, furiosa*

Apriamo adesso la galleria, non così incongrua, dove si espone un'infilata di cornici per dei quadri, nell'inflessione talora veramente figurativa, in ossequio alla ricerca di un senno, finito sulla Luna per colpa d'amore. Senno, e senso, grazie al cielo irrigati dalle vene della follia. Qui, attraverso gli occhi di Iosafat Barbaro (Venezia, 1413-1494), proviamo a rivedere come campeggiasse il folle valore guerriero nelle steppe di Tartaria/Scythia:

---

<sup>177</sup> *Ibid.*, parte sinistra, righe 86-91.

Gli uomini [tartari] da fatti sono valentissimi e animosissimi, in tanto ch'alcun di loro per eccellenza è chiamato talubagater, che vuol dire matto valente (...). Hanno questi tali una preminenza, che tutte le cose che fanno, ancora che in qualche parte siano fuori di ragione, si dicono esser fatte bene, che, derivando da prodezze, a tutti par che facciano il suo mestiero. E di questi molti ve ne sono (se sono in fatti d'arme) che non stimano la vita, non temono pericolo, si cacciano avanti e s'espongono ad ogni rischio senza ragione alcuna, di modo che li timidi pigliano animo e diventano valentissimi. A me par questo lor cognome esserli molto proprio, perché non veggio che possa essere alcuno valent'uomo se non è pazzo. Non è, per la fede vostra, pazzia, ch'uno voglia combattere contra quattro? Non è pazzia ch'uno con un coltello sia disposto di combattere contra più, i quali abbiano spade?<sup>178</sup>

Se poi imbracciano archibugi... Ecco allora la pazzia che germogliava e crescendo si esercitava a diventare nuovo parametro, "targa" contro la sciagurata arma da fuoco, come a sfidare le distanze e più avversari insieme; nel mentre che sarebbe stata giudicata scelta degna di pazzi la rinuncia a schioppi e cannoni, giusto quando l'adozione metodica di quella invenzione dilagava travolgendo i vecchi sistemi bellici, nel cumulo di suggestivi e riversi obelischi di spaesamenti letterari, culturali. Di visioni culturali dunque seguiranno a parlare, senza dare affatto per scontato un generale e generico disprezzo per le rozze, o imbarbarite, società comprese nei confini dei tirannici signori ottomani. E parleremo di rotazione delle visioni: come per esempio quella ottenuta mediante il restauro e l'adattamento di una "terminologia", di categorie istituzionali, concettuali, filosofiche (virtù, valore, impresse sull'animo dalla matrice di nobiltà vera e antica) a un ambito culturale "persiano". Tale rotazione, o redistribuzione più equa di qualità, servirebbe anche da rimessa a punto dell'idea di Persia, dell'astrazione e al contempo della contingenza geo-culturale dei Sophi/Safavidi.

Proseguiamo nella cavalcata in quelle contrade, alla ricerca dei segni di un senso perduto e ritrovato, nel volo che sfida la gravità:

...Mehemet 2° Gran Turcho [...] fù Huomo ingegnoso; si diletta de virtù, et havea Persone, che gli leggeva [i racconti di grandi gesta, compiute dai suoi avi, e da Alessandro, e dai Cesari Romani, dei quali poteva considerarsi erede]; era crudelissimo [...]; si diletta de Giardini, e havea piacer de Pittura [...] e gli fù mandato Domino Gentil Bellin peritissimo nell'Arte, qual fù visto da lui volentieri, e volse, che gli facesse Venetia in Dessegno, e retrasse molte persone,

---

<sup>178</sup> Dal *Viaggio di Iosafa Barbaro alla Tana, e nella Persia*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., (pp. 485-576), p. 498.

si ch'era grato al Signor; [...] et fra le altre un zorno mandò à chiamar Gentil, e dissegli: el te sarà menato un Darvis, retràzemelo; e così, fatto el Retratto, Gentil el portò al Signor; et acciò che sappiate, questo Darvis montava sopra una Banca, e cantava li fatti, che havea fatto il Signor, e inteso per lui, ghe fece dir, che nol cantasse più de lui; e per questo lo fece retràzer; hor essendo portato el detto Retrato, et appresentado al Signor, lui el guardò, e quando l'ebbe ben guardato, disse: Gentil, che ti par de costui; Gentil tacendo, dubitava de parlar; disse el Signor; tu sai Gentil, che sempre ti hò detto, che ti puol parlar con mi, pur che tu disi la verità; sì che dime, quello, che ti par; Rispose Gentil: dapoi, che mi hai dato licenza, che ti dica la mia opinion, dirò così: che per il mio parer costui mi par matto; Rispose il Signor: Tù dici la verità: guarda come l'hà quei occhi sboriti, che indica matteria [= pazzia]; Disse Gentil: Signor, ne i nostri Paesi vi sono molti, che montano in Banca, e cantano de diversi Signori le laude loro, e la tua Signoria, ch'è tanto sublime, et hà fatto più facende, che non fece mai Alessandro, non vuol esser laudada? Rispose el Signor, e disse: Gentil, se costui fosse qualche Huomo degno, saria contento d'esser laudato; mà non voglio esser laudato dà un matto...<sup>179</sup>

Quella di sopra rappresenta certo un esempio della cura della propria immagine, affidata a chi, come Gentile Bellini, di idee figurate e figurative s'intendeva. Tono adatto di voce, e opportuni, discreti tocchi di pennello, nelle illustrazioni, che suonano come tirate a lucido.

Eppure, nelle ricostruzioni e riprese occidentali delle leggendarie, e non più esclusivamente turpi, o discutibilmente turpi, origini dei Turchi, un Matto, o Pazzo originario ed eccellente si segnalava:

Avendo io con quella diligenza, che per me s'è potuta maggiore, fatto cercare gli historiographi de' Turchi, i quali trattano dell'origine della potentissima Casa Ottomana; ho ritrovato (come ho potuto intendere) che il principio di quella è nato da certi pecorai di Tartaria, i quali furono della schiatta di Ogus. Percioche ne tempi che signoreggiava Sultan Aladin, dal vulgo chiamato Saladino, il quale era signore del Cuogno [= Konya], paese posto dalla Natura fra la Carmania, & l'Imperio de Persi, molte famiglie di Tartari, fra le quali questa n'è una, vennero ad habitar nel territorio di quello. Costui, che per nome era chiamato, sì come dicemmo, Aladino, fece di grandissime guerre con l'Imperador di Costantinopoli Cognino. Accadde ch'in queste guerre egli era un cavaliere di Nation Greco, & pro' della persona, per modo che ne privati abbattimenti vinceva tutti coloro, che con esso lui alle mani venivano. Perche volle la sorte,

<sup>179</sup> Cod. Cicogna 2761, cit., c. 119-120; Cod. Correr 1328, cit., c. 48-48v; *Historia*, pp. 120-121.

che tra gli altri ch'egli amazzò, uno ne fu un certo favorito del detto Signore Aladino. Il qual con molto dispiacere, ch'egli sentiva dentro nell'animo, si rivoltò a' suoi cavalieri, & si gli prese a dire: – Qual è quel di voi, à cui dia il cuor di combattere con questo Cristiano, ch'oggimai tanti de' miei ha tolti di vita? E specialmente il mio da me così teneramente amato cavaliere –. Ora non si trovando alcuno, che volesse azzuffarsi col sudetto Greco per le gran prodezze ch'egli faceva, avvenne, che un certo huom della schiatta di Ogus, pecoraio, il quale percioche era stato pazzo, & di bassa conditione nessuno historico, il quale habbia scritto di cose de Turchi altrimenti il chiama per nome ch'il Pazzo, paratosi davanti allo Aladino, & gridando gli disse: – Signore, io mi offero di prender la vendetta di tanti, & tali valorosi Cavalieri, i quali sono stati da questo Cristiano amazzati. Il che vedendo l'Aladino, & rivolgendosi a' suoi soldati, si gli disse: – Meravigliosa cosa è questa, che fra tanti guerrieri, i quali qui sono, egli non si ritrovi altro ch'il Pazzo, il qual si metta alla morte per far la mia vendetta. Allora disse il Pazzo: – Signore io vi prego, che mi diate licenza di combattere con questo Cristiano, percioche quantunque io muoia, poco sarà il danno, che perciò ne seguirà alla Signoria vostra: conciosia cosa che ella non può perdere altro, che un pazzo. Così detto, & avendo ottenuta la licenza di combattere (benché con gran difficoltà l'Aladino gliela concedesse) egli se ne venne in campo, & venuto alle mani col cavalier Greco, valorosamente combattendo lo vinse. Allora l'Aladino volendo guiderdonare costui per la vittoria riportata contra il Cristiano, gli diede in dono la villa chiamata Ottomanzich, dalla quale i suoi successori hanno preso il nome degli Ottomani...<sup>180</sup>

Si coglie – sotto a una certa ricercata, frequente confusione tra Aladino e il Saladino, nobile antagonista dei cavalieri crociati (m. 1193), all'epoca dei Selgiuchidi di Rūm, cioè Roma, Impero romano d'Oriente, insediati a Konya / Cagno – una protratta censura delle origini rustiche turco/ottomane. Abrasione che interviene a rendere muto un Pazzo (compia esso imprese come duelli trionfanti, o semplicemente le decanti...), e a rendere aeree le radici di un ceppo imperiale, restituendole alla sublimità romano-bizantina, comnena (e quel “cognino” non sarà magari storpiatura di Comneno, più che di originario di Iconium / Konya?); come possiamo evincere dalle righe imminenti:

(...) Del Pazzo adunque egli non si trova fatto alcuno degno di memoria. Egli è ben vero che la comune opinione de gli historici Tur-

---

<sup>180</sup> Da *I Commentari* di Theodoro Spandugnino Cantacuscino, Gentiluomo Costantinopolitano, *dell'Origine de Principi Turchi, & de' Costumi di quella Natione*, in Fiorenza, appresso L. Torrentino... MDLI, pp. 1-3.

cheschi vogliono, che questi sia stato avvelenato per commissione dell'Aladino. Perché egli non si sa cosa alcuna, la quale fatta da questa casa degnamente si possa raccontare da quindi, infino che Ottomano primo Imperador dei Turchi cominciò signoreggiare que' paesi. Cosa vera è, che l'invittissimo Sultan Maumeth, il qual sottomesse all'imperio suo la famosa città di Costantinopoli, non voleva per modo alcuno sentire, che la casa sua fosse discesa da pecorai di Tartaria. Ma egli soleva dire, che la casa Ottomana era venuta dallo Imperatore di Costantinopoli, chiamato per nome Cognino (...).<sup>181</sup>

Che quel Pazzo – originario, quale un inesorabile peccato originale – non sia stato rievocato e impersonato da quello più recente, ritratto da Gentile Bellini, e rimosso dal Conquistatore? Che non sia una reincarnazione di perturbanti fantasmi? In ogni caso, stiamo riaccostando brani utili al ricomponimento dell'opera di costruzione di un'immagine,<sup>182</sup> al racconto di come vada raschiata la ruggine suscettibile d'intaccare un metallo, più o meno nobile e splendente, dall'oro leggendario al ferro bucato e deprecato e vieppiù adoperato, tenuto lucido. A ben guardare, quelle tinte e fosche e lampeggianti di pazzia, di acuto furore degno di un Furioso e folle, intervengono a normalizzare una Gens Othomanica; la quale Gente – una volta rimessa, accolta in una norma grazie alla presenza ed ereditarietà dell'elemento abnorme, o anomalo (al pari dei tratti eroici conferiti ai Persiani) – può ben accedere a una dignità dai gradi non più negati recisamente, o censurati, bensì ammessi in misura variabile da quegli osservatori che sembrano tenere gli occhi fissi sulla esclusiva nobiltà, bravura, cavalleria dei Persiani.

I modelli eccellenti non venivano negati, erano anzi applicati senza badare a forzature, dall'Europa colta, in rinascita, all'Asia, o almeno a quell'Asia, che “barbarica”, o “gotica”, tornava a offrire parametri fantapolitici utili a inquadrare le scene di un contrasto, a incidere la percezione del pericolo di schieramenti armati, o di militanze religiose:

(...) tendono [entrambi i sovrani, Ismael e Selim] a un fine, ma per diversa strada, cioè di voler accrescere larghissimamente i termini di tanti regni, moltiplicando, & confermando le ricchezze loro; perciò che Ismael chiaramente aspira alla grandezza, & gloria di Dario, & di Xerse, iquali soggiogata l'Asia con grande ardimento passarono in Europa, & Selim a quella di Alessandro Macedone, il quale ruinò i regni de' Persiani (...). Dove ancor noi veggiamo, che con simil

---

<sup>181</sup> *Ibid.*, p. 4.

<sup>182</sup> Si rimanda, senza pretesa alcuna di attribuire al celebre bizantinista qui di seguito citato la ricerca di una “immagine” acconcia al Turco, ad A. Pertusi, *I primi studi in Occidente sull'origine e la potenza dei Turchi*, cit., pp. 465-552.

peste di religion turbata nuovamente da Lutero di Sassonia, le nationi Cristiane anch'elle guerreggiano & combattono fra loro ...<sup>183</sup>

Adesioni addomesticate e indottrinate alle ombre convocate, abbracciate in una familiarità di tratti e figure che, irreali, tornano alla ribalta della teatralità istoriata.

### *Cavalli*

Fra le ombre dei cavalieri, resi opachi dall'arma da fuoco e rintronati dal tuono delle bombarde, pur ricercate, mandiamo un pensiero ai cavalli di quei paraggi già iranici (come l'Azerbaigian, o "Atropatia / Atropacia"), o la Media:

*De la Media Magna, de Pascoli de Cavalli (...), de l'Herba Medica (...).* La Media per la maggior parte è alta e fredda, (...) e finalmente tutte le parti Settentrionali (...), & in Armenia sono tali. Quella parte che è sotto le Porte Cassie giacente in basso luocho, è fertilissima, produce ogni cosa da l'oliva in fuori. La Media ha ottimi pascoli de cavalli, sì come l'Armenia. V'è un certo prato, che lo chiamano Hippoboto, per il quale camminano quelli che vanno da la Perside, e da Babilonia à le Porte Caspie. Dicesi, che in quella pascolano cinquanta milla cavalle, e questa è la mandra reale. I cavalli detti Veschi, che usano i soli Regi, sono di gran statura, & ottimi, hanno la sua origine di qui, secondo alcuni: ma secondo altri poi vengono d'Armenia. Hanno certa propria forma, come sono i Parthiani, da i Greci in fuori, e gl'altri che sono appresso noi. L'herba che particolarmente nutrisce i cavalli, per esserne ivi molta copia, si chiama Medica (...).<sup>184</sup>

Cavalli, veicoli, *ad''juvanty* (li aveva classificati Vl. Ja. Propp) nella iniziazione, per la conquista della gloria, in cielo...:

(...) Hora Hismael pieno di gloria, avendo d'ogni parte domati, & pacificati i suoi vicini, & essendo d'età di quarantaquattro anni, con grande speranza di più lunga vita, ammalò d'una infermità fatale acquistata per una asprissima caccia, et così morì in termine di pochi giorni. Haveva egli comandato una caccia d'inusitata maniera, nella quale con apparato reale si cacciavano mandre di cavalli salvatici, in un paese aspro, et pieno di boschi, che si chiama Servano [=Shirvan]. Questo paese è posto ne' confini de' Medi, & de gli Albani, non lungi dalla vista del mare di Bachù, alle radici del monte

<sup>183</sup> P. Giovio, *Delle Historie del suo Tempo*, cit., p. 373, (e si veda anche qui l'investitura e la direzione di Selim, neo-Alessandro, *supra*).

<sup>184</sup> Da *La Discrittione de l'Asia, et Europa* di Papa Pio II, e *l'Historia de le cose memorabili...*, cit., p. 57r-v.

Caucaso. Lo spatio di quel paese è abbracciato da una gran moltitudine di cacciatori, in guisa quasi d'uno esercito giusto, i quali vanno cercando tutte le stanze e i pascoli di quelle fiere, & restringendoli a poco a poco le cingono di perpetua corona, & di di in di servatoli quasi dentro à una rete, & spaventando, & lanciandole d'ogni parte le cacciano in una gran campagna, dove il Re è il primo che v'entra, & così le fiere intorniate danno tanto piacevole spettacolo sforzandosi di voler fuggire, ch'elle non si possono pigliare se non con gran pericolo, & con tirarvi lacci da lungi, dove con di molte funi fuor di modo i cacciatori vi durano gran fatica a tenerle. Perciocché tanta è la fiera loro, che s'elle non sono stanche dal corso, & afflitte dalla sete, & dalla fame, & castigate ben co' bastoni, non si possono domesticare, & a fatica per alcuni con molta pericolosa industria de' domatori, si lasciano mettere la coperta & cavalcare, difendendo la libertà co' loro denti, & co' calci. Questi cavalli sono terribili da vedere, hanno lunghissime & horride corne, & sono brutti da vedere per il collo c'hanno intirizzito, e'l capo di montone, perché essi sono molto magri di groppa, hanno però le gambe con tutta la disposizione delle coscie & de' garetti, tanto gagliarde, che non si stancano punto a correre due giorni, & avendo eglino l'unghie molto larghe, & durissime, non hanno bisogno d'essere ferrate, perciocché i piedi loro reggono senza altro nell'aspre balze, & ne' luoghi sassosi. Ma quando son domati hanno bisogno di terribil morso, & d'una forte cavezza, la quale tiratagli sotto le gambe lungo il corpo, gli ritenga che non alzino la fronte, & che non percuotano il capo di chi gli cavalca. Queste qualità dunque di cavalli salvatici faticosa a pigliare, & difficile a domare, & più di quel che si potrebbe stimare meravigliosa a lunghissimo corso, è per questo ordinata a' Re soli. Questo cavallo di colore bigio con certe liste nere, che gli rilucono fra le gambe, s'assomiglia agli asini salvatici. Dicono i Persiani (secondo che m'ha detto il Patriarcha d'Armenia, il quale fu familiare d'Hismael, se ciò non è pur favolosa superstizione) che le mandre di questi cavalli sono poste sotto la tutela di certi Dei salvatici, & che perciò non è lecito cacciargli, né pigliargli per quei sacri boschi, né per le grotte dedicate a quei vani Dei silvani, & Fauni, perciocché coloro che manomettono quella sacra greggia, & i boschi consacrati per habitationi da gli dei, muoiono tosto; sì come dicevano, che meritamente era intervenuto a Hismaele, il quale, o fosse consumato per la stanchezza, & per la troppa fatica di quella difficilissima caccia, o percosso dalla fatale ingiuria de gli Dei selvaggi, morì certamente d'immatura, & forse da lui meritata morte. Perciocché egli aveva sprezzato gli avvisi, & gli oracoli de' sacerdoti vecchi, i quali gliel predicevano & facevano avvertito; & ciò fu fatto più chiaro, che la medesima cagione di quel fatale ardire fece morire ancora il

Signor di Sumachia [=Shemakha], il quale era intervenuto al piacere dell'istessa caccia.<sup>185</sup>

... O nell'oltretomba. Cavalli, “di colore bigio” (quali il Qyr-at, il Cavallo Grigio dell'eroe leggendario Kör-oğly, *infra*) e a strisce pari alle salamandre della mitologia iranica, che mandano nell'aldilà, ai “meritati” inferi, in quella convivenza e sovrapposizione supererogatoria della hybris pagana e monoteistica, castigo all'arroganza regale (con un sottinteso, e forse soddisfatto, rinvio alle cattive azioni compiute persino da un paladino quale era questo “Hismael”, “putto” non comune trascinato via dal morso di un essere silvano ancor più mitico del leone). Poi, ancora cavalli straordinari, affratellati all'artiglieria in un felice connubio, frutto di accumuli vittoriosi:

(...) Li Cavalli sono ridotti in tanta eccellenza di bellezza e bontà, che non hanno più bisogno di farne condur da altra parte, e questo dalla morte di Sultan Baiasit in qui, perché detto Signore venne in Persia [nel 1509] con bellissimi Cavalli caramanni e Cavalle arabe eccellentissime i quali furono donati nel passare, e doppo che dal presente Re fu fatto ammazzare, ne restarono 10 mila Cavalli e Cavalle. Onde che nel presente è riuscita una razza così bella, che gl'Ottomani non ne hanno una tale, come restarono ancho di detto Baiasit 30 pezzi d'Artigliaria, i quali furono condotti a Samachi verso il Mar Caspio senza li danari et altre spoglie...<sup>186</sup>

#### *Il pendolo della virtù, e del suo racconto*

Intanto, non risulterebbe più sostenibile, né reperibile nelle carte, una difesa, non staremo a dir cieca (sì, stiamo vedendo quanto fosse in realtà oculata, calcolata quell'esaltazione veneta, etico-politico-diplomatica, dei nobili, virtuosi, e fragili alleati, inaffidabili nella reciprocità), però almeno a oltranza del prestigio persiano. Difesa, o scelta morale, estetica, alle prese con varie complicazioni, recriminazioni quindi, ed intrecci culturali che intessono una narrazione – annaspante spaesata nell'arena preta di sanguinosi malumori – impuntata a evocare le buone costumanze di una volta. L'allegrezza e la cortesia, la gioia e il diletto (sempre intorno a Orlando, ma stavolta innamorato, non ancora furioso) scappano “per strani sentieri”, (*Innamorato*, II, i, 1,3).

---

<sup>185</sup> Cfr. ancora P. Giovio, *Gli Elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi et moderni*, tradotte per Mr Lodovico Domenichi, in Vinegia, G. de' Rossi, MDLVII, pp. 230v-231, (cfr. le corrispondenze nell'originale latino degli *Elogia Virorum bellica virtute illustrium...*, Florentiae, Torrentinus, MDLI).

<sup>186</sup> *Relazione di Persia* di Vincenzo degli Alessandri (1574), in Misc. Correr LXXX, cit., fasc. 9 (2675), c. 191v.



Lungo quei viottoli – “strani” anche perché diventati pian piano estranei, non più così familiari alle codificazioni cavalleresche nostre – il rimbombo offensivo dei cannoni tuona vacuo e si sfuoca nell’infinità dei deserti in cui si ritirano i Persiani, lasciandosi alle spalle una terra bruciata. Pure, la sabbia del deserto è un seme, ed è magari là (e tra correligionari) che potrebbe tornare a spuntare qualche brano delle apostrofi, dei dialoghi altrettanto strani ma una volta in auge instaurati prima, durante, dopo i duelli, tra un Saraceno e un Franco, “impraticati” nella attualità e rimpianti nella memoria del canto di donne, cavalieri, armi ed amori, nella immaginazione e dentro una storia che è luogo di ripensamento etico, politico, acuito dall’espansione ottomana, traslato nell’ideale terra di Persia.

Ricordiamo che gli scontri tra gli eserciti sui campi di battaglia (e, volendo, i duelli), cruenti a parole e nei fatti, impongono un sacrificio, puntellato da iattanza, da sconcia, crassa discorsività, sebben ingentilita dai versi, dalle melodie e dallo strimpellar degli strumenti musicali a corde. Rivolta al mercante “Franco”, cioè occidentale, che arranca verso i caravanserragli a concludere affari, canta Döne, la ragazza ardita che con gli amici briganti (chiamati *Deliler*, “i Folli”: altra follia) ferma le carovane ed esige il versamento del pedaggio sulle strade d’Anatolia controllate dal bandito Koroğlu:

*Belimde kılıncım sade cevahir*  
*Çekerim kınından ederim zahir*  
*Kelleni keserim hey yezit kâfir*  
*Alırım bu yolun bacımı şimdi*

“La sciabola che cingo è pura perla,  
La sguaino che lampante tu la veda,  
Ti mozzo il capo, infame miscredente,  
Adesso prendo i soldi del passaggio!”

Quel “Franco” risponde rude (ma in turco, non in “franco”, eppure secondo franchissimi stilemi comuni):

*Aklı noksan karıların zatından*  
*Bir yumruk urursam düşeng atından*  
*Belin sıksam canın çıkar götünden*  
*Adam isen elle yükleri şimdi*

“Femmina sei, e priva d’intelletto,  
Ti dò un cazzotto che stramazzi giù di sella,  
Ti stringo e spremono l’anima dal culo,

Prova a toccar la merce, se sei brava!”<sup>187</sup>

Su questi toni consonanti, e di questo passo e attraverso quegli strani sentieri battuti da storia, storie e idee, si va via dal diere toscano e si arriva alla parodia:

Le Rinaldesche e l’Urlandesche prove  
Del Blessi cavaller trombizo e canto;  
Chie ha fatto per paura a Marte e Giove  
Cagar su l’arme, et imbrattar *la manto*...<sup>188</sup>

È il cavalleresco Manoli Blessi, povero “stratiotto greco-albano” al servizio della virtù, costretto a fuggire dalla patria invasa dai “Teucri”, e in seguito, fattosi «un barun degno e cavaller errante, / Da vadagnar in guerra ogni zigante», di nuovo ingaggiato da un sultano:

(...) Hor, suso presto! Disse chel Suldan,  
Metemo tutta in urdene la zente,  
Chie vongio chiel castremo sto maran,  
E farlo de *la Diavolo* parente.  
Respuse Blessi: Segnur, a le man,  
Mil xe seguro, e si nol temo gnente.  
E chesta volda vongio in la to corte,  
Plio mazzaure far chie no fa *’l morte*.  
El Suldan fese armar tutti ‘l scadrin  
Chai gieran cendo mille e plio pagani,  
E fe Blessi del tutti confalun  
Condra chei poveretti Cristiani.  
Sel cense preste a lai un gran spadun,  
De tagiar zente, como ‘l marzapani,  
E una lanza in man si grossa pia,  
Chie un alboro pareva *del gallia*. (...) <sup>189</sup>

Lingue e linguaggi: i generi grammaticali, mutando di segno, scuotono il genere letterario e ricadono in piedi nella parodia (il che resta un mezzo

<sup>187</sup> P. N. Boratav, *Köroğlu Destanı*, Istanbul, Evkaf Matbaası, 1931, p. 178.

<sup>188</sup> Da *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi Strathioto*, di M. Antonio Molino detto Burchiella, in C. N. Sathas (a c. di), *Documents inédits relatifs à l’histoire de la Grèce au Moyen Âge*, T. VIII, Paris, Maisonneuve, 1888, incipit; (cfr. Id., in Vinegia, G. G. de’ Ferrari, M.D.LXI).

<sup>189</sup> *Ibid.*, III, pp. 23-24 (p. 488; corsivi miei).

per “rispettare” altre concordanze e dissonanze): «Mette man *al so spada* e tira forte, / E zunze un cu la punta *in la custao*; / E cazer lo fa in bucca de la morte, / Si chie chel poverin no l’ha pi fiao...». <sup>190</sup> Trapassato, si affloscia su se stesso il poveraccio colpito dal valente Blessi. Suonerebbe come un dire biunivoco, ed equivoco, nel gioco e nelle valenze taglienti dei nomi degli organi attivati, degli attrezzi impiegati per una sua pratica, che ferisce, sanguinosa e letterale. Forme linguistiche arrotate e acuminata punte di lingua. Infatti: «Linguam veteres dixere gladiolum oblongum in speciem linguae factum...» <sup>191</sup>. Lingua nervosa, difficile a frenarsi, se manca la virtuosa maestria, pari alla stiletta vibrante nella propria vagheggiata, precisa, brevissima parabola. Con le insorgenze motivate di accettabili etimi popolari: «Bombarda ut vulgo dicitur metallica machina est quae ignis incendio & sulphureo polvere [...] horisono fragore ac tonitu longe lateque iactat [...]. Hoc autem nomen bombardae apud idoneos latinae linguae scriptores nusquam invento: quamquam huiusmodi nominis impositio a sonitu tracta mihi nequaquam videatur absurda». <sup>192</sup>

Non così illogico parrebbe invece quell’etimo onomatopeico, con il relativo bisticcio linguistico, giacché la bombardata, e le canne, e i ferri buchi, non sono che varianti, non si dice di sibilanti frecce scagliate da lontano, bensì di bocche e orifizi, dalla voce grossa, attraverso cui, figurativi e reali, quei tormenti demoliscono muraglie, trapassano corpi, rovinano e modulano suoni anti-eroici; certo a rendere sordi, flebili quelli dei “valent’huomini”, che risentiti devono ricorrere al grido per farsi sentire:

[Nel luglio 1500, durante l’assedio turco di Modone] Erano 22 Bocche di fuoco, le quali continuamente battevano, cominciando da hore 2 avanti zorno e fino à hore 2 di notte [...] ogni zorno battendo, venivano à batter un dì per l’altro 25 in 30 colpi, delli quali pochi ne andavano falliti, che non avessero magagnato qualcuno. E così venivano à frachassar tutta la terra. Onde che quelli di dentro non poteano ormai più [...]; e de hora in hora si vedea gli homeni morti, e stroppiati per modo che quasi tutti erano stroppiati dell’animo, ò del Corpo; per il che essendo così abbandonati, non stimavano più la loro vita... <sup>193</sup>

<sup>190</sup> *Ibid.*, IX, 58 (p. 533; corsivi miei).

<sup>191</sup> Cfr. *De re militari*, Veronae, Bonino Bonini M.CCCC.LXXXII, Liber X, Caput III, T ii v (“De armis & unde dicta sunt”). Testo di Roberto Valturio, inviato in omaggio da Sigismondo Malatesta, attraverso Matteo Pasti, a Maometto II, e intercettato e trattenuto dall’autorità veneta (cfr. L. D’Ascia, *Il Corano e la tiara*, cit., p. 41).

<sup>192</sup> *De re militari*, cit., (“De armis...”), X, viii.

<sup>193</sup> BMC, Cod. Cicogna 2761, cit., c. 248; Cod. Correr 1328, cit., 103v-104; *Historia*, p. 250.

Sostenibile resterebbe in qualche modo la legittimità di un accenno a un concreto apparato fonatorio che emette il gemito storpiato di animo e corpo (dove lo spirito è il respiro vitale). Non per caso si ritorna a dire, memori degli usi trascorsi, nel vivo ricordo di una corporalità assoluta, che la parola è demandata alle armi, al loro foresto discorrere. Sennonché, «Arma antiqua manus ungues dentesque fuere...».<sup>194</sup>

Poi si va verso l'innesto (laborioso quanto il sopirsi del suo rigetto morale) dell'estrema protesì, della disperata enunciazione di un ostentato – e disagiato intanto che dona vantaggio – fatto fisico, fonetico, acustico, esposto a riutilizzazioni, a riprese retoriche: si mutila, si svuota di membri e contenuti un organismo umano, ma una voce, sebbene da fuori, viene a restituirgli vitali articolazioni. Rianimazione, operazione letteraria per eccellenza, in cui la carne torna a farsi sede, luogo, ricettacolo del verbo coniugato del ferro e del piombo: il corpus di oralità e scrittura della sorte incisa sulla nostra fronte torna a essere istoriato di un proprio suono, enunciabile nelle quotidiane funzioni e illusioni. Parole, frasi, le quali non sono che pratica del nostro essere discorsivi, perfin ragionevoli nella non prodiga, più spesso dissennata dissipazione dello spirito, dell'afflato, o respiro esalato in anelito, e agonia, appunto: della stanca narrazione “persiana” recitata a Venezia.

Restiamo a cavaliere di tempi e geografie diverse e convergenti nella contemporaneità. In merito a doti ed esercizio di valore e coraggio, si registravano a Venezia ugualmente osservazioni stupite su certi corpi speciali delle armate ottomane:

(...) Anchor fu fatto, oltre gli prefati Colonnelli, un altro de Aganzides [=akinci, “incursori”], gli quali sono huomeni che non hanno soldo, ma sono come venturieri; il suo guadagno non è de altro che de botin; et questi tali non alloggia in lo circuito del Campo, ma vanno scorrendo, hor quici hor quindi, danizando gli nimici, guastando & robando gli paesi per longo et per traverso; et hanno grande ordine tra loro; sì de partire i bottini come in ogni altra sua fatione senza strepito alcuno, et questo colonnello de aganzi fù de trenta mille persone ben à Chavallo, come è sempre il suo consueto; et fuli dato per Capitaneo uno valente Condottiero il quale havea nome Maumut Aga (...).<sup>195</sup>

Sempre su quel corpo:

(...) Perché talvolta tra questi Achinzi si trova qualche valente huomo, il qual portandosi valorosamente, come a lui si conviene, è lo-

---

<sup>194</sup> *De re militari*, cit., S v-v.

<sup>195</sup> Cod. Correr 1328, cit., cc. 18v-19.

dato dal Capitano (...) in modo che (...) consegnano qualche villa per loro provisione. Et tanta è la copia di questi Achinzi, che se l'Imperadore ne volesse ben dugento mila, & più a cavallo, con agevolezza gli troverebbe. Costoro tengono buoni cavalli, & l'armi loro generalmente sono la spada, la targa, la lancia, l'usbergo, & la mazza di ferro senza più. Perciocché rade volte essi portano gli archi, & volentieri vanno alla guerra, etiamdio che siano certi della morte, sì come coloro che morendo per la loro fede, si danno ad intendere di gire in Paradiso. Et non questi solamente hanno questa lor falsa opinione, ma universalmente tutti i Turchi si credono d'esser salvi senza la fede di Giesù Cristo...<sup>196</sup>

Ed ecco pronta, o sempre aerea, o nell'aria, la rincorsa nostalgica di quegli Incursori / *Achinzi* / *Aganzides* (sapore di fonte greca?), già ammirati e temuti a Venezia. La poesia, del 1919, s'intitola, guarda caso, *Akıncı*, "Incursore":

Mille a cavallo, nell'incursione felici come i bimbi,  
Mille a cavallo, e quel giorno battemmo un'orda colossale.

Gridò "Avanti!" il *beylerbeyi* dall'elmo bianco,  
E a carovane un dì d'estate passammo oltre il Danubio.

Come il lampo, in sette ali ci lanciammo su un quartiere,  
Come il lampo, lungo la via che i cavalli turchi sanno.

Un giorno coi nostri cavalli che correvano a dirotto  
Da terra sù, con impeto, all'Empireo ci involammo.

Oggi nel Paradiso vediamo schiusi i boccioli,  
E ancora agli occhi nostri vibra la rossa memoria.

Mille a cavallo, nell'incursione felici come i bimbi,  
Mille a cavallo, e quel giorno battemmo un'orda colossale.<sup>197</sup>

Il lampo non pertiene dunque solo al fuoco delle canne bucate... D'altronde, si è già assistito a mutazioni, permutazioni e scambi delle parti, nel giro di uno stesso atto; tanto combattono all'arma bianca gli "achin-

---

<sup>196</sup> Cfr. il *Trattato di Theodoro Spandugnino Cantacusino... de' Costumi de' Turchi*, cit., in F. Sansovino, *Historia Universale dell'Origine, et Imperio de' Turchi...*, cit., p. 88.

<sup>197</sup> Yahya Kemal, "Akıncı", in Id., *Kendi Gök Kubbe*, cit., pp. 22-23; cfr. Id., *Nostra Celeste Cupola*, cit., p. 21, ("Incursore" resta forse la poesia turca a tutt'oggi più tradotta in italiano).

zi” turchi, quanto sono provetti archibugieri i cavalieri persiani, tutti, pare, senza derogare all’ardore:

(...) Li Persiani sono genti per l’ordinario di bel aspetto, robusti, e formati, di gran cuore, e desiderosi di guerra. Usano per arma di difesa la lanza e la targa, e vi sono etiam molti elmi, da offesa la spada, la frezza, e l’archibugio, né v’è soldato che non l’usi, et è ridotto in quest’arte in tanta eccellenza che supera ogn’altro luogo, rispetto la perfettione e tempera eccellente che li danno; sono le Canne di essi archibugi per l’ordinario di longhezza di sette palmi (...), di tre onze di balle, usandolo con fuciletti, sì che non impedisce punto il trar d’arco, o maneggio di spada, tenendo la targa attaccata all’arcione del cavallo quando non è l’occasione d’usarle. L’archibugio poi se l’accomodano dietro la schiena con tanta facilità che l’una cosa non impedisce l’altra (...).<sup>198</sup>

Ulteriore osservazione su un simile schieramento di gruppi, all’apparenza “confuso”, dall’armamento misto, nel campo persiano, (e sulla possibile provenienza veneta di una documentazione che corrobora la testimonianza diretta). Sempre badando alla salvaguardia dell’onore persiano:

(...) I Persiani non osservano ordinanza alcuna nel combattere in campagna: solamente il Re, ovvero il generalissimo, assegna e distribuisce i luoghi ai chani, a i sultani, et a gli altri capi, secondo la gente che sa che quelli hanno. E gli stessi capi hanno pensiero di guardare i luoghi loro assegnati, e di combattere in quelli disponendovi le genti loro, non con ordine alcuno, ma confuse come si trovano, o siano archibugieri, o arcieri, o con lance, o l’uno e l’altro mescolati insieme. Di maniera che bene spesso si vede, in un medesimo luogo, combattere uno con l’archibugio, uno con la lancia, un altro con arco e frecce, e ciascuno in somma con le armi che ha, mescolati tutti e confusi insieme; e ‘l modo loro di combattere è a punto come quello, che il Tasso dice de’ Greci: *E combatton fuggendo erranti, e sparsi*. Ma, per più honorevolezza, potremmo mutar la parola *fuggendo*, in *correndo*. Anzi è dover di mutarla, perché quella lor ritirata correndo, veramente non è fuga, ma è un pigliar di volta nel caracollare. El combattere in quest’atto di dar le spalle al nimico, quando a punto par che fuggano, a loro, che con frecce sono avvezzi a combattere et in effetto combattono i più, anche a gli stessi archibugieri, dopo haver sparato gli archibugi, è totalmente necessario: perché le frecce non si posson tirar all’innanzi, ma è forza tirarle

---

<sup>198</sup> *Relazione di Persia* di Vincenzo degli Alessandri (1574), cit., c. 191v.

all'indietro, verso dove si volgon le spalle, acciocché il braccio hab-  
bia campo di far maggior stesa, e più nel tirar la corda (...).<sup>199</sup>

È la cornice di un quadro che racchiude sia il suaccennato scambio delle parti, sia al contempo uno scambio di beni (cavalli, pezzi di artiglieria) con i Turchi.

Poi, una volta incassata quella citazione da Torquato, riveduto e corretto dal Pellegrino Della Valle, e dai combattenti persiani, ascoltiamo una nuova e usata lamentazione, levata da un cavaliere dal nome così singolare e appropriato da parer attribuito e assunto a bella posta, vedremo:

Quest'è 'l secol di ferro, e quest'è 'l regno  
Di Giove, nò, mà del sanguigno Marte,  
Destar frà l'armi il bellicoso sdegno,  
S'odon trombe guerriere in ogni parte,  
Drizza il furor, cui nessun dritto piace,  
Le falci in spade su l'iniqui incudi,  
E fastiditi omai gli usi di pace  
Vanno gli aratri à dilattarsi in scudi.  
In elevar trincee suda il Bifolco,  
Non in fidare al suolo, ò semi, ò piante,  
Non s'affatica il Bue su 'l noto solco,  
Mà geme in strascinar bronzo tonante.  
.../.../...  
Scorgo in mirar l'Eoo, ch'è l'ombra densa  
Di mille antenne il grand'Eusino imbruna,  
Mentre apportar guerriera Eclissi pensa  
Al Persiano Sol la Tracia Luna.<sup>200</sup>

Era la denuncia di rovesciamenti e rivoluzioni delle usanze, delle funzioni che si credevano e volevano fissate per sempre nelle nicchie e stratificazioni nella società. La quale denuncia è storia, è immersa nella storia, dunque da sempre e ogni volta soggetta al movimento; persino a causa della diffusione delle canne da fuoco. Canne, cannoni, nelle loro varie misure, capaci di incidere tutt'altri solchi e graffiti, di apportare desolazione, rovi-

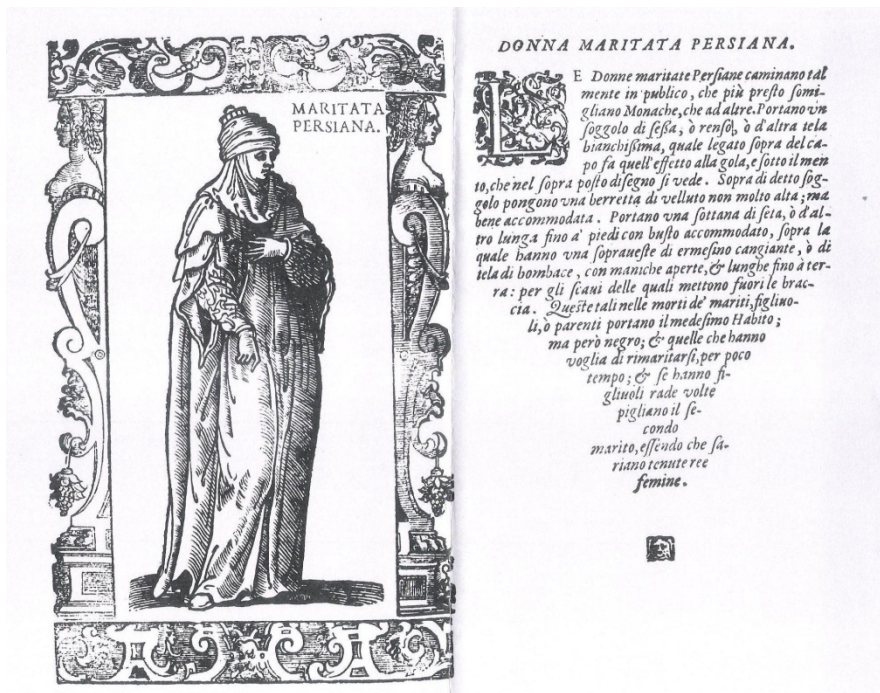
---

<sup>199</sup> Da *I viaggi di Pietro Della Valle. Lettere dalla Persia*, T. I, a c. di F. Gaeta e L. Lockhart, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972, (Lettera 23, "Di Spahàn, 22 di Aprile 1619"), pp. 445-446.

<sup>200</sup> Dalle *Poesie del Cavalier Fra Ciro di Pers*, in Venetia, appresso i Bortoli, MDCLXXV, p. 94 ("Al Sig. Giorgio Contarini Luogotenente").

na fra le zolle e le mura più sacralizzate dai cavalieri. Terre già coltivate da buoi e bifolchi, adesso divenuti “meccanici”, per assurdo emancipati, in carne da cannone, dal volgersi del vomere inclinato in un ferro e fuoco a tutto tondo. E si pensi ai segni e alle chiamate del destino, dell’omenomen: il poeta, che stigmatizza l’aggressione della falce di Luna Tracia/Truce/Turca al tondo Sole di Persia, si chiama Ciro di Pers.





*Donna maritata persiana*

Cesare Vecellio, *De gli habiti antichi et moderni di diuerse parti del mondo*,  
Damian Zenaro, Venezia, 1590



UOMO NOBILE PERSIANO.

**Q**LI Nobili Persiani portano un Habito lungo fino a terra con maniche lunghe quanto la veste. La zimarra loro di seta è alquanto più corta cinta di velo di seta dipinto. Allacciano la veste di sotto dalla parte destra sopra il fianco con cordelline di seta, ouero bottoni interi dinanzi di seta. Le dette vesti sono di broccati ad opera, & di gran lavoro secondo la loro usanza. Portano le calze alquanto larghette, che paiono brache. L'habito del soldato poi è simile a questo, ma alquanto più corto. Vanno portar penne alte cariche di belle perle, & gioie di molta valuta. Si profumano con molti odori tanto gli huomini, come le donne. Amano assai virtù, & hanno in gran stima la nobiltà.



*Huomo nobile persiano*

Cesare Vecellio, *De gli habiti antichi et moderni di diuerse parti del mondo*,  
Damian Zenaro, Venezia, 1590



## GIANNIZZERO SOLDATO.

**S**ono stati soliti ordinariamente gli  
 Giannizzeri dalle mani de' padri, &  
 delle madri esser tolti, & indotti poi con  
 le carezze, e lusinghe à scordarsi della  
 lor propria fede, & empirsi de' falsi  
 dogmati de Maumettani. Questi so-  
 no in grandissimo numero, & tal volta arrivano à 12. &  
 14. mila sono quelli, che hanno dato al suo Signore vittorie  
 stupendissime, la maggior parte di questi portano la  
 femitarra, & un pugnale, & una picciola accetta, che  
 loro pende alla cintura, & usano ancora alcuni archibug-  
 gi lunghi, & quelli usano assai molto bene. Gli altri poi  
 usano meze picche, & per potere dipoi comparire più cru-  
 deli, si fanno crescere i mostacci sopra le labra, raden-  
 doli tutto il resto della barba. Sono vestiti due volte  
 l'anno di panno turchesco, e portano in capo un priute-  
 gio in vece di celata un caparocce di feltro bianco, da essi  
 chiamato Zarcola, ornato in fronte di una ghirlanda di  
 oro filato con un fadoro di argento dorato, montato in  
 fronte verso la sommità, ricco di rubini, turchine, & di  
 altre pietre sue di molto prezzo; nella cima del quale  
 mettono un pennacchione, quale del continuo portano in  
 segno di qualche atto segnalato, da loro fatto in guerra.  
 La maniera, che non tutti lo possono portare. Tutto l'or-  
 dine loro è diviso in decine, centinaia, e migliaia, ogni  
 decina di Giannizzeri andando alla guerra ha un padi-  
 glione, & un Bekimo capo di camera; il quale à tutto co-  
 manda il suo ufficio. Hanno poi Baluchi Bassi, Capi  
 delle centinaia, & il Cecchata, o Proteghero, che è Capo  
 delle migliaia, & luogotenente di quelli sopra di tutti: e poi  
 il Capitano Aga.

## Giannizzero soldato

Cesare Vecellio, *De gli habiti antichi et moderni di diuerse parti del mondo*,  
 Damian Zenaro, Venezia, 1590





Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto IX, Venezia, Valgrisi 1556



Shah 'Abbās, in Pietro Della Valle il Pellegrino, *Delle Condizioni di Abbas Ré di Persia*, in Venetia, F. Baba MDXXVIII



“Putti cavalieri”, particolare del bassorilievo che decora il sarcofago del Colleoni,  
Cappella Colleoni, Bergamo

## Parte IV

### RICONVERSIONI

#### *Rotelline e ruotare di ere*

Potrebbe anche darsi che una sincronizzazione del sentire i tempi e le stagioni, nel clima corrente fra Persia, Turchia e ricezione veneziana, fosse nell'essenziale impedita dalla incompatibilità fra le tipologie degli orologi adottati nei due imperi:

(...) e andando per quella strada trovai una casa, nella qual era un orologio fatto per mano di uno vecchio persiano con la barba bianca, il qual orologio era fatto dentro in uno solaro di tavole depente, quadro, serrado con tavole e alto 4 brazza e doe largo, il qual orologio havea queste cose, cioè in cima dello ditto solaro aveva una campanella onde con una mazza batteva le ore, questo stava per il mezo dello solaro sul capo, e in fronte del ditto solaro dui omeni con li cavalli e lanze grandi como una gallina, e doi castroni cosi grandi quanto uno sorzo grande de quelli de casa, siché quando veniva batter le ore, tante ore quante avesse battuto il campanel, tante volte quelli delli cavalli con le lanze zogavano alle lanzade e quelli castroni battevano con li fronti l'uno con l'altro, e questo tutto ad un tratto; e aveva etiam la luna quando faria eclipsi; etiam aveva uno altro in ditto orologio: aveva uno buso onde andavano le donne e li omeni per veder le loro venture e mettevano in ditto buso uno quatrin de rame de sua moneda, qual chiamano altun, e quello rame andava abasso, dentro in ditto solaro e immediate sentiva un romor, onde se apriva una porticella e veniva fora uno drago e cavava della bocca una ballotta piccola de ferro, e abasso de quella porta si apriva un'altra, onde veniva fora come uno gatto, dapoï per l'altra banda averzeva un'altra porta e veniva fora uno serpente e cavava della bocca uno bolletin de carta scritta, e legevan quella carta e quel che diceva quella carta, cosi sapranno la sua ventura. E ho veduto ancor io la mia ventura e il mio bollettino diceva che presto me veniva gran ricchezze, siché le aspetto ancora. Domandai al ditto mistro che lo ha fatto se mai ne ha veduto un altro come quello, overo se alcun lo insegnò; dice che mai ne vide, né alcun li insegnò, ma solum per libri ha trovà tal cosa (...).<sup>201</sup>

---

<sup>201</sup> Michele Membré, *Relazione di Persia (1542)*, cit., pp. 37-38.

Macchinari e immaginari “d’Oriente”, costruiti tra Bisanzio e il Cataio. Per contro, più a Occidente, già impiantati in Costantinopoli bizantina, ora turca, a ridosso dei Franchi infedeli, si riceve:

(...) la lettera di Vostra Serenità con li cinque orologi Francesi, che mi ha mandato, delli quali fin hora mi sono capitate tante richieste dalli più grandi ministri, che hormai sariano tutti dispensati (...), mi meraviglio però che nel proposito de horologi Francesi delli quali soli tengono conto, et non di altri, non vadino al Signor Ambassador di Francia, ma le instantie si ricino [=indirizzino] alli Bails di Vostra Serenità...<sup>202</sup>

Vecchio agile è il Tempo, e irrequieto, ribelle: non può lasciarsi trattenere da porticelle e porticine che gli sbarrano l’accesso all’infinito e al relativo: sperimentato e rotto com’è agli affanni, deve darsi a sbriciolare, sminuzzare dalle rotelline dentate che intaccano i minimi minuti.

### *Correzioni di tiri*

È un soffio immaginare di sentire che scoccava anche nella contrada d’Iran l’ora franca, ovvero “legale”. In ogni caso, fra i rintocchi e il vibrare dei bronzi, si confronti la diversa efficienza nella misurazione vigente dei ritmi, dei colpi, su veneziane segnalazioni, che, incongrue magari, ci permettiamo di avvicinare. Quasi che si volesse fornire una testimonianza di una più acuta percezione del tempo, anzi dei momenti, dietro l’impeto, o lo spostamento d’aria dell’urgenza di adottare e regolare altri orologi. Va detto però che a ruotare su se stessa resta la rotella, pure degli archibugi; non la storia, che invece accoglie e riannoda anni e modi intricati, a costo di un apparente incepparsi del filo di Arianna che ci guida nella risalita verso le origini di una nobiltà acquisita grazie alla moglie e alle macchine da guerra di cui era fervido inventore “Orchanna” / Orcano / Orhan:

(...) Sono più di Seicento anni che questi Turchi passarono in Asia Minore, qual’ dicono Natolia, ove si fermorno, & predando, & guerreggiando pian’ piano acquistorono molti luoghi forti di sorte che metteno gran terrore à quelli popoli poco esercitati nell’Arme. Ne però ebbero mai alchun principal signore, ma divisi per compagnie, come gli Arabi di Barbaria, tiranneggiavano quel grandissimo paese [di Anatolia] alla venuta del’ glorioso Gottofredo Boglion’, il qual passò alla conquista di Terra Santa con trecentomila fanti, & centomila cavalli da guerra; questi Turchi unirono le forze, et sotto il governo di Solimano Valentissimo Capitano andorno ad affrontar’ gli

---

<sup>202</sup> ASVe, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f. 56, cit., n. 18, 14 dicembre 1602, (F. Contarini bailo).



Cristiani appresso la città di Nicea, ove con gran sudor de nostri nella sanguinosa battaglia Solimano fu rotto, et fracassato. Doppo questo Solimano per molti anni li Turchi non ebbero capo segnalato del' qual' se habbia memoria. Cominciò circa al 1300 della Natività di Cristo haver nome, forse, et reputatione Ottoman' figliuolo di Zich, il qual fu di bassa condition'. Questo Ottoman ha dato il nome della famiglia agli Imperatori Turchi, li quali discendono per retta linea masculina. Costui hebbe grande ingegno congiunto con le forze del corpo, et la fortuna molto seconda [...] et finì i giorni di sua vita nel 1328 [...]. Successe Orchanna, *qual aggiunse alle virtù del Padre estrema grandezza d'animo, & più sottil arte in appetire, & conquistare paesi finitimi, hebbe per sua perpetua guida la liberalità con soldati, qual è la più viva virtù che possa haver un' principe per farsi presto grande, et immortale: et fu copioso, et ingegnoso nell' aparecchio di guerra, inventando nuove macchine, et Bombarde; fu il primo a nobilitarse con prendere per moglie la figliuola del Re' di Caramania, da gli antichi chiamata Cilitia (...).*<sup>203</sup>

Ora, in un breve excursus, rammentiamo che tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo l'Anatolia è teatro di varie rivolte (dei cosiddetti "Celāli"), a proposito delle quali il bailo veneto scrive in un suo dispaccio al Senato, ovviamente interessato ai fatti e alle angustie della Casata di 'Othmān: «(...) Mi hanno riferito di più, che li seguaci di detto Ribello [Karayazıcı Deli Hasan] sono uomini senza alcuna paura; vanno intrepidi ad incontrar le artellarie, et le archibusate, né stimano qualsivoglia sorte di offesa, ò di pericolo, et però giudicano, che si durerà gran fatica à debellarli (...).»<sup>204</sup>

La diremmo una reinterpretazione del ruolo, nel rispetto di quel modulo virtuoso. Orbene, quando il nucleo, incubato nella notte dei secoli, di una epopea davvero eurasiatica (quella del *Köroğlu / Koroghly*, "Figlio del Cieco", o "Figlio della Tomba", a seconda della tradizione interpretativa del nome attribuito al protagonista/paladino, che cavalca il suo *Kirat*, "cavallo grigio", quasi il "corsier di pel tra bigio e nero" di Orlando, cfr. *Furioso*, IX, 60), rotola e viene ad ambientarsi in Anatolia, assistiamo a un

<sup>203</sup> *Commentario delle Cose de Turchi*, di Paulo Iovio, cit., pp. A,IIIr/v-A, IV, (corsivi miei).

<sup>204</sup> ASVe, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f. 56, n. 24, 5 gennaio 1602 (more veneto), F. Contarini Bailo. Sulla ribellione e le tensioni sociali in questione, cfr. S. Faruki (= Faroqhi), "1600 Yıllarında Anadolu Kırklarında Toplumsal Gerilimler: Bir Yorumlama Denemesi", *XI Tez Kitap Dizisi*, 7, Kasım 1987, pp. 106-120; W. J. Griswold, *The Great Anatolian Rebellion, 1000-1020/1591-1611*, Berlin, K. Schwarz Ver., 1983, (trad. turca: *Anadolu'da Büyük İsyan, 1591-1611*, çev. Ü. Tansel, İstanbul, Tarih Vakfı, 2000); A. Akdağ, *Türk Halkının Dirilik ve Düzenlik Kavgası. Celali İsyanları*, Ankara, Barış, 1999; A. S. Tveritnova, *Türkiye'de Karayazıcı Deli Hasan İsyanı*, çev. A. Inan, hazırlayan A. H. Avcı, İstanbul, Aya, 2006.

coagularsi sul perno epico dell'eco delle gesta di quei segnalati ribelli, in particolare dei loro capi. In alcune varianti anatoliche, l'eroe, davanti alla morte dei suoi seguaci più cari, decimati dal piombo delle pallottole, declama avvilito:

*Köroğlu der vâdem yetti  
Tüfek çıktı mertlik gitti  
Usta Firenk puşluk etti  
Öldürttürdü Han Ayvazı,*

“È giunta la mia fine, afferma Köroğlu:  
Lo schioppo è entrato in uso, scemata è la virtù,  
Il mastro Franco appronta e tende quel tranello,  
E fa cadere ucciso l'amato amico Ayvaz”.

Lo stesso eroe, o capobanda, colpito da un proiettile, canta:

*Delikli demir çıktı mertlik bozuldu  
Gitti dünya merd elinden, kaldı namerd ortada.*

“Spunta il ferro col buco, rovina alla virtù,  
Sfuggito è il mondo al prode, campeggia il vile in piazza”.<sup>205</sup>

Quando poi quello scià 'Abbās, “cavalier bizzarrissimo” secondo il viaggiatore Della Valle (*supra*), avrebbe provveduto a ricostituire l'Impero nonchè a sopprimere “i feudi” e introdurre con maggior determinazione e metodo l'artiglieria (*infra*), a Venezia, dove in precedenza si predica una virtù macerata nella necessità, si era già aggiustato, come a Firenze, il tiro, sulla scorta di altre teorizzazioni, altre armature ideologiche:

(...) e se il Turco mediante l'artiglieria contro à il Sofi e il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiugio pertanto, (...) l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi

---

<sup>205</sup> P. N. Boratav, *Köroğlu Destanı...*, cit., pp. 106-107, note 1-3, (varianti registrate a Maraş ed Elaziz). Sulle posizioni contraddittorie fatte assumere all'eroe Köroğlu, storicizzato, nelle varianti, anche armenie e greche, dell'epopea, cfr. X. Luffin, “Une version karamanli de l'épopée de Köroğlu: mise en perspective culturelle”, *Archivum Ottomanicum*, 16 (1989), pp. 5-99, 39-42. Si veda inoltre *Xikiagegi Kioroglou, Mouaxxeren ermenitzeden lisane roumigie ilk giazilarak bou defa taxis ilan pasilmester*, Asetanede 1822; ancora, sempre per il testo Karamanli (cioè turco in caratteri greci), si veda *Ounlou Kioroglou ve Asik Garip Xikiageleleri...*, a c. di Kothokopoulolos, Istanbul, Dersaadetde, 1909.

sia mescolata l'antica virtù; ma senza quella, contro a un esercito virtuoso è inutilissima.<sup>206</sup>

Ascoltiamo una versione divulgativa del “discorso” frammentario or ora sentito:

(...) Ma perché sempre danno più fede gli homeni alle cose che veggono, che a quelle che leggono, o che odone dire, avviene che tutti quelli che sono battuti o di poco core, ò pusillanimi a nessuna altra cosa riguardano se non à quello che loro hanno veduto et credono che chi vinse, debba vincere sempre, et che altrimenti essere non possa, et per fortuna, et per valore, perciò alle vittorie di Selim, et Soliman riguardando, restano confusi, et alla loro salute non sanno pigliare partito, o difesa alcuna, non dj meno se ingannano largamente, perché se Selim ruppe il Sophi, tutto il mondo seppe ch'egli aveva tre volte tante genti più di lui, né quelle erano bastanti darle la vittoria se le artiglierie delle quali mancavano i Sophiani non avessero allo primo incontro morto il loro capitano et posto in fuga, et in disordine la cavalleria, et tutto ciò non ostante, assai maggiori danni hebbe Selim della vittoria ch'il Sophi della perdita, perché cacciato dalla fame, et dal grido delle insidie sophiane, abbandonato Thauris et la impresa già vinta, affamato avendo perduta la metà del esercito à gran fatica in Amasia, che hora è parte di Cappadocia, si ridusse, et se vinse et uccise il Soldano Campson il Gauri con i Mamaluchi nella Soria diverse ragioni a loro insinuatione si potrebbono addurre, et tutte vere, ma d'una sola resterete contento. Caiarbech il S.or de Aleppo nemico e traditor al suo S.or persuase, et indusse Selim a fare quella impresa promettendo di darli, come fece, certa vittoria perché nello ardor della battaglia fingendo egli di voler assalire i nemici, dopo le spalle si allargò dallo esercito con tutte le sue genti che di una grossissima banda era capitano, né più si rivide, se non dopo la ritta de soi, che andò a basciare i piedi, et adorar (?) Selim, dal quale in ricompensa di tanto tradimento fu lasciato S.or del Cairo, et di tutto l'Egitto.<sup>207</sup>

---

<sup>206</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la I Deca di Tito Livio*, a c. di F. Bausi, Roma, Salerno ed., 2001, Libro II, cap. XVII, pp. 418-19, (con una nota 152, a p. 418, che rinvia a F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, XIII, 9); cfr. Id., *Arte della guerra*, Milano, Sonzogno, 1875, libro 3, p. 151.

<sup>207</sup> BNM, ms. it. cl. VI n. 276(8398), cit., “Relazione sulla guerra d'Ungheria tra Solimano e Carlo Quinto, 1532”, (cc.48-94), 67r-v. A c. 54r, il Bibliotecario annota: «La stessa relazione fu stampata in Bologna per Bart. Lunario e Marc'antonio Grossi, l'anno 1543, in 8°, con il titolo Discorso di M. Giovanluigi di Parma sopra l'impresa nell'Austria fatta dal Gran Turco nel 1532. V. misc. 2265...» (con un rimando in catalogo a “Pezzana, *Scrittori Parmensi*, VI, cfr. misc. 0504...”).

Accanto a quella machiavellica mediazione (o finzione di aver ridimensionato le falle, anzi i buchi del ferro e del pensiero politico), si collocano i cerchi allargati dell'argomentare ripreso e riproposto, esercitato nel confronto, sempre meno rigido, quasi concessivo anzi, fra il valore (persiano e mamelucco) e la macchina infernale "ottomana" (come se in fondo lo scopo ultimo della nostra finzione consistesse nel disarmo turco, e nel riarmo attuale, moderno, dei valorosi perdenti).

Persiste anche l'assidua confusione dei piani temporali, delle epoche, delle classicità, pure barbariche. Un riecheggiarsi degli artifici retorici, nel dialogo volto in botta e risposta tra i vivi e i defunti.

Riandiamo ai postumi dello scontro del 1514. Il Signor Sophi, dopo quella sconfitta d'agosto, non tarda a farsi vivo, a riaccendere strenuo una sfida perduta:

(...) Etiam mandò al Turcho el ditto Sophi subito messi, il qual se ritrovava in Amassia; E gli portarono una Verga d'oro con molte Gemme, e una Sella fornita, e una Spada con una Lettera, che così diceva: Ismael Signor Grande della Persia te manda questi messi con Doni, e Regali, li quali valerà tanto quanto il tuo Regno. Se tū sei Huomo [sufficiente], conservali, impercioche io li verrò à tuor, e non solum quelli, mà anco la tua testa, e il tuo Regno, *el qual possiedi per indiretto; perché non è lecito à chi son descesi dà Villani occupare simili Stadi*. Per il che, iratosi Selim, volse far morir i Messi; mà gli suoi Bassà lo sconsigliarono, tamen nol se poté contenir tanto, che gli fece tagliar il Naso, e le Orecchie, e così gli rimandò à dietro, dicendogli: ditte al vostro Signor, che io lo tengo come un cane; [et ch'el faccia quello, che potrà]; *e che io non stimo niente né lui, né la sua Possanza; e se el verrà, gli sarà risposto; e forse, che gl'intervenirà quello, che intervenne al suo Avo Usun Casan, quando ch'el fù rotto dal Signor Mahumet mio Avo* (...).<sup>208</sup>

Sembra innestarsi veramente su ceppi antico-iranici e antico-macedoni, o forse, meglio, "ellenistici", l'episodio or ora citato, del quale troviamo l'omologo ambientato da queste medesime bande, collegato ad altro leggendario invio di doni e motteggi fra grandi antagonisti:

*...ve daryūs adlu padišâh / iskenderüj heybet u salâbetinden ziyâd(e) / xawf idüb iskenderi / hîle kendü šehrinden / döndürmeye istiyüb / bir deyneq ve bir top / ve bir sanduq gönderüb / mektüb içinde yazmış / deyneyi saña onuñçün / gönderdüm ki daxı / küçüksin*

---

<sup>208</sup> Cod. Cicogna 2761, cit., c. 285-286 (senza repliche né corrispondenze a una pur "ciclica" c. 315); cod. Correr 1328, cit., c. 142v, (già 119v-120); *Breve narrazione*, 409, (si confronti quanto e come si sia proceduto, da parte di G. B. Ramusio, a una sintesi pubblicando la *Breve narrazione*... nella sua grande Raccolta).

*sen deyneye lâyüksin // daxı edeb erkân öyren andan sonra pâdişâhlıq sür / ve tobi anıçün gönderdüm ki mâla haris olub 'âleme fitne buraqma diyü...; "... E il re chiamato Dario, intimidito dalla grandezza e dalla possanza di Alessandro, volle con l'astuzia distoglierlo dalla propria città. Inviò dunque ad Alessandro un bastone e una palla e uno scrigno, accompagnati da una lettera, in cui scrisse: -Ti mando il bastone, perché fa al caso tuo: impara i principî della buona educazione, e poi fa' il re. Ti mando la palla, perché sei ancora un moccioso: gioca coi ragazzini tuoi pari, e non avviarti a compiere imprese troppo grandi per te. Ti mando l'oro nello scrigno, perché, avido quale sei di roba, tu non semini al mondo scompiglio..."*<sup>209</sup>

Era niente meno che un affondo verbale di Dario, contro il Macedone, giovanastro aggressivo; un quadro ben ambientato nella galleria di memorie che si continua a ripassare. Assistiamo a un recriminante mugugno, finché il discorso non diventa, nel suo descriversi e risciversi ironico e sciolto, ripiegato e dispiegato, una parodia di se stesso.

### *Il campo avverso si adatta e converte*

Qualcosa comunque stava cambiando nelle informazioni (ovvero riformulazioni) veneziane sull'organismo difensivo persiano:

(...) Guerreggiano fin qui i Turchi in quelle parti (al confine turco-persiano) con avvantaggio in quanto agli istrumenti militari per l'artiglieria che hanno e conducono seco, non voluta per gran pezzo o per impotenza o per volontà dai Persiani, ma ora cominciano fonderne di piccola da campagna; vincendoli nel rimanente di animo, di ardire e di risoluzione, per quello che comunemente si intende e la esperienza va dimostrando (1584).<sup>210</sup>

<sup>209</sup> Cfr. G. Bellingeri, "Il «Romanzo d'Alessandro» dell'Istituto Ellenico di Venezia: glosse turche 'gregarie'", in A. Pioletti e F. Rizzo Nervo (a c. di), *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio dei testi*, (Atti del III Colloquio internazionale "Medioevo romanzo e orientale"), Soveria Mannelli, Biblioteca dell'Istituto Ellenico Rubbettino, 1999, (pp. 315-340), pp. 323-324; si tratta della glossa turco-ottomana disposta sul margine sinistro e in calce alla miniatura 65 (f. 54v) del "Codice greco 5", il celebre e splendido "Romanzo d'Alessandro" conservato appunto a Venezia, presso l'Istituto Ellenico. Le glosse turche, disposte intorno alle immagini al fine di spiegare a un pubblico turcofono il senso delle squisite miniature di scuola pontica (comneno-georgiana, e non cretese, sostiene con qualche riscontro e conforto chi sta scrivendo qui), interpretano e riassumono il testo greco di base del famoso racconto (pseudo-Callistene, recensio γ).

<sup>210</sup> *Relazione di Soria* del console Pietro Michele, (8 dicembre 1584), da G. Berchet, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Torino, Tipografia di G. B. Paravia e comp., 1860, p. 74.

Sì, per animo e ardire inflessibili, quei cavalieri; quanto a “risoluzione”, parleremmo però di flessibilità, nei confronti non solo degli armamenti, come intenderemo.

Segue intanto e subito una sorta di continuo azzeramento degli enunciati a mano a mano espressi e ripresi da G. Th. Minadoi. Quella che ci prepariamo a leggere è una maniera di scrivere che dichiara le fonti utilizzate: l'autore assimila e riassume i brani di antiche nozioni accostati alle più moderne acquisizioni di notizie attraverso gli autorevoli consoli in Siria e i dragomanni. Quel medico, inoltre, registra e fissa cognizioni discorsive, orali, “audite” con pazienza auscultando i “pazienti” locali – diremmo, con un gioco tra parole, e senza disprezzo né vergogna per la scienza medica, *infra* – sulle situazioni effettive e sulle inderogabili riforme e attrezzature da introdursi nell'esercito dei Sophi per resistere, nella modernizzazione, alla modernità dei signori del Bosforo:

(...) Quel mio proponimento [di scrivere sulla storia attuale di Persia e Turchia] è stato favorito da tre privati, & straordinarij mezi: dall'autorità di Theodoro Balbi, & di Giovanni Michele, per lo Senato Veneziano Illustrissimi Consoli nella Soria (...), i quali (...) mi favorirono in questa, & in ogni altra sorte di sudij che io feci in quei Paesi. Dalla pratica ch'io tengo di Christoforo de Boni primo interprete delli detti illustrissimi Signori (...). Et dalla Scienza di medicare, la quale non hebbi à schifo d'essercitare frà quelle genti, per poter, senza dare ad alcuno sospettione, penetrare negli avvisi più segreti (...), col pigliar con questo mezzo familiarità nelle principali case di quella città (...)

Dopo le fonti e le miniere cui attingere i materiali, vengono le valutazioni, morali: «Guerra [quella tra Turchi e Persiani] non solo lunga, & sanguinosa, ma anchora molto comoda, & molto opportuna alla Repubblica Christiana, avendo ella dato tempo a i Campioni di Cristo, & di accrescere le loro forze indebolite dalle guerre non meno straniere che civili (...)».<sup>211</sup> E prosegue lo scrittore, a indispettir tanta gentilezza proclamata, sceso quasi in campo a osservare a lungo le scene delle battaglie:

(...) la gente di questo suo esercito [persiano], s'arma per lo più con scimitarra, lancia & saetta, ma particolarmente la scimitarra è a lei familiarissima, & ne fanno tutti i Persiani singolar professione, come che non manchi alcuno di usar l'archibugio, l'essercitio di cui da alcuni anni in qua s'ha fatto più familiare di quello era sotto Ismael, & li primi anni del regno di Tamas (...); nelli cavalli si trova singolar virtù, emula de gli antichi, ch'in Armenia per li re, scrive Strabone,

---

<sup>211</sup> G. Thomaso Minadoi, *Historia della guerra fra Turchi et Persiani*, in Venetia, Muschio-Barezzi MDXCIII, p. A1, r-v.

già esser stato costume di pascersi, & educarsi, veloci nel corso, feroci nella battaglia, di gran lena, & disciplinabili, vuoti di sella, mansuetissimi, & amati, poi bellicosi, & arditi, & seguaci delle voglie del Cavaliere; onde non è meraviglia se alcuno di essi s'è venduto fino mille, & mille trecento cechini.

Sono per la maggior parte uomini di nobil schiatta coloro che s'attendono à gli essercitij della guerra, & quindi nasce che sono più facili, & valenti al fuggire, che al fuggire. Et paragonati con le genti turchesche, le quali per lo più sono collettitie, & di vile razza, pronte alla fuga, & alla rapina, si possono à ragione stimare molto più.

Sono Persiani ingannatori, pieni di stratagemmi, volubili, & mancatori di parola, vitio che pare sia sempre stato proprio de' Barbari, intolleranti di dominio, & amici de novitadi, nel che la Persia sempre parve haver particolar peccato, come ne fanno testimonio gli antichi veneni, & le malvagie insidie, non solo macchinate contro li Regi da' sudditi, ma dalli proprij figliuoli all'istesso padre (...). Atto che pare sia stato ben' atteso dalli Regi Soffiani (...).

Temono sopra modo le genti di Persia l'artiglieria, come che alle volte con improvvisi assalti, non habbino avuto timore d'assalire le trincee nemiche, & li campali alloggiamenti; ma tutto che di tal macchina siino tanto timorosi, & conoscano quanto ella sia di momento nelle battaglie, nondimeno per anchora non hanno ricevuto di quella, più tosto ostinati in una cieca ambitione, che sia vergogna, & peccato essercitar contra uomini tanto crudel arma, che ignoranti del modo di fabbricarla, ò povera della materia da fonderla (...). Col Re vanno nel mezzo della battaglia le genti d'Ausares [probabilmente "Awshar", tribù bellicosa, ramificata nell'altopiano iranico, in Transcaucasia e Anatolia, alla quale nel testo si conferisce una tinta di grecità classica, forse per via delle fonti cui si attinge...], che si traggono dalla Persia, stimate tutte per molto guerriere, & per molto valorose sopra le altre. Né saria gran cosa che da questa parte fossero cavate le squadre, che Serse già costumò chiamare con quel superbo titolo, *Immortali*. (...)

[Tra le varie cause dei decrementi di quell'impero] la Terza è stata l'acquisto delle arti ch'ha fatto il Turco nel vincere, & tirare sotto di sé tante città di Cristiani piene d'industria & d'ogni sorte d'artificio; dal qual acquisto il Turco non solo ha imparato ad usar con più mortal mode le solite, & native sue arme, ma anchora n'ha conosciute di nuove, con stupore, & spavento dell'inimico, il quale non solo non s'ha curato di servirsi de gli insegnamenti esterni, & imparare i *veri modi* d'aggrandirele proprie forze; ma quasi *sprezzando* ogni altro ingegno, se stesso solo ha stimato poter insegnar, & ammaestrar altrui. Et questa è quell'altrezza Persiana, la quale nel-

la stessa miseria presente, anchora vanta gran cose, tutto che il mondo veda se non in felicissimi essiti dalle loro guerre (...).<sup>212</sup>

Ecco dunque messe a nudo ed elencate le modalità di raccolta, coordinamento e offerta delle fonti. Non solo: l'azione si conduce nella pervicacia maligna, meschina, dell'auspicio assai poco degno dei Campioni di Cristo, che la guerra continui crudele, dissangui gli antagonisti e trasfonda sangue alla "repubblica Christiana" (e Serenissima). Osserviamo come il senso, il verso, e il segno mutato dei termini di paragone, delle motivazioni pratiche, ci dicano quanto sia diventato oramai rauco quel cantar veneziano (coperto anche dai colpi di qualche schioppo / archibugio ormai diffuso fra i "nobili", ma "barbari" combattenti). Già in falsetto, quel mito ora appare col suo smalto intaccato dalla stridula denuncia della "superbia" dei Persiani, manovratori di macchine diverse dai cannoni, o dal "ferro col bugio", sottoposti a critiche e condanne esplicite nel nome di una "umiltà mimetica" già seguita dai Turchi (che si sarebbero abbassati a recepire i suggerimenti tecnici degli infedeli: chi asseconda Satana?); e nel frattempo la virtù pare passata, addossata dai volubili cavalieri ai cavalli..., i quali con gli zoccoli affonderebbero – indenni? – nel nobile humus d'Armenia.

Seguono conferme di quelle osservazioni venete su certe cedevolezza, non più sottaciute o sussurre, bensì croniche, sistemiche:

(...) I suoi [dello scia] popoli sono di natura semplice e buona; ma superstiziosi, crudeli e vani, e dati molti in preda agli auguri delle sorti. Pochi di loro si applicano alle armi, alcuni alla mercanzia, ma la maggior parte vive assai oziosamente, essendo dediti molto alla quiete ed alli piaceri (...). Il re di Persia con aver ridotto tanti governi ribelli a sua obbedienza, si può dire che abbia acquistato di molto paese, sebbene non ha recuperato cosa che da' suoi nemici gli sia stata occupata: avendo poi ritrovata la milizia del regno quasi in tutto mancata; e dall'esperienza delle cose passate venuto in cognizione quanto male si possano difendere con il fondamento dei feudatarii e dei volontari soldati, ad imitazione dei Turchi, ha istituito una milizia stipendiata di archibugieri, parte a cavallo e parte a piedi, delli quali fin ora ha posti in piedi da 11 à 12 mille la maggior parte concorsavi di Turchia al nome della generosità, e valore di questo principe, e coll'esempio forse dei principi d'Italia ha introdotto le cernide nel suo paese, e fa esercitare i contadini con l'archibugio, delli quali ne avrà posto un buon numero, che aggiunti alla ordinan-

---

<sup>212</sup> *Ibid.*, pp. 70-75.



za sopradetta faranno un corpo di gente tale da non essere punto sprezzata (...).<sup>213</sup>

Debolezze corrette, quantunque solo in parte, dalle vere e proprie rivoluzioni istituzionale introdotte dallo scià 'Abbās, il Grande, (1587-1629), già sbalzato sugli scenari veneti, italici, europei grazie alle pagine di Pietro Della Valle (*supra*). Si osservi il modello "turco" seguito da quel sovrano, stando al console Alessandro Malipiero; ma si noti ancora la forza d'attrazione esercitata dalla Persia sui sudditi ottomani, i quali "concorrono", a frotte, pare, dall'Anatolia al generoso richiamo che risuona nelle lande anatoliche percorse da crisi e rivolte: a ricostituire, magari, in Persia, un rinnovato, esportato corpo di giannizzeri. Qui un seguito di sottolineature:

(...) Confermo come esso re ['Abbās] si attrovi potentissimo di gente, di armi, di archibugieri, di artiglierie e di ogni altra cosa necessaria per la guerra, e più abbondantemente che mai sii stato alcun suo predecessore; e si tiene che egli possi fare più di 100. m. combattenti, tutta gente eletta, e buona, e immediatamente suddita a lui, oltre altra molta gente di numero, poiché egli è padrone di tutto il paese, avendo estirpato quelli tanti principi (da loro chiamati Kani) che avevano domini particolari nel regno. E si giudica che sicuramente questo anno sii per romper guerra con la casa Ottomana, promettendosi molto di sé, ed essendo anco chiamato ed invitato dalli Georgiani, dai Curdi, e da alcuni popoli del Shirvan, che gli offeriscono le fortezze ottomane in mano per essere molto stanchi e satolli di quel governo (...).<sup>214</sup>

Si ribadisce, ingigantendone le prestazioni personali, la scelta modernizzante di quello scià:

(...) È soldato esperto, perché è prattichissimo nell'essercitio delle armi, & in tutte le funtioni militari, che ad ogni privato soldato convengano. Tira molto bene d'archibugio: e si racconta che in un fatto d'armi, dove da un luogo guardato e coperto combatteva con gl'inimici di fuori, tenendo appresso di sé più di venti archibugi, e molti huomini, che di continuo glieli caricavano, tirando egli solo di mira, uccise di sua mano molti, e molti huomini. Adopera benissimo l'arco; e più volte correndo à cavallo di tutta carriera, hà fatto con

---

<sup>213</sup> *Relazione di Soria* del console Alessandro Malipiero (16 febbraio 1596), in G. Berchet, *Relazioni dei Consoli Veneti nella Siria*, cit., pp. 91-93.

<sup>214</sup> *Relazione di Soria* del console Giorgio Emo (12 dicembre 1599), in G. Berchet, *Relazioni dei Consoli Veneti nella Siria*, cit., p. 108.

una freccia cader giù il bersaglio, legato, come in Persia si costuma, in cima di un'alta trave piantata in mezzo della piazza (...).<sup>215</sup>

Non manca niente, a quello scià deciso a svecchiare un Impero; pare anzi di assistere, nelle sue mani, alla moltiplicazione infinita degli schioppi che una volta, si diceva, non erano tanto diffusi presso i suoi soldati.

Quasi restassimo ad ascoltare il racconto di una riscossa, o rivalsa; tardiva, ma sempre atta a distrarre i confinanti ottomani agguerriti:

(...) Confina il Signor Turco nella provincia di Soria da levante con il re di Persia, per grande spazio di linea retta che comincia dalla Balsera [=Bassora / Basra]; con il qual re, che si attrova potentissimo di gente d'arme, di artiglierie e di ogni altra cosa necessaria per la guerra, ha il Signor Turco mala intelligenza, poiché sa benissimo che egli non ha altro desiderio che di muoversi a' suoi danni, e quando abbia accomodato le cose sue con Tartari [=Uzbecchi, già battuti nel 1588], in maniera che possi esser sicuro delle loro armi, o con debellarli, o col far qualche buona pace, il che però non viene stimato che possa esser cosa molto facile da riuscire, si può tener per certo che il detto re di Persia debba muoversi contro detto Signore (...).<sup>216</sup>

Riscossa, o rivalsa, dicevamo. Oppure rincorsa contro il bel tempo andato, e contro i valori degli antichi cavalieri. Ormai si combatte ad armi pari, e risulta inconsistente il già strumentale elogio della virtù cavalleresca tanto esaltata nella finzione, strategica: nel senso vuoi militare vuoi narrativo. Sarebbe effettivamente cambiata anche la maniera della scrittura e della descrizione. Rivediamo in altra luce e angolazione la scena della morte di "Zenial" (già Zeynal; eh, forza e senso della metatesi!) e del massacro patito nel 1473. Quello scontro campale è reso ancor più spettacolare e macabro nel resoconto che segue:

(...) Era sbattuto Meemet [Mehmed II], ma non disfatto: Seguialo per anco un grand'esercito. Non havea, per le militie *perdute, perduto* l'animo fiero. Incalzato, s'era ancor più infierito. Fermò in un sito assai alto [...]; incatenò le Artiglierie sopra i Carri; ripartì in due corpi la gente, ed egli à sì gran machina postosi in mezzo, attese che lo assalissero i Persi, come in effetto, troppo fastosi, e sprezzatori, assalirono. Non fù à decidere di quel conflitto il valor delle destre, e degli uomini. Pugnò egualmente l'ardito, e 'l timido. Il Cannone, contra cui né gli elmi, né gli scudi, né gli animi resister ponno, vinse tutto e sbaragliò, e dissipò gli assalitori a gran stragi. Teste,

---

<sup>215</sup> Pietro Della Valle, *Delle Condizioni di Abbàs Re' di Persia*, cit., pp. 7-8.

<sup>216</sup> *Relazione di Soria* del console Vincenzo Dandolo (27 febbraio 1602 M.V. = 1603), in G. Berchet, *Relazioni dei Consoli Veneti nella Siria*, cit., p. 128.

braccia, & altri membri variamente volanti, copriron l'aria di mostruosi spettacoli. Fù primo Ussumcassano à fuggire; *Zaniel* [*Zei-nel* / *Zenial*], il figlio sostenne dapoi per gran pezzo il Campo, finché lasciovi la vita. I Turchi fieri, e valorosi più, quanto dianzi battuti, non trovarono sangue bastante, per estinguer l'ira, e 'l desio. Snudarono gli altri, e vestirono se stessi della più bella spoglia, di cui si avesse mai vestito in gran giornata un vincitore di gloria. Andò dietro a' *Persi la perdita* di molte Città; e sdruciolato a Ussumcassano il piede dall'alto, non trovò poi per gran tempo più modo à fermarlo (...).<sup>217</sup>

Ancora altre riprese, nei discorsi ricorrenti su quello scontro infelice del 1473:

(...) Non stettero molto otiosi gl'Eserciti; mà lo strepito di varij ciufoi, naccari, timpani, & urli invitavano alla battaglia. Furono gl'Ottomani i primi a muoversi, & ad investire. I Persiani alla radice della collina, stretti, & in minor numero, attesero l'urto (...). Qui s'inasprì la mischia e vi si combatté con strage reciproca, e con ardita costanza, dall'una, e l'altra parte (...). Contribuì principalmente alla sconfitta la mancanza, che avevano i Persiani d'artiglieria, non assuefatti però i loro cavalli al rimbombo delle cannonate, presero la fuga, e sbigottiti non poterono revocarsi in battaglia. Guadagnarono i Turchi gli alloggiamenti, i padiglioni reali, vasi d'oro, e d'argento, arnesi superbi, cavalli, e cammelli; trovarono i cadaveri superbamente addobbati; e fecero più fatica à spogliarli, che à vincerli (...).<sup>218</sup>

Poi, rituale, l'altro quadro, l'altra scena fatidica (agosto 1514), sempre accostata alla precedente virtuosa sconfitta nella galleria delle raffigurazioni degli scontri epocali, paradigmatici ed esemplari:

(...) Stava egli [il sultano Selim] nel mezzo alla fronte de' suoi Giannizzeri, in bella ordinanza disposti e fiancheggiati da gran numero di Cannoni. Non erano i Persiani più di quaranta mila cavalli armati, coperti, allestiti a perfettione (...). A tanta disparità, suppliva lo spirito, la vivacità, l'ardimento. Selino intanto osservato lo svantaggio de' suoi, avanzatosi con le sue Guardie fresche, che non s'erano per anco mescolate nella battaglia, urtò con impeto così furioso negli stanchi, & insanguinati Squadroni Persiani, che secondato da Sinam Bassà e drizzato felicemente il Cannone contra di essi, gl'atterrì col fuoco, gl'accieco col fumo, li sbaragliò col ferro. Rin-

<sup>217</sup> F. Verdizzotti, *De fatti veneti dall'origine della Repubblica sino all'anno M.D.III...*, in Venetia, G. G. Hertz, MDCLXXIV, p. 597 (corsivi miei).

<sup>218</sup> G. Sagredo, *Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomani*, Venezia, Cavaliere, 1674, pp. 121-122.

frescata la battaglia, lo strepito dell'artiglieria impaurendo al solito i cavalli degl'inimici sconvolse le loro ordinanze, in modo che confusi andavano perdendo la traccia della vittoria. Ismaele, ferito di moschetto, fù necessitato ad allontanarsi (...). Nel numero de' morti furono rinvenute alcune Donne, che si potrebbero chiamar Amazzoni; se non si fossero accoppiate alla fortuna de' Mariti, e non s'havessero compiaciute di guerreggiare in sembianza d'huomini: E Selino, riconoscitore della loro bravura, comandò, che fossero onorevolmente sepolte. Segui la battaglia nelle campagne di Calderan, à Coi (...).<sup>219</sup>

Il fulgido turgore delle armature e delle imprese sostenute all'arma bianca contro i proiettili saettati dalle canne, anzi dalle cannoni buche (diremmo, assecondando e mutando di segno, di genere, il gioco del Blessi e del travestimento da uomini delle donne), si affloscia tumefatto, sotto i colpi che stordiscono e maciullano le continue rifrazioni dell'evento di due secoli prima. Si affacciano nuovi termini di paragone, nell'accettazione enfatica di ciò che si condanna oramai fiaccamente, e che con maggior decisione si ascrive alle forze della natura : «La forza di ruggire non era quale / or si ritrovi in cavalier moderno /.../ Forse il tremuoto le sarebbe uguale, / forse il Gran diavol, non quel de lo inferno, / ma quel del mio Signor, che va col fuoco / ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco», (*Furioso*, XXV, 14).

Di tal fatta sarebbe l'arcaizzazione della diavoleria moderna: una assegnazione paziente del marchingegno letale, del cannone detto "Gran diavol" del Signore, di cui si è fieri, al grado occupato, collaudato dell'autentica ed esuberante energia del più gagliardo dei cavalieri. Il che rende senza età l'espressione e la funzione della forza, e piano piano farà dire alla lingua ammirata "è una cannonata!".

Non più spirito epico così forte, pregnante, e già tele incupite, imbrattate dalla impietosa ricomposizione, nella cornice del quadro disposto ad effetto, degli organi smembrati, nel barocco ricalcarsi di opposizioni chiaro-scure (e snudare e vestire e spogliare e vestire...). Con finte, abusate figure etimologiche (*Persi-Perdita*; stiamo attenti però anche alle metatesi compensative che bilanciano le perdite. Infatti "perse" può ben diventare "prese": ri-prese, ri-prende il Persiano, terre e territori, in una veneta arringa conscia del lapsus).

Abbiamo visto e rivediamo quali coloriture degenerate o tralignanti siano andate via via assumendo, in linea dinastica, le figure di quei "Gran Sophi":

(...) Hanno da sapere le Signorie Vostre Colendissime come questo Ré nominato Tamas è della casa de Seichi, famiglia per antichità nobile di 980 anni venendo per linea retta da Ali, genero che fù di

---

<sup>219</sup> *Ibid.*, p. 182.

Mahometto loro Profetta, fu figliuolo di Ismael primo, il padre del quale si dimandava Seicaider huomo di pocha fortuna, ma di gran bontà, et dottrina, et da loro tenuto per Santo, dicendolo haver predetto molti anni avanti come il figliuolo doveva essere Ré anchora che Ismael doppo haver promesso fedeltà al figliuolo della figliuola del Ré di Ussun Cassan, con poco timore di Dio si impadronisse del regno facendo tagliar la testa al detto figliuolo, in che se ben la fortuna in questo le fù favorevole et prospera, hebbe però nel corso degli anni del suo regnare molti travagli dagli Imperatori Ottomani, essendo lui stato il primo che incominciò a diminuire la grandezza di quel Regno, e lasciar mettere il piede nelle fortezze principali che si ritrovava da Sultan Selin Padre che fù di Sultan Solimano, il qual s'impatronò di Caramaiche, città di grandissima importanza, abbondante di tutte le cose, ricchissima e populatissima, piena di molti artefici e posta in bellissimo sito, sì che dove per natura era forte, hora per industria degli Ottomani si è fatta fortissima (...).<sup>220</sup>

Quell'ambasciatore veneto – a cui lo scia “Tamas” non aveva voluto concedere udienza e favori – piccato, s'inoltrava poi sul cammino insinuante di una disamina psicosomatica di questo ceppo da sempre compromesso, fin nei rampolli:

[Il principino] Sultan Caidar Mirice, 8° figliolo luogotenente del padre è di età d'anni 18, di picciola persona, ma di bellissima faccia e graziosissimo sì nel parlare, come nel conversare, et nel vestire, e cavalcare attillatissimo è sopramodo amato dal ré, si diletta sentir ragionare di guerra anchor che mostri non esser troppo atto a tal esercizio per la troppo delicata e quasi femminil complessione, fa prova di ammazzar animali con le proprie mani e molte volte anchor che le spade siano di lama eccellentissima non li può passar la pelle, avendolo io veduto à far di simili prove et doppo sosteneva pieno di vergogna et arrossire con prender scusa hora che le spade non tagliano, hora che per compassione non li ammazzava; è di buon intelletto, e per quella età assai grave, mostra d'intendere le cose di governo e sapere come si reggono gli altri principi del mondo (...).<sup>221</sup>

Il dubbio è disseminato, la bellezza, la gentilezza, la bravura, la cultura del principe restano segnate dalla inettitudine e dalla scarsa confidenza con le spade; quelle spade “alla agemina”, all'uso di Persia cioè, che infondevano

---

<sup>220</sup> *Relazione di Persia* di Vincenzo degli Alessandri, presentata al Collegio il 24 settembre e letta l'11 ottobre 1572, cit., c. 186r; (cfr. G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., pp. 167-182).

<sup>221</sup> Sempre dalla *Relazione di Persia* di V. degli Alessandri, dell'ottobre 1572, cit., c. 186v-187.

splendore e vigore a chi le maneggiava imperterrito davanti alle bocche da fuoco.

Forse né degenerati, né tralignati sarebbero risultati, nelle riconsiderazioni venete, i successori di Ismā‘il. Sarebbero magari e invece apparsi da subito, in retrospettiva, come i semplici portatori, predestinati nei secoli, della incancellabile pecca degli inizi. Incancellabile, ma spesso – nelle fonti celebrative coperta, elusa – traccia di quel grumo di sangue stretto in palmo appunto da quel “certo putto”, segnalato nei *Diari* di Marin Sanudo, nobile fondatore della gloriosa, santa e santificata schiatta. Soprattutto della benedetta dinastia dei Sophi – risalente ad ‘Alī, cugino e genero e sovrappreso erede, solo in quarta battuta, e non immediato successore del Profeta – al momento della sua venuta a questo mondo.<sup>222</sup>

In forza di tali sante impronte, e di speranze sempre vive, nelle cancellerie venete vige l’umiltà, il senso del dovere di registrare sempre le notizie più risapute, quali le risposte – che presuppongono le domande, mirate, dei funzionari – fornite il 2 luglio 1682 in Senato da monsignor Timoteo de Garnuch, arcivescovo di Mardin, nella Mesopotamia ottomana, durante il suo soggiorno a Venezia, in una conversazione curiosa degna di una scheda:

(...) Fu in Persia a Spahan già 15 anni prima d’esser vescovo, ha osservato quei popoli bravi più dei Ottomani, inclinati al studio più di quelli. Discorrono et danno libertà a parlarli della Fede, hanno ingegno lucido. Docili permettono nelle Chiese Cristiane tutte le libertà, anco le prediche, et alcuni di loro vi vanno per curiosità et restano persuasi. Se un Cristiano rinnega li permettono ravvedersi, non concesso questo dalli Ottomani, condannadoli al fuoco. Vi sono li nobili in discendenza, et con questi si confermano le dignità, le ricchezze, la politica, le scienze, ma l’indole non è così maestosa come

---

<sup>222</sup> Per un’idea del corredo “iranistico” e “sciita” fornito ai Persiani dagli “iranisti” veneti della Rinascita (fra i quali spicca il già ben rappresentato G. M. Angiolello), si veda, in BNM, il Cod. Lat. Cl. XIV, n. 123 (4662), c. 66v: “Descrizione dell’Alcorano, col testamento di Maometto ad Ali suo nipote”; «El testamento fece Maumeth nel morire ad Hali suo Genero traduto de idioma turchesco in italo per Ioan Maria Anzolelo Nobile vicentino, il quale pizolo siendo stato prexo da Turchi fu alevato con gran credito apresso il Signor gran Turcho et era thesoriero de tutte le sue intrade et habiando vivesto cum loro cercha anni /20/ essendo stato Christiano fugite et tandem pervene ala patria sua cercha l’anno 1483, dopo la morte del Gran Turcho. In Nome de Dio, il quale fa gracia et liberalità a tutj et ringraziato sia quello dyo il quale nutrise et mantiene tutte le creature del mondo...». Cfr. J. Reinhard, *Angiolello, Historien des Ottomans et des Persans...*, cit., pp. 2-17: «El testamento fece Maumeth nel morire ad Hali suo Genero traduto de idioma turchesco in italo per Ioan Maria Anzolelo Nobile vicentino..., rescritto precise per maestro Zuan Iac.o Bartholoto da Parma in Venetia, 1514, ali 27 luglio, et Jo [?!] lo rescritti poi a li 18 ottobre 1538...».

quella d'Ottomani, né fanno tante vanie a Cristiani, et ad Ebrei migliori trattamenti.

Non estorquono tanti carazi come li Turchi, né distinguono tanti capi per levar le fortune com'in Turchia. Sono molto minori di forze de' Turchi, perché hanno meno dominio. Sono più fertili per il fondo, per li fiumi e qualità loro li Stati d'Ottomani che li Persiani, benché quei popoli sono più faciosi [?], amano il loro Re, non hanno linea di Regi che la Dominante, admettono li fratelli e Nipoti per Principi e li danno modo di ben trattarsi con cariche.

Non v'è pericolo che Persiani invadano gl'Ottomani; solo quando vedessero una irruzione d'altre parti all'hora ben assicurasi l'incontrerebbero volentieri, odiando questi molto più li Maomettani de Cristiani. (...) Stimano molto il Papa, poi li Francesi (...). In Persia sono più di 15 anni lui ci è stato ha veduto quel re quale tratta molto cortesemente li Catolici, et ogni altra Natione (...). Possono metter [insieme] per sua opinione 100 m. Combattenti bravi, molto più dei Turchi; non vi è dubbio che loro si muovino all'attaccar dei Turchi benché sijno loro fieri nemici. Ma se vedessero certo li Turchi attaccati da Cristiani, s'unirebbero volentieri con questi, tanto scrive quel Re a Clemente Nono in risposta alla lettera scrittagli benché non pervenisse chià Clemente decimo del 1673 col mezzo de Dominicani, e le 2 lettere scritte in persiano tanto contenevano e lui le dichiarò (...).<sup>223</sup>

Si va alla ricerca e alla scoperta di estreme conferme – di comunicazioni attestate, attestabili, e contestabili – in una incessante raccolta, rielaborazione, riarticolazione strategica, anche nel verso narratologico, nel procedere per opposizioni, si diceva – di dati che si rimettono in discussione proprio quando si riorganizzano nel loro lungo, cangiante, contraddittorio contesto. Ma si ripassa, pure, e sempre con i Domenicani, quel sito già asilo di cavalieri nobili e virtuosi:

Il viaggio da Venetia fino in Ispacaan, dove s'attrova il Rè di Persia, facendolo per via di Germania si arriva a Vienna in quattordecì, ò quindici giornate, e di là in Varsavia in vinti giornate, ò poco più, et altrettante fino à Mosca, dove risiede il Gran Duca. È necessario poi attrovarsi nel tempo della partenza da Mosca nelli mesi di Maggio, Giugno, Luglio, e Agosto, perché dovendosi imbarcare nel fiume Volga, nel quale si camina per lo spatio di quaranta giorni sopra

---

<sup>223</sup> BMC, Archivio Morosini-Grimani 515, cc. 96-99v, (fasc. "Persia e Turchia"). Su Timoteo di Garnuch, collaboratore di G. B. Donà (*infra*), cfr. i proverbi persiani contenuti in *Proverbi utili e virtuosi in lingua araba, persiana, e turca*, Padova, Stamperia del Seminario, 1688, e l'ottimo lavoro di F. Scarpa, "Da Venezia a Costantinopoli, da Costantinopoli a Venezia: Giovanni Battista Donà", tesi di laurea, discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 1997-'98, *passim*.

barconi, senza remi con le sole velle, et in tempo di bonazza vengono remurchiati da marinari con l'alzana; In altra stagione, non si naviga quel fiume, poiché l'ottobre si gela e dura così gelato fino la metà d'Aprile. Nel terminar detto fiume, s'arriva alla città di Esdercan, fortezza di considerazione, custodita dalli Russi, sotto il comando del Moscovito; si sbarca colà, et con altri Vasselli più grandi si entra nel Mar Caspio, nel qual navigando intorno à vinti, ò trenta giornate al più s'arriva alla città di Derbent del Persiano. In questo camino, navigando con Vascelli grossi si stà lontano dalla Terra, perché in alcuni siti, vi sono genti di mal' fare, che tendono alle rapine, e che non conoscono alcuna superiorità. Arrivati al Derbent, termina la navigazione, e viaggiando di là per terra, per paese montuoso, e sassoso lo spatio di.8. giornate, si capita à Sanbachi, Città, dove vi stà un Procuratore Generale del Persiano, e di là poi nel progresso d'un mese di camino s'arriva in Ispacaan, dove risiede il Ré, e Metropoli della Persia, facendosi per l'ordinario le giornate di quattro in cinque leghe di cinque miglia l'una, e tal volta fino otto leghe per poter giunger alla posata. In questo viaggio vi si camina sempre per pianura, eccetto che tre, ò quattro giornate di montuoso, ma non però tanto malagevole; Si che in tutto il viaggio da Venetia alla Città Dominicale di Persia Sipacaan con il continuo camino, vi potrà esser lo spatio di mesi cinque e mezzo in sei.

Vi è quello poi, che si fa per la Turchia. Da Sipacaan fino a Revan si vā in quaranta giornate per terra, ma vi bisogna l'unione di molti per formare le Caravane, e convengono aspettar lo spatio di due, e tre mesi, e tal volta quattro per la massa, stante, che vi sono Truppe di centinara di Scitti [= Scitti, qui], che vivono con la rapina. Da Revan in Ersurum si può arrivare in vinti giornate, ma però con le medesime provisioni; unendosi almeno doi, e più mille persone; perché arrivati in Ersurum, ciascheduno s'incamina per il paese destinato. Da Ersurum à Tocat, che sono tutte Città grandi et popolate, vi si giunge in vinti giornate, e di là à Bursa Città Mercantile, Metropoli della Bittinia, in trenta giorni, et in cinque à Costantinopoli, et continuando il viaggio per Andrinopoli, e Bosvan con le Caravane, al più in doi mesi, si capita à Spalato, con l'ordinario camino di quattro, ò cinque leghe di cinque miglia al giorno: Onde calcolando il camino per la Germania, Polonia, e Moscovia, fino in Persia, si farebbe in cinque, e mezzo in sei mesi: e quello per Constantinopoli in altrettanto; Da tutte doi le parti vi sono i pericoli. Per quello di Constantinopoli, l'invasione de Scitti, che svaleggiano i Viandanti, quando non sono numerosi per resisterli. Per quello di Moscovia, vi sono le fortune del mare Caspio, et il rischio, che si corre di cader



nelle mani di quei Popoli nelle rive del mar medesimo, che tendono alle rapine, quando non sono provveduti d'assistenza.<sup>224</sup>

Non è ingenua la curiosità di un Collegio, che nei suoi esponenti, con pazienza – e con sopita irritazione nei riguardi di uno scia, di un “Sofi” che promette tardivi soccorsi allo Stato a cui era appena stata strappata Candia dai Turchi, dopo venticinque anni di conflitto, 1645-1669 – continua a registrare le esperienze, i passaggi dei viaggiatori. Giungono questi a Venezia secondo cammini non così inediti, per chi in Laguna abbia in mente quelli compiuti e raccontati dai sudditi, o dagli inviati al servizio di San Marco. Siamo davanti alla pronunciata e peculiare inclinazione veneta a raccogliere dati, di viaggio, che non diventeranno necessariamente “dati di fatto”, da utilizzarsi subito per qualche scopo pratico, o da scartarsi: si verbalizza, si inventaria. Tanto più esemplare, allora, simile atteggiamento, che contrasta e corregge un greve ripiegarsi sugli allori rinsecchiti. Talché, la lezione viene recepita ancora da noi, senza moti di insofferenza per le ripetizioni: quella prima delusione per la mancata novità potrebbe volgersi in sorpresa iterata, in ragione di maggiore apprezzamento.<sup>225</sup>

Per arrivare, con un pamphlet – riconducibile all'epoca della lunga guerra di Candia, 1645-1669, nell'ottica di una Venezia tradita, lasciata sola – a una redistribuzione e insieme ricomposizione della barbarie diffusa di “gallicismi” condivisi, contagiosi, ereditari:

(...) Hà del barbaro, e non v'è dubbio, chi si congiunge co' barbari, e dell'infidele chi con infideli si unisce, perchè *eos amicos comprobamus, qui sunt nobis moribus non dissimiles*, disse il corifeo de' filosofi al Grande Alessandro [...] Mà Carlo VIII il rè di Francia, se bene si nominasse il Primogenito della Chiesa, il Christianissimo non volle restare all'incontro di agropparsi in amicitia co'l Turco, co'l re de Barbari, il commun nimico de Christiani con l'occasione di Gemi, ò Zisimo, fratello di Baiazetto, contendente all'Ottomano scettro l'anno 1494! (...) E ne sarebbe forse meraviglia? Non già perchè fratelli germani sono (e se ne vantano) de Turchi i Francesi, non per termini di ufficiosi complimenti (...) mà per nascita, e per costumi, e per elettione: e che ciò ne ha il vero, se ne vegga la certezza [Priamo genera Hettore e Troilo, dai quali rispettivamente di-

---

<sup>224</sup> ASVe, *Collegio, Esposizioni Principi*, reg. 78, (Padri Domenicani venuti di Persia, 1673, Adi XX Luglio; vd. le corrispondenze nella stessa serie, f.za 87, e cfr. G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., pp. 29-34, doc. LXXXV; documento che il Berchet dichiara di aver attinto ai “Commerciali”, da leggersi verosimilmente “Commemoriali”).

<sup>225</sup> Cfr. G. Bellingeri, “Il distacco del viaggiatore: itinerari testuali e ricognitivi verso l'Asia Centrale”, in G. Pedrini (a c. di), *ad Orientem. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente*, Comune di Montecchio Vicentino, Arti grafiche Leoni, 2006, pp. 61-128.

scendono Franco-Franconi, cioè Francesi, e Troilo-Turco, ò Teucro-Teucri, cioè Turchi...]. E perché la crudeltà, e la fierezza, l'infedeltà, e la libidine, ed ogni altra simil vitiosa qualitate sono de' barbari i contrassegni veri, diciamo pure, che, se crudeli sono i Turchi (...) tali sarebbero anche i Galli, che Truces et Turces possono dirsi (...). Se libidinosi al maggior segno li Turchi, (...) non cedono loro punto i Galli, ò Francesi (...). Se i Turchi non bevono vino, perché proibito dal loro Maometto nell'Alcorano, mà si bene il secor, ò secher così chiamata da essi la bevanda fatta di zucchero, ed acqua, ò l'hossaph, che di uve passe, cotte, e miste d'acqua rosata, e miele, ed il terbet, che cherbech si chiama ancora, che è l'ordinaria di acqua semplice, e miele, od il beghmez, che è di mosto con acqua stemperato. Li Francesi, ancorchè del liquor di Bacco siano ingordi (...) contrastano ad ogni modo alla natura per pareggiarsi in tutto à Turchi, e bevono volentieri anche il sorbetto, così nominato certo composto liquore usato da grandi particolarmente (...), e sì come il Turco sprezza talvolta il Maometano divieto, bevendo vino, come sultan Amurath, che nell'anno 1640 nel principio di febraro, nel celebrare il Bayran, (...) morì per darsi à Bacco; può similmente il Francese tormentare la propria natura, alle volte, usando, in vece di vino, alcuno de soliti misti liquori (...).<sup>226</sup>

Con una teoria “razziale” che potrebbe anche fungere, se si vuole, da riconduzione all'Europa della Ottomanità “franca” (e sempre più francese).

#### *Rimpianti, riscoperte*

Troviamo alcuni dei brani che colpiscono per l'ammirazione – certo rigata da critiche e rimpianti – espressa dagli osservatori veneziani per il paesaggio (culturale e culturale, se la pedanteria della distinzione cavillosa è concessa) osservato nel dominio del Confinante a est, attraversato quando si andasse a Costantinopoli / Istanbul via terra (Balcani), nei più svariati stati dell'animo:

[21 luglio 1550] Seguitammo la campagna pur de Philippopoli, la qual de Risi, et Megli è tutta piena. Adacquata da i rami del fiume Mariza, nella qual più che s'approssimammo alla terra vedemmo tumuli sparsi per quella in gran numero, de alti et più alti, quali per le Historie, che noi havemo de Appiano Alessandrino giudicammo, che in questa campagna d'hoggi seguisse il fatto di Cesare, et Pompeo. Cavalcato ch'avemmo IX hore de onesto andare, arrivammo à la Terra fino à la qual appresso non trovammo pur un'arbore, che ne

---

<sup>226</sup> BMC, *Cod. P.D. 328* (prov. Sagredo), fasc. 5, *Della Fratellanza, e Confederationi de' Francesi co' Turchi, e per Sangue, e per Costumi, e per Elettione successivamente conservate fra queste due Nationi*, (cc. non num., ma cfr. cc. 1-3).

potesse dar un poco d'ombra à tanto caldo, come porta [per] una sutta campagna il sole in Lion, et giorni canicolari. Arrivati trovammo un ponte fra 4 colli, dove è posta Philippopoli in piano, et parte a pe' de ditti colli fra la qual passa il fiume Mariza pieno di peschiere, de Molini. Il ponte è de legno, largo per tre carri con le sue stazze per le bande. Il quale è tanto largo, che passarla da le due colonne della Piazza de S. Marco fino à la porta de la Chiesa di S. Zuane à la Zuecca. Cosa bellissima, sito che non si trova uno simile, che più bello non si potria dipingere, loco dove Re Filippo di Macedonia molto stanziava, nel qual si vede le muraglie delle vestigie antiche redatte al loro modo in molte fabbriche dove sono belle Moschee, Bagni, Bazari, Cavarsara, et case con Zardachi [= *çârdaq*, "pergola", copertura sospesa di verde, sorretta da quattro archi/pilastri/pali, di solito tesi a sorreggere la vite che offre non solo ombra; baldacchini] et belli Zardini (...).<sup>227</sup>

Questo intendiamo per paesaggio, o scenario culturale, dove si contemplan campi coltivati a cereali, acque, – aridità anche, ma non solo, come vorrebbe una propaganda antiottomana che scatta nei momenti critici, e non sotto il Solleone – e disseminati, oltre che di chicchi, anche di pietre della storia di cui il patrizio veneto si nutre secondo il ricettario dell'educazione recepita. Effettivamente, si percepisce la preparazione umanistica dell'uomo, vale a dire la sua "pasta", plasmata sul commisurarsi alle dimensioni della sua Città, e alle tradizioni degli altri rapportate, e non incompatibili, alla propria; scandite dagli allitteranti *zardachi* e *zardini*, ben intonati al senso di una civiltà aperta ai suggerimenti. Unità di misura applicate al paesaggio non estraneo, animato da figure salienti, degne delle tele dei migliori pittori, con quei cavalieri della Eccelsa Porta che lo accolgono

con il capitano loro, vestiti de' veluti, et di panno doro, ben à cavallo con superbe arme, et li cavalli fornitii con molta argentaria, che veramente parevano cose depente (...). Et venne doi staffieri del Gran Signore (...) che sempre vanno in punta di piedi vestiti sino al ginocchio, et in testa alcuni cappelli grandi pontiti con fornimento d'argento dorati con lunghi pennacchi di Grua con campanelle fine à le mani, et piedi, homini che mai si fermano à la strada (...).<sup>228</sup>

Uomini che potrebbero tuttavia essere fermati dai pennelli, secondo un'idea di pittoresco ancora cruda, non consumata o consunta, lontana dai languori del tipico, o delle visioni convenzionali; vicina semmai al simbolo del dinamismo di una potenza. E si avvanza dai dintorni, e ci si addentra

---

<sup>227</sup> Dal ms del resoconto del *Viaggio da Venezia a Costantinopoli*, compiuto nel 1550-'51, dell'ambasciatore straordinario Caterino Zen, cfr. BMC, cod. Correr 1199, c. 89v-90r.

<sup>228</sup> *Ivi*, c. 99.

nella capitale. Qui, a metà Cinquecento, dentro il pieno centro, diversamente dai viaggiatori del Settecento, non si resta delusi dallo squallore interno opposto alle forme maestose delineate dai golfi e dalle rive, dalle cupole sui colli:

Le fabbriche [di Costantinopoli] di fuori non appaiono, ma dentro sono bellissime, et fabbricate à loro modo che à me assai piace (...) le moschee, le sepolture, ponti (...), tutte cose per l'anima (...). Per il resto della terra, così in piano, come in colle, sono molte habitationi di Bassà, di Cadi, di Belarbei, d'altri Signori della Porta, et oltre la porta al loro modo fabbricate, che a me piacciono (...). Et paronmi belle fabbriche, la maggior parte à terreno, et alcune in solaro, però di poca Scala. Non appaiono di fuori, perché sono circondati de muraglie, dentro le fanno apparenza; quelle fabbriche, che di fuori appaiono sono le Moschee, le Cappelle [= *türbe*, mausolei] dove sono le sepolture sue, li Imarath [=complessi architettonici estesi], li Cavarasara [=caravanserragli], li lochi di studenti, et le sue Scuole, le stanze de' putti con li suoi studij, con li lochi delli Maestri, et Lettori, tutti spesati, et salariati, ponti, bagni, fontane, campanilli è le Moschee, et tutto per le lemosine è fatto (...).<sup>229</sup>

Seguiamo una visione consapevole della fertilità del suolo, metaforico e meno; con quell'insistere entro poche pagine sul gradimento di quei luoghi del culto e del sapere, presidî contro la barbarie e l'inciviltà ("... à me piacciono... à me assai piace...; ... tutte cose per l'anima..., tutto per le lemosine..."). Sembra di cogliere – nonostante il marchio, l'esorcismo di "dispotico" pronto a imprimersi su tante scritture- una fase, una disposizione degli animi felice dell'incontro di gusti che poi, nel Settecento, andranno divergendo, a scapito dei segnali di una certa turcofilia. Sappiamo che simili apprezzamenti per le "fabbriche" e le capacità edificatrici manifestate sul Bosforo circolavano ed erano documentati in opere assai diffuse: «(...) Ho udito dire al Signor Giovan Giacomo Triulcio, che i Capitani d'Italia impararono a far buoni ripari, & bastioni, considerando quelli che avevano fabbricati con singolare artificio i Turchi entro in Otranto (...)».<sup>230</sup> Aggiriamoci fra altre visioni, datate novembre-dicembre 1595:

[Lunedì 13 novembre, a passeggio per la Polis] Si vidde con questa occasione quello di buono che si ritrova alla Porta nel tempo presente, che veramente in rispetto a quello che si dice esservi in altri tem-

<sup>229</sup> *Ivi*, c. 95-103.

<sup>230</sup> È un "estratto" dai *Commentarii*, ovvero *Informatione* di Paolo Giovio... a Carlo Quinto Imperatore, in *Historia Universale dell'Origine, et Imperio de' Turchi*, Raccolta, & in diversi loghi di nuovo ampliata da M. Francesco Sansovino, cit., (pp. 201-221), pp. 205r-206v.

pi più tranquilli, mi parve pochissimo (...). Vedemmo il rovinato palazzo di Constantino Imperatore posto nell'altra parte della Città congiunto alle mura nel più alto sito che detta città habbia, donde ottimamente si scopre tutto il Canale [= Bosforo] et tutta la positione di Constantinopoli. Spettacolo lacrimevole è da vedere queste ruine. In quel pocco di esso che oggidì rimane in piedi alcuni pocchi marangoni apparecchiavano il legname per il Padiglione del Gran Signore, che disegna d'uscire in (...) primavera. (...)

[Sabato 18 novembre 1595] Tra questi Stati [ottomani] alcuni sono dotati dalla natura di così belli, comodi, utili et delitiose condizioni, che quando fussero governati bene, et che il loro Principe attendesse alla loro coltivatione et aumento, cosa che questi Signori Ottomani non fanno, potriano chiamare il Paradiso terrestre del mondo. Uno di quelli quali è in Europa la Grecia et la Tracia con alcune altre Provincie conformi, dove è situata la grandissima et mobilissima Città di Constantinopoli. La quale ha qualità così eccellenti, che io doppo haver peragrato molti paese, nelli quali ho pur veduto molte delle più belle cose, che vi siano, non saperei nel sito suo altro che desiderare, che Principe et Governo differente da quello, che ha, et diversa religione. Et credo che se un Principe Cristiano lo dominasse nella guisa, che far si suole in queste nostre parti di Ponente, permette che cadauno potesse piena mente godere il suo, et lasciarlo a suoi posterì, non ci saria bellezza né vaghezza alcuna del mondo equiparabile alla sua. Percioche oltre l'ampiezza della città circondata da un'antica triplice muraglia di circonferentia di disdotto miglia habitatissima tutta, il sito suo è tale, che né per la vaghezza, né per la Commodity di tutte le cose immaginabili al vivere et alle delizie humane si potrebbe ritrovar il più proprio. È Constantinopoli situata in una delle esterne parti d'Europa sopra una punta di terra, dove l'Europa è divisa dall'Asia da uno stretto canale di mare di non maggiore larghezza di un miglio, onde la communicatione da una delle tre parti del mondo all'altra è tanto facile et così comoda mediante li navilij et le picciole barchette, che del continuo passano da una parte all'altra, che non così facilmente camminiamo noi altri dalla Città di Venetia alle rive di Marghera et di Lizzafusina (...). [C'è] un altro canale fatto dal mare sopradetto, che a guisa d'un'amplissimo et profondissimo et purissimo fiume s'intermette dentro d'un Seno, che separa da un altro lato la Città di Constantinopoli da quella di Pera, che sopra detto Canale le è opposta, il quale non è di maggiore larghezza di quanto sia da S. Marco alla Zudecca. Et questo canale, estendendosi anchora molto più (...) fra terra fin dove entra in esso un fiume chiamato le Acque Dolci, serve del più bello et del più comodo porto (...) che si possa vedere in qual si voglia luoco al mondo (...). Il quale aspetto di tanti navilij oltre che dà alla Città un'ordinamento admirabile, riempie anchora

l'animo di chi li mira di alta consideratione, come veramente intervenne a me nelli primi giorni che lo camminai (...). Questo Canale ripieno sempre di vascelli (...), avendo da una parte uno delli lati della Città di Constantinopoli per larghezza di quattro miglia, che elevandosi dolcemente in colline scopre et manifesta subito all'occhio tutte le fabbriche sue, et specialmente quelle di sette in otto grandissime moschee equiparabili alle più belle chiesie che si vedano in questa Città [= Venezia], et anche in Roma, et avendo dall'altra parte opposta la Città con le Vigne di Pera che le corrisponde di vaghissimo aspetto, et tenendo poi in faccia la terra di Scutareto [= Scutari] dalla parte dell'Asia, è veramente la più bella cosa da vedere, che sia a giudizio mio sopra la terra (...).<sup>231</sup>

Stiamo vedendo quanto non siano più barbari estranei alle edificanti visioni veneziane di questi Orientali i Signori del Bosforo, coi loro sudditi: quasi degni di stare accanto ai correligionari e modelli Persiani. Per questo vorremmo attenuare le affermazioni che seguono:

La Serenissima e la Porta non solo intrattennero relazioni quotidiane ma vissero davvero l'una accanto all'altra, su uno sfondo di profonda alterità e di marcato distacco. Né Venezia né gli Ottomani si interessarono davvero alla cultura del proprio interlocutore, tanto meno attecchì fra loro una cosciente tolleranza religiosa reciproca. Ambedue ricercarono in modo pressoché esclusivo di conoscere gli armamenti o le mosse militari politiche e commerciali dell'altro. Quella che divenne presto la potenza di minor forza bellica – la Serenissima – coltivò maggiormente la raccolta di informazioni sull'avversario, sotto certi limitati rispetti talora lo ammirò ed in genere si mostrò capace di apprezzamenti quasi obiettivi nei suoi riguardi. L'avversione di fondo tuttavia – se pur messa fra parentesi su certi piani – non venne mai meno né ci si propose di superarla (...).<sup>232</sup>

Davvero i Veneziani non si interessarono mai alla cultura egemone dei confinanti? Se non altro, nemmeno a sapere, con i calibri dei loro cannoni, i calibri e i canoni delle loro espressioni? “Avversione di fondo”, e basta, e rivolta solo verso quel punto cardinale? Questo ci chiediamo, quando ci pare di essere legittimati ad affermare che giusto mediata dalle acquisizioni – certo ipercritiche – delle espressioni ottomane, a Venezia, se non altro

---

<sup>231</sup> Cfr., in BMC, Venezia, Ms Donà delle Rose 23, (“Dello Itinerario della mia Ambasceria di Constantinopoli, libretto secondo: contiene il cammino per terra dal Borù à Constantinopoli... 1595”, di Lunardo / Leonardo Donà), la sezione intitolata “Delli Stati, forze, denari et del Sito di Constantinopoli, opportunissimo all'Imperio d'Oriente”, cc. 276v-290v, (e c. p.76 per il primo stralcio del 13 novembre).

<sup>232</sup> A. Tenenti nella *Introduzione* all'ed. italiana di L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta...*, cit., p. 13, (corsivo mio).

con la copertura dell'alibi di una opposizione, arrivano e si accolgono cognizioni su quella Persia che è parte del sistema culturale in cui rientrano gli Ottomani stessi...

Un'avversione che tuttavia allarga quel proprio fondo, e lo approfondisce, nei confronti di altri attori politici: si pensi solo alle cure procurate da Vienna e Moscovia-Pietroburgo, e Re Cristianissimo, e Cattolicissimo, e papi e Roma. Quando mai dunque la Serenissima non sarebbe stata turbata da cristiani e cattolici crucci? Che dire poi di un possibile apporto dato dalla statualità ottomana a raspare le scorie medievali dagli organismi politici d'Occidente? (E d'Oriente: si riveda la Persia durante il regno di Scià 'Abbās, *supra*). Leggiamo in proposito:

Attaverso l'analisi di una serie di scrittori politici europei, da Machiavelli a Bodin a Botero e con l'aiuto di testimonianze di viaggiatori, militari, funzionari austriaci tornati dalla Turchia, lo Sturmberger giunge alla convinzione che l'assolutismo osmano, soprattutto nella forma assunta durante il regno di Solimano II, prospetta un modello di valore esemplare per le grandi monarchie europee, dando un notevole impulso alle tendenze in atto al loro interno verso l'eliminazione dei residui feudali e di tutte le sopravvivenze particolaristiche...<sup>233</sup>

C'è poi, accanto all'influenza del modello di monarchia, all'interesse per le pratiche politiche e le applicazioni tecnologiche ottomane, una sottile, duratura attenzione per quelle manifestazioni culturali – perché non dirle umanistiche?! –, utili a lasciar intendere ai Veneziani (come si diceva, oltre al numero e ai ponti delle navi, all'organizzazione dell'arsenale sul Bosforo, al volume del commercio, a misure e gittata dei cannoni, anzi delle cannoni!) anche lo spessore, la profondità dei fondamenti delle idee, delle ideologie, con le loro applicazioni in campo estetico. Aspetti non così tanto incompatibili, o non proprio del tutto inconciliabili con i gusti e i sapori, i generi poetici, già stabiliti e mutuati nella tradizione aristotelica, seguita, considerata nel Golfo. Si potrebbe parlare di sguardi meno prevenuti rispetto alle più evasive, allusive e dominanti occhiate lanciate al cumulo informe delle espressioni di una civiltà ottomana che è, che è saputa essere, in seno agli intellettuali veneti, parte integrante di un più complesso sistema culturale islamico capace di superare i confini della geografia politi-

---

<sup>233</sup> P. Preto, *Venezia e i Turchi*, cit., pp. 155-156; Preto rinvia alle pp. 203-204 di H. Sturmberger, "Das Problem der Vorbildhaftigkeit des türkischen Staatwesens im 16. Und 17. Jahrhundert und sein Einfluss auf den europäischen Absolutismus", in *Comité International des Sciences Historiques, XIII Congrès International des Sciences Historique, Vienne, 29 août 5 septembre 1965. Rapports. IV. Méthodologie et histoire contemporaine*, Horn Wien, 1965, pp. 201-209.

ca. Certo, il punto d'osservazione privilegiato resta Istanbul/Costantinopoli. Ma esistono, nelle relazioni, anche riferimenti alle terre e alle città lontane da quel centro, e non per questo periferiche o semplicemente, seccamente provinciali (si pensi alle località balcaniche, alla Tracia, ad Aleppo, all'Anatolia, al Caucaso, all'Egitto e ai Cantoni barbaresci). Inoltre, pare di avvertire, in quelle venete scritture meglio disposte alle osservazioni, l'intento di individuare, accanto alle espressioni del sapere, anche i luoghi del sapere. Cioè i posti in cui si produce e si studia la cultura: ossia le istituzioni, i cosiddetti "collegi", dove s'impartiscono le forme di una istruzione, scolastica in tutte le sue varietà. Tre stralci secchi, tre piccoli esempi pregnanti:

(...) [A Costantinopoli] Vi sono le moschee di Sultan Baiazet, di Sultan Selim, & di altri Signori, le quali sono molto belle, et benissimo fabricate. Il che dimostra, che quando volessero, saprebbero anco essi far case, & palazzi magnifici, et sontuosi (...).<sup>234</sup>

(...) ama l'ocio, & la pace più che habbia fatto altro delli suoi maggiori: da che ne nasce che non pare inimico de Cristiani: & che viene lodato di essere osservatore della sua parola & della fede promessa a cadauno. È esistimato pietoso, humano & facile à perdonare à cui fallisse. Dicon che è studioso di lettere, & specialmente delle cose di Aristotile: le quali legge con gli suoi espositori in lingua arabesca, & è studioso della Teologia sua: della quale ne fa professione à paragone delli suoi Mufty. È di età di anni quarantatrè in circa (...).<sup>235</sup>

Era Solimano, il Magnifico Legislatore. E suo padre, Selim I, conquistatore di Siria ed Egitto, 1516-'17, già così crudele vincitore nelle "pianure Calderane", nel 1514, nello scontro con Ismā'īl, dominato dalla spaventevole artiglieria:

(...) Estimava sopra tutti de Capitani antichi Alessandro Magno, & Cesare Dittator, & di continuo leggeva le lor facende tradotte in lingua turchesca (...). Mi diceva il cl.mo misser Luigi Mozenigo, qual fu uno de gli Ambasciatori Veneziani appresso di Vostra maestà [Carlo V] in Bologna, che essendo lui al Cayro Ambasciatore, appresso a Soltan Selim, & avendolo molto ben praticato che nullo huomo era par ad esso in virtù, iustitia, umanità, & grandezza d'animo, & che non aveva punto del Barbaro (...).<sup>236</sup>

<sup>234</sup> F. Sansovino, *Del Governo et Amministrazione di Diversi Regni et Repubbliche...*, A. Salicato, in Vinegia MDCVII, p. 37r-v.

<sup>235</sup> [B. Ramberti], *Libri tre delle cose de Turchi*, in casa de' Figliuoli di Aldo, in Vinegia, M.D. XXXIX, p. 30r-v.

<sup>236</sup> P. Giovio, *Commentario...*, cit., pp. Cii-Dii.



Uomo di rara erudizione, in questa sua sfaccettatura (eposta e messa in luce quando occorre, e ai veneziani, e a Paolo Giovio, frequente istitutore di queste coppie, quasi “vite parallele” a una loro ombra), emulo di Alessandro, certo, anziché di Serse, o dei grandi persiani (ai quali in verità i sultani guardavano come a forti emblemi).

A correggere la deprecabile stortura di tanto giudizio positivo di un rappresentante ufficiale dei Veneti (ai quali «manca sempre la cognizione della lingua, (le loro relazioni) spesso non contengono che favole (...), o giudizi parziali, come l’elogio fatto da Mocenigo al tiranno Selim»)<sup>237</sup>, interviene severo J. Von Hammer (De Hammer):

(...) grande sconfitta n’ebbero i Persiani, contro i quali imperversando l’artiglieria, ne stendeva al suolo le file (...). Quando Selim testimonio della disfatta della sua ala sinistra, ch’era la più valorosa del suo esercito, la vide così tagliata a pezzi coi suoi beg [=comandanti], fece aprire il riparo de’ carri, et ordinò ai giannizzeri di far fuoco. Tredicimila cinquecento giannizzeri spararono sette volte i loro archibugi ed sterminarono la cavalleria persiana (...).<sup>238</sup>

Viene così ad aggiustarsi, in senso anti- e al contempo filo-veneziano, il ritratto di un “tiranno” che andava ritoccato, reinstaurato nella giusta, lugubre ombra della galleria rivisitata. Ciò anche alla luce delle tanto deprecate fonti venete, rimesse in riga – insieme alle scritture di altri commentatori, non tutti veneziani, e non tutti autori necessariamente schierati dalla parte della Serenissima – fin dagli idealizzanti colpi di pennello conferiti alla figura del Conquistatore:

(...) altri storici contemporanei o quasi contemporanei, come Spandugino, e dipoi Giovio e Sansovino, sorpassarono di gran lunga tutti i confini della verità storica colle lodi, che credevano non poter negare alle sue [di Maometto II] grandi qualità. Racconta il primo [=Teodoro Spandugino] che Mohammed, convertito quasi al Cristianesimo dal patriarca greco scolario, sia stato particolarmente negli ultimi anni innanzi alla sua morte grande veneratore delle reliquie, innanzi a cui teneva teneva accese di continuo molte lampade; il secondo [=Paolo Giovio] fa che leggesse non solo la storia di Alessandro (nota agli Orientali bensì come romanzo e poema epico, non però come storia), ma anche quella di Giulio Cesare (che non si trova in nessuna delle storie orientali), ed oltre a ciò parlasse non so-

---

<sup>237</sup> cfr. von Hammer (De Hammer), *Storia dell’Impero Osmano*, cit., T. VIII, Libro XXII, 1829, p. 620.

<sup>238</sup> *Ibid.*, pp. 385-386.

lo il greco, il latino, l'arabo e il persiano, ma anche assai correntemente il caldaico (...).<sup>239</sup>

Certo è che con simili cangianze assunte dai protagonisti sotto il pennello dell'illustratore di turno, continua ad esibire colori nuovi, o a lasciar trapeolare macchie, tutto l'affresco, steso da varie mani, di questa narrazione istoriata e intrecciata. Si pensi poi, nel caso di Th. Spandugnino, alla cristianizzazione, o alla conformità forzata subita da tipi quali il Conquistatore di Costantinopoli, qui, e di sopra gli scià persiani («et vedendo che la milicia de persiani al tutto atta a ruinar el Turco esser conforme a quelle dellj nostri principi della Christianità, spero che la Santità di N.S. si come ha concordato lj principi Christiani, così etiam invitarrà esso Sofi a questa Santa, pia et honorevol espeditione contra turchi», scriveva lo stesso autore costantinopolitano...).

Ed ecco ancora, o già, un pensiero, teso a incrinare quell'idea di barbarie che risulta ormai in via di traslazione sulla dirittura di una demolizione decisa: «(...) Vi sono Cento, e Venti Colleggi dove stanno molti Scolari chiamati Sophà, che vol dire Sapianti, o Studenti, à quali è dato in esso Colleggio à ciascuno una Camera (...)».<sup>240</sup>

Per non dire e ridire, anzi, giusto per ripetere, sempre con Giovio, le ragioni del valore dei "Turchi":

(...) La fortezza della militia de Turchi consiste nelli soldati della Porta qual è una scelta d'huomini capaci da piede come da cavallo (...) ammaestrati in littere, & in arme si chiamano come figliuoli del Signore, vanno per ambasciatori, & in commissioi honorevoli, & utili (...) & in somma sono li più nobili & li più favoriti (...) & questa tanta pompa è causata per le spoglie di Persia & del Cayro (...).

---

<sup>239</sup> Id., T. VI, Libro VIII, pp.408-409. In tema di esaltazioni, illusioni e costruzioni umanistiche erette intorno alla figura di Maometto II, cfr., oltre alla grande "Introduzione" di D'Ascia a *Il Corano e la tiara...*, cit., anche F. Babinger, "Maometto il Conquistatore e gli Umanisti di Italia", in A. Pertusi (a c. di), *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, ("Civiltà europea e civiltà veneziana. Aspetti e problemi"), Venezia, Fondazione Giorgio Cini, San Giorgio Maggiore, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 433-449.

<sup>240</sup> Il rimando va a una delle numerose copie manoscritte della *Relazione*, talora attribuita – cfr. *supra* – a Ottaviano Bon (bailo a Costantinopoli dal 1604 al 1608; ma si tratta di scrittura successiva al regno di Murad IV, 1623-1640), presenti nelle biblioteche veneziane: Biblioteca Querini Stampalia, ms. cl. IV, cod. 647 (1080), *Relazione della Gran Città di Costantinopoli con la Vita del Gran Turco*, (cc. 128r-257v), c. 159r e 178r. Cfr. *Le Relazioni degli Stati europei lette al senato dagli Ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo*, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet, serie V, *Turchia*, vol. unico, parte I, Venezia, Naratovich, 1871, pp. 59-124.

Sono li Turchi per tre ragioni migliori de nostri Soldati; prima per la obbedientia, (...) la seconda perché nel combatter si va alla manifesta morte con una pazza persuasione ch'ognuno habbia scritto in fronte come, & quando habbia da morire, la terza perché vivono senza pane, & senza vino, & il più delle volte gli basta riso, & acqua, & spesso lo passano ancora senza carne, & quando non hanniso si rimediano con polver di carne salata, qual portano in un' picciolo Sacchettino, & con acqua calda la di stemprano (...) & sopportano ogni disagio assai meglio che li nostri soldati usati etiamdio in campagna à voler più vivande (...), à queste difficoltà con scorte si può trovar rimedio (...) con portarsi il sostentamento del viver' quasi à fante à fante con sacchetti di farina, ò biscotti, & simili alimenti, & far cammino in bella ordinanza con artiglieria espedita (...), senza caricarse molto de carni, & di bagage, perché se nostro Signor Iesu Christo darà gratia a V. M. di poter condor le genti Christiane à vista de li Ianizzari non è dubbio alchuno che la riporterà certissima Vittoria conducendo fortissimi battaglioni di fanteria alemane (...) aiutati dalle Archibusarie Boeme, Spagnole, & Italiane, & rompendosi li Iannizzeri si guadagnerebbe l'artiglieria, & tutte le bagage, & l'apparato del campo nemico (...) poiché per viva esperienza li Iannizzari sono il vero nervo delle forze Turchesche (...).<sup>241</sup>

Giusto a ripetere, si diceva, e riprendere. È un nuovo, ripetuto rimbalzo, un altro riecheggiare del dire di Giovio, con alcuni scarti, o alcune rassegnazioni della parola savia: si segnala almeno l'attribuzione del discorso esortativo ad "Abrayno"/Ibrahim pascià, Primo vizir, rivolto a Solimano il Magnifico; l'esaltazione della virtù dei soldati ottomani

(...) et i Thodeschi non campeggerebbero mai senza vino, più tosto lascierebbero andar ogni lor cosa in roina, ne anche li Italiani, et le altre Nationi Cristiane usate a vino, poriano mai campeggiare senza quello, né senza havere di continuo dil pane, et delli altri rinfrescamenti, sono troppo delicati, e mal avezzi, quello che ne i nostri soldati è il contrario tutto, quai pure che habbino dell'orzo per li cavalli, essi poi ogni piccola cosa contenta, et soddisfa, et quando tutti li altri viveri vengono meno, la polve delle carni salate di bue, o di cavallo con un poco di acqua supplisce loro per pane, Carne et ogni altro cibo di che gl'huomenio si pascono, che certo è una grandissima differenza da quelli à questi, et è differentia, che noi possiamo con eserciti di 300, et 400 milia persone lontanarsi dalle nostre case per mille et duo milia, et più penetrando nelli stati, et paesi altrui senza temere che la fame ci uccida, o rioni le imprese, là onde è egli se'l pane, o'l vino per dei giorni mancasse anderebbono incontamente in

---

<sup>241</sup> P. Giovio, *Commentario de le cose de Turchi*, cit., pp. D 7r-E 2v.

Roma, et per avventura se dicesse Sultan Selim tuo padre di poi rotto il Sophi re di Persia et preso Tauris sua città regale perdetto per fame una gran parte dell'exercito et convenne abbandonare quella impresa già vinta. Se risponderrebbe, se i nostri cavalli avessero avuto dell'orzo, gli romeni troppo bene si poteano sustentare con li argomenti detti di sopra, ma que' paesi sono lontanissimi dalle nostre marine, né vi è un Danubio per lo quale si possano comodamente condurre quante vettovarie si vogliamno. Poi si camminerà 8/10/15 giorni per que' luoghi che non si troverà città né habitatione né viveri di alcuna sorte, che ne' regni cristiani non è così, là dove il tutto è domestico et colto, pieno di poppli et di cose necessarie al vivere humano, sì che troppa disparità è dalle imprese orientali alle occidentali per conto di vettovarie (...).<sup>242</sup>

Negli echi distorti dei discorsi rinascimentali ritagliati sui Gran Signori, si coglie almeno l'attribuzione dell'apostrofe esortativa ad "Abrayno" / Ibrahim pascià, Primo vizir, rivolto a Solimano il Magnifico. L'esaltazione della virtù, dello spirito di sacrificio dei soldati ottomani non è che il rovescio della critica del comportamento non irreprensibile dei soldati cristiani (qui in particolare "Thodeschi", data l'occasione della campagna) quale si ritrova, sulla via della correzione / conversione in Giovia. È il palleggio della sfera della disciplina e della distribuzione delle parti, tuttavia scritte in italiano: così che quel vizir si troverebbe a parlare secondo l'esatta sintassi d'impronta italica, calzante alla perfezione sulla strutturazione turca delle armate, stando alle osservazioni e alle raccomandazioni dei Consiglieri al servizio e in cerca dei favori di Carlo V: con il recupero forte di un'efficacia oratoria e morale acquisita grazie alla finzione dello scambio delle parti e dei punti di vista. Sarebbe, detto con parole davvero povere, un fatto di traduzione limitata alla trasposizione.

#### *Sguardi più fermi sugli spettri fluttuanti*

A dire il vero, di una civiltà letteraria d'ambito e sistema ottomani, a Venezia le carte stavano parlando da tempo: con cautela, allusioni, censure, certo (giacché si trattava di esorcizzare le civili prestazioni, e le tentazioni attraenti del Nemico, le emanazioni di un fascino abbastanza convincente per i sudditi di un veneto dominio non sempre "soave", stando a una definizione biblica e autoreferenziale).

Civiltà per di più espressa e rappresentata da "verdi" personalità, nel fior fiore degli anni, tutt'altro che trascurabili, o schive, benché poco segnalate nelle nostre, comuni, storie culturali. Varrà la pena di riportare una

---

<sup>242</sup> BNM, ms. it. cl. VI n. 276(8398), cit., "Relazione sulla guerra d'Ungheria tra Solimano e Carlo Quinto, 1532", cit., c. 53v-54r.

scena di rilievo descritta sempre dal nostro G. M. Angiolello. Siamo a Brussa/Bursa, tra il 1473 e il '74, davanti alla salma di Muştafa, il secondogenito di Mehmed II, il Conquistatore. Il giorno in cui Muştafa sta per essere sepolto accanto agli avi nella città che ebbe ad essere la prima capitale ottomana, assistiamo a una maniera non così estranea di salutare un uomo caro defunto:

(...) e giunsero in Brusa Città nobilissima et Merchantille; (...) il giorno sequente fatto onorevolmente le Esequie fu sepolto apresso el dito Tempio; et fuli ordinato un Turbe cioè una capella; al modo che si usa a grandi signori. Dopo che fu fatto le grande & onorevoli esequie congregati gli Consiglieri che erano stati con Mostapha, & gli altri primati con la maggior parte che eran stati, andarono all'habitation; dove era alloggiato la matre de Mostapha; gli era etiam sua figliuola con tutte le sue donzelle; il qual andar fu per far il debito con essa sua matre & la figliuola; e scusandosi se dal canto suo fussero manchadi in qualche cosa; et che'l gli rincrescea assai della perdita del suo Signor. (...) per il che mossi a compassion da ogni parte de gli astanti, più volte (...) si da una parte come dall'altra furono sparte abundantissime lacrime; (...) poi accostatisi alquanto alla madonna, cioè alla matre del patre, la qual era sapientissima, et così alla figliuola del quondam Mostapha defunto, ambidue con accomodate parole fecero la risposta, la qual durò per una grossa hora, comemorando la virtù del padre, menzionando alcuni gli qualli erano stati arlevati con lui (...). Et etiam essa Nerciszade a tempo & piangeva, et restavassi di piangere, accompagnando il pianger, & il restarssi, con certi movimenti, et gesti miracolosi, in alcuni delli quali mostrò grande audacia; in modo che la preditta Nerciszade fu molto comendata per una donna savia, et ben ammaestrata, la qual dotta in lettere Arabe, & in tutte le facultà pertinente à donna di sua condition; così etiam la Jovine era peritissima et savia, di modo che la fama si sparse sino a Constantinopoli et per altri luochi, dove che molto venia comendate le virtù et laude di questa Jovine (...).<sup>243</sup>

Questo ci riferisce ancora G. M. Angiolello: il quale, soffermandosi su tali particolari, non fa che confermare la propria preparazione a degustare i sapori familiari, umanistici, che non vagolano insipidi e sperduti nelle piane d'Anatolia, o meglio Bitinia. Bene, allora, e dalla Bitinia passiamo alla "Padania", dove troviamo, Ippolita, un'altra nobile fanciulla di quattordici anni. Il Pinturicchio fissi pure gli episodi a Siena, ma noi ci spostiamo a Mantova, sulle righe di vividi *Commentarii*; l'anno è il 1459, e il mese in

---

<sup>243</sup> Si torni a consultare il cod. Correr 1328, cit., cc. 26r-29r; cod. Cicogna 2761, cit., cc. 63-70.; Ursu, *Historia...*, cit., pp. 63-69.

cui occorre l'episodio è poi quello marchiato poco più di un lustro prima dal lutto della conquista di Costantinopoli.

(...) Ingressus est Mantuam Pius vi° Kls. Iunii [= 27.5.1459] quinque diebus ante praestitutum terminum. Civitas plena hospitem fuit. Vicinarum urbium populi frequentes aderant. Et Blanca Mediolanensium princeps affuit, Philippi Mariae quondam ducis filia, tunc Francisci Sforciae coniunx, magni animi et singularis prudentiae mulier, et cum ea nobilissima proles utriusque sexus: mares quatuor, non alio aspectu quam missi e coelo angeli, et desponsata filio Siciliae regis puella, Ippolita nomine, vultu moribusque praestans (...). In porta urbis Ludovicus, equo desiliens, claves civitatis Pontifici obtulit. Idem fecere omnes ad quos Pius in itinere declinavit, praeter Senenses et Florentinos qui, populari oppressi tyrannide, retentis clavibus videri liberi voluerunt. A porta urbis usque ad ecclesiam (...).

Postridie (...) Ippolita, Blancae filia, latine coram Pontifice oravit adeo eleganter, ut omnes qui aderant in admirationem Sancti Petri, quae cathedralis est, nihil non tectum pannis fuit, et parietes undique et floribus et auleis ornati (...). adduxerit.<sup>244</sup>

Leggiamo, nel latino brillante di un forbito retore, della volontà del recupero di una centralità, di una ricollocazione decisa di Aeneas / Pius al centro della Romanità, Prima, Cattolica, e Imperiale, in una fase in cui l'idea, l'ideologia dell'Impero manifestava debolezze preoccupanti e ambizioni anarchiche e inconsistenti, secondo l'ottica di quel Pontefice. Assistiamo per così dire a un pio atto, a un conato di salvazione di Ilio (del resto già redenta dal Conquistatore di Costantinopoli, stando alle leggende che lo vogliono vindice della protervia achea). In quel frangente di travagliati concilii e tormentate e prepotenti aspirazioni all'Unione delle chiese all'ombra di questa Prima Roma, si impone in modo capillare quella centralità ideale da riportarsi in auge nel segno del papa. Se poi quel papa, in quel clima crociato di anti-ottomanità, interviene da co-protagonista nel teatro delle opposizioni ideologico-religiose, resta fermo che le due fanciulle escono dalle quinte e irrompono sul proscenio da sorelle, a stabilire quel nesso che ancora manca tra usi e ruoli letterari condivisi sui due fronti delle ostilità. Talché Ippolita Sforza non sarà più sola sulla scena; non an-

---

<sup>244</sup> Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II, *I Commentarii*, I, ed. a c. di Luigi Totano, Milano, Adelphi 1984, pp. 236-238 e 416-420. Stando alla nota 233, p. 1258 del Libro II, l'*oratio* sarebbe in Mansi, *Orationes*, II, 192 e 194. Cfr. *Pii II Pont. Max. Orationes*, Lucca, 1755-1759 ("Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio", n. XXX, Graz, 1961).

drà più allo sbaraglio da sola a raffigurare un primato femminile.<sup>245</sup> E noi, da qui, con una coscienza sempre in via di riscattata acquisizione, nel tempo sempre perduto e talora ritrovato, vediamo anzi interagire, e le accostiamo a dar loro spessore, le ombre di due sorelle, in attesa di ulteriori rifrazioni in Europa; nel mentre che i fantasmi di un nonno Conquistatore e di un Santo Padre si confondono l'uno nell'altro nel conflitto. Si sapeva, si poteva sapere dunque da secoli, a Venezia e altrove, di una tradizione letteraria profonda e ampia. Tradizione in cui l'apporto ottomano alle usanze di un sistema culturale islamico (a sua volta nutrito di elementi locali più antichi) presentava, o almeno presenta adesso a noi per l'occasione, corrispondenze non così singolari, e verosimilmente non così rare.<sup>246</sup>

Con tanta premessa, in attesa di altre "ammissioni", suona un pochino vacua, o parziale, la sintesi culturologica seguente: «(...) Hanno (gli Ottomani) anco un poco di Poesia, ma senza dolcezze & grossissima in uno sol modo di versi, rubato però ancho da Persiani. Non hanno arti liberali, non grammatica come hanno i Latini & i Greci. Ciò è che tra loro altro sia il parlare letterario, altro il volgare: ma i loro libri sono tutti in lingua Araba (...)».<sup>247</sup> Un po' troppo negative, quelle annotazioni: le quali, tuttavia, giusto quando oppongono alle rozze espressioni turche, o in turco, quelle persiane e arabe, e greche e latine, non fanno che riaprire l'ambito antico, classico, all'accoglimento di altri apporti, compresi quelli veicolati dagli Ottomani.

Gradualmente, oculatamente, anche dei Turchi, dei Sultani, si riprende a riconoscere certi valori, dosati nei tornanti storici; magari dopo il fallimento della spedizione militare ottomana contro Vienna (1683), cioè dopo il crollo, o il calo della tensione provocata dalla paura del Turco, già "tirannico" portatore di un regime "dispotico". Sembra questo un punto, uno dei tanti momenti di svolta dove occorre un cambiamento del modo, non solo veneto, di cogliere, di raccogliere e ascoltare le voci emesse nel territorio culturale contiguo. Da qui pare ammettersi con maggior sollievo, con più sciolta disinvoltura, un'antica, tramontata virtù, sul campo di battaglia e nell'arena delle belle lettere: sdoganate, queste ultime, non più censurate,

---

<sup>245</sup> S. Ferente, "La duchessa ha qualcosa da dire", in S. Luzzatto e G. Pedullà (a c. di), *Atlante della letteratura italiana*, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a c. di A. De Vincentis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 421-426.

<sup>246</sup> Cfr. G. Bellingeri, "Di Nergis, principessa ottomana, e Ippolita Sforza: due orazioni recitate in uno scenario culturale condiviso", in M. Bernardini - Al. Taddei (a c. di), *Études en l'honneur de J.-L. Bacqué-Grammont*, «Eurasian Studies», 8 (2010), pp. 1-7.

<sup>247</sup> Cfr. *Delle origini et imperio de Turchi*, per opera di Luigi Bassano da Zara..., al Cardinale Nicolò Ridolfi suo Signore, in Sansovino, Libro II, *Delle origini et imperio de Turchi*, cit., p. 71.

riconosciute nella loro affinità a quelle persiane e attraverso le comuni, classiche radici neoplatoniche, divaricate in epoca tardo-antica.

Del modo, solo all'apparenza sdoppiato, di descrivere le forme culturali di quell'impero da parte di G. B. Donà riprendiamo i passaggi in cui dovrebbe formularsi il rapporto politico-diplomatico (quindi la sua *Relazione*, al rientro in patria dopo il soggiorno a Costantinopoli, 1681-1684), e il discorso culturale, "letterario" in generale (quindi la sua *Letteratura*, 1687). Quasi dovessimo assistere a una differenziazione dei toni..., quando invece alle scritture si raccordano sotto la penna per convogliarsi attraverso le tipografie in direzione di sbocchi editoriali; indici di interessi, in uscita, in entrata nei circoli della sapienza stimolata.

Leggiamo nella sua *Relazione*, assai accurata (1684):

(...) Non avendo alito più vivace il mio cuore della ereditata ubbidienza alli comandi riveriti dell'Ecc.mo senato, mi cade in conseguenza che nell'esercitarmi per essa io vi trovi il più soave respiro ed il più grato ornamento dell'esser mio. Ella è l'aura beata che mi guida al sublime soglio di Vostra Serenità, sopra di cui esistendo, presento la Relazione delle cose più rimarcabili del mio Baliaggio di Costantinopoli, per esecuzione puntuale anco in questa parte delle leggi più riguardevoli della Serenissima Repubblica (...).

Primo. Rappresenterò se la Casa Ottomana si ritrovi per anco in quell'alto posto di autorità dispotica nella quale, con il corso di tante vittorie per molti secoli si trovava; ed insieme l'arte violentissima della tirannia (...). Ed è palese assai che questa dispotica ed alta autorità se l'abbia principalmente stabilita, con aversi posto in totale possesso nel dirigere le coscienze e disporre della religione a suo arbitrio: con che in certo modo rese l'armi sue nella guerra abbronzite da una disperata credenza e da un'inevitabile disposizione del destino.

È noto ad ognuno che i Turchi di loro prima origine selvaggi e campestri, inoltrati nell'Asia con il valore ottomano, poiché si impadronirono di qualche squarcio di essa nella quale ritrovarono diverse sette e religioni trascelsero la Maomettana per le proprie genti, come più accomodata ad estendere una crescente dominazione, più facile per sedurre il *Popolaccio* coll'uso sregolato de' sensi a crederla infallibile (...).

Stimo però mio debito rendere noto, che nel dilatarsi da' Monarchi stessi l'Imperio, conosciutosi necessario provvedere li popoli di chi li mantenesse in pace e polizia con la giudicatura, convennero dar mano alla erudizione e allo studio, e tollerare che si diffondesse una mezzana coltura d'animo non solo, che principata per dovuta regola delle coscienze, con la lettura dell'alcorano, s'è poi accresciuta in maniera che gli stessi Imperatori hanno eretto collegi, istituite scuole e letture pubbliche, aperte ed universali, così bene nella



città di Costantinopoli che nelle città principali dell'Imperio e nelle terre e ville ancora, insegnandosi grammaticalmente le lingue Persiana ed araba, per comprendere l'eleganza con la quale sta l'Alcorano spiegato e da cui ricevono tutti li punti della loro giudicatura così civile come canonica. Nel progresso di questa erudizione di necessità si sono invogliati poi di altre cognizioni di ornamento di scrivere e dire in prosa ed in metro, qualche squarcio di matematiche ed altre buone arti e scienze non speculative ma pratiche e necessarie al ben vivere umano non solamente, ma d'istruzione al comando, anzi che si fanno questi passi con ordine così misurato di tempo e di possesso di virtù, che li scolari passano al dottorato et alle lettere con esami ed approvazioni, e secondo il grado della abilità loro sono impiegati nelle giudicature di cadì in prima loro istanza di Mullà in appellazione (...).

“Questa introduzione molto dilatata produce che essendo molto più tenero e dolce il ferro adoperato per vomere che per sciabla, la frugale coltura ammolisce gli animi, e separa in certo modo li sudditi dall'alto delle autorità, cangiata una vita che si faceva di non meritata servitù, in altra che godono innocente e campestre. S'accresce giornalmente questo volontario esilio e questo sicuro ricovero, perché consegnati (...) volontariamente beni a *vacuf* [= pie donazioni] delle moschee, godono anche in quel paese una immunità che li salva dalla rapacità delle solite avarie, ma li pone inoltre al coperto degli aggravii e delle confiscazioni, dichiarati di chiesa, e sono li loro figli ed eredi assicurati come d'una sacrata successione (...).<sup>248</sup>

È un genere di summa “armata”, e di verifica collaudata di una schematica, meccanica tesi che verrà di lì a pochi anni sostenuta in altra, più letteraria sede. Leggiamo infatti nella *Letteratura de' Turchi* dallo stesso autore pubblicata con un breve scarto di tempo (1687):

(...) Si discorse, che mio [di G. B. Donà, già destinato bailo alla Porta, 1680, e ritornato alla Dominante] pensiero esser dovesse, avvicinato che fossi a quel grande Colosso, il quale divorando gli altri, si rende sempre più complesso, e che fino al suddetto tempo non fù mai tocco da qual si sia Nazione impunemente. Fosse ad ogni modo la più precisa mia incombenza di scoprirvi il suo forte, & il suo debole, poiché il mondo in sé non contiene alcuna cosa di eterna. Fissato pertanto l'occhio sopra lo stesso, compresi a bastanza quello, che presi per appunto per soggetto della mia relazione [del 1684] di quell'Imperio all'Eccellentissimo nostro Senato: Che quella Nazione

---

<sup>248</sup> *Relazione* di G.B. Donà, (agosto 1684), in L. Firpo (a c. di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIII, *Costantinopoli (1590-1793)*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1984, pp. 293-298 (pp. 1079-1084).

non si ritrovi in quel vigore così grande, come aveva acquistata la riputazione d'esser invincibile; Né ch'ella avesse tale rozzezza d'ingegno, e totale imperitia e nella cognizione delle scienze, e delle belle arti (...).<sup>249</sup>

Che cosa allora si sarebbe mai potuto dire di quando quel Colosso era nel suo pieno vigore e insieme la società e le comunità che lo animavano non erano talmente rozze, inette? Tal quale nobile e ricalcata a Venezia è l'impronta persiana sulle plasmate lettere turche: «... La Poesia viene pure praticata da' Turchi con molta abbondanza, (...) loro pure hanno come noi misura, armonia, e desinenza; e nelle stesse spiegano affetti, con pensieri, con concetti, e con eloquenza. Ricevono anco loro dal Persiano le galanterie del dire, come noi dal Toscano, ò sia Senese; e dall'Arabo come noi dal latino la forza del dire succoso, e con decoro».<sup>250</sup>

“... loro pure..., anco loro...”, e non più un “perfino loro...”; ammettendo la possibilità d'istituire un confronto sui piani di una disparità potenzialmente spiegabile non ricorrendo all'abusata “brutalità” innata, incorreggibile, ovvero elementarità (e ci chiediamo da tempo, non del tutto invano: a quando un “noi pure, come loro...; anco noi...”, a rovesciare per rimettersi diritti?) Ma si torna anche a una precedente o pregiudiziale severità, o insoddisfazione:

Sappia però lei, Signor mio Fratello, che, non ostante le suddette notizie, non si deve credere esser li Turchi al possesso delle bell'Arti, e Scienze in universale; massime essendo privi delle Stampe, e violentati da una forzata ignoranza. Ma tuttavia concorrono ben sodi riflessi ad acconsentirle non mezzana cognitione delle lettere, e della intelligenza, massime de' termini positivi...<sup>251</sup>

Sospendiamo un momento questa serie di citazioni con l'affermazione ridondante dell'autore «... che la Lingua Turca è come nell'Italia la Provinciale, nella quale cadauno parla con le forme, e con la pronuncia, & accento del Paese. Ma questa si vede adornata dalla Persiana, sì come noi fac-

---

<sup>249</sup> Cfr. *Della Letteratura de' Turchi*, Osservazioni fatte da Gio: Battista Donado, Senator Veneto, fù Bailo in Costantinopoli, in Venetia, per A. Poletti MDCXXXVII, p. 2 (in seguito: Donà, *Della Letteratura de' Turchi...*). A proposito dell'operato del Donà, sul Bosforo e al suo ritorno in Laguna, cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi*, cit., in particolare le pp. 340-351; Francesca Scarpa, “Da Venezia a Costantinopoli, da Costantinopoli a Venezia: Giovanni Battista Donà”, tesi di laurea, discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 1997-'98; cfr. G. B. Donà, *Della Letteratura de' Turchi...*, cit., p. 125.

<sup>250</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>251</sup> *Ibid.*, p. 6.

ciamo con la Toscana».<sup>252</sup> Si riporta, dalla *Letteratura* in questione, un saggio del gusto traduttorio di un verso turco...:

Haste ghionglum seftali ister  
Aiva, Nar olmas bana...

... una *brevitas* che nel sentire del dragomanno merita di non restare inespessiva, di svilupparsi in una strofa arcadica italiana (siamo negli anni in cui l'Arcadia di Morea torna politicamente veneziana):

*Col Cotogno non m'impaccio,  
Né m'alletta il Melgranato,  
Solo il Persico m'è grato,  
Perché è simbolo del baccio.*<sup>253</sup>

*Neutralità, ossia neutralizzazioni degli spunti.*

Forse risentono di eccessiva facilità, semplificazione, in sede di *Relazione*, tali conclusioni sulle diffuse istituzioni culturali ottomane, dovute a questioni di praticità ed efficienza nella gestione del potere, più o meno "dispotico". A prevalere, nella nostra ottica, è però la percezione di una sostanziale commistione dei generi. Il *Rapporto* steso dopo tre anni di soggiorno sul Bosforo, e l'*Opuscolo / Opus* dello stesso G. B. Donà, fondamentale nella nostra storia culturale, di "Osservazioni" organiche sulle lettere e le scienze praticate presso i sudditi dei Sultani, stanno a raccontarci, con l'avvenuta riconsiderazione del fare poetico altrui (piuttosto familiare, o addomesticabile), un'altrettanto realizzata contaminazione dei generi e della materia: quella valutazione dello Stato ottomano e dello stato delle arti sue, distribuita in due sedi diverse, resta in realtà una sola, aderente a una stessa declinazione, e suona come l'emissione di un parere politico su una politica culturale che la potenza turca conduce nei secoli. Di sicuro sulla base di un modello persiano, ritenuto "superiore", ma inesorabilmente raggiunto, somatizzato, fatto proprio.

Interviene a confermare le affermazioni or ora tratteggiate l'altro caposaldo di una cosiddetta "turcologia" europea settecentesca (chissà, forse sarebbe più appropriato dire della "cultura europea" tout court, e basterebbe così, senza determinazioni aggettivanti e periodizzanti). Si sta parlando dei tre tomi di G. B. Toderini: «I Turchi coltivano molto la Poesia, condotti dal genio e dal diletto. Non mancan loro istituzioni poetiche, né precet-

<sup>252</sup> *Ibid.*, pp. 6-7.

<sup>253</sup> *Ibid.*, pp. 35-39; dragomanno e traduttore è Gian Rinaldo Carli, (su di lui, cfr. M. Infelise, "G. R. Carli senior, dragomanno della Repubblica", *Acta Histriae*, V (1997), pp. 189-198).

tori e maestri, tra quali Abù Baschar Matta dal Greco e Aidì Sciecabeddin dal Siriano trasportaron nell'Arabo la Poetica d'Aristotele...».<sup>254</sup> Non mancherà una regale, puntuale esemplificazione:

(...) Acmet III si diletò in Poesia. Una gentile Inscrizione in versi Turcheschi compose, che vedesi scolpita con caratteri in oro sovra marmorea, e nobile Fontana da lui eretta in Costantinopoli. L'Inscrizione coll'altre nella città fu volgarizzata dal Cavalier Cosmo Comidas regio Dragomanno di Spagna, e riportata nella sua dotta Topografia. Ad istanza del Cavaliere amico misi in versi Italiani questa del Sultano Acmet, come avrei pur fatto dell'altre, ma per la Stampa impensatamente dovette mandar a Napoli il manoscritto:

Dell'età sua ti parla la Fontana  
In questi versi del Sultan Acmetto:  
Del puro fonte, e schietto  
Apri la chiave, e il divin Nume invoca:  
Bevi il perenne, e limpido liquore,  
E prega per Acmet Imperatore.<sup>255</sup>

Così Toderini, a valle dell'avvenuta introduzione della stampa in caratteri arabi a Costantinopoli/Istanbul (una mancanza, quella tipografica, lamentata da G. B. Donà, *supra*). Un Toderini che da una parte, a valle, segnala l'invio di quell'importante manoscritto a Napoli (con sviluppi turcologici e traduttori, cioè culturali europei, da indagarsi tra gli interstizi degli azulejos: targhe e tavole istoriate in una topografia che contorna una tipografia e non esclude una calligrafia), e dall'altra, a monte, ci ricorda importanti accadimenti, incanalati in modo tale che ancora irrigano le lettere turche dei suoi tempi. Una retorica sottolineatura dell'orgoglioso amor persiano per le belle lettere e le scienze seguitava del resto a marcare il panorama culturale agli albori del nostro XVIII secolo:

(...) Per quello poi riguarda il modo di vivere di questa nazione persiana, sono costoro assai onesti, e civili, mà alquanto superbi, professando frà di loro la nobiltà, che frà Turchi, ò poco, o nulla s'osserva. Sono amatori delle scienze, in particolare dell'Astronomia, della Musica, della Poesia, della Pittura, ingegnosi nell'arti meccaniche, vaghi, e politici nel vestire, in modo che a vederli a prima faccia paiono gran Signori, conservando sul serio molta

<sup>254</sup> G. B. Donà, *Della Letteratura de' Turchi...*, cit., p. 200.

<sup>255</sup> Dalla *Letteratura Turchesca* dell'Abate Giambattista Toderini, T. III, G. Storti, Venezia 1787, p. 219; (ripetiamo: varrebbe la pena di approfondire quella "Turcologia" ispano-napoletana, e veneta, no?).

qualità (...). Si scorge, che si come li Persiani sono più generosi, e civili de gl'Ottomani, così all'incontro più molli, e meno guerrieri, periti per l'altro nel maneggiar l'arco, e la Sciabola (...).<sup>256</sup>

Orgoglio, mollezza (dunque neghittosa sensualità, "lussuria" originaria, soprattutto e ovviamente femminile, si osservi, in un percorso a ritroso che ci proietta nell'adesso), e abilità nel maneggiare le vecchie armi, oblierate: schiacciati tra un "paiono" e un "sul serio" del Legrenzi, vengono insomma ad appiattirsi quei Persiani, dei quali restano incisivi certi antichi tratti, e altri vanno cancellandosi stanchi, sbiaditi. Restando dunque in un solco di approfondito e praticato confronto, segnaliamo che giusto ai tempi di Ahmed III si riferisce il seguente elogio d'Istanbul pronunciato al cospetto dello scià di Persia, Huseyin, dall'Ambasciatore della Sublime Porta alla corte degli ultimi Safavidi:

(...) Lo scià mi ricercò nuovamente come stava la Maestà del Gran signore; stà sempre in Costantinopoli, ò vā à spasso 9 o 10 giornate lontano? Mio Re, rispos'io, come intendete voi, l'andar à spasso? Ed egli mi soggiunse: Ove l'Acque son buone, l'Aria pura, e i passeggi più belli, e dilettevoli, non vā egli à divertirsi in queste belle vedute? No, mio Ré, gli dissi. Ma perché? – replicò. Eccovi la ragione, risposi. La Maestà del Creatore ha già voluto provvedere la nostra Città di Costantinopoli col farla il Fior delle Capitali dell'Universo, così che prescindendo dal Paradiso, non v'è in tutto il Creato un Luogo simile à Costantinopoli, né alle sue delizie, alle sue verdure, à suoi passeggi; Mà sopra tutto si vede una certa cosa vicina al Canale, ove s'uniscono i due mari, ed è un ornamento in ogni parte di case tanto magnifiche, che pare un pezzo d'Irem [=Eden], e un modello del Paradiso. Or non sarebbe una bestialità il lasciar questo luogo, che accresce l'allegrezza, ed in cui s'adunano tutt'i piaceri, e divertimenti immaginabili, ove la purità dell'Aria fa invidia all'Universo, e fa concepire per impossibile a' Figli d'Adamo, l'andar à cercarne altrove? (...).<sup>257</sup>

Oltre a questa domanda provocatoria, l'ambasciatore racconta di successi personali, di belle figure fatte in quei "salotti", in cui egli sedeva ormai con pari, anzi superiore dignità:

(...) V'erano in quella conversazione molti Poeti e Persone dottissime, così che furon fatti bellissimi discorsi sopra la Poesia, ne' quali

---

<sup>256</sup> A. Legrenzi, *Il Pellegrino nell'Asia*, Venezia, Valvosense 1705, p. 137.

<sup>257</sup> BMC, cod. Cicogna 2727, fasc. 19: "Relatione del Bassà Odorico Efendi, Ambasciatore Ottomano in Persia, 1720", f. 23. Cfr. un altro nostro reperimento, in ASVe, *Archivio privato Gritti di San Marcuola*, busta 1, fasc. 54/18: "Traduction de la Relation de l'Ambassade de Dourry Efendi Ambassadeur de la Porte en Perse en l'année 1720", 7v-8r.

(gratie à Dio Altissimo) io mi diportai con tanta felicità, che quando partii, m'accompagnarono con molte lodi, e si meravigliarono, come nella vaga Grecia si trovassero persone sì ben pratiche del linguaggio Persiano (...).<sup>258</sup>

“Vaga Grecia” traduce ovviamente, dal persiano, “Roma”, l’Impero di Rûm, quell’Oriente dell’Occidente.

Ma già negli anni Venti del XVIII secolo, intanto, a Venezia (città gelosa della propria neutralità, per la dolorosa e obbligata scelta compiuta dopo la pace di Passarowitz, 1718, e in vista della “pace perpetua”, stabilita nel 1733 con la Sublime Porta)<sup>259</sup>, si procedeva a una sorta di neutralizzazione di esaltate virtù e assolute nobiltà, e in parallelo si segnalava ripetutamente l’arretramento bellico-politico persiano, con l’occupazione afgana e la fine della dinastia dei Sophi:

(...) da qualche tempo non se ne trattava [di Persia] che per la sola considerazione dovuta al di lei confine con li stati della Porta [= Sublime Porta, ottomana]. Per altro era già in lei cessato quel vantaggio, per cui prima gran conto ne facevano le Potenze Cristiane in vista delle distrazioni ch’ella era solita di dare alle forze esorbitanti dell’Imperio ottomano. Dopo che Sultan Amurat, con l’acquisto di Babilonia, aveva accresciute le precedenti conquiste, e assicurata quella frontiera essendo costretti li Persiani vivere con rispetti di molto onore verso la Porta, caduti perciò in ozio tale, che si estinse il Credito, et il Valore, più non restava che sperarne alli Cristiani, niente che temerne alli turchi, e tanto meno, quanto che la religione de’ Persiani contaminata dalle Massime, e dalle spiegazioni di Alij animava contro loro l’odio et il disprezzo degl’Ottomani, seguaci di Maometto, e sudditi della Porta (...).<sup>260</sup>

Sì, la rivalità fra i due Stati sarebbe venuta meno per via del momentaneo cedimento persiano (con penose spartizioni del Paese eccellente fra il Sultano e lo Car’ Pietro I, nel 1724; a quel punto, l’Ottomano, provvisorio padrone di terre di Persia, si sarebbe sentito legittimo “Re dei re” di Persia, vale a dire Signore e personificazione del Modello...). Tuttavia, il vigore dell’*exemplum* culturale sarebbe rimasto valido, fino alla sua interazione con gli influssi provenienti dall’Europa, sostiene qualcuno qui di seguito:

---

<sup>258</sup> *Ibid.*, ff. 16v-17.

<sup>259</sup> Cfr. G. Bellingeri, “Un frammento di storia veneto-ottomana a Piacenza (sul ms. turco “Landi 246” della Biblioteca Comunale: La Pace Perpetua del 1733)”, in *Bollettino Storico Piacentino*, XC, luglio-dicembre 1995, pp. 247-280.

<sup>260</sup> ASVe, *Collegio, Relazioni*, busta 7: *Final Relation* di Mr. Francesco Gritti, Bailo alla Porta Ottomana, (1727, 5 luglio).

(...) Ma il tempo, le circostanze del Commercio cogli Europei, e quelle vicende che sogliono accompagnar li affari del mondo, poterono dar facile e pronta occasione ad un innesto di questa Nazione colle straniere d'ogni sesso, che per successivo progresso di naturale generazione potè farla cangiar temperamento, e produrre un genio molto diverso dalla natia fierezza con diverse inclinazioni, ed usi diversi. Si potrebbe dire che i Turchi d'oggi non sono i veri, e legittimi discendenti de' loro primi Padri.<sup>261</sup>

Si potrebbe anche dire che, a dispetto di tante modificate opinioni, è sempre pronto a risalire il rigurgito aspro che ricaccia i Turchi nella illegittimità. Turchi, e Ottomani! Cioè almeno tutti i sudditi musulmani dell'Impero, magari con i cittadini cristiani ed ebrei "imbarbariti" dal giogo dei sultani. A legittimarli, sarebbe dovuta ritornare la "barbarie" vetusta? Veramente no, non potendo quel nome a rigore applicarsi esclusivamente a quella gente, se non fosse per certa superstizione:

(...) Né tal nome [di barbari] lor si conviene per la ferocia, con la quale guerreggiano, abbruciando, depredando, e facendo Schiavi, mentre in tal guisa combattevano anche i Romani, e in tal guisa combattiamo ancor noi. Sicché Barbari unicamente ponno chiamarsi, perché infetti della superstizione Maomettana, in molte parti diversa da quella, che, da Maomettani, si suppone la vera, essendo, tra questi, moltissimi infetti d'idolatria (...).<sup>262</sup>

La cittadella del cuore infuocato, messa alle strette, si salverà dall'assedio offensivo opponendo armi nuove ai vecchi, rugginosi strali (siamo tra il 1720 e il 1730):

Non soffrire, coppiere giocoso, di contro a falangi di pena,

Ma ti stringe l'angoscia, se tu credi tempesta la goccia di pioggia:

Il cielo ha spedito in rinforzo alla rocca del cuore assediato

Munizioni a vagoni ricolmi di piombo per schioppi e cannoni.<sup>263</sup>

Nondimeno, si resta sempre vulnerabili; nel cuore, e nel nucleo delle argomentazioni cui si ricorre nel rimpianto degli usi cavallereschi. Ripensiamo a Ludovico Ariosto, dibattuto nelle sue contraddizioni, nella tensione ad appianare lo iato fra il reale e l'ideale, anche a proposito del buon

---

<sup>261</sup> BNM, Mss. it., cl. VI, 439 (10562), Francesco Dadich, *Memorie Costantinopolitane dall'anno 1710 sino 1751, scritte da ... l'anno 1751 in Costantinopoli*, c. 4v; vd. anche, *ivi*, Ms. it., cl. VI, 140 (6037); cfr. inoltre, in BMC, Cod. Cicogna 852, e Ms. Correr 744.

<sup>262</sup> L. F. Marsigli, *L'Etat Militaire de l'Empire Ottoman, ses Progrès et sa Décadence...*, à La Haye-Amsterdam, P. Grosse- H. Uytwerf, M.D.CC.XXXII, p. 5.

<sup>263</sup> *Nedim Divani*, cit., p. 364 (5).

uso di quel “tormento”, in una applicazione non così differente da quella attuata due secoli dopo dall’eccelso poeta ottomano Nedîm, or ora letto: «(...) l’artegliaria come tempesta fiocca / contra chi vuole al buon Ruggier far torto: / sì che gli venne d’ogni parte aita, / tal che salvò la libertà e la vita», (*Furioso*, X, 51).

Certamente, il mestiere della guerra era venuto assumendo modalità diffuse, valenze simboliche, produttrici di immagini applicate anche ai rapporti personali. Per esempio, nella seconda metà del nostro Settecento, Molla Penah Vaqif, poeta azeri distinto (è colui che rifonda in turco le lettere moderne dell’islam in Transcaucasia), ammette la sconfitta che le mosse dell’amata gli hanno inferto:

*(...) Hâr dâm ojnadanda gözü qaşyny,  
Gätirâr firângin tär savaşyny,  
Nä fajda, vermâdim tez şabaşyny,  
Vaqif dejir, çox peşmana jetişdim.*

“Quando lei muove ed occhi e sopracciglia  
Scatena guerre con tattica franca,  
Ahimé, non lancio subito monete,  
Vaqif sospira: eccoti il rimpianto”.<sup>264</sup>

Aggiornata nel modo di combattere, di condurre le schermaglie d’amore, quella ragazza: e gli antichi strali delle ciglia sembrano volgere in meno affilate e raffinate pallottole. Giusto in una contemporaneità, quando anche i regoli e i piccoli sovrani, cristiani, orbitanti intorno a Persia, Turchia e Russia, miravano ad ammodernarsi nella difesa. Leggiamo infatti in documenti d’archivio veneto vergati in turco ottomano (“lingua franca”, come la tattica erotica adottata da quella fanciulla d’oltre Arasse cantata da Vaqif):

Alle Vostre Eccellenze graziose, etc.,  
Superata infine la pudica e ferma reticenza nel manifestare queste nostre richieste e istanze, in seguito a spinte e incoraggiamenti e stimoli, spogli ormai dei timori, osiamo rivolgerci a Voi per la ragione seguente: [chiediamo] che Voi provvediate a [fornirci] il soldo per una compagnia [*bölük*, anche “divisione”] di soldati da costituirsi secondo ordinamenti e regole in uso in Europa [Ivrupanung düstür u qa’idesiyle], e quel corpo allestito in modo siffatto [ci serva

---

<sup>264</sup> G. Bellingeri, *Molla Penah Vaqif, Vita e Qoshma*, Venezia, “Quaderni” del Seminario di Iranistica, Uralo-altaistica e Caucasologia”, Università di Venezia 1983, (“Per l’undici di marzo”), pp. 56-57.



a intimidire] i nemici temerari e arroganti quando osassero muovere  
contro di noi con intenzioni ostili.

Il re dei Paesi di Georgia e altri.<sup>265</sup>

Sulla cavalleria “militante” ottomana si potrebbe poi leggere la rapida analisi “comparatistica” di Scipione Maffei, il quale non può che accogliere un sentito dire nei secoli: «Dal costume de’ Turchi può generalmente prendersi idea di quello degli altri Orientali; e però non mi diffonderò sopra i Persiani, che per altro distinta ricordanza meriterebbero, sì perché di somma pulitezza si pregiavano, e sì perché l’ordine nobile hanno fra loro come in Europa (...)».<sup>266</sup>

Sempre persiana, la matrice, dunque; ma la volontà di adeguarvisi rende, o illude di rendere, emancipati da quella l’inclita dinastia che si rispecchia nel Bosforo, vigile su tutte le correnti e le loro neutralizzazioni. Infatti, vengono a dirci questi “Versi Persiani” stesi o ripresi dai Turchi:

Chi acquistò la beltà dalla Natura  
E bello è in ogni parte  
Non ha d’uopo con l’Arte  
D’adornar più la bella sua figura  
(...)  
Suole il Cuor soggettar la propria fede  
A quell’oggetto sol, che l’occhio vede  
(...)  
Mente umana non può con lume esterno  
Mirar dell’altrui Cüor l’affetto interno  
Che possibil non sia sì bel valore  
D’aprir strada reale all’uman Cuore.<sup>267</sup>

Così ci manteniamo all’ascolto di frammenti di un linguaggio comune a Persiani e Turchi, nella fruizione veneziana, oltre che nostra, attuale. Qui starebbe, consisterebbe la crescita di un fusto frondoso, virtuoso, protetto contro i germi del colonialismo, elargitore di ristoro comune a iranistica e

---

<sup>265</sup> ASV, *Documenti turchi*, b. 20, doc. n. 1998; si veda, sempre in ASV, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 60, doc. n. 1933. Si cita la traduzione pubblicata in L. Magarotto, *L’annessione della Georgia alla Russia (1783-1801)*, Pasian di Prato, Campanotto, 2004, pp. 141-143.

<sup>266</sup> Sc. Maffei, *Della Scienza chiamata Cavalleresca*, Libri tre, in Roma, F. Gonzaga, MDCCX, p. 331.

<sup>267</sup> BMC, cod. Cicogna 2727, fasc. 19: “Relatione del Bassà Odorico Efendi Ambasciatore Ottomano in Persia, 1720”, cit., f. 24-40.

turcologia, e semitistica, superate le specializzazioni nei fragili rami della scienza nel segno del tronco e dell'humus già tardo-antico.

E che viva la fede nella veneziana convinzione che il modello “zentele virtuoso”, plasmato e ritoccato in Laguna, dei cavalieri persiani restava in fondo di ben friabile gesso, con irregolarità mai tirate a liscio, sebbene indorate. Fingiamo ancora che un Doge chiedesse smemorato a un “iranista” esperto, di lunghe cognizioni: “Di che naturale sono li Persiani?”, e che quel Signore, Doge/Duce si sentisse rispondere: «Questi sono di natura molto docile ed assai più trattabili degli Ottomani, più civili, onesti, grati, piacevoli, liberali, nemici della frode, ed amanti de Forestieri, ma molto dediti alla lussuria».<sup>268</sup>

Resta notevole in ogni caso la memoria che scaturisce dalle carte persiane accumulate negli archivi serenissimi nei secoli: documentazione indispensabile, caricata, oltre che di quelle funzioni di “contrappeso”, di un sovrappeso, grave. Una *gravitas* che svapora leggera, sfalsata, ulteriormente svenuta nelle sentenze più spicciolate, spacciate per buone sulle bancarelle del mercato diplomatico. Ovvero, servita con diplomatica, corporativistica attendibilità, l'idea solida, monolitica, (*yek-pâre*, “un unico pezzo”, si dice in persiano, e in ottomano), risuona: «Le relazioni internazionali della Repubblica di Venezia colla Persia, furono pertanto in tutti i secoli improntate della più schietta amicizia, e mantenute costanti da eguali tendenze politiche e da sentimenti di civiltà e di religione».<sup>269</sup> Dove i sostantivi interi, grossi giusto quando si pretendono fini, andrebbero aggettivati, cioè corretti, da più contorte e irregolari e reali venature.

Tra i picchetti e i varchi dell'incensurato cinismo, un'idea infine lisciata e luminosa di paese e islam persiani buoni, virtuosi, nobili, sarebbe passata a Venezia e negli entroterra occidentali, ma secondo un processo artificioso, da ricondursi a scelte politico-culturali militanti tra le merlature di vicinanze e contingenze territoriali. Si è qui cercato d'individuare momenti precisi di incubazione e maturazione sulla scaletta del tema. Nessuna sorpresa dunque quando li vediamo spostati all'insù, retroattivi, sulla falsariga di chi finì per sovrapporre e amalgamare con sapienza d'impasto carte e carte. Nell'esito di farne cornice marmorizzata allo specchio di perenne epifania a un pensiero che decanta e sospinge nella notte dei tempi la fiaccola di un'innata amicizia perso-veneta. Resteremmo invece, in questa nostra ottica che privilegia determinati motivi, tra il chiaro e lo scuro di un idillio inventato, accomodato.

---

<sup>268</sup> Dalla *Geografia in dialogo, con molte notizie storiche cronologiche*, di Marco Antonio Cazzaiti, Nobile di Corfù, Zante, e Cefalonia, dedicata al Ser.mo Doge di Venezia Alvise Pisani, in Venezia, G. Lazzari, 1738, p. 336.

<sup>269</sup> G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., p. 57.

È risaputo quanto una meta-retorica sia pronta e passiva a rimbalzare sul fondo morbido della retorica accumulata nei secoli, prossima a venir uniformata. Tuttavia, tra chi caldeggiava e ricomponeva l'operazione dell'Amicizia più schietta, di volta in volta qualcuno, qualche autore, riprendeva sì una canzone indirizzata all'inno, ma conosceva le pieghe, le notazioni del canone, gli acuti e gli stridori, gli scarti, i rischi e le raschiature del fallimento, e sapeva eludere l'imbarazzo delle stonature, giusto nel mentre che forniva le punte aguzze delle estremità del dilemma: punte liminari che il portavoce stesso disponeva là dove poi andavano eventualmente schivate, senza censurarle, (a chi seguiva a cantare l'inno, la voce s'incrinava e andava a cadere sul tritume stratificato).

Potremmo azzardare, ripetiamo, per assurdo (e nella consapevolezza dei cambiamenti di segno) un recupero del valoroso Dario, nel segno negativo di una Macedonia matrigna, sottoposta al "barbaro" Alessandro di turno; ossia terre greche già di pertinenza veneta vieppiù ridotte e refrattarie all'unione con Roma. Nostalgie di virtù barbariche remote, cavalleresche, preferite a quelle troppo prossime: e a marciare contro la Persia è Selimo, un Turco. E ribadiamolo. Certo, Alessandro col suo *Romanzo* resta guida e mentore ai viaggi e travagli d'affari politici, alla penetrazione mercantile, agli scambi, ai connubii, ai ricordi e ai calchi letterarii. Si agiterebbe il ricordo dell'antico prestigio iranico, i miti si farebbero leggende incarnate: non sono un po' Greci, i Persiani? I Tartari (di Persia!), prima Gog e Magog e flagello divino, ancora per celeste volontà sarebbero ripresi in considerazione quali soci dei Crociati, contro i Saraceni; e i missionari, i predicatori, sono ben ospitati in Persia. Ma tutto questo è astruso, e di tutto ciò potrebbe essere infarcito quel materasso di crine sbriciolato, che per noi non attutisce le cadute; né giustifica o attira per forza di attrazione naturale una "conoscenza" della Persia definibile come "persianistica". Quest'ultima disciplina, caso mai, a Venezia e altrove, era già insita nella professione "ottomanistica", quando interpretare i segnali e i "segni" sovrani significava lettura del lavoro dei dragomanni, nel controllo esperto ed ansioso della sintassi persiana espressa nel linguaggio, nell'insieme del lessico familiare della Casa di 'Oṭmān.

## EPILOGO, ALLE MEMORIE

### *Il riscatto dei leoni appaiati, o appiattiti, a guardia della Porta*

Proseguiva quel Lunardo / Leonardo Donà nella descrizione degli scorci e delle pieghe dei pensieri durante la sua passeggiata metropolitana, sabato 18 novembre 1595:

(...) La visione di questo sito, et delle amplissime campagne et fertili regioni, che lo circondano, che oggidi sono molto poco habitate, essendo sopra tutti li altri attissimo alla navigatione del mare, et al facile Dominio di gran parte della terra, mi ha fatto ritornar a memoria quello, che non da libri né da scritture ch'io habbia, ma in voce ho alcuna volta udito dire in mia gioventù da Senatori vecchi della nostra Città, ciò è che quando li nostri antecessori insieme con Francesi ebbero parte del Dominio di Constantinopoli consultarono fra di essi non senza gran ragione se loro fusse tornato a conto di trasportare tutta la Repubblica in quelle parti, come un luoco attissimo al loro genio della navigatione del mondo et alla dilatatione del Dominio loro sopra le bellissime & fertilissime provincie vicine. Et certo io convengo dire d'haver in me stesso sentito grandissima compunzione di cuore, quando nel mio circuire della ditta Città viddi in terra vicino a una delle porte un Leone di marmo assai grande, che per mio credere vi fu già posto dalli Nostri come per insegna del nostro Protettore San Marco arrivata in altri tempi in parte tanto preclara di tutto l'universo...<sup>270</sup>

Per noi è notevole che il rimpianto per la *Polis* perduta, e ritrovata, in mani indegne, sebbene legittime (e devastata già a dovere dai crociati franco-veneti nel 1204) non arrivi a distorcere comunque la visione della Città per antonomasia, luogo del Dominio Eccellente, Maiuscolo. La fruizione estetica (al di là delle rituali accuse di inadeguatezza del Gran Signore, il quale è pur in grado di incutere un secolare timore negli osservatori veneti) non viene insomma intaccata, e si accompagna anzi all'inseparabile giudizio etico: è questo anzi a premere, si direbbe, sulle costole dell'utopia, a rende-

---

<sup>270</sup> Cfr., in BMC, Ms Donà delle Rose 23, («Dello Itinerario della mia Ambasceria di Constantinopoli, libretto secondo: contiene il cammino per terra dal Borù à Constantinopoli... 1595», di Lunardo / Leonardo Donà), cit., la sezione intitolata «Delli Stati, forze, denari et del Sito di Constantinopoli, opportunissimo all'Imperio d'Oriente», c. 288-290v.

re stretto un più ampio sospiro liberatorio indirizzato al soffio ispirato che suggerisce il motto, audace nel capovolgimento, secondo cui Bisanzio sarebbe quasi un'altra Venezia. Al Bosforo, alle sue bizzarre correnti, sarebbe venuta meno solo la briglia, la sapiente guida dei Dogi: altra *translatio* già concepita, rimasta ad annaspere nelle secche della Laguna, all'ombra dei fantasmi di altri Leoni. Che non mancano:

(...) *Ezelden tâ ebed heyder gelübdür*

*Adam ovladina server gelübdür*

“Giunto è il leone sempiterno

Ai figli dell'uomo la luce, ché giunta è la guida”,<sup>271</sup>

«(...) et alguni hanno ditto che ditto profeta Alli se intende esser quello, lo qual li Cristiani lievano per insegna in forma de lion, che nol puol esser salvo che San Marcho (...)».<sup>272</sup>

Leoni in ricercata, rara filigrana, che non mancano, si diceva appena di sopra, benché siano andati scemando, o fatti sparire, rimossi, anche sui documenti consultati, sbalzati. E non solo dai Turchi:

(...) Nel 2° recinto di Mistrà è la piazza, ò bazarò in cui è una fontana sopra à qualle in una lapide stà scolpito un Leone con là catena al collo legato à un Cipresso, Geroglifico inalzato da' Turchi, che dà me fu dato l'ordine che si levasse da quel loco (...).<sup>273</sup>

In fondo, è questo un favore usato anche agli amici persiani; benché si voglia fingere di non capire che il cipresso sveltante, ma con la cima che accenna a un inchino, nell'immaginario musulmano rappresenta una forma di *teslîmiyyet* (stessa radice di *islām*): rassegna alla volontà del Cielo. Dove sarà poi stata nascosta, o sepolta, quella lapide d'Arcadia? È ben singolare però che allo scopo di tutelare un'immagine si proceda a negarla alla vista... È fenomeno – così persiano, a pensarci, di scomparse, nascondimenti e ritorni messianici dell'imam!– che balugina nelle sequenze dell'invenzione seguente:

(...) Rasonando con Seitler [= seyyidler, dalla genealogia che risalirebbe al Profeta] me disseno che io dovesse dirli per che causa li Veneziani hanno per sua arma uno lion, perché si meravigliavano molto di questa cosa, digando loro che lo lion è cosa del chiach,

<sup>271</sup> T. Gandjei, *Il Canzoniere di Šāh Ismā'īl Ḥaṭā'ī*..., cit, p. 103; cfr. Šax Ismaiyl Xātai, *Āsārlāri*, cit., p. 91.

<sup>272</sup> *Šāh Ismā'īl I nei «Diarîi» di Marin Sanudo*, cit., p. 11-12, (settembre 1502).

<sup>273</sup> BMC, Cod P. D. 697/III, Marino Michiel, *Discriptione delle strade, fiumi, siti et altro nel Regno di Morea...*, 1679-81 (ma 1689-91), c. 220.

perché Ali è uno lion invisibile. Alli omeni li pareva che fusse omo; ma lui era lion ordinato dal signor Dio per distruser li idolatri, siché nelle istorie loro, si depingono le arme de Ali come uno lion, e per questo volevano saper. Per la qual cosa io le risposi che de qua si può veder per esperienza se la Signoria è amica del chiach, over non; perché hanno tanto amore in lo Ali che portano la sua arma e lo adorano, e sono più devoti de lui che altri; qual me disse che io dovesse dir a qual modo passa questa cosa; io li dissi: «in quel tempo che era vivo Ali, benché era in queste parti come figura de omo, ma in quelle parte de Venezia andava como figura de lion e appariva visibilmente, e parlava alle rechie delli omeni santi la teologia, li miracoli de Dio, le cose celeste, siché loro scrivevano tutto quanto, il qual ha fatto uno libro, che al presente lo chiamano evangelio e in turchesco ingil»; e lui me disse che confessano esser vero ditto evangelio, e credono etiam loro in questo ingil, e con questo restò ben informato da me, e hanno ditto che il dover era che me chiamassero muvali, cioè gente amata da Ali, e che seria più peccato amazzar uno Venezian che mille Ottomani (...).<sup>274</sup>

Forse è proprio questa favola, diventata la nostra fabula – confezionata lì per lì dall'emissario di origini cipriote Michiel Membré per quella cerchia di nobili “persiani” turcofoni curiosi di quella rappresentazione “como figura de lion” – a confortare e restituire coscienti illusioni, vitali, da coltivarsi quanto le immaginazioni, ai rappresentanti, ai lettori, ai narratori di *Motivi Persiani della Serenissima*.

Ancora un brano, omologo: “(...) Et vui sete a nui come boni parenti», aveva detto all’inizio [lo scià Ismaele], e poi aveva soggiunto: «per causa de Christo et della immacolata Vergine»: si sente che lo Scià ha presenti le affinità spirituali e religiose coi Veneziani, che sono state a lui tramandate attraverso il veicolo del sangue (...)”.<sup>275</sup>

Mah... Sarà stato sul serio proprio così? Vero è che dopo tanto discorrere e ragionare secondo una certa impostazione (opinabile) delle problematiche, tanta sensibilità e sicurezza sulle “affinità spirituali” di Scià e Dogi, Persiani e Veneziani, arriva a provocare il fremito di un sottile dubbio.

---

<sup>274</sup> M. Membré, *Relazione di Persia*, cit., pp. 44-45. Sul Membré interessato alla diffusione delle “storie” di Persia, cfr. anche la *Introduzione* di R. Bragantini a Cristoforo Armeno, *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo*, Roma, Salerno ed., 2000, pp. XXV-XXXIII.

<sup>275</sup> Da F. Lucchetta, “L’affare Zen in Levante nel primo Cinquecento”, *Studi Veneziani*, 10 (1968), (pp. 109-209), p. 132; (apostrofe e considerazioni riferite alla “Lettera del Sofi”, nella traduzione veneto-italiana, contenuta nell’epistolario dello Zen; cfr. in *Appedice*, pp. 183-184, il doc. III, datato 25 novembre 1508.

Resta che quel sacro Leone, riverso a Costantinopoli, e scalpellato, o legato alla catena in terra ottomana blasfema (catena al collo, e coda di paglia...), vola esausto a conferire, con una identità, anche una identificazione di possibili alleati alla Signoria in crisi. Certo, nel segno evangelico di un "ingil". Per il ben dei Cristiani, in primis, e poi dei nobili Persiani/Azerbaigiani, raffinati e virtuosi cultori dell'arma bianca e della cavalleria, che stringono nel pugno il "gladio del divino amor". Anzitutto, però, il Leone si appaia e raffronta al leone, a farsi più forte a fin di bene dei Veneziani, (e di noi, qui?). Noi, memori delle strofe di Sergej Esenin, e di altri poeti "locali". Qui intenti, fra le pagine e le carte venete, a ricucire pezze di affabulazioni atte a restituire macchie di colori alla storia, a una storia. Anzi a una storiografia, fatta anche e naturalmente di finzioni e impuntata di loro ipotesi e possibilità interpretative.





## Indice dei nomi e dei luoghi

### A

- “[pseudo-]Alessandri”, 15n, 71n  
 ʿAbbās (sovrano safavide), 106, 146, 153, 167  
 Abrain, vedi Ibrāhīm.  
 Abseron, vedi Absheron.  
 Absheron, penisola, 45  
 Abū l-Fiḏā, Ismāʿīl, 35n, 45, 125  
 Abū Saʿīd, 34  
 Abulfeda, vedi Abū l-Fiḏā.  
 Acri, Acre, 42  
 Adhribegian, vedi Azerbaigian.  
 Adrianopoli, vedi Edirne.  
 Adriatico (mare), 122  
 Aessar, vedi Akhisar.  
 Aidar, vedi Ḥaydar Mīrḏā.  
 Aitone, Antonio Armeno, vedi Hetʿum di Korigos.  
 Akdağ, A., 148n  
 Akhisar, 74  
 Aladdin, Aladino, vedi Saladino.  
 Alanorsi, 23  
 Albania, Albanesi (Balcani), 51  
 Albania, Albani (Caucaso), 32  
 Albēri, E., 48n, 97n, 103n, 104n, 105n, 109n  
 Albilcherei, 104  
 Alemanni, 112  
 Aleppo, 84, 91, 101, 147, 168  
 Alessandria d’Egitto, 9  
 Alessandro Magno, 19, 23, 24, 25, 29, 32, 111, 126, 126n, 132n, 168  
 Alfonso d’Este, 113  
 ʿAlī b. Abū Ṭālib, 158n  
 Allebistan, vedi Elbistan.  
 Almagià, R., 33n, 35n  
 Alsazia, 35  
 Amarna, 36  
 Amu Darya, 25, 35n, 39  
 Amurat, vedi Murad II.  
 Anatolia, 11, 12, 13, 19, 28, 44, 47, 48, 50, 51, 55, 59n, 60, 64, 66, 78, 79, 82, 83, 122, 125, 126, 135, 144, 145, 151, 153, 168, 173  
 Ancara, Anguri, vedi Ankara.  
 Anchise, 22, 30, 31, 41  
 Ancona, 30  
 Angiolello, Giovanni Maria (Angiolello Vicentino), 18n, 57, 57n, 75n, 85, 83, 88n, 89n, 114n, 158n, 173  
 Ankara, 28  
 Antiochea / Margiana, vedi Marv.  
 Anzolello, Zuam vedi Angiolello, Giovanni Maria.  
 Arabi, Saraceni, 87, 88, 144, 187  
 Aratosi, 34  
 Arbela / Erbel, 36  
 Arcani, 34  
 Ardebīl, 16, 44  
 Ardiul, vedi Ardebīl.  
 Argis, 45  
 Aria / Ser Heri, vedi Herat.  
 Ariosto, Ludovico, 119, 183  
 Armenia, 23, 29, 30, 42, 43, 45, 52, 55, 97, 108, 132, 133, 150, 152  
 Arsengan, vedi Erzincan.  
 Artaxata, 117  
 Arzerum, vedi Erzurum.  
 Arzingani, vedi Erzincan.  
 Asambeco, vedi Uzun Ḥasan.  
 Ascantico, monte, 23  
 Asioti, 24  
 Asmurat, 53, 54  
 Aspabota / Zuaspa, 36  
 Aspisii, 24  
 Aspisij (monti), 24  
 Assach, 95  
 Assambei, vedi Uzun Ḥasan.  
 Assiri, Assiria, 29, 45, 108, 117  
 Astara, 34, 47, 69  
 Astibisti, vedi Hašt Behešt.  
 Atasii, 24  
 Atossa, moglie di Dario I, 72

- Atropatia, Atropacia, vedi  
Azerbaigian.
- Aubin, J., 73n
- Augusto, 44
- Ayvaz, 146
- Azemia, vedi Persia.
- Azerbaigian, 16, 20, 121, 126, 132
- Azimacmet, 61
- Azov (Mare di), 95
- Azov (Tana), 68
- B
- Bactra, vedi Balkh.
- Bactriana, vedi Battriana.
- Baghdad, Bagadat, 5, 117, 125
- Baiasit Zelebi, vedi Bâyezîd II.
- Baiasith, Baiaxit, Bajasit, Baiezit, vedi  
Bâyezîd II.
- Baku, Bachu, 5, 10, 33, 35, 36, 37
- Balbi, Theodoro, 15n, 71n, 110n, 150
- Balc, vedi Balkh.
- Balcani, 27, 122, 162
- Balkh, 37
- Balsera, vedi Bassora, Basra.
- Baluchistan, 32, 37
- Barbarigo, Nicolò (bailo), 110n
- Barbaro, Iosaphat, 10n, 34, 40n, 49n,  
61, 66, 67, 120, 127
- Barberis, W., 113n
- Bargis, Paipurth, Carpurth, 44
- Barozzi, N., 170n
- Bartholoto da Parma, Zuan Iac.o, 158n
- Barzaura, 37
- Basilissena / Tvrcomani regio, 35
- Bassora, Basra, 154
- Battriana (Bactriana), Battriani, 23,  
24, 25, 34, 39
- Batumi, 5
- Bausi, F., 147n
- Bayburt, 54
- Bâyezîd II (sultano ottomano), 29, 30,  
50, 51, 55, 59, 134
- Bellingeri, G., 18n, 60n, 120n, 122,  
125n, 126n, 149n, 161n, 175n,  
182n, 184n
- Bellini, Gentile, 129, 131
- Belzebù, 112
- Bembo, Ambrogio, 41n
- Bender (sul Mar Nero), 94
- Benzoni, G., 32n
- Berange, 36
- Berchet, G., 49n, 59n, 62n, 65n, 72n,  
103n, 109n, 149n, 153n, 157n,  
161n, 170n, 186n
- Bernardini, M., 18n, 20n, 175n
- Bidelli, Hironimo, 83, 86
- Bindamyr, 39
- Bitinia, 39, 173
- Bitlis, 78
- Bitris, vedi Bitlis.
- Blessi, 136, 137, 156
- Bocchara, vedi Bukhara.
- Bodin, 167
- Bog, vedi Bug.
- Boiardo, Matteo M., 19, 19n
- Bologna, C., 58n
- Bolzoni, L., 113n, 114n
- Bon, Ottaviano, 22n, 170n
- Boratav, P. N., 136n, 146n
- Bosforo, 13, 15, 19, 64, 70, 94, 102,  
120, 122, 125, 127, 150, 164, 165,  
166, 167, 179, 185, 189
- Bossaith, vedi Abū Sa'îd.
- Botero, 167
- Bracciolini, Poggio, 22n
- Britannia, vedi Inghilterra.
- Buccara, vedi Bukhara.
- Bug, 95
- Bukhara, 37, 38
- Burchiella, vedi Molino, M. Antonio.
- C
- (pseudo-)Callistene, 149n
- Cacebà, vedi Yašilbaš.
- Caffa, 65, 66
- Caggi Acmet, vedi Hājjī Aḥmed.
- Caiarbecch, 147
- Caidar Mirice, vedi Ḥaydar Mīrzā.
- Calat, 45
- Calderam, vedi Čaldıran.
- Čaldıran, 116
- Calimania, vedi Karaman.
- Caloianni, Chaloiani, vedi Giovanni  
Comneno di Trebisonda.
- Camara, vedi Kirman.

- Campson il Gauri, vedi Qansūḥ al-  
 Gūrī.  
 Canatha / Cum, 36  
 Candia, 161  
 Capodotia, vedi Cappadocia.  
 Cappadocia, 23, 28, 39, 52  
 Caramano, Caramani, Caraman,  
 Caravan, vedi Karaman.  
 Carasar, 74  
 Carbonaro, G., 60n  
 Carine / Coy, 36  
 Carlo V (imperatore), 168, 172  
 Carlo VIII (sovrano di Francia), 161  
 Carlo XII (sovrano di Svezia), 94  
 Caroldo, Gian Giacomo, 83, 88n  
 Cars, vedi Kars.  
 Casbin, vedi Qazvin.  
 Cassarino, M., 60n  
 Cataghi, 24  
 Cathaio, Cathai, Catai, Cataio, vedi  
 Cina.  
 Cavalli, Marin, 119  
 Cayssaria, vedi Kayseri.  
 Cem Sultan (principe ottomano), 51,  
 161  
 Cemedo, monte, 23  
 Cervantes, Miguel de, 6  
 Cesare, 19, 43, 44, 162, 168, 169  
 Chaiaro, 87  
 Chalul, vedi Ḥalīl.  
 Chansao Echaury, vedi Qansūḥ al-  
 Gūrī.  
 Charaesar, vedi Karahisar.  
 Charamum, 75  
 Charbec Sarapira, 79  
 Chariazi, 55, 56  
 Charispa / Iftigias, 37  
 Cheilminar, Cilmynar, vedi Čilminār.  
 Chiagatai, vedi Šaybānī Ḥān.  
 Ciagatai, 26, 28, 32, 34, 42  
 Cilicia, Cilitia, 28, 43, 50, 62, 66, 74,  
 145  
 Čilminār, 39, 41  
 Cim e Macim, vedi Čīn e Māčīn.  
 Čīn e Māčīn, 34  
 Cina, 23, 24, 25, 26, 33, 34, 39, 68,  
 123, 124, 144  
 Cingis khan, 26  
 Cipro, 6, 61, 62, 64, 66, 85, 127  
 Circassi, 91  
 Ciro (Cyro), 19, 24, 44, 72, 142  
 Cognino (imperatore di  
 Costantinopoli), 129, 130, 131  
 Cogno, vedi Konya.  
 Coilvasar, 52  
 Colombo, Cristoforo, 26n  
 Concina, E., 72n  
 Contarini, Ambrogio, 65, 73, 98, 99,  
 100, 108  
 Contarono, Ambrosio, vedi Contarini,  
 Ambrogio.  
 Contelmo, Eugenio, 113  
 Conti, Nicolò de, 22, 22n, 26, 26n  
 Corasan, vedi Khorasan.  
 Corasmi, 24  
 Corfù, 83, 84, 85, 86, 93, 186n  
 Cornet, E., 60n, 64n, 67n  
 Corsaro, Marco, 70  
 Costantinopoli, vedi Istanbul.  
 Coy, vedi Ḥoy.  
 Crespo, Violante, 70  
 Creta, 127  
 Crimea, 28, 68, 74, 94, 122  
 Cunzar, 44  
 Cuogno, vedi Konya.  
 Curdi, 78, 108, 153  
 Cuselbà, vedi Qizilbash.  
 Cuseraf, 55
- D
- D'Ascia, L., 30n, 32n, 137n, 170n  
 Dalmazia, 127  
 Damasco, 84, 85, 87, 125  
 Damietta, 93n  
 Dandolo, Hironimo, 84  
 Danti, Egnazio, 35n  
 Danubio, 94, 139, 172  
 Darband, 44, 160  
 Dardanelli, 64  
 Dardani (Troiani), 25  
 Daretis / Adibegian Regio, 36  
 Dargidus Flu. / Dirigas, 37  
 Dario (sovrano achemenide), 19, 29,  
 40, 41, 71, 72, 126, 131, 149, 187  
 Darzizi, 44

Daut passà, Daut bassa, vedi Davud Paşa.  
Davud Paşa, 51, 55  
Daylam, 45  
de Boni, Christoforo, 150  
Degli Alessandri, Vincenzo, 71n, 103n, 104n, 134n, 140n, 157n  
Deilun, vedi Daylam.  
Del Carretto, Domenico, 59  
Della Valle, Pietro, 106, 106n, 141, 146, 153, 154n  
Derbent, vedi Darband.  
Despina Hâtûn, vedi Marta.  
Despinacaton, Despina Chaton, vedi Marta.  
Diarbech, vedi Diyarbakır.  
Diargument, 36  
Diyarbakır, 36, 125  
Doa, 23  
Domenichi, M. Lodovico, 77n, 134n  
Don Chisciotte, 7, 115  
Donà, G.B., 159n, 176, 177, 177n, 178n, 179, 180, 180n  
Donado da Lezze, 56n, 57n, 77, 78, 83, 83n  
Drangiana, 37  
Dua, vedi Doa.  
Duchuschan, 78

E

Ecbatana, vedi Hamadan.  
Edirne, 94  
Egitto, 9, 28, 71, 88n, 89, 89n, 91, 125, 147, 168  
Ehmedov, S., 20n  
Elatach, vedi Volga.  
Elbistan, 90  
Elcur, fiume, vedi Kur.  
Elgil, provincia, 45  
Emo, Giorgio, 153n  
Enea, 26, 30  
Erinni, 24  
Erodoto, 19  
Ersergian, vedi Erzincan.  
Erzincan, 52, 64, 73  
Erzurum, 36  
Esdercan, 160  
Esenin, Sergej A., 5, 6, 121, 191

Ethico, 25  
Ettore, 161  
Eufrate, Euphrate, Heufrates, 28, 29, 30, 52, 53, 54, 71, 73, 79, 83, 86, 115  
Europa, 11, 15, 20, 22, 24, 29, 30, 32, 42, 59n, 82, 125, 131, 162, 165, 175, 182, 184, 185  
Euxino (Eusino), vedi Ponto.

F

Falchetta, P., 33n, 35n  
Famagosta, 80, 87n  
Faroqhi, S., 145n  
Fars, 20, 36, 41, 64, 126, 132  
Fiandre, 11  
Firenze, 14, 16, 22n, 35n, 146  
Foresti, J. F., 22n  
Foscarini, Marco, 70, 70n  
Fra' Mauro, 32, 33  
Franchi, 39, 68, 69, 127, 144  
Franchonia, 16  
Frigia, 25, 39

G

Galactophagi, 24  
Gambaleschia (Khanbaliq) vedi Pechino.  
Gandjei, T., 124n, 189n  
Gange, 23, 32  
Gasparrini Leporace, T., 33n  
Gastaldi, Giacomo, 35, 35n, 37, 125  
Gedrosia, vedi Baluchistan.  
Geluchalat, 45  
Gemi, vedi Cem Sultan.  
Geno, Catharinus, vedi Zeno, Caterino.  
Georgia, Georgiani, 7, 53, 104, 108, 153, 185  
Germania, 24, 159, 160  
Gerusalemme, Jhierusalemme, 88  
Gesù Cristo, 10, 139, 145, 150, 152  
Ghiazza, 42, 43  
Gilan / Geli, 36  
Gillio, Pietro, 45  
Giorgian, vedi Gurgan.  
Giovanluigi di Parma, M., 147n

Giovanni Comneno di Trebisonda, 70, 74, 75, 100  
Giovio, Paolo, 29n, 35, 35n, 42n, 77n, 107n, 116, 116n, 117n, 118n, 126n, 132n, 134n, 164n, 168n, 169, 170, 171, 171n, 172  
Giustinian, Marc' Antonio, 125  
Goffredo di Buglione, Gottofredo Boglion', 144  
Golfo arabico, vedi Golfo Persico.  
Golfo Persico, 20  
Gölpınarlı, Abdülbâki, 120n  
Goti, 43  
Gotthi, vedi Goti.  
Gradenigo, Paolo, 84, 85  
Gran Sophi, vedi Safavidi.  
Grecia, Greci, 19, 24, 25, 27, 29, 30, 39, 43, 51, 72, 74, 95, 108, 132, 140, 165, 175, 182, 187  
Gregorio X, papa Visconti, Theobaldo de', 42  
Griswold, W. J., 145n  
Grossi, Marcantonio, 147n  
Guazzo, Marco, 46, 47n, 69, 119  
Guerra, M., 115n  
Gurgan, 44

## H

Hājji Aḥmed, 125, 125n  
Hali, vedi 'Alī b. Abū Ṭalīb.  
Ḥalīl, figlio di Uzun Ḥasan, 53  
Hamadan, 35, 37  
Hammer-Purgstall, Joseph von, 107, 107n, 169, 169n  
Hasmurat, 51  
Hašt Behešt (palazzo a Tabrīz), 18  
Ḥaydar Mīrzā (signore safavide), 74, 75, 157  
Hecatompylos (Sad-darvāza), 36  
Herat, 36  
Herdil, vedi Volga.  
Het'um di Korigos, 31, 38n, 39  
Hikmet, Nâzim, 99, 100n  
Hircania, vedi Ircania.  
Hismaele, Hismael, vedi Ismā'īl.  
Hispaam, Hispam, vedi Isfahan.  
Hococota can, 39  
Hormuz, 98

Hovannes, 77  
Ḥoy, 36, 79, 82  
Hyrkania, vedi Ircania.

## I

Iacob-bei, vedi Ya'qūb Beg.  
Iaxarte, vedi Syr Darya.  
Iberia, Hiberia, 7, 29, 32, 44  
Ibn (-i) Kemal, 89n  
Ibrāhīm (signore karamanide), 74, 75  
Iconium, vedi Konya.  
Iexd, vedi Yazd.  
Imano, 26  
Imao, 23, 33  
Imbraim, vedi Ibrāhīm.  
Impero Romano, 26, 126, 130  
India, 9, 23, 38  
Indukush, 36  
Infelise, M., 87n, 179n  
Inghilterra, 38  
Invernizzi, A., 41n  
Iraq, 126  
Ircania (regione subcaspica), 23, 25, 36, 108  
Isfahan, 34, 36, 71  
Ismael Abylfada, vedi Abū l-Fiḍā', Ismā'īl.  
Ismaele, Ismael, vedi Ismā'īl.  
Ismā'īl, 15, 17, 18, 29, 35, 41n, 42, 43, 44, 45, 47, 71, 81, 96, 106n, 110, 115, 116, 117, 118, 122, 123, 124, 126, 126n, 132, 133, 134, 150, 156, 157, 158, 168, 190  
Istanbul, 14, 15, 28, 29, 50, 56n, 57, 64, 65, 83, 84, 89n, 92, 94, 110, 111, 129, 131, 144, 160, 162, 164, 168, 170, 170n, 174, 176, 177, 178n, 180, 181, 191  
Istaspe, vedi Vishtāspa.  
Istria, 127

## J

Jachia bassa, vedi Yahya Paşa.  
Jahān Šāh (sovrano Qara-qoyunlu), 41

## K

Karahisar, 52

Karaman, Karamanidi, 28, 43, 50,  
51, 53, 55, 58, 62, 74, 75, 76, 81, 90,  
108, 125, 129, 135, 145  
Karayazıcı Deli Hasan, 145  
Kars, 48  
Kayseri, 43  
Kemal, Yahya, 122, 122n, 139n  
Khanbaliq, vedi Pechino.  
Khorasan, 36, 77, 78, 79, 126  
Kirman, 39  
Kohler, Ch., 38n  
Konya, 43, 50, 75, 76, 129, 130  
Kör-oğly, Köroğly, 135, 145, 146  
Kothokopoulolos, 146n  
Kur, fiume, Elcur, Cyro, 44

#### L

Lais (fiume), 52, 78  
Lalomia, G., 60n  
Lelloucch, B., 93n  
Lepanto, 6  
Licaonia, 43  
Lippi, E., 89n, 90n  
Lizzafusina, 165  
Lo Jacono, C., 20  
Lockhart, L., 10n, 20n, 40n, 41n, 61n,  
69n, 74n, 141n  
Luffin, X., 146n  
Lunario, Bartolomeo, 147n  
Lutero, Martin, 132

#### M

Macedonia, Macedoni, 24, 25, 163,  
187  
Machiavelli, N., 147n, 148, 167  
Macino, 23  
Madrid, 14  
Mahmud Paşa, 51, 53, 54, 140  
Mahumete, vedi Mehmed.  
Mahumut bassa, Maumut bassà,  
Mamut Passa, Maumut Aga vedi  
Mahmud Paşa.  
Malacia, vedi Malatya.  
Malatesta, Sigismondo, 137n  
Malatya, 69  
Malipiero, Alessandro, 153, 153n  
Malipiero, Sebastiano, 85, 93  
Mamelucchi, 87, 96

Mämmädov, A., 124n  
Mandagarsis / Masdaran, vedi  
Mazandaran.  
Mangiana, 26  
Mansoccia, 36  
Maometto, vedi Muhammad.  
Mar Caspio, 23, 24, 25, 44, 134, 160  
Mar Hircano, vedi Mar Caspio.  
Mar Mediterraneo, 11, 44, 57n, 62, 80,  
93, 127  
Mar Nero, 10, 122  
Marcellus, Nicholaus, 65  
Marde / Mus, 36  
Mardin, 158  
Mare de Coruzum, 36, 37  
Margani, G., 35n  
Margasij / Merent, 36  
Margdebe, vedi Marj Däbiq.  
Marghera, 165  
Margiana Indion, 36  
Margiana, 23, 37, 39  
Margo, vedi Murghab Fiume.  
Marina Sandra, vedi Mazandaran.  
Mariza (fiume), 162, 163  
Marj Däbiq, 87  
Marta, figlia di Uzun Hasan, (Despina  
Hätün), 70, 71, 73, 74, 75, 100, 101,  
102  
Marv, 36  
Masandaran, vedi Mazandaran.  
Massageti, 23, 24  
Mathee, R., 107n  
Maumeth, Sultano, vedi Mehmed II.  
Mazandaran, 34, 36  
Media, Medi, 17, 29, 34, 39, 45, 105,  
108, 117, 132  
Medin, A., 72n  
Mehmed II (sultano ottomano), 28, 30,  
50, 57, 59, 63, 64, 67, 68, 74, 83,  
89, 90, 131, 154, 173  
Membré, Michele, 97n, 103, 103n,  
124, 125, 143n, 190, 190n  
Meotide, vedi Azov (Mare di).  
Mesad, 36  
Mesopotamia, 5, 20, 29, 30, 50, 67,  
158  
Metelino, vedi Militene.

Michelacci, L., 118n  
Michele, Giovanni, 150  
Michele, Pietro, 149n  
Milanesi, M., 10n, 19n, 22n, 38n, 42n,  
57n, 59n, 72n  
Militene, 48  
Minadoi, G. Thomaso, 21n, 150, 150n  
Minorski, V., 20n  
Mircascùn, 40  
Misi, Misia, 25  
Mitchell, C. P., 107n  
Mitridate, Mithridate, 44, 45  
Mocenigo, Alvise, 94n, 96n  
Modone, 137  
Mogan, vedi Mughan.  
Mohacs, 121  
Moldavia, 94  
Molino, M. Antonio detto Burchiella,  
136n  
Mongoli, 26, 33, 36, 39, 42, 43, 53,  
68, 104, 108, 127, 128, 129, 131,  
154, 187  
Morea, 14, 48, 179  
Morozzo Della Rocca, R., 10n, 40n,  
60n, 68n, 73n  
Morunda / Malanderan, 36  
Mosca, Moscovia, Moscoviti, 14, 42,  
93, 94, 95, 159, 166  
Mughan, 44  
Muḥammad (Maometto), 158n, 162,  
182  
Murad II (sultano ottomano), 48, 51,  
162, 182  
Murghab (fiume), 36  
Murphey, R., 20n  
Mustafa Mirza, 104  
Mustafa, figlio di Mehmed II, 57, 58,  
75, 173  
Mysi, vedi Misi.

## N

Natolia, vedi Anatolia.  
Nazada, 36  
Negroponte, 48, 57  
Nembrot, vedi Nimrud.  
Niccolò de' Conti, vedi Conti, Niccolò  
de'.  
Nicea, 145

Nichser, 52  
Nicostella da Magonza, Cristoforo,  
125  
Nimrud, 71  
Nisibuis / Nisabul, 36  
Norosbi, 24  
Norossi, 24  
Noroxij (monti), 24

## O

Oceano Indiano, 20  
Ocho (fiume), 25  
Odorico da Pordenone, 31  
Oghuz, Ogus, Oghuzi, 129, 130  
Ogniben, Paolo, 65, 66  
Oğurlu Muḥammad, figlio di Uzun  
Ḥasan, 53  
Olivieri, A., 126n  
Oloman bey, 97  
Ongaria, vedi Ungheria.  
Orchanna, Orcano, vedi Orhan.  
Organça, vedi Urganç.  
Orgasi, 24  
Orhan (sovrano ottomano), 144, 145  
Orlando, 113n, 115, 134, 145  
Ormuz, vedi Hormuz.  
Orsatti, P., 26n  
Ortelio (Abraham Ortel), 35n  
ʿOṭmān, Osmano (fondatore della  
dinastia ottomana), 25, 122, 132,  
162, 167, 187  
Ottomani, 5, 6, 12, 27, 28, 42, 46, 50,  
76, 80, 93, 96, 98, 120, 122, 123,  
125, 127, 131, 135, 155, 156, 158,  
159, 160, 166, 167, 168, 175, 181,  
182, 183, 186, 190  
Oxo, Oxus, vedi Amu Darya.

## P

Paflagonia, 39  
Paleologi, 51  
Palumbo Fossati Casa, I., 113n  
Pamardi, 24  
Pannonia, vedi Ungheria.  
Paracanda / Parasan, 37  
Parigi, 14, 56n  
Paronissi, 25

- Paropamisio, monte / Calchistan, vedi Indukush.
- Partia, Parti, Parthiani, 23, 25, 27, 29, 32, 34, 36, 39, 53, 108, 132
- Paruta, Paolo, 9, 10n, 17n, 34
- Pasti, Matteo, 137n
- Pazaite, vedi Bâyezîd II.
- Pechino, 24, 25
- Pedani-Fabris, M.P., 110n
- Pedrini, G., 41n, 60n, 161n
- Pera (Costantinopoli), 165, 166
- Perichei, 25
- Perini, S., 126n
- Perocco, D., 10n
- Persepoli, 40
- Persia, Persiani, 5, 6, 7, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 29, 31, 32, 33, 34, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 46, 47, 48, 49, 50, 58, 59, 63, 65, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 76, 78, 80, 82, 83, 87, 96, 97, 98, 100, 101, 102, 104, 107, 108, 109, 110, 111, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 124, 125, 126, 128, 131, 133, 134, 135, 138, 140, 141, 142, 143, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 166, 167, 169, 172, 175, 176, 179, 180, 181, 182, 184, 185, 186, 187, 190
- Perside, vedi Fars.
- Pertusi, A., 11n, 131n, 170n
- Phanaspa / Nassivan, 36
- Phrygia, Phrygi, vedi Frigia.
- Piano Carpine, Giovanni da, 31
- Piemontese, A. M., 11n, 20n
- Pietro I di Russia (Pietro il Grande), 93, 94, 96, 182
- Pietroburgo, 167
- Pillinini, G., 17n
- Pio II, Papa (Enea Silvio Piccolomini), 22, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 41, 105, 174, 174n,
- Pioletti, A., 149n
- Pîr Aḥmad (sovrano di Karaman), 50, 53, 74, 75, 76
- Pirohamat, Pirahamet vedi Pîr Aḥmad.
- Plinio il Vecchio, 24, 44, 45
- Polo, Marco, 20, 26, 31, 39, 42, 45, 127
- Polonia, 65, 66, 95, 160
- Poltava, 93, 94
- Pompeo, 44, 45
- Ponte, G., 16n
- Ponto, 10, 23, 141
- Portogallo, 11, 97
- Postel, G., 35n, 125
- Preto, P., 12n, 14n, 167n, 178n
- Priamo, 47, 83, 88n, 161
- Prioli, Mafio, 84, 85
- Propontide, 44, 64
- Propp, Ja., 133
- Prut (fiume), 93, 94
- Q
- Qansūh al-Gūrī, 91, 147
- Qara-qoyunlu, 41
- Qazvin, 48
- Qizilbash, 35, 41, 77, 103, 126
- Quinsai, 26
- R
- Ragusa, 80, 87
- Ramberti, B., 169n
- Ramusio, Giovan Battista, 10n, 19n, 22, 22n, 35n, 38, 38n, 39, 39n, 42, 42n, 46n, 56n, 57n, 59n, 69n, 72n, 76n, 88n, 89n, 92n, 98n, 101n, 115n, 124n, 126, 129n, 149n
- Ratha, 23
- Ravenna, 113
- Reinhard, J., 158n
- Rha, vedi Volga.
- Ricci, G., 32n
- Rizzo Nervo, F., 149n
- Rodi, 84
- Roemer, H. R., 20n
- Roma, Romani, 14, 19, 23, 25, 30, 31, 70, 83, 85, 87, 108, 126, 128, 130, 166, 167, 172, 174, 182, 187
- Romagna, 113
- Romanin, Samuele, 107n
- Romei, vedi Rūm, Rūmī.
- Rostagno, L., 32n
- Rota, Giorgio, 20, 126



Rota, Giovanni, 17n, 18n  
Rubruck, Guglielmo di, 31  
Rūm, Rūmī, 43, 110, 126, 130  
Russia, Russi, 7, 93, 160, 184

## S

Sacasina, 23  
Sachi, 23, 24  
Safavidi, 5, 15, 16, 17, 19, 34, 39, 41, 42, 45, 46, 47, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 90, 91, 96, 97, 102, 103, 110, 115, 117, 119, 122, 123, 124, 125, 128, 146, 148, 150, 151, 156, 158, 161, 170, 172, 182  
Šafī al-dīn Ardebīlī, 16  
Šagane, 5  
Sagredo Giovanni (Zuane), 94n, 155n  
Saladino, Šalāḥ al-Dīn, 129, 130, 131  
Salomone, 40  
Samarcanda, Samargante, Samargent, 9, 33, 34, 42, 47, 69, 77, 78  
Samazia, 26  
Samniti, 24  
San Giorgio, 44  
San Leonardo, monastero, 45  
San Zorzi, vedi San Giorgio.  
Sanbachi, 160  
Sancassano, vedi Uzun Ḥasan.  
Sanmarchanth, San Marchan, vedi Samarcanda.  
Sansone, 40  
Sansovino, Francesco, 17n, 18n, 29n, 35n, 98n, 139n, 164n, 168n, 169, 175n  
Sanudo, Marin, 15, 15n, 49n, 76n, 78n, 89n, 96n, 102n, 158, 189n  
Saraceni, vedi Arabi.  
Sariphi (monti), 25  
Sassoni, 24  
Satamas, vedi Ṭahmāsp.  
Sathas, C. N., 136n  
Savara / Sanchif, 36  
Savory, R. M., 20n, 80n  
Šaybānī Ḥān (sovrano uzbeko), 77  
Scarcia Amoretti, B., 15n  
Scarcia, G., 41n  
Scarpa, F., 159n, 178n,

Schiavoni, 40  
Sciraz, 5, 40, 117  
Sciti (Scythi), Scythia, v. anche Tartaria, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 128  
Scutari, Üsküdar, 110, 166  
Scytiae intra Imaum, 36  
Sebacuat, 45  
Segre, C., 120n  
Seleucia, Suidia, 43  
Selgiuchidi di Rūm, 130  
Selim I (sovrano ottomano), 29, 42, 47, 56n, 71, 77, 78, 79, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 88n, 89, 89n, 90, 90n, 96, 107, 110, 116, 117, 118, 126, 131, 132n, 147, 148, 155, 156, 168, 169, 172, 187  
Selino, vedi Selim I.  
Serenissima, vedi Venezia.  
Seri, 23  
Sericana, 26  
Serse (sovrano achemenide), 19, 29, 112, 131, 151, 169  
Servan, Servano vedi Shirvan.  
Sevesta, vedi Sivas.  
Shemakha, 36, 117, 134  
Shiraz, 34, 39, 40, 56  
Shirvan, Servan, Scirvan, 20, 35, 126, 132, 153  
Siberia, 36  
Sibiera vedi Siberia.  
Sicilia, 102, 175  
Sigistan, vedi Sistan.  
Sina, Capitano vedi Sinan Paşa.  
Sinan Bassà, vedi Sinan Paşa,  
Sinan Paşa, 79, 81, 90, 91, 117, 155  
Sirai, 48  
Siràs, Xiràs, Sciraz vedi Shiraz.  
Siria, 42, 43, 66, 88n, 89, 110n, 117, 150, 154, 168  
Sistan, 37  
Sittacenam / Rabia Regi, 36  
Sivas, 43, 52, 78  
Soffi, Sofī, Imperio del, vedi Safavidi.  
Sogdiana, Sogdiani, 24, 25, 39  
Sogdij (monti), 24  
Solino, Gaio Giulio (Iulio Solino), 24

Soltania, vedi Sultaniyya.  
Solyman Otthoman, vedi Süleyman.  
Soranzo, Giacomo, 110n, 111n  
Soria, vedi Siria.  
Spaham, vedi Isfahan.  
Spandugnino Catacusino, Theodoro,  
12n, 17n, 46n, 130n, 169, 170  
Spithamene, Spitamene (luogotenente  
di Besso), 24  
Staialu ( Ustajlu) Macmet, 79  
Starabat, 36  
Sary, G., 126n  
Stefanutti, U., 70n  
Strabone, 21, 43, 44, 45, 150  
Strama Regi, 36  
Strava, vedi Astarā.  
Sturmberger, H., 167, 167n  
Suebi, 23  
Süleyman, Solimano (sultano  
ottomano), 45, 108, 125, 126, 144,  
145, 157, 167, 168, 171, 172  
Sultaniyya, 35  
Sumachi, Sumachia, vedi Shemakha.  
Suphi, Sophi, Sofi, vedi Safavidi.  
Surian, Andrea, 85, 93  
Surogana / Sermengian, 37  
Susiana, Sussiana, 108  
Svevia, 16  
Svezia, Svedesi, 93, 94  
Syr Darya, 23, 24, 25, 35n, 36, 39  
Syras, vedi Shiraz.

#### T

Tabaristan, 44, 45  
Tabeada, 71  
Tabriz, 17, 18, 19, 35, 37, 58, 59, 69,  
70, 74, 75, 78, 79, 81, 83, 86, 97,  
100, 101, 110, 116, 117, 122, 124  
Taburei, 23  
Ṭahmāsp (sovrano safavide), 45, 71,  
103, 108, 110, 123, 150, 156, 157  
Tamas, vedi Ṭahmāsp.  
Tamerlano, Tammerlano, Tamborlano,  
vedi Timur-i Lang.  
Tana, vedi Azov.  
Tapuri (monti), 24  
Taraconte (isole), 25  
Tarso, 43

Tartari, Tatari, vedi Mongoli.  
Tartaria, vedi anche Scythia, 127, 129,  
131  
Tasso, Torquato, 140, 141  
Tauris, vedi Tabriz.  
Tauro (monte), 25, 43, 44, 52  
Tazena / Bachu, 36  
Tecmes, vedi Ṭahmāsp.  
Tehran, 5  
Tenenti, A., 14n, 32n, 166n  
Terbestan, vedi Tabaristan.  
Terigiam-Terigiano, 89  
Teucrici, vedi Turchi.  
Thabreni, 24  
Thomas, William, 60n  
Tiepolo, M. F., 10n, 40n, 60n, 68n,  
73n  
Timoteo de Garnuch, 158  
Timur-i Lang, 26, 28, 29, 33, 34n, 42,  
77  
Tochat, Tocato, vedi Tokat.  
Todorov, Tz., 115n  
Tokat, 52, 71, 160  
Tolomeo, 23, 24, 32, 43, 44, 45  
Tonini, C., 35n  
Tracia, 141, 142, 165, 168  
Transcaucasia, 7, 31, 151, 184  
Transilvania, 95  
Trapezuntio, Trapezunda, vedi  
Trebisonda.  
Trebisonda, 28, 50, 59, 70, 72, 73  
Trevisan, Domenico, 108n  
Tripoli (oriente), 87  
Troia, Troade, 27, 31, 47  
Turchia, Turchi, Teucrici, 5, 7, 11, 12,  
13, 14, 18, 19, 20, 21, 22, 25, 26,  
27, 28, 29, 30, 31, 39, 41, 42, 43,  
44, 46, 47, 48, 50, 53, 54, 55, 56,  
57, 59, 70, 71, 72, 78, 79, 80, 83, 85,  
86, 87, 90, 91, 94, 95, 97, 98, 99,  
102, 107, 109, 110, 111, 116, 117,  
118, 119, 120, 129, 130, 131, 132,  
140, 142, 143, 144, 145, 146, 149,  
150, 153, 155, 156, 159, 160, 161,  
162, 164, 167, 171, 175, 176, 177,  
178, 179, 180, 182, 183, 184, 185,  
189

Turcomanni, 41, 46, 49, 50, 59n, 70  
Turkestan, 34n, 38  
Turquesten, vedi Turkestan.  
Turvan, 74  
Tuscia (regione del Lazio), 27  
Tveritinova, A. S., 145n

#### U

Uca / Sumachia, 36, 134  
Uguali Mehemet, vedi Oğurlu  
Muhammad.  
Ungheria, Ungheresi, 39, 94, 125  
Urgenč, 32, 33  
Ursu, Ion, 56n, 57n, 173n  
Ustanci, 81  
Usun Cassam, Usson Cassan, Uxon  
Cassan, vedi Uzun Hasan.  
Uzbecchi, 109, 154  
Uzun Hasan (sovrano Aq Qoyunlu),  
28, 34n, 41, 41n, 47, 49, 58, 60, 61,  
62, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72,  
73, 74, 75, 76, 89, 100, 101, 114,  
115, 120

#### V

Valacchia, Valacchi, 51, 95  
Valensi, L., 13n, 33n, 166n  
Valturio, Roberto, 137n  
Van, 45  
Vanes, vedi Hovannes.  
Varrone, Marco Terenzio, 25  
Varsavia, 159  
Vastan, 36, 45  
Vecchietti, Giovan Battista, 109n  
Venezia, Veneziani, Serenissima, 5, 6,  
8, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 20, 22,  
26, 28, 35, 41, 42, 46, 49, 50, 56n,  
58, 59, 59n, 61, 63, 65, 65n, 69,  
72n, 80, 87, 88n, 90, 93, 94, 96, 98,  
107, 122, 125, 127, 138, 146, 149n,  
152, 158, 161, 166, 167, 169, 172,  
175, 176, 178, 182, 186, 187, 189  
Venitiano, Nicolò, vedi Conti, Nicolò  
de.  
Vercellin, G., 125n  
Verdizzotti, F., 47n, 155n  
Verrier, Fr., 114n, 120n  
Vienna, 14, 95, 159, 167, 175

Virgilio, Publio Virgilio Marone, 26  
Visconti, Theobaldo de', vedi  
Gregorio X, papa.  
Vishtāspa, padre di Dario I, 71, 72  
Volga, 45, 159

#### Y

Yahya Paşa, 91  
Ya'qūb Beg, 101  
Yaşılbaş, 35  
Yazd, 36  
Yérasimos, St., 18n

#### X

Xerse, vedi Serse.

#### Z

Zagatai, vedi Ciagatai.  
Zalteram, 82  
Zarama / Sava, 36  
Zaynal (principe Aq Qoyunlu), 47,  
114, 154, 155  
Zenial, Zeinel, vedi Zanyal.  
Zeno, Caterino, Zen, Catarin, 62, 65,  
65n, 66, 70, 163n  
Zeno, Nicolò, 70, 72n, 77n  
Zeremet, 95  
Ziem, Zisimo, vedi Cem Sultan.  
Zoncassano, vedi Uzun Hasan.  
Zorzania, 44  
Zorzi de Fiandra, 59